F. II 52

PNF SCUOLA DI MISTICA FASCISTA
SANDRO ITALICO MUSSOLINI
DEI GRUPPI DEI FASCISTI UNIVERSITARI - MILANO - "COVO"

ISTITUTO GIURIDICO - R. Università di TORINO -
FII 39119
Inv. G. 16593

CORSO DI
DOTTRINA DEL FASCISMO

TENUTO NELL'AULA MAGNA DELLA R. UNIVERSITÀ DI MILANO AI MAESTRI ELEMENTARI DA

Carlo Balestri . Giancarlo Ballarati . Marco Aurelio Bocchiola . Salvatore Caltabiano . Angelo Maria Carati Flaminio Costa . Camillo De Amici . Dante Dini . Ottorino Fabbri . Niccolò Giani . Federico Gualtierotti Giuliano Magnoni . Giorgio Pini . Leo Pollini Gastone Rognoni . Luigi Sasso . Renzo Sertoli Salis

ANNO XVII A cura della Scuola di Mistica Fascista Sandro Italico Mussolini in collaborazione coll'Associazione Fascista della Scuola, sotto gli auspici del Provveditorato agli studi di Milano

F. II 52

PNF SCUOLA DI MISTICA FASCISTA
SANDRO ITALICO MUSSOLINI
DEI GRUPPI DEI FASCISTI UNIVERSITARI - MILANO - "COVO"

Inv. g. 16593
FII 3919

CORSO DI

DOTTRINA DEL FASCISMO

TENUTO NELL'AULA MAGNA DELLA R. UNIVERSITÀ DI MILANO AI MAESTRI ELEMENTARI DA

Carlo Balestri . Giancarlo Ballarati . Marco Aurelio Bocchiola . Salvatore Caltabiano . Angelo Maria Carati Flaminio Costa . Camillo De Amici . Dante Dini . Ottorino Fabbri . Niccolò Giani . Federico Gualtierotti Giuliano Magnoni . Giorgio Pini . Leo Pollini Gastone Rognoni . Luigi Sasso . Renzo Sertoli Salis

ANNO XVII A cura della Scuola di Mistica Fascista Sandro Italico Mussolini in collaborazione coll'Associazione Fascista della Scuola, sotto gli auspici del Provveditorato agli studi di Milano

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

IL SALUTO

DEL REGIO PROVVEDITORE AGLI STUDI DI MILANO

Prof. CARLO BALESTRI

Intendo subito precisare che l'iniziativa di questi corsi, non solo ha trovato immediata risonanza nell'ambiente della Scuola Elementare Milanese, ma anzi ha permesso di riconoscere ancora una volta la sensibilità della coscienza magistrale rispetto ai problemi della dottrina del Fascismo.

Particolare comprensione invero ha trovato, nello spirito degli educatori, il programma di Mistica Fascista, che è di esaltazione dei valori essenziali dell'etica rivoluzionaria.

"Mistica Fascista" ha quindi la sua sede naturale in mezzo a noi, che viviamo la nostra vita a contatto delle nuove generazioni preparandole ai compiti nuovi.

Siamo di casa, o camerati della "Scuola di Mistica"; e con la stessa confidenza con la quale voi ci avete affettuosamente invitati, noi siamo venuti in mezzo a Voi, per ascoltare con cuore trepidante le verità che Arnaldo diceva ai giovani, per meditare sull'esempio della sua vita, per cogliere, nel ricordo della sua grande anima, uno degli aspetti di quella forte e generosa gente di Romagna da cui è sorto il Fondatore dell'Impero, il DUCE, maestro di civiltà e arbitro della pace Romana.

Non è dunque necessario ch'io vi presenti questi alunni d'eccezione iscritti ai vostri corsi di Mistica nè che vi parli delle loro bene-

merenze in ogni tempo, in Pace e in Guerra:mi indugio un solo istante a leggervi alcuni loro pensieri di attualità, da me uditi durante i convegni didattici rurali che ho presieduto nello scorso dicembre, da Corsico a Cernusco, da Concorezzo a Codogno: questi pensieri dimostrano lo stato d'animo, direi anzi, lo stato di grazia dei maestri, di fronte ai grandi problemi della Rivoluzione e della Scuola.

La maestra Luigia Brugoli a Cernusco, dopo avere riferito con profonda conoscenza sul tema dei "ripetenti" conclude:

"Abbiamo ricercato le cause di questo male; abbiamo studiato l'opportunità di qualche rimedio, ma noi tutti siamo intimamente persuasi che l'efficacia ad ogni rimedio dobbiamo darla noi maestri".

Il maestro Madoni Lino a Concorezzo, sul tema dell'insegnamento delle scienze naturali in rapporto alla battaglia autarchica, dice:

"Non vi può essere autarchia senza una razza veramente e totalitariamente romana", e detta suggerimenti preziosi di propaganda profilattica da svolgere durante l'insegnamento delle scienze naturali.

La maestra Giorgina Balbi a Codogno sul tema "la lettura" ripete: "noi siamo lo strumento per cui la lingua nostra si presenta, spesso per la prima volta, al bambino, e ci avvediamo che tutto dipende da noi, dalla nostra capacità di porgere le parole e con esse i pensieri in forma semplice e chiara".

La maestra Angela Bergamasco a Parabiago sul tema "l'abbellimento dell'aula in classe prima" scrive:

"Le risorse sono tante per creare l'incanto che trasforma anche la più povera scuola: i nostri bimbi ci suggeriscono le vie: guardiamoli, come essi ci guardano, con lo stesso abbandono, con

la stessa fiducia, con lo stesso cuore; ed avremo trovato un motivo di suprema bellezza".

La maestra Paoloni Giulia a Cologno Monzese conclude la sua relazione sul tema "Mussolini e il Convegno di Monaco", esclamando:

"Fortunata gioventù è questa del nostro secolo, del secolo di Mussolini, che alle umiliazioni passate può opporre la coscienza dell'oggi, alla debolezza di ieri la nostra forza e la nostra grandezza".

La maestra Ajolfi Bonifacia a Corsico sul tema "Scuola e Famiglia nel clima dell'Impero" ammonisce saggiamente:

"La vita della Scuola è conversazione che ha continui riflessi nella famiglia".

E voglio chiudere questa eloquente rassegna con talune frasi di una vigorosa relazione letta dal maestro Terzoli Ulisse a Concorezzo sul tema "Costituzione della Commissione permanente per il rimpatrio degli Italiani all'Estero: suo significato sul piano imperiale Mussoliniano"

"Quando il 19 Novembre leggemmo sulla bandiera della Rivoluzione, "il Popolo d'Italia" che il DUCE aveva istituito la Commissione permanente per il rimpatrio degli Italiani all'estero, noi avemmo nel cuore e sentimmo nelle vene, vigoroso il brivido della commozione. Un evento d'incalcolabile conseguenza politica nasceva alla storia: una formidabile verità dell'ideologia fascista si affermava nel mondo. Non so per quale imperiosa virtù di rinascenza sentii, o camerati, riassumere allora vigore di simbolo e di profezia un episodio d'un fiero Doge veneziano il Malipiero".

E ricordando la frase del Doge: rimpicciolite il globo, ma fate grande Venezia, il maestro prosegue:

"Camerati, la Patria che fu ed è la madre della civiltà, accogliendo i figli che in o-

gni nazione l'invocano, non ha altra meta, nel cuore e nel genio, se non di divenire sempre più grande e di ridurre invece sempre di più il mondo, per realizzare, ancora una volta, la salvezza di tutte le genti, come in quel tempo in cui il poeta romano cristiano le gridava "Fecisti urbem quod prius orbis erat".

Ecco, ho finito e lascio il posto al camerata Giani ardente direttore di questa scuola.

Vedete dunque che i maestri sono veramente dei mistici; questi nostri Camerati, spesso originali, sempre sensibili e pronti al bene, sono dei mistici nel significato più alto della parola.

Nessuna categoria professionale è esposta come quella dei maestri, in permanenza, al grave, delicato, difficile impegno di guidare con le sole e grandi forze del cuore una collettività di fanciulli, numerosa e multanime, tenace e ribelle, ingenua fino al sublime, complessa fino al mistero, nuova come la terra nel primo giorno della creazione, antica come la vicenda infinita del tempo, fioritura angelica di anime che passano sulla scena del mondo, tra le aule serene delle nostre scuole, nelle città risonanti e nei villaggi silenziosi, promesse di vita nuova, che la tenerezza materna e l'amore del Padre e la speranza della Patria e la continuità della stirpe, affidano ai maestri.

O Maestri della nostra adolescenza, e voi giovani maestri che tanto somigliate a quelli; per voi, per voi tutto l'amore riconoscente dei vittoriosi, per voi la fierezza di un nome che è vostro, il nome della Madre del DUCE.

PERCHE' SIAMO ANTISEMITI

PROLUSIONE SVOLTA DAL DIRETTORE DELLA

SCUOLA DI MISTICA FASCISTA S. I. MUSSOLINI

Prof. NICOLO' GIANI

Un messaggio sintomatico. Roosevelt ha fatto nuovamente parlare di sè. Ma stavolta non si tratta del suo albero genealogico, nè della medaglia offertagli quale paladino dei giudei e neppure delle prebende, non certo modeste, che, dalla moglie ai numerosi figli, entrano nelle capaci tasche dei membri della sua tutt'altro che disinteressata e francescana famiglia. Niente di tutto ciò. Stavolta le trombe della pubblicità sono state scomodate per qualche cosa di molto più serio e più importante.

Si tratta – nientemeno – che di una diana di guerra. E tale infatti non può non essere definito il messaggio che il non certo serafico presidente degli Stati Uniti ha letto il 4 gennaio, inaugurando i lavori del 76° Congresso. Ed è – naturalmente – la diana della guerra contro i regimi così detti autoritari, o totalitari, o dittatoriali che dir si voglia: chè al di là dell'Atlantico e spesso anche al di qua, questi tre aggettivi, per quanto molto impropriamente, hanno il medesimo significato.

Il pulpito – è stato osservato da più parti – non è il più indicato e il dittatore Roosevelt, per quanto si tratti di un dittatore fallito, non è il più adatto a lanciare i suoi anatemi proprio contro le dittature. Ma ciò conta sino

ad un certo punto. Quello che resta invece è il messaggio: e quello che importa è sopratutto il suo tono, che la stampa internazionale è unanime nell'aggettivare oltremodo aggressivo e qualche volta anche provocatorio per i regimi autoritari.

Frasi come questa: "Viene un momento nel quale gli uomini devono prepararsi a difendere non soltanto i loro focolari, ma anche i principi sui quali sono fondati le loro chiese, i loro governi e la civiltà", abbondano nel lungo e preconcetto messaggio presidenziale che è tutto un'arringa - fatta naturalmente pour épater i buoni bourgeois americani e di tutto il mondo - contro i regimi che "rigettano la religione, la democrazia e la buona fede internazionale".

Messa a punto di PADRE GEMELLI.- Ma, per disgrazia del signor Roosevelt, in Italia non ci sono bourgeois disposti a bere di simili panzane e Padre Gemelli l'ha detto molto chiaramente a Bologna, deludendo l'aspettazione anche di non pochi cattolicizzanti d'oltr'Alpe. "Ascoltammo in un recente messaggio - sono le parole del Rettore della Cattolica - venutoci d'oltre Oceano, parlarci in nome del diritto, della religione e della democrazia, il rappresentante di un paese che per tanti anni, mentre nel Messico si strozzava ogni libertà religiosa, non ha osato levarsi a difesa dei martiri, nè a protesta contro quotidiani ed efferrati delitti" (cfr. Popolo d'Italia, 10 Gennaio, pag. 1, Significativo discorso di Padre Gemelli all'Università di Bologna).

Che risponde il signor Roosevelt? E il pulpito, dal quale viene la opportunissima predica, non è certamente discutibile.

Due mondi in lotta

Ma non è il tenore del discorso di Roosevelt che a noi qui interessa. Tanto più che, salvo l'accento stavolta più marcato, la netta presa di posizione del Presidente americano non costituisce affatto una novità. E' da un bel po' infatti che dall'altra parte dell'Atlantico gli uomini della Casa Bianca non tralasciano occasione per lanciare i loro dardi contro gli stati cosidetti fascisti. Chi volesse un'altra palmarissima prova, del resto, basta si rilegga l'altrettanto famoso discorso di Chicago che è - si noti - del 1937.

E' invece proprio questa continuità, questa coerenza, questa sistematica e costante messa in istato d'accusa dei nostri regimi che a noi interessa approfondire. Non è quindi la constatazione, è il suo perchè che noi vogliamo conoscere.

Si tratta, cioè, di un'opposizione contingente, occasionale, dovuta a momentanei motivi d'ordine politico-economico, o siamo di fronte ad un contrasto più profondo, più reale, dovuto a ragioni d'altra natura? Ecco il punto.

Oggi, la risposta non è dubbia. Se ieri ancora, forse, si poteva pensare all'occasionale e al contingente, oggi siamo nel sistematico, nel definitivo.

Non si tratta di un urto a base economica o politica, ma si tratta di un contrasto di civiltà. Sono due mondi, sono due concezioni della vita, quelle che Franklin Delano Roosevelt ha denunciato.

Sotto il denominatore delle cosidette grandi "democrazie" e del Fascismo sono due civiltà, irriducibilmente nemiche, che lottano fra di loro per la vita e per la morte.

Il Duce un giorno parlò di crisi del sistema. Ebbene oggi i due sistemi, quello in

crisi, il demoliberalsocialcomunismo, e quello che questa crisi ha superato, il Fascismo, sono di fronte, faccia a faccia. La lotta – è vero – è da tempo in atto, nelle forme più diverse, ma in questi ultimissimi mesi essa ha assunto proporzioni tali per cui il suo teatro, oggi, è diventato il mondo intero.

Non siamo ancora per questo – occorre precisarlo subito – alla conflagrazione armata, e potrebbe anche darsi che non ci si arrivi mai, ma non per questo la lotta è meno violenta e, anche, meno furibonda.

Basta pensare all'antifascismo internazionale che dalle gazzette, dai parlamenti, dalle librerie e dai circoli di Parigi, di Londra, di Washington, da anni mobilita le coscienze e gli animi contro la nuova civiltà del Littorio. E il tentativo jugulatorio delle sanzioni? E il sangue che l'odio demoliberalmassonico sta facendo versare in Spagna? Infine basta ricordare l'ultima decade del settembre 1938 e la folgorante soluzione mussoliniana di Monaco.

La lotta, quindi, c'è: a volte sorda e sotterranea, a volte aperta e combattuta alla luce del sole, ma sempre egualmente violenta e chirurgica. Del resto la si respira con l'aria, la si sente sfogliando i giornali stranieri, la si legge negli occhi che sanno d'invidia e d'odio di tanti uomini d'oltr'Alpe. La si trova anche nelle cose apparentemente più innocue: nei filmi e nei romanzi. Quante volte, al cinema, non ci siamo alzati pieni di nausea e di sdegno, quante volte non abbiamo chiuso e buttato con disgusto qualche libro straniero?

Perchè? Senza saperlo, magari senza averne la precisa coscienza, in quei filmi e in quei libri infatti trovavamo riprodotto un mondo che ormai per noi è morto: definitivamente, assolutamente morto e che per la nostra nuova sensibilità man

da il lezzo insopportabile dei cadaveri. Da ciò la nausea, da ciò anche, qualche volta, l'ira e l'odio.

Il giudaismo come come comun denominatore demoliberalsocialcomunismo.

Ed è in questa antitesi diuturna, profonda, che emerge da tutte le cose e da tutti gli atti, che sta la lotta dei due sistemi: l'inconciliabile contrasto fra il nostro mondo e quello demoliberale; tra il Fascismo e il giudaismo. Sì, giudaismo perchè è proprio il giudaismo che polarizza in sè tutte le sfaccettature del mondo che ci sta di fronte, è il giudaismo che sintetizza ed esprime tutte le sfumature della concezione materialistica della vita che noi combattiamo ed il grande comun denominatore dei variopinti avversari del Fascismo.

Nella storia del nostro continente già una volta Roma e Yehova furono e oggi sono ancora i portatori di due mentalità opposte, di due mondi nettamente e inconfondibilmente antitetici.

Nè questo, si badi, l'abbiamo detto noi per primi. Sono quelli che sono al di là della barricata: sono i comunisti, i liberali, i democratici, i massoni, i socialisti che hanno scoperto questo comun denominatore e se ne sono fatti una bandiera. Basta leggere la stampa di questi signori, partecipare alle loro riunioni per convincersene. Se poi, con un po' di pazienza, anzi con molta pazienza, di ciascun capo o responsabile di questi farfallosi partiti si cerca i precedenti e la razza, si trova sempre del sangue ebreo; in proporzioni maggiori o minori, in misure più o meno evidenti, in meticismi biologici o spirituali, in simbiosi più o meno pulite, ma sempre, in prima fila o dietro, sul palcoscenico o fra le quinte, si trova i figli di Sem: sempre eguali, ieri, oggi e certamente domani: da noi e altrove, in Europa e fuori d'Europa.

ISTITUTO GIURIDICO - R. Università di TORINO -

Ed ecco un esempio, recentissimo, della assoluta fondatezza di questa affermazione.

Nel numero del 3 giugno 1938 della rivista "The American Hebrew", che si pubblica negli Stati Uniti, c'è un articolo molto sintomatico e certamente non equivocabile sulla politica mondiale ebraica. Già il titolo - che è " Vincerà Eli su Horst Wessel?" - dice molto. Ma ascoltate il resto.

Dunque: una coalizione fra America, Inghilterra, Francia e Russia si opporrà alla marcia delle nuove idee nel mondo e tale coalizione sarà possibile perchè nei suddetti paesi gli ebrei occupano i posti più importanti. "Nelle mani di non ariani - dice infatti, testualmente, l'articolista - sta la vita di milioni di uomini". Così in Francia c'è Blum che "può ancora essere il Mosè, il quale saprà condurre nel momento giusto il Bella - cioè il popolo francese - fuori del deserto". In Russia c'è un altro grande ebreo Litvinof, il quale siede alla destra di Stalin, che è definito semplicemente come "un piccolo soldatino di piombo del comunismo". In Inghilterra, infine, c'è Hore Belisha, che "è un uomo la cui stella va ancora salendo. Seguendo le orme di Disraeli egli infatti entrerà nella residenza di Dowing Street 10, dove assumerà le redini di tutti i soldati del Re".

E l'articolista, dopo aver parlato dell'inevitabile guerra, chiude degnamente il suo scritto con questa visione, che raccomando alla memoria di certi cuoricini borghesi troppo deboli per i "poveri e vessatissimi giudei". "E quando - egli scrive - il fumo delle battaglie si sarà diradato, e le trombe non suoneranno più e le pallottole avranno cessato di fischiare, apparirà un quadro che mostrerà l'Uomo...nell'atto di scendere non troppo dolcemente nella tomba, mentre non ariani intoneranno in coro un Requiem, formato da motivi della Marsigliese, del God save the King e dell'Internazionale e che finirà col canto affa-

soinante, bellicoso, superbo e aggressivo "Eli, eli".

Ma per avere il quadro completo di questa...rocambolesca visione occorre aggiungere che il frontespizio della sullodata rivista porta la figura di Giuditta mentre agita una spada fiammeggiante.

Da notare però che l'articolista, che deve evidentemente essere uomo molto truculento, mentre è molto preciso in tutto non ci dice se saranno gli stessi ebrei a battersi o se, invece, preferiranno, secondo una ormai antica tradizione, battersi fino all'ultimo...ariano.

Ma, a parte gli scherzi, siamo, evidentemente, nel campo dei miraggi propri dei febbricitanti. Il sintomo però è importante e non deve essere nè trascurato nè sottovalutato, tanto più poi se non si dimentica che questa mentalità e questi stati d'animo trovano campioni e difensori in uomini quali Roosevelt e i suoi degni collaboratori o nei suoi...non meno diverten ti emuli.

Origine e sostanza dell'antitesi Roma - giudaismo.-

Ma, di quest'antitesi Roma-giudaismo qual'è l'origine, qual'è il preciso significato, quale infine la portata?

Ci troviamo di fronte a un fatto nuovo, a un avvenimento di storia esclusivamente contemporanea o, invece, siamo in presenza di un ricorso?

La risposta non è difficile. L'antisemitismo, è noto, non è una scoperta del nostro secolo e la opposizione, molte volte la lotta se non addirittura la persecuzione contro gli ebrei, sono fatti antichi, antichissimi anzi: nostri e di tutti. Chè non c'è paese che non abbia nella sua storia una paretensi, più o meno lunga, di generazioni, di secoli, di millenni anche, di lotta antisemitica.

La ragione?

E' nelle cose, è nella forma mentis, è nel sistema di vita. E proprio questa è la fondamentale, esclusiva ragione dell'antitesi: chè la gente giudea, dopo essersi dimostrata refrattaria alla redenzione e dopo essersi rizzata come Lucifero contro il Signore, di Lucifero ha assunto l'impresa irosa e spavalda: contro il trono, contro l'altare, contro la legge, contro la storia.

Nè si può dire diversamente di un popolo che crede e professa la legge del Torah, della Mishna e soprattutto del Talmud. Chi mai infatti, che sia romano, cattolico, fascista, può approvare e consentire con i principî che si leggono su quest'ultimo testo? "Il migliore fra i non ebrei, uccidilo" ordina il Talmud. "E' proibito dare a prestito ai non ebrei senza usura".- "Che cos'è una prostituta? Ogni donna che non sia ebrea". Più oltre si promette: "Il Messia darà agli ebrei il dominio del mondo, al quale serviranno e saranno sottoposti tutti i popoli". E ancora: "Voi israeliti siete chiamati uomini, mentre le nazioni del mondo non sono da chiamarsi uomini, ma bestiame" (cfr. Talmud, Baba mezia, Fol. 114, col. 2).

Questa è la legge degli ebrei e i testi dicono testualmente: come Adamo è stato plasmato da Yehova così l'ebreo è stato plasmato dalla legge.

Ed uguale alla legge è l'ebreo: ieri come oggi, oggi come ieri.

Sentite.

Bar Nachmani nel 1673 proclamava: " Al tempo del Messia, Israele estirperà tutti i popoli della terra". Eli Ravage nel 1928, quindi si può dire di questi giorni, afferma: "Noi siamo degli invasori, noi siamo dei distruttori, noi siamo dei sovvertitori".

Durante secoli, durante millenni anzi gli ebrei sono stati sempre gli stessi, immutabilmente uguali, sempre tragicamente chiusi nel loro orgoglio e nel loro odio, da una parte incapaci di assimilare e dall'altra di farsi assimilare. Così che tra loro e il resto del mondo c'è stata, sempre, o separazione o guerra. Questa è la storia di più di duemila anni.

Così i romani prima, quindi la Chiesa, più tardi ancora il medio evo e più vicino a noi gli stati moderni: tutti, tutti sono stati contro gli ebrei perchè gli ebrei sono stati e sono la negazione di tutti: di Roma, della Chiesa, dello Stato.

Il mito di Roma contro il mito di Jehova in Catone, Cicerone, Tacito, Giovenale e negli Imperatori.

Si guardi Roma repubblicana.

Quale è il suo ideale? Ce lo dice Marco Porcio Catone nel suo libro "De Agri cultura" laddove scrive che i romani "quando lodavano un uomo dabbene, lo chiamavano buon agricoltore, buon colono. E con ciò si riteneva di dare la maggiore lode a colui che così veniva chiamato". E ciò perchè "dalla classe degli agricoltori nascono gli uomini più forti e i soldati più valorosi...e coloro che si dedicano a tale occupazione non concepiscono cattivi propositi".

Queste parole, questo saggio romano le scriveva più di 150 anni avanti Cristo, cioè esattamente, nello stesso periodo in cui Roma combatteva l'ultima e definitiva partita con la semita Cartagine. Ma, a questo proposito, ci si è mai chiesto perchè poi Cartagine era delendam, perchè Roma s'era fissata in questo mito della distruzione totale della città di Annibale? La risposta è una sola: la lotta tra le due rivali infatti non era solo politica ed economica: era

ben di più: era lotta di civiltà, di sistema, di vita. Roma rurale, Roma gerarchica, Roma guerriera ed eroica combatteva anche la Cartagine dei mercanti e della demagogia. Ecco perchè non è strano, ma, anzi, logico, necessario addirittura, che l'uomo che in Senato terminava i suoi discorsi col noto "ceterum censeo Carthaginem delendam esse" fosse lo stesso che nel suo libro poneva l'ideale romano nella gente nata dai campi, cresciuta in mezzo alle bellezze e alle forze della terra, temprata nelle lotte aperte e solari della natura.

Più di un secolo dopo, un altro grande romano, che gli ebrei avevano conosciuto perchè uno di essi, Apollonio Molone, come ci dice il giudeo Lazare, aveva avuto per maestro: Cicerone, tuonerà anche lui contro la loro mentalità.

"Il tenere testa alla turba giudaica, che spesso schiamazza nelle riunioni popolari e farlo nell'interesse della Repubblica è prova di saldi principî", diceva infatti Cicerone rivolto a Lelio, cinquanta anni prima di Cristo, nella sua orazione "Pro Flacco". E nel suo "De Officiis" (II, 89) si legge questo aneddoto che dice anche ai sordi in quale dispregio avessero i romani i trafficanti di denaro. Ecco infatti come Cicerone racconta che Catone rispondesse a chi lo interrogava sul miglior modo di amministrare i propri beni: "Bene pascere". E in quale altro modo? fu richiesto a Catone. "Satis bene pascere" fu la risposta. E poi? "Arare" egli disse ancora. "E che ne pensi del prestare ad usura?" cioè del prestare denaro a interesse. Rispose Catone: "E tu che ne pensi dell'uccidere un uomo?".

Come, quindi, i romani, con mentalità siffatta, avrebbero potuto, non dico apprezzare, ma solo riconoscere la mentalità ebraica? E se è vero che nel 160 avanti Cristo con l'Ambasciata di Giuda Maccabeo si iniziano i primi rapporti diplomatici tra Roma e Gerusalemme, se è vero che

nel 143 e nel 139 seguono altre ambasciate, se è vero che Giulio Cesare e Ottaviano li tollerano, è altrettanto vero che gli ebrei anzichè essere grati e devoti allo stato romano ricambiano con disordini e con tradimenti la generosità dei Cesari, al punto che Claudio, da un decreto di tolleranza passa alla loro espulsione e ciò perchè, come testimoniano numerosi scrittori latini – da Persio a Ovidio, da Svetonio a Plinio, da Tacito a Giovenale – "gli Ebrei considerano come profano tutto ciò che da noi è considerato sacro" – (Cfr. Tacito, Hist. V, 4,5); perchè "essi hanno un culto particolare, leggi particolari, disprezzano le leggi romane" (cfr. Giovenale, Im. Lat.; XIV, 96, 104).

Colle generazioni questo contrasto di civiltà e questa antitesi di istituzioni si acuiscono. E' così che si arriva alla spedizione di Tito: all'assedio e alla distruzione di Gerusalemme. E in tal modo, due secoli dopo Cartagine, anche sull'orgoglioso regno di Giudea passa l'aratro romano e viene cosparso di sale.

Così quei giudei che pretendevano di essere il popolo eletto e che per invidia di capi e per incomprensione ingenerosa di popolo avevano tradito e condannato nostro Signore Gesù Cristo, quegli eredi del Profeta che smentirono la profezia compiuta, furono dispersi per il mondo. La profezia del Golgota ebbe in tal modo realizzazione per mano di Tito, di quel Tito, il cui arco, forse per imperscrutabile volontà di quel Dio che egli inconsciamente servì, s'aderge ancora intatto contro il cielo eterno di Roma, quasi a testimoniare e ammonire le genti e il mondo intero della giustizia e della verità che promanano dai sette colli sacrati all'Impero del Littorio e alla Chiesa di Cristo.

Il rigore antiebraico della Chiesa, dalla patristica...

Dopo i romani la Chiesa è inesorabile contro la mentalità e il sistema di vita giudeo, come ha recentemente con ampiezza e precisione di documentazione dimostrato Roberto Farinacci (cfr. La Chiesa e gli ebrei, Istituto di Cultura Fascista, sez. di Milano, 1938-XVII).

Sant'Agostino, nel suo De Civitate Dei (capitolo 46, libro XVIII), oltre millecinquecento anni or sono (cioè intorno al 425) parla "dei giudei che uccisero Cristo" - testuale- come "dei nostri nemici" e spiega la loro dispersione nel mondo col Salmo che dice: "Il Signore non ucciderà i nemici perchè non dimentichino la sua legge. Li disperde nella sua virtù".

Da San Girolamo, che nell'epistola 65 scrive di "provare del disgusto per questi circoncisi", a San Giovanni Crisostomo che nel "sermone contro gli ebrei" afferma che "non solo la sinagoga è un luogo di convegno per dei criminali e dei trafficanti quasi nel senso di una casa del diavolo... ma le anime stesse degli ebrei sono un tale luogo", a Tertulliano che sostiene che è dalle sinagoghe che "provennero le persecuzioni contro gli apostoli e i primi cristiani", tutti i testi della patristica testimoniano la costante opposizione della Chiesa agli ebrei.

Ed ecco quello che S. Ambrogio scriveva all'Imperatore Teodosio quando seppe che questi aveva ordinato che fosse ricostruita a spese della Chiesa una sinagoga ebrea distrutta dal popolo nel paese di Callinico, ai confini della Persia. "Tu non devi - diceva il grande Vescovo milanese - comandare una cosa degna di Giuliano l'Apostata... Quante basiliche, a Damasco, Gara, Ascalona, Beirut, Alessandria d'Egitto furono distrutte dagli ebrei?... Non rivendicò i suoi diritti la Chiesa, li rividendicherà la Sinagoga ?

Farai trionfare gli ebrei della Chiesa di Dio? Costoro metteranno fra le loro feste l'anniversario di questo trionfo!" (cfr. Epistola 40 a Theodosio in Benigni, Storia della Chiesa; volume II pag.98).

...ai canoni dei Concili, alle encicliche dei Papi...

Ma v'ha di più. Anche nei suoi atti ufficiali la Chiesa è nettamente, senza possibilità di dubbio, contro i giudei. Il perchè è sempre lo stesso. Essi infatti sono l'antichiesa, essi sono la negazione del Cristo e del suo dogma. Ecco perchè questa opposizione arriva al punto da pretendere separazione e differenzazione assoluta tra cristiani e ebrei.

Infiniti - nè si esagera dicendo così - sono i Concili che provvedono contro gli ebrei. Da quello di Nicea del 325 a quello di Laodicea del 347, da Vannes del 465 e di Agde del 506; dal concilio di Orleans del 538 a quello di Macon del 581, di Reims del 625, a quelli di Toledo del 633, 663 e 655, a quello di Avignone del 1209.

Ed è per volontà di un Papa, Innocenzo III, che, nel Concilio Lateranense del 1215, dei settanta canoni promulgati, tre: il 67, 68 e 69 riguardano gli ebrei. Di essi il primo si riferisce all'usura e dice testualmente: "Più i cristiani si astengono dall'usura, più gli ebrei si abbandonano a questa pratica colpevole, in modo tale che i cristiani si trovano completamente rovinati" e continua disponendo misure di protezione per i cristiani. Nel canone 68 viene poi precisato che "gli ebrei e i saraceni devono portare vestiti differenti da quelli dei cristiani per evitare matrimoni o relazioni tra i cristiani e loro". E il 69, infine, dice: "Gli ebrei non possono esercitare alcun impiego pubblico che loro conferisca un potere sui cristiani, come già era stato scritto dal concilio di Toledo".

Più di cento anno dopo, nel Concilio di Beztères, questi principî vengono ribaditi in altri sette canoni dei quali il 38 così si esprime: "Le famiglie di ebrei non devono avere nè schiavi nè balie cristiane. Gli ebrei non saranno occupati nei pubblici impieghi". Il 43 è addirittura draconiano e stabilisce la "scomunica per i cristiani che ricorrono nelle malattie alle cure dei medici ebrei".

Ma, anzichè canoni promulgati settecento e più anni fa non sembra di leggere le gazzette del nostro tempo?

Il perchè è molto semplice: gli ebrei erano, sono e saranno sempre gli stessi e contro di loro le misure non potranno essere che le stesse: sempre.

Nel 1555, colla bolla pontificia del 14 luglio, la famosa "Cum nimis absurdum", vengono ribaditi tassativamente i precedenti canoni, vengono creati i ghetti, gli ebrei non possono acquistare proprietà immobiliare, avere domestici cristiani, farsi chiamare "signore, "avere rapporti coi cristiani, ecc.

Parecchi secoli dopo, un altro Papa, Benedetto XIV, nell'enciclica "A quo Primum" del 14 giugno 1751, indirizzata ai primati, arcivescovi e vescovi del regno di Polonia, si lamenterà che-sono parole testuali- "gli ebrei sono perfino ammessi alla corte dei grandi... che, mediante un'usura senza limiti, rovinano completamente ogni cespite familiare ed ogni eredità", e arriverà ad assicurare i polacchi con queste precise parole:"Noi vi aiuteremo a liberarvi dagli ebrei... per liberare il nobile regno di Polonia dall'avvilimento e dall'onta".

Alla decisione del 21 marzo 1928 del Santo Uffizio...

Anche dopo di allora la Chiesa continua in questa azione di liberazione e di separazione del servaggio ebreo e i Padri Gesuiti, quali paladini giustamente gelosi e intransigenti della purezza del credo cristiano, sono i nemici più accesi dei giudei.

E in questi ultimissimi anni, di questo costante orientamento della Chiesa, è altamente probatoria, tra l'altro, la decisione presa il 21 marzo 1928, quindi appena 11 anni or sono, dal Santo Uffizio circa gli scopi dell'Associazione "Amici d'Israele" sorta con l'intendimento di riavvicinare i cattolici agli ebrei. Detta deliberazione infatti dice: "Considerando che la Società stessa aveva adottato un modo di operare e di parlare alieno dal senso della Chiesa, dalla mente dei Santi Padri e dalla stessa sacra liturgia, ne decreta l'abolizione e la dichiara abolita di fatto, ordinando che nessuno in avvenire scriva o pubblichi libri ed opuscoli che in qualsivoglia maniera favoriscano queste erronee iniziative". E tra queste erronee iniziative – è bene precisare – c'era quella di fare sopprimere dalla liturgia l'invocazione contenuta nella officiatura del Venerdì Santo, nella quale il sacerdote invita i fedeli a pregare per i "perfidi giudei" e a invocare la misericordia di Dio "per la giudaica perfidia". E tale decisione del Santo Uffizio – si noti – fu approvata e confermata dall'attuale Pontefice il 22 dello stesso mese, come risulta dal volume XX, pagina 103 degli Acta Apostolicae Sedis.

...all'omelia del Vescovo di Cremona.

Ma anche oggi, come con alta dottrina ha affermato il 6 gennaio, nella festività dell'Epifania il Vescovo di Cremona, in una ispirata omelia nella Cattedrale, "la Chiesa non ha cambiato".

"Si è detto – ha precisato il Vescovo– che la Chiesa protegge gli ebrei e che ha cambiato la sua disciplina. Non è vero. La Chiesa tiene fermo alle sue leggi e alla sua disciplina. I matrimoni misti fra cattolici e ebrei sono sempre pochi, pochissimi. E la Chiesa non vorrebbe neppure questi pochi".

"La Chiesa – è sempre il Vescovo di Cremona che parla – non ha mai disconosciuto il diritto agli Stati di limitare o di impedire l'influenza economica, sociale e morale degli ebrei, quando questa tornasse dannosa alla tranquillità e al benessere della Nazione. La Chiesa niente ha detto e niente ha fatto per difendere gli ebrei, i giudei e il giudaismo".

"La Chiesa – ha infine concluso il Vescovo – senza nessuna preoccupazione politica ha condannato una dottrina che nega i dogmi fondamentali della nostra Fede" (cfr. Regime Fascista, L'omelia del Vescovo nella festività dell'Epifania, 7 gennaio 1939, XVII, pag. 7).

In questa felice chiusa del Vescovo di Cremona è la ragione e l'essenza della costante opposizione della Chiesa agli ebrei.

E con la Chiesa, ossequienti ai suoi canoni – salvo rarissime eccezione – furono durante 17 secoli i principi e gli Stati. Così gli Imperatori cristiani, a partire dal IV secolo, non fecero che attuare i canoni dei Concilii, limitando i privilegi che gli ebrei, approfittando della crisi dello Stato romano, erano riusciti a carpire. Giustiniano poi codificò definitivamente questo stato di netta separazione sia in materia matrimoniale, che per i pubblici uffici, ecc.

Quindi si può senz'altro dire che per oltre 2000 anni, prima cioè con Roma e poi colla Chiesa, gli ebrei vissero "separati" dal resto dell'umanità, quando addirittura non furono espulsi dagli Stati o perseguitati. E ciò sino al 1791.

La rivoluzione portata dall'89 nei rapporti tra ebrei e goim -

E' il trionfo della Rivoluzione francese, infatti, che capovolge i rapporti tradizionali tra Israele e il resto dell'umanità. E dico capovolge perchè così è. Dopo il decreto del 27 settembre 1791, nel quale la Costituente eguagliò gli ebrei a tutti i cristiani nei diritti civili, i giudei montano e puntano alla conquista dei posti di comando: l'Inghilterra li affranca nel 1849, e più largamente nel 1858; l'Austria nel 1867; l'Italia nel 1860 e Roma nel 1870; la Germania nel 1869 e nel 1871; la Svizzera nel 1866 e nel 1874; la Bulgaria e la Serbia nel 1878 e nel 1879; ecc.

Nessuno ha ancora fatto la storia di questo capovolgimento di situazioni nei rapporti fra cristiani ed ebrei e opera certamente utile e benemerita farà chi porterà alla luce tutti i retroscena della rivoluzione dell'89 e saprà rintracciare tutte le fila più riposte di quel movimento. E allora soltanto, anche, si potrà dire una parola definitiva sull'entità del contributo dottrinario e pratico dato dagli ebrei al movimento illuministico e al suo sbocco rivoluzionario. E allora si potrà anche, definitivamente, optare tra chi sostiene che sono stati gli ebrei a volere e a preparare l'89 e chi, invece, con maggiore fondamento, afferma che i giudei, con l'abilità che è loro propria, hanno saputo trarne vantaggi politici, civili ed economici certamente insperati e non previsti e da loro ottenuti agendo sulle leve che le nuove istituzioni rivoluzionarie mettevano facilmente a loro disposizione. Se, infatti, è molto discutibile - se non addirittura infondato o almeno azzardato - il punto di vista del Nilus che, in appendice ai famosi Protocolli, fa retrocedere la congiura ebraica nientemeno che al 929 a.C. (cfr. Protocolli dei Savi anziani di Sion; Roma, ed. Vi

ta Italiana, 1938, pagg. 21-22); per noi è indubbiamente fondata la tesi sostenute dall'Evola(cfr. pagg. 20-22) e che trova conferma in quanto l'Orano accenna nel volume "Gli ebrei in Italia" e nell'altro "Inchiesta sulla razza" quando dice: "Chi scrive queste pagine ha avuto campo nei suoi corsi universitari di ricercare e di documentare la parte più o meno clandestina avuta dalla corrente ebraica insieme a quella calvinista nella formazione della mentalità formulata poi sul terreno civile e politica nel principio della fraternità, eguaglianza e libertà (cfr. Inchiesta sulla razza, Pinciana, Roma, XVII, pag. 29). Tesi che è la stessa, poi, sostenuta già 46 anni or sono dai Padri Gesuiti su "La Civiltà Cattolica" nella cui annata del 1892, a pag. 138, si legge: "Questa emancipazione (cioè il decreto della Costituente francese del 27 settembre 1791) fu il frutto segretamente inteso da quella rivoluzione che inventò i famosi diritti dell'uomo, per eguagliare nei diritti civili gli ebrei a tutti i cristiani". E, indirettamente, questa tesi trova converma in quanto sostiene il Sombart, sia, specialmente, nel suo "Die Juden und das Wirtschaftsleben" (1911) che nel "Capitalismo moderno"(Firenze 1925; Ed. Vallecchi), quando dice: "Ciò che io considero come carattere specifico del giudaismo è il fatto che esso sostiene e sviluppa sino alle ultime conseguenze logiche tutte le dottrine favorevoli al capitalismo. E' così che il modo con cui le dottrine religiose ebraiche valutano la ricchezza è molto più favorevole del giudizio che il cattolicesimo stesso ha formulato su questo soggetto". Concetto che si precisa e determina più compiutamente nel senso da noi sopra indicato nello studio "Il borghese: contributo a la storia morale e intellettuale dell'uomo economico moderno" dove il Sombart individua l'origine del temperamento capitalistico nei seguenti tre

elementi: basi biologiche, forze morali e condizioni sociali, dei quali il primo è indubbiamente il più importante e anche il più significativo.

Se dunque non si può dire che siano stati gli ebrei e soltanto gli ebrei a concepire e realizzare i principî sovvertitori della Rivoluzione francese, si può fondatamente sostenere che non è un caso che gli ebrei sieno sempre presenti e molte volte con funzioni direttive o d'alta responsabilità nei movimenti di pensiero o di piazza che, dall'illuminismo ai nostri giorni, hanno distrutto i valori tradizionali della civiltà dell'Europa per portare alla ribalta della storia dei principî antisociali e antistatuali.

E' forse un caso infatti che Spinoza fosse ebreo? E' altrettanto fortuita la razza di Adamo Smith e dei teorici del liberismo economico? Non merita la più attenta meditazione la provenienza giudea di Marx? Non era ebreo Stirner che fu il padre dell'anarchia integrale? Ed ebrei non sono Freud, Einstein e Lombroso, che in tre diversi campi hanno portato la forza distruggitrice della loro razza? Ebreo è ugualmente Tzara creatore del dadaismo, limite estremo della disgregazione della cosidetta arte d'avanguardia. Ebreo è Lenin. Giudeo è l'autore del famoso romanzo tedesco "Niente di nuovo all'ovest". Ebreo è pure il Moravia degli "Indifferenti".

E questi non sono che alcuni dei nomi che, nei campi più diversi, potremmo indicare alla meditazione degli italiani. Ed è questa la profonda ragione per la quale il ministro Alfieri prima e il ministro Bottai dopo hanno deciso l'eliminazione del libro e del pensiero ebraico dalla cultura italiana: bonifica questa non soltanto opportuna ma indispensabile e che va portata sino in fondo con inflessibile energia: in tutti i settori della cultura, della scienza e dell'arte.

La giustificazione storica e ideale del nostro antisemitismo.

Ma che, poi, soltanto di caso non si possa parlare lo dicono alto i Protocolli dei Savi anziani di Sion, dei quali gli ebrei, naturalmente, negano l'autenticità. Ma non è l'autenticità che importa a noi. Solo fino a un certo punto infatti può interessare sapere se questo ormai famoso volume costituisce veramente gli atti di un convegno dei dirigenti l'Internazionale ebraica. Quello che interessa invece è la veridicità dei Protocolli. E questo nessuno - ripeto: nessun storico - lo può mettere in dubbio.

"Non importa sapere da quale cranio giudaico siano uscite tali rivelazioni - ha scritto in proposito Hitler nel suo Mein Keimpf (Vol. I, cap. XI) - è essenziale però il fatto che essi scoprono con orrenda sicurezza la natura e l'attività del popolo ebraico e le espongono nei loro rapporti intimi e nei loro scopi finali.

"La migliore critica è fatta naturalmente dalla realtà. E colui che esamini lo sviluppo storico degli ultimi cento anni alla luce di questo libro, capirà subito la ragione delle alte grida levate dalla stampa giudaica. Ma quando questo libro diventerà breviario di tutto il popolo, il pericolo ebraico potrà essere considerato scomparso".

A questo proposito, anche, vale la pena di ricordare queste significative parole che scrisse un giorno l'ebreo Disraeli: "Il mondo è governato da tutt'altre persone che non si immaginano coloro che non stanno dietro le quinte".

Ora, è certo che il contenuto della prima parte dei Protocolli, di quella cioè che riguarda le fasi e le vie della distruzione dell'ordine morale e politico esistente, corrisponde in modo impressionante a quanto si è svolto e sta

svolgendosi nella storia dell'ottocento e del primo novecento: come se i capi di certi governi, i dirigenti di alcuni movimenti e la gran parte di coloro che han fatto, nell'ultimo secolo, la storia, altro non fossero che gli esecutori, consapevoli o meno, di altrettante parti di un piano prestabilito e preannunciato molto tempo prima, sia dai Protocolli che da altri testi ebraici.

Ecco perchè Hugo Wast (cfr. Oro; Buenos Aires; 1935, pag. 20) ha potuto scrivere: "I protocolli possono essere falsi, però essi si realizzano meravigliosamente", e l'industriale americano Henry Ford, nel giornale World del 17 febbraio 1921, ne ha potuto dire: "L'unico apprezzamento che posso fare circa i Protocolli è che essi si accordano perfettamente con quanto sta avvenendo. Essi risalgono a 16 mesi fa – il Ford occorre precisare, si riferiva alla prima edizione a cura del Nilus, ma la polemica antisemita ha accertato che si può risalire ad almeno venti anni prima e che il documento originale era stato conosciuto dallo stesso Bismark – e da allora – continua Ford--hanno corrisposto alla situazione mondiale e ancora oggi ne indicano il ritmo".

Certi testi di scrittori ebrei sono poi una conferma inequivocabile di questa tesi. Ecco, ad esempio, cosa diceva il giudeo Cremieux nel 1850: "La dottrina ebraica deve un giorno compenetrare di sè tutto il mondo. Non è lontano il giorno in cui le ricchezze della terra apparterranno esclusivamente agli ebrei. Le nazioni allora scompariranno e le religioni tramonteranno". E si meditino queste parole di Eli Ravage che sono del 1928: "Ci accusate di avere acceso la rivoluzione moscovita. Sia. Accettiamo l'accusa. E con questo? La rivolta russa non è che uno scandaletto da cortile. Gridate tanto per via della indebita influenza ebraica nei vostri teatri. Benissimo; concesso. I vostri lamenti sono giusti, ma che può significare questo in confronto con la strapotente influen

za che noi esercitiamo sulle vostre chiese, sulle vostre scuole, sui vostri regimi e, anzi, persino sui minuti rivolgimenti del vostro mondo intellettuale?

"Noi siamo stati la causa prima non solo dell'ultima guerra, ma di quasi tutte le vostre guerre. Noi siamo stati i promotori non solo della rivoluzione russa, ma di tutte le grandi rivoluzioni della vostra storia. Noi abbiamo suscitato e continuiamo a suscitare la discordia e i contrasti nella vostra vita pubblica e privata. E' con sollievo che noi riconosciamo che il goi - cioè il non ebreo - non saprà mai scoprire la vera gravità della nostra colpa".

No, non è caso che là dove c'è critica corrosiva dei principî sociali, che là dove c'è capovolgimento dei valori morali, che là dove c'è negazione delle istituzioni, che là dove c'è l'individuo contro lo stato e la società, che là dove c'è l'egoismo e la bramosia di oro, che là dove c'è disprezzo di ogni spirito di sacrificio, che là insomma dove c'è il materialismo nelle sue estrinsecazioni più diverse, da quelle morali a quelle politiche, là c'è l'ebreo.

Tutto ciò non è caso perchè questo è la razza, queste sono le sue caratteristiche acquisite e tramandate col sangue attraverso i secoli e i millenni.

"Avvilire, far oscillare ogni punto fermo, render problematica ogni certezza, sensualizzare, mettere tendenziosamente in risalto ciò che vi è di inferiore nell'uomo, spargere una specie di timor panico, tale da propiziare l'abbandono a forze oscure e così spianar le vie ad un'azione occulta sul tipo di quella indicata dai Protocolli, questo è il vero senso dell'ebraismo culturale". Così scrive l'Evola (cfr. I Protocolli dei Savi anziani di Sion, op. cit., pag. 28). E proprio perchè noi siamo l'opposto di tutto ciò siamo antisemiti: ecco il significato della no-

stra opposizione e della nostra lotta al giudaismo. E noi combattiamo la razza e i suoi uomini perchè essi sono i portatori di quella pseudo civiltà che ha avuto per bandiera l'individualismo e il liberismo politico ed economico, la democrazia e il socialismo, l'internazionalismo e il comunismo, l'ateismo e il materialismo. E nei due fronti, nel quale oggi è diviso il mondo, cogli ebrei, al di là della barricata, stanno, a comprova di ciò, precisamente liberali e socialisti, democratici e comunisti, liberi pensatori e comunisti. E tutto ciò non è caso, ma vero è invece che tutto ciò ha una sua precisa ragione, ha una sua logica e naturale giustificazione.

I precedenti antisemiti della fine ottocento e dei primi anni del '900.

Del resto questo "nostro" antisemitismo ha dei precedenti molto recenti.

Non si deve infatti credere che questa ininterrotta tradizione antigiudaica che – come abbiamo visto – dopo Roma, colla Chiesa arriva sino alla Rivoluzione francese, cessi completamente durante lo scorso secolo. Svanirono ben presto infatti le illusioni che, dopo l'emancipazione decretata il 27 settembre 1791 dalla Costituente francese, gli uomini in buona fede si erano fatti sulla psicologia e sulla mentalità degli ebrei. I Mamiani (cfr. giornale L'Italia, n. 22, novembre 1847); i Gioia (cfr. Nuovo progetto delle scienze economiche, Milano, ed. Pirotta, 1815; Tomo 3°, pag. 167); I Cattaneo (cfr. Opere edite ed inedite; Firenze ed. Le Monnier 1887 e Interdizioni poste dalla legge civile agli Israeliti; i Maffoni (cfr. Origine delle interdizioni civili israelitiche; Torino, ed. Tip. Mussano, 1847), per non parlare d'altri, non tardarono ad essere smentiti da quegli stessi giudei che essi avevano creduto che la parificazione avrebbe ricondot

to ai principi morali e civili degli altri popoli e avrebbe indotti a una pacifica convivenza.

Non erano infatti trascorsi neanche cinque lustri da quando i discendenti di Sem erano stati affrancati nel 1860 ciaè per il Regno d'Italia e nel '70 per Roma – che David Levi, col suo volume "Il semitismo nella civiltà dei popoli" (Torino, 1884), esaltava di già con orgoglio luciferiano la supremazia e la missione universale del popolo ebreo e la sua fondamentale influenza nella formazione della civiltà mondiale.

Fu, questa, una diana che venne presto seguita. Ed è così che accanto a questo autore, testimoni della stessa mentalità, si possono citare molti altri ebrei italiani: da Giuseppina Lattes che già nel 1878 aveva tradotto Gli ebrei in rapporto alla scienza del medioevo di M.Y. Sckleiden (Milano, ed. Lombardi), a Giuseppe Levi (cfr. Parabole, leggende e pensieri raccolti dai libri taemudici; Firenze, ed. Le Monnier, 1861), a Isaia Levi (cfr. Il Talmud giudicato, Mantova, 1897; ed. Tip. Mondovì), al Rabbino Revamozegh (cfr. Morale ebrea e morale cristiana; Parigi, 1867), ecc.

Sulla soglia del novecento poi troviamo Mario Mortara e Raffaele Ottolenghi.

Ormai gli ebrei sono liberi da ogni preoccupazione e ritengono ben lontani i giorni del pre '60. Ed ecco come ringraziano lo Stato cattolico che li ha fatti liberi. Cristianesimo e maomettismo – secondo il Mortara – non solo sono una deviazione della verità religiosa ebraica ma – ed è questo che a noi interessa rilevare – costituiscono la preparazione all'avvento integrale del monoteismo religioso ed etico. Lo stesso concetto è poi ribadito in questa frase che si trova a pag. 182 del libro "Il pensiero israelitico" (Mantova, ed. Mondovì, 1892): "Il pensiero israelitico, altero del suo primato intellettuale ed educativo, anche nella perdita della in

dividualità nazionale permane forte della sua individualità religiosa nella sua stessa diffusione per tutta la terra. Ed anzi in questa unica perseverante vitalità scorge il mezzo di attuamento provvidenziale della sua destinazione".

Raffaele Ottolenght poi in "Voci d'Oriente" (Vol. I, Firenze, 1905, ed. Sceber -Vol. II, Genova, 1908; ed. Libreria Moderna)e in "Farisei antichi e moderni" (Firenze, 1916, ed.Tip. Bonducciana), condanna in Roma e nella Chiesa Cattolica tutto il mondo occidentale e afferma la necessità del ritorno del monoteismo ebraico.

Negli ultimi decenni dell'ottocento e nei primi anni del nuovo secolo si ripete cioè quanto era già avvenuto a Roma ai tempi di Cesare e di Ottaviano. Ma anche in questa occasione la reazione non mancò.

Già Raffaele Mariano in "Cristianesimo Cattolicesimo e Civiltà" (Bologna, 1879, ed.Zanichelli), con profondità di analisi acutezza di critica, aveva richiamato l'attenzione sui pericoli insiti nel risorto messianesimo ebraico, ma spetta a un ex-rabbino dell'Università israelitica di Fossano, D. Pergola, scendere in lizza contro i suoi correligionari (cfr. "Il Cattolicesimo ovvero gli ebrei popolo reietto e maledetto da Dio"; Torino, 1886; Ed. Tip. Borgarelli, e "Sventramento religioso e politico ovvero il mondo cortoyyo dal giudaismo" Torino, 1886, ed. Tip.Borgarelli e Origlia).

Ora, se non tutto il Pergola può essere approvato di lui occorre e merita ricordare che fu forse il primo in Italia, come dimostra Roberto Mazzetti (cfr. La questione ebraica; Modena, 1938, XVI, ed. Società Tipografica modenese, pagine 89-91), che "pose in luce le antinomie fra vita religiosa ebraica e vita nazionale moderna, fra orgoglio primaziale ebraico e consapevolezza nazionale, fra sionismo e italianità o, meglio, nazionalità in genere.

Più tardi Giovanni de Stampa e Giuseppe Panonzi porteranno un forte contributo di documentazione e di precisazione a questo "nostro" antisemitismo. Il suo libro "L'ebreo attraverso i secoli e nelle questioni della moderna società" (Treviso, 1898, ed. Tip. Mander) è tutto una denuncia delle colpe commesse in tutti i campi dagli ebrei quali "decompositori religiosi, economici, sociali". Sono essi che "spingono l'uomo in una orgia di errori anticristiani e nelle sentine del vizio". Facendo proprie le accuse antisemite del Drumont, della Revue Blue, del Débats, del Correspondant, della Kreuz-Zeitung, della Rous, della Graydantna, della Germania, della Civiltà Cattolica, dell'Osservatore Cattolico, il Panonzi anticipa le rivelazione dei Protocolli di Sion quando a pag. 10 della sua opera scrive: "Dopo il 1791 non s'accontentarono gli ebrei d'invadere le più belle contrade e di occupare i più sontuosi palazzi delle nostre città, ma diedero pure l'assalto ai nostri pubblici istituti, alle cattedre delle nostre università, si impossessarono della stampa, occuparoño teatri, invasero le aule dei nostri Parlamenti e le stanze dorate dei Ministeri. E questa insurrezione fu tanto rapida e furente da sbalordire l'Europa. Nella politica e nel reggimento dei popoli s'introducono a forza e s'imbrancano terribilmente. La loro agilità politica e la elasticità di carattere li rendono accessibili a qualunque partito, e in tutti i paesi a regime elettivo i prescelti politicanti di sangue ebreo sono quasi sempre sproporzionati immensamente al loro numero: la politica diventa per loro una cuccagna".

Ma anche il Panonzi doveva, purtroppo, predicare al deserto. Le sue precise denunce non ebbero infatti alcun seguito. La ragione del resto è molto evidente: per mezzo della massoneria gli ebrei erano diventati padroni dei gangli ner

vosi della nazione e quindi erano in grado di determinare atteggiamenti e decisioni. A chi ancora dubitasse basta rammentare questo solo fatto: mentre alla fine dello scorso secolo la massoneria e tutti i partiti facenti capo alle tendenze naturalistiche, positivistiche, democratiche, liberali erano decisamente filosemite -a parte, naturalmente, le correnti cattoliche -solo qualche frazione del nascente socialismo era contro gli ebrei. Ebbene più tardi anche questo indirizzo viene soffocato quando nel socialismo italiano entrano gli ebrei Treves, G. Levi, Torre, Modigliani, ecc.

Se tanta era la prevalenza e l'influenza degli ebrei cosa si poteva sperare dai governi di allora a difesa della Patria e della religione? Se "da mezzo secolo il Ghetto e la Loggia impongono dentro e fuori del Parlamento le loro volontà" da chi mai poteva venire un gesto di tutela e di energia?

Ecco dunque a quali risultati aveva portato la parentesi aperta dalla Rivoluzione francese. La "Civiltà cattolica" sin dal 1892 l'aveva affermato: "Quali sono state le conseguenze della emancipazione degli ebrei in tutti i paesi che l'hanno loro concessa? Due, manifeste, palpabili, luttuosissime: una guerra spietata incessante alla religione cristiana e specialmente alla cattolica; e poi una prepotenza sfrenatissima di usure, di monopoli e di ladronecci d'ogni sorta, in danno dei popoli fra cui hanno goduta e godono la libertà civile. Pel giudaismo la fratellanza e la pace è stata ed è pretesto ad apparecchiare, collo sterminio del cristianesimo, se fosse possibile, e collo stremamento delle nazioni cristiane, il regno messianico, che sogna profetatogli dal Talmud".

Ed ecco di questo sogno una conferma che si può dire quasi dei nostri giorni. E' del 1917:

esattamente dell'estate, e riguarda la grande Guerra.

Perchè essa fu iniziata e combattuta? Ce lo dice una dichiarazione ufficiale del Congresso internazionale massonico tenutosi a Parigi in quell'anno. Essa - precisa il documento - fu la guerra santa della democrazia, "il coronamento dell'opera della rivoluzione francese" avente di mira - si noti bene - "non questa o quella rivendicazione territoriale, ma la distruzione dei grandi imperi europei e la costituzione della Società delle Nazioni quale superstato democratico-massonico onnipotente".

La denuncia antisemita del Duce del 4 giugno 1919.

Queste, almeno, erano le intenzioni. Che poi la realtà sia stata e sia sempre più diversa è un altro discorso.

Ma per merito di chi questo piano è abortito, per merito di chi la Società delle Nazioni, oggi, anzichè essere un "Superstato onnipotente", è un baraccone in fallimento? Grazie al Fascismo e al suo Duce: soltanto, esclusivamente. Ed ecco perciò chiaro, preciso, inequivocabile, il significato della nostra lotta alla massoneria e della conseguente risposta sanzionista di Ginevra e della coalizione jugulatoria dei 52 stati demoliberalcomunisti del mondo.

Ecco perchè non si può essere antiliberali, antidemocratici, antisocialisti, anticomunisti, antimassonici - come noi fascisti lo siamo - senza essere nello stesso tempo intransigentemente antisemiti.

E essere antisemiti oggi, vuol dire difendere il patrimonio tramandatoci dai padri, vuol dire tutelare ciò che di sacro e imperituro Roma e la Chiesa ci hanno conservato. Ecco perchè l'antisemitismo spirituale è un dovere di ogni italiano: "esso è una lotta patriottica" come diceva il Panonzi.

Ecco il senso vero, ecco la ragione storica e la giustificazione dottrinaria del "nostro" antisemitismo. Che poi, ricordiamolo bene, non è di oggi, come già precisai oltre due anni fa ai maestri del corso di Lentate. Il Duce infatti lo denunciava sul Popolo d'Italia, già il 4 giugno 1919 come recentemente l'ha ricordato Farinacci:

"Se Pietrogrado non cade, se Denekine segna il passo, gli è che così vogliono i grandi banchieri ebraici di Londra e di New York, legati da vincoli di razza con gli ebrei che a Mosca come a Budapest si prendono una rivincita contro la razza ariana che li ha condannati alla dispersione per tanti secoli! In Russia vi è l'ottanta per cento dei dirigenti dei Soviets che sono ebrei. Il bolscevismo non sarebbe, per avventura, la vendetta dell'ebraismo contro il Cristianesimo? L'argomento si presta alla meditazione".

"E' possibile che il bolscevismo affoghi nel sangue di un progrom di proporzioni catastrofiche".

"La finanza mondiale è in mano agli ebrei. Chi possiede le casseforti dei popoli, dirige la loro politica. Dietro i fantocci di Parigi sono i Rotschild, i Warburg, gli Schiff, i Guggenheim, i quali hanno lo stesso sangue dei dominatori di Pietrogrado e di Budapest. La razza non tradisce la razza".

"Il bolscevismo è difeso dalla plutocrazia internazionale. Questa è la verità sostanziale. La plutocrazia internazionale, dominata e controllata dagli ebrei, ha un interesse supremo a che tutta la vita russa acceleri sino al parossismo il suo processo di disintegrazione molecolare".

Ecco perchè Mussolini a Forlì potè dire che il Fascismo non aveva copiato nessuno.

Le prove della colpevolezza degli ebrei italiani.

Nessuna meraviglia perciò che da questa posizione storica e dottrinaria così precisa sia seguita un'azione politica ortodossamente coerente. O se di una cosa ci si può meravigliare si è che il Regime abbia messo tanti anni a prendere questa posizione. Ma anche questo ritardo ha la sua giustificazione, che è stata, alla resa dei conti, diciamolo francamente, una illusione. Precisamente: un'illusione.

Il Fascismo infatti, antisemita, come abbiamo visto per storia e per dottrina, credette che gli ebrei italiani - anche perchè qualcuno di essi - lo riconosciamo senza ambagi - aveva dato generosamente il suo sangue per la Patria e la Rivoluzione - potessero fare eccezione alla loro razza. E in questa illusione si cullò per parecchi anni, sino a quando cioè anche i giudei italiani levarono la maschera.

Già all'epoca del Concordato erano partiti dalle comunità molti scricchiolii e durante la crisi abissina e in modo particolare nel periodo delle sanzioni gli allarmi erano aumentati. Ma il vero volto di Israele apparve all'inizio della campagna antisemita in Germania quando gli ebrei d'Italia diramarono "a tutti gli ebrei del mondo" un messaggio di solidarietà e di lotta dichiarata contro il III Reich. "Ebrei di tutto il mondo difendetevi con forza e vigore" concludeva questa diana di guerra partita dalle sinagoghe d'Italia, dimostrando senza possibilità di smentite che anche gli ebrei italiani erano prima ebrei e poi, forse, cittadini italiani. Quale fascista, quale italiano infatti penserebbe oggi di fare una "sua" politica estera? di lanciare appelli a una qualsiasi internazionale? Di fare gesti di solidarietà verso altri popoli?

Mussolini ha detto: "Tutto nello Stato,

nulla fuori e nulla contro lo Stato". E questa, per noi fascisti, è una tavola fondamentale, assiomatica, definitiva, assoluta. Invece non è così per gli ebrei: evidentemente.

Oggi noi, popolo italiano - come singoli e come massa - abbiamo la fortuna di avere un "nostro" governo il quale fa la "nostra" politica e nessuno di noi sente perciò il bisogno di fare una "sua" politica": diversa, non importa come. Gli ebrei italiani, col loro messaggio di solidarietà verso i giudei tedeschi, dimostrarono invece di essere uno stato nello Stato italiano. E da allora la loro sorte fu decisa.

Nè poteva essere diversamente: per questo Stato, che oggi è fulgido di glorie vecchie e nuove, si sono immolati milioni di italiani e nessuno, e tanto meno il Fascismo, poteva permettere che si intaccasse la sua unità granitica o si tentasse di incrinare la sua compagine totalitaria.

Furono quindi gli ebrei - ricordiamocelo e ricordiamolo loro quando vengono a versare nel grembo di qualcuno dal cuore flaccido le loro lacrime di coccodrillo - a porsi fuori se non addirittura contro lo Stato italiano. Hanno voluto esserci estranei: ebbene lo siano. Ma non vogliano essere italiani quando si tratta di godere i benefici e stranieri quando si deve adempiere ai doveri che il privilegio della cittadinanza comporta.

Del resto, stranieri - di fatto, per educazione, per cultura, per temperamento, se non giuridicamente - lo furono sempre gli ebrei, anche quelli italiani, salvo poche, pochissime eccezioni. Nè, a questo proposito, si deve dimenticare che essi sono ordinati in comunità che hanno compiti non soltanto religiosi - perchè a ciò basterebbero le sinagoghe - ma hanno anche

scopi organizzativo-politici. E' notorio poi che i giudei hanno un proprio Parlamento internazionale, con delegati legittimi eletti dagli ebrei dei singoli paesi, il quale tiene regolarmente i suoi congressi e prende le sue decisioni. Se poi a tutto ciò aggiungiamo il sionismo il quadro è completo.

E della natura e portata nettamente antistatuale del sionismo si parla inequivocabilmente in testi come quelli di Herzl (cfr. "Lo Stato ebraico") o quelli di Jehudah Leib Puisker (cfr. il suo "Auto-emancipation. Mahnruf at seine Stammesgenossen. Von einem russischen Juden"del 1882) che Dante Lates ha qualificato come "il primo autore classico del sionismo e il primo sionista politico" e il cui volume ha detto essere "un po' come la Bibbia del sionismo".

E il sionismo non è la riprova solenne e indiscutibile della riassimibilità della razza ebrea. Il presupposto di Herzl e di Linsker infatti è che gli ebrei costituiscono di fatto, se non giuridicamente, fra le nazioni in mezzo alle quali vivono, un elemento eterogeneo.

Ora non si può essere cittadini leali e fedeli di due stati, non si può credere in due verità, non si può giurare obbedienza a due capi. Del resto ecco come gli ebrei - anche quelli italiani - fanno le loro presentazioni all'estero.- N.N. - essi dicono - della comunità, ad esempio di Venezia. Noi italiani, fascisti, diciamo, semplicemente, soltanto: italiani. E la differenza, fra noi e loro, è tutta qui: ma è più che abbastanza.

E di questa loro precisa volontà di mantenere fede alla legge anche politica dei loro avi, gli ebrei italiani poi diedero la prova incontrovertibile quando respinsero la proposta di Federico Ottolenghi di sfrondare la liturgia da tutto ciò che in essa vi era di politico, onde fare dei giudei semplicemente dei cittadini italia

ni di religione ebrea. Il no, reciso, di tutti i rabbini d'Italia: l'opposizione di tutte le comunità provò invero anche ai ciechi e ai sordi che gli ebrei italiani erano e sono esattamente come tutti gli altri ebrei: cioè quelli che annualmente, nella festa del Rosch Hassanah, ricordano la promessa: "Innalzate le palme e acclamate, giubilando, Dio, poichè Yehovà, l'altissimo, il terribile, sottometterà tutte le nazioni e le porrà sotto ai vostri piedi" e che, ogni giorno, nel Shemorè Esrè, la preghiera ebraica quotidiana, dicono "che gli apostati perdano ogni speranza, che i Nazzareni e i Minim -cioè i cristiani- periscano di colpo, siano cancellati dal libro della vita e non siano contati tra i giusti". E questo unanime no, a distanza di 54 anni confermò l'insuccesso che ottenne un'analoga proposta del già citato D. Pergola e che egli ricorda a pag.25-26 del suo volume già citato: "Il Cattolicesimo ovvero gli ebrei popolo reietto e maledetto da Dio" con queste parole:

"Sono trascorsi tre anni da quando presentai al Consiglio d'amministrazione di questa Università israelitica una nuova liturgia basata sulle leggi di natura, che sono veramente leggi divine, in sostituzione della liturgia ebraica blasfema, antisociale, antipatriottica, ed antiumanitaria. Se il Consiglio fosse stato composto di uomini seri, anzichè di nove burattini a trastullo della camorra pseudo-rabbinica, in men di un anno sarebbe scomparsa dall'Europa ogni traccia di giudaismo e la calunnia del sangue cristiano non si sarebbe rinnovata. I costumi degli Ebrei si sarebbero modificati in conformità dei sentimenti che avrebbe ispirati la nuova liturgia, e col delitto giudaico sarebbe venuto meno ogni pretesto per dar luogo a meritata punizione. Così non fu e nuovo tradimento e assassinio diè luogo a nuove carneficine".

Separazione netta: definitiva.

Perchè noi ariani di fronte a tutte queste indiscutibili prove avremmo dovuto chiudere gli occhi o negare la verità? La politica dello struzzo non è dell'Anno XVII della Rivoluzione e la netta politica di separazione decisa dal Fascismo è perciò il meno, ripeto il meno che nei confronti degli ebrei poteva fare la Rivoluzione delle Camicie Nere. Del resto Mussolini lo disse a Trieste: il mondo dovrà alla fine meravigliarsi più della nostra generosità che del nostro rigore. E generoso e giusto è stato il Fascismo: le discriminazioni lo provano. E chi mai potrebbe negare, o mettere soltanto in dubbio, questa generosità? E' la Torah, è il Talmud, è la legge ebraica che separano gli ebrei dal resto dell'umanità e Giuseppe Panonzi, oltre 40 anni fa, preannunciava questa liberazione ammonendo: non è da sbalordire se un giorno, forse più vicino che non si creda, porterà brutalmente aspre e giuste rivendicazioni!. Il Fascismo le ha portate. Niente di più. E: separazione, non persecuzione, è stato l'ordine del Duce. E così è stato e così è e così dovrà essere. Ma non più illusioni sugli ebrei, ricordiamocelo. L'ha ordinato il Gran Consiglio del Fascismo e l'azione del Partito in proposito è inequivocabile. Non dimentichiamolo.

Ritorno alla tradizione: vittorio dello spirito.

E' da millenni che i giudei covano un sogno di odio e di dominazione e dopo il 1791 essi speravano di realizzarlo: anzi erano fermamente convinti di condurre nel porticello del trionfo la sconnessa navicella del loro miraggio di sopraffazione mondiale. Dimenticando che coll'io - come ha insegnato Cristo e confermato Mussolini - non si costruisce nella vita.

Il Fascismo invece li ha svegliati bruscamente e ricondotti alla realtà dell'anno XVII. E oggi la parentesi, apertasi colla Rivoluzione francese, si sta chiudendo. E si chiude, per fortuna della civiltà e dell'umanità intera. La vittoria del Fascismo sul giudaismo è infatti una vittoria della civiltà e della luce.

Dopo una deviazione che è durata tutto un secolo, il grande fiume della storia d'Europa e del mondo torna nel suo antico letto - così come l'economia, come recentemente ha scritto Orestano prefacendo il libro di Alberti sulla Realtà economica, dopo essere stata per ben 29 secoli disciplinata torna, realizzando l'ideale di Romagnosi ad essere l'ordine sociale delle ricchezze.

Egualmente, oggi, dopo un secolo di libertà, che per gli ebrei è stata licenza e arbitrio, sopraffazione e violenza, l'Italia è tornata, console Mussolini, al suo pensiero tradizionale che Roma e la Chiesa hanno fissato a caratteri aurei nelle loro leggi e nei loro canoni.- E dietro l'Italia verrà il mondo: i segni non mancano. Oggi, invero, col Fascismo, nella storia dei popoli, sta vincendo ancora una volta lo spirito.

La materia, di cui gli ebrei sono stati e sono i portatori e gli esponenti, non trionfa più sugli altari e in ogni parte del mondo sta cedendo il campo alle nuove forze che nella volontà, nell'eroismo nell'ottimismo sano e costruttivo, nell'ordine e nel lavoro hanno i loro simboli e la loro bandiera. E tutte queste - è noto - sono forze del Fascismo, che nella mistica del credere, dell'obbedire e del combattere hanno la loro legge salda e intransigente.

Questa lotta, veramente tifonica, oggi è scesa dal campo delle idee in quello dei fatti e il mondo intero si sta schierando in due formidabili fronti, l'uno contro l'altro armati. Ante-

signant dello Spirito, perchè romani e cattolici, siamo noi fascisti. Portatori della materia nelle sue varie estrinsecazioni politico-sociali, dalle liberali alle comunistiche, dalle democratiche alle socialiste, sono gli ebrei.

Ma se guerra è, non è ancora detto -ripeto - che debba essere guerra battagliata. Monaco infatti ha aperto due alternative. La mussoliniana della pace con giustizia o la guerra: la scelta è a quelli che sono al di là della barricata. Tra essi però ancora oggi c'è molta confusione. Così Chamberlain è venuto a Roma perchè era convinto che l'unica via veramente saggia fosse quella indicata dal Duce. Ma di fronte a Chamberlain stanno tuttora gli Eden, i Blum, i Litvinof, i Roosevelt e finchè i popoli li lasceranno sui loro altari più o meno aurei, la guerra sarà sempre alle porte. Ma ciò a noi poco importa. Quello che conta infatti è la vittoria dello Spirito: e che a ciò si arrivi mediante la pace con giustizia e colla guerra è di secondaria importanza.

Tempo di Mussolini
tempo eroico

Se poi guerra dovesse essere non saremo certamente noi fascisti, che abbiamo per divisa il "vivere pericolosamente", a spiacercene.

Chè è era di lotte la nostra ed è tempo di guerre quello che noi viviamo.

E a noi, come ai martiri della Chiesa, come ai Crociati, come ai templari, come agli avi dei tempi eroici di Roma e del Risorgimento, Dio ha riservato l'onore del combattimento, il privilegio del sacrificio, l'orgoglio della lotta per un ideale di salvazione e di potenza.

Di questo a Lui siamo grati, perchè sentiamo la bellezza inimitabile di questa vita di pionieri e di combattitori, la fortuna ineguagliabile che Egli ha voluto riserbarci facendoci con -

temporanei del Grande Capo che ci ha donato, destinandoci a vivere nel "tempo di Mussolini", che è tempo di eroismi, di slanci, di fedi capaci di smuovere le montagne e di volontà lucenti e che è ben lontano da quel tempo in cui l'ideale umano si era mortificato nell'ambizione del colletto inamidato e della macchina alla porta. Era quello il tempo - ricordiamocelo - del materialismo giudeo che faceva dire a Diderot: "Il gusto dell'agiatezza si spande e l'entusiasmo si perde...si diventa saggi e pacati, si fa l'elogio del presente, si riporta tutto al piccolo momento della propria esistenza e della sua durata: si vuol godere, soltanto, e dopo di sè sia pure il diluvio". E' lo stesso tempo in cui Madame Du Deffaud poteva scrivere a Voltaire: "Sapete ciò che mi prova di più la nostra superiorità, e ciò che fa si che io vi trovi un grande filosofo? E' che voi siete divenuto ricco". E' ancora quel tempo in cui il denaro era la misura di tutto e che Carlo Ravasio ha felicemente sintetizzato nella frase: 10 milioni commendatore 100 milioni senatore.

Tutto ciò per noi - oggi - è passato, per altri popoli invece è ancora il presente.

Dalle vette immacolate dello spirito, sulle quali col rischio gioioso di novatore e con slancio di conquistatori, lasciamo i segni imperituri del tempo di Mussolini noi guardiamo alle altre genti che nelle valli maleodoranti e chiuse alle luce del sole e di Dio si perdono dietro miraggi fallaci.

Di questo nostro orgoglio di pionieri e di combattenti voi, camerati maestri, dovere essere i testimoni quotidiani presso i giovani che la Rivoluzione ha affidato al vostro amore. Con essi voi dovete spezzare il pane di questo nuovo spirito del nostro tempo. Ad essi voi dovete dare coscienza orgogliosa della lotta che oggi è scatenata nel mondo e nella quale la Rivoluzione delle Ca-

micie Nere ha il posto d'avanguardia. E' per questo che la Scuola di Mistica, iniziando sotto gli auspici del Provveditorato agli studi e in collaborazione colla sezione elementare dell'Associazione fascista della scuola, questo corso di Dottrina del Fascismo, ha voluto darvene il ricordo e la testimonianza.

Conservatelo o camerati e sia d'ispirazione al vostro così nobili magistero, che da Roma, dalla vera Chiesa di Cristo, dal Fascismo deve trarre insegnamento: costante e fermo, così come fermi e sereni voi dovete camminare nella strada segnata dal Duce. Senza indecisioni. Comunque.

E' con questa certezza che io vi porto il saluto e l'augurio di lavoro fecondo del nostro Presidente, che di Arnaldo Maestro continua nella Mistica l'alto esempio.

MUSSOLINI

CREATORE E DUCE

DELLA RIVOLUZIONE

IL RITRATTO, L'OPERA E LA FORTUNA DI MUSSOLINI

Relatore: Dott. GIORGIO PINI

Quando il camerata Giani venne ad illustrarmi il programma di questo Corso, frutto di esemplare collaborazione fra la Scuola di Mistica Fascista ed il Provveditorato agli studi, e mi sollecitò a trattare l'argomento "Mussolini", mi sono indotto ad accettare l'incarico solo perchè ho coscienza di conoscere abbastanza il tema assegnatomi.

Dal lontano novembre 1914, quando uscì il primo numero del "Popolo d'Italia", la personalità umana e politica di Mussolini mi ha talmente affascinato che io posso dire di avere vissuto da allora costantemente nel suo riflesso, studiandola in tutti i suoi aspetti, sforzandomi di interpretarla e di seguirla non soltanto superficialmente. Più che la lettura dei suoi scritti, più che l'ascoltazione dei suoi discorsi, più che i contatti personali e certi colloqui telefonici, l'amore e la devozione mi hanno fatto comprendere la personalità di Mussolini e la sua vera natura non sempre perfettamente conosciuta anche ai più entusiasti.

Molto mi ha lusingato l'invito a parlare a dei maestri, perchè io nutro verso di voi una stima profonda, e spesso mi accade di riflettere all'enorme importanza della vostra funzione formatrice dello spirito delle generazioni fascista. Di questa funzione privilegiata voi non sarete mai abbastanza orgogliosi, come come noi giornalisti abbiamo il diritto di anda-

re orgogliosi per la nostra funzione che è quella di formare le coscienze degli adulti.

Si può dire che il giornalista, quando assolve nobilmente il suo compito, non fa che continuare la funzione del maestro. Noi dunque esercitiamo due missioni che sono complementari fra di loro e fondamentali nella vita civile moderna. Pensate poi che Mussolini, prima di divenire il Duce, è stato precisamente maestro e giornalista, e che egli è tuttora maestro del popolo italiano, anzi di tutti i popoli, così come continua ad essere, di tanto in tanto, giornalista formidabile sulle colonne del suo giornale.

Nel programma di questo Corso non poteva certo mancare una illustrazione della personalità del Duce, ma non mi è stato facile stabilire in qual modo avrei potuto svolgere il compito, data la grandezza del soggetto, la vastità dell'opera sua e la complessità delle vicende personali del Duce. Sarebbe assurdo lusingarsi di dire tutto nel giro di poche ore. Ho pensato, quindi, di sintetizzare la mia esposizione in tre brevi letture, per completare poi il quadro attraverso le risposte alle vostre domande durante la discussione che seguirà di volta in volta.

Nella prima lettura vorrei tracciare un ritratto della persona fisica e morale di Mussolini. Nella seconda la sua opera e le sue idee. Con la terza, più importante e conclusiva, attraverso confronti e paralleli, imposteremo la figura del Duce nella storia dell'Italia e del mondo.

Il ritratto

Il corpo di Mussolini è tarchiato, la statura è media ma lo slancio e il vigore della persona la fanno apparire imponente. Il passo è breve, concitato, elastico, i movimenti energici. Come il suo spirito, così il suo fisico non assume mai atteggiamenti rilasciati, di abbandono. La tensione muscolare è costante come quella della mente. Il busto eretto dà la sensazione di una tesa energia e più ancora la testa che ha la sagoma

virile delle sculture romane. La fronte alta si rovescia attorno alle orecchie piccole nella gran nuca fortemente impostata sul collo. La bocca larga e severa è sorretta da potenti mascelle. Il naso diritto, separa gli occhi grandi che hanno una luce imperiosa, mobile, penetrante.

Tutto il genio di Mussolini si concentra nella espressione mutevole di quegli occhi che, precedendo le parole, scrutano, dominano o inchiodano l'interlocutore, più rapidi della più rapida intuizione, o si fissano spalancati ma ermetici quando non vogliono svelare il pensiero. La barba fitta, sempre rasa, brunisce il volto naturalmente scuro e bruciato dal sole del mare e dei monti. Le mani piccole, fini, si posano di volta in volta sui fianchi, sul tavolo, sulle carte, sui balconi, ferme e dominatrici. Durante le marce, il braccio accompagna il moto alterno delle spalle e si leva alto nell'energico saluto romano. Ogni atteggiamento di Mussolini è semplice, disinvolto, anche quando egli appare alle volle nella monumentale figura di Duce che mantiene senza imbarazzo pur nelle siturazioni più ardue: a cavallo o sui podî, dritto sulle automobili in movimento o seduto in faccia alle assemblee.

Altrettanto naturali sono in lui gli atteggiamenti sportivi: al volante della sua macchina o del motoscavo, al manubrio della motocicletta, nella guardia di schermitore, al posto di pilota aviatore, o a torso nudo mentre scia sulle nevi del Terminillo, od immerso a nuoto nel mare; e quelli di lavoratore coi covoni di grano fra le braccia per trebbiare, con la scure, la vanga o il piccone per dare inizio a pubbliche opere.

Comunque impegnato, comunque vestito, dovunque si trovi, egli si rivela a proprio agio. Ricordiamo la maestosità del suo volto nelle circostanze solenni, davanti alle truppe che sfilano, e quando partecipa al canto delle Camicie Nere nelle adunate fasciste. La Regina Margherita ammirò in lui il popolano romagnolo salito dalla condizione più umile alla più alta senza rivelare sforzo alcuno per affinare i modi e apprendere le norme del

cerimoniali, dei quali, del resto, egli è un riformatore. L'istinto naturale del comando gli ispira il contegno di capo e di gran signore. Margherita di Savoia, donna di insuperata regalità, raccontava agli intimi che quando Mussolini andò per la prima volta nel suo palazzo per ossequiarla, ella si era proposta di cercare in lui eventuali segni di imbarazzo: ma era rimasta delusa davanti alla perfetta disinvoltura del comportamento simile a quello di chi avesse frequentato da sempre la Corte.

E' il regime di vita impostosi da Mussolini che gli mantiene il vigore necessario per sostenere la sua fatica quotidiana. Egli regola la sua giornata con un metodo in cui il lavoro ordinato, quasi burocratico, si compensa col dinamismo sportivo. Sbriga nelle 24 ore tutte le pratiche che non esigono più lungo studio, riceve i Ministri per risolvere tutti i problemi politici ed amministrativi dello Stato, legge tutti i giornali, accoglie innumerevoli visitatori, presiede assemblee e consigli, parla alle folle, visita lavori e opere pubbliche, coordina tutte le attività altrui, poi rompe la quasi ascetica fatica di Palazzo Venezia per rimettersi a contatto con gli elementi della natura e collaudare il corpo nelle più svariate esercitazioni. Considera gli sforzi violenti come equilibratori della fatica intellettuale; il rischio dei voli frequenti sul suo aeroplano è per lui un premio, un riposo. Il suo tenore di vita è familiare, estremamente sobrio; il vitto è frugale, composto quasi esclusivamente di frutta, latte e verdura. Mussolini non fuma, non gioca, non è un buongustaio nè un gaudente. Non beve liquori nè vino, non partecipa a pranzi nè a feste mondane. Legge molti libri con straordinaria rapidità, senza che nulla gli sfugga del loro contenuto, e talvolta assiste, anche seduto fra la gente di platea, a spettacoli lirici, perchè ama la musica. Questo regime ordinatissimo e vario esclude in lui ogni accidia e rinnova ogni giorno la freschezza della sua mente, scontando le conseguenze della fatica quotidiana che tuttavia non traspare mai dal suo aspetto. In

tal modo mantiene costantemente il suo motore umano a tutto regime. Già, per dono naturale, la sua forza intrinseca, fisica e spirituale, è straordinaria. Cesare Battisti paragonò il capo redattore del suo giornale a un "rocchetto di Ruhmkorff"!

Mussolini ama la giovinezza e difende la sua, anche se una volta, parlando ai senatori dovette dire:"Mi si imputa di andare a cavallo? Sono giovane! Giovinezza, divino male di cui si guarisce un po' tutti i giorni!". Naturalmente è antisedentario. "Poltrona? poltrona? poltrona a me? – esclamò una volta che al "Popolo d'Italia" gli avevano preparato una poltrona davanti al tavolo: -via di qui, subito, se no la butto giù dalla finestra. La poltrona e le pantofole sono le rovine dell'uomo".

Di fronte alla insufficienza o agli errori di questo o quel collaboratore, le manifestazioni del suo malcontento sono esplosive, ma non trascendono mai alle ingiustizie. E subito si rasserena. Gli sono estranee le recriminazioni ed il brontolio degli insoddisfatti e degli impotenti; nè mai lo investono romantiche malinconie.

Ama la campagna, e quando si raccoglie per brevissimo riposo alla Rocca delle Caminate, scambia volentieri parole coi lavoratori dei campi, pota gli alberi, si informa dei raccolti, semina il grano ed ara la terra. Poi conduce la sua macchina, velocemente, attraverso la Romagna e provvede agli interessi dei più remoti paesi che gli capita di visitare.

Il suo sonno è immediato, profondo, calmo anche quando conclude giornate tempestose. La sua memoria è formidabile per gli uomini e per le cose. "Mussolini non è uomo di humour, nè uomo di spirito alla francese -ha rilevato un biografo; – di regola, un'occhiata sotto zero gela le parole ilari in bocca a chi, lui presente, si permette uno scherzo; la sua concezione della vita è altamente drammatica e volentieri proclive al tragico, ama i contrasti di luce e le forti emozioni". "Nato di popolo, ama il poema epico, la tragedia e la farsa, comprende poco il sorriso e la mezzatinta. Ma non può soffrire le mutrie farisaiche e la falsa gravità monumentale". Ha una preven –

zione spiccata contro le barbe. "Il suo segreto di seduzione - scrisse un altro biografo molti anni or sono - sta soprattutto nella certezza di non "prevederlo" mai. La sua forma è di prodigiosa varietà". "La ricchezza varia dello spirito mussoliniano vi fa accogliere sempre con molto calore ed il suo fisico si plasma mirabilmente sul suo stato d'animo. Ecco, è irritato. Ha la testa china sul tavolo fin quasi a sfiorare le pagine con la punta del naso. Ha le mani sotto al tavolo e traguarda appena piegando la testa da una parte. Vi dice un "sì", o un "no" o un "ciao" lento, quasi borbottato. Oppure lo trovate a leggere con le spalle voltate alla porta. Sentendovi entrare, non si muove, ma vi domanda: "Chi è?, e, riconoscendovi, senza affatto voltarsi, vi risponde con poche parole perfettamente scandite". "Urtato, reagisce immediatamente, spiegazzando con una mano sola delle carte che getta via e intanto lampi terribili passano per le sue pupille. E' stanco? E allora il fuoco della sua faccia è come ricoperto da un impercettibile strato di cenere". "E' allegro? Si alza, gestisce con violenza, vi descrive una scena riproducendola con imitazione. Ride, e le rughe all'angolo dell'occhio sprizzano ironie sottili. E' sereno? Fa la gran meraviglia per qualsiasi notizia. Vi incoraggia, vi vuol bene, vi aiuta". "Egli ama il coraggio sobrio, deciso, rettilineo. Tutte le ridondanze lo urtano. Se si irrita, lo fa con un tono imperioso e a fondo. Non mai con grandi tirate. Capace del dramma, detesta il melodramma. Se ama il colore è per italianità passionale, per spirito artistico, perchè sa di quanto entusiasmo e di quanta forza possa essere fonte".

Questo il Mussolini agitatore e capopartito durante la violenta lotta politica del dopoguerra: ma tale è rimasto sostanzialmente il Duce dopo 16 anni di governo. Il maggior patrimonio di esperienza e le gravi responsabilità, elevandolo su tutti, anzichè inasprirne il carattere, l'hanno reso sempre più sereno e pacato. Il suo sorriso è più frequente e costituisce un premio per chi lo raccoglie; quando lo scintillio dello sguardo accompagna il franco, improvviso sorridere della bocca e degli

occhi, egli rivela tutta la giovinezza del suo spirito. Nei momenti di commozione o di concentrazione i grandi occhi si socchiudono e luccicano fra le ciglia: ciò accade talvolta quando parla ai singoli come alle masse di popolo in attesa.

Egli è tale oratore da non potersi paragonare a nessuno, perchè la sua eloquenza è personalissima nel contenuto e nella forma. Procede nei suoi discorsi per affermazioni perentorie, senza troppi aggettivi, nè ripetizioni o riprese. La sua forza persuasiva sta nella logica degli argomenti esposti, nella loro ferrea concatenazione che non si rivela meditata, ma lo è sempre, come sono lungamente meditati i suoi scritti. Dice senza enfasi le sole parole necessarie per esprimere l'idea. Risolve sempre i problemi impostati e non dà tregua alle velleità degli avversari che supera con perfetta lealtà polemica o talvolta abbatte con ironia scardinatrice. La sua voce dal timbro metallico è maschia, scandita e lenta quando non assume concitazione aggressiva. In chi l'ascolta, la commozione deriva immediata dalla sostanza delle idee espresse, dal loro intimo valore che cresce ad ogni meditazione successiva. Mussolini non alza mai il tono per perorazioni di sorta; solo rallenta il ritmo quando dice cose solenni o definitive. Mentre un concetto gli balena in fronte, muove lievemente il capo come per lo sforzo del concepimento. Spesso le folle in attesa intuiscono dalla sua espressione ciò che sta per dire e subiscono come materia plastica la sua volontà dominatrice e trascinatrice.

I principali discorsi come i principali articoli di Mussolini costituiscono altrettante stazioni nella strada percorsa dall'Italia fascista, perchè non sono composti di vuote parole, ma creano stati d'animo, accompagnano, preannunciano l'azione; sono strumenti di governo come le leggi. Mussolini odia la vana eloquenza avvocatesca e parlamentare o la retorica accademica. Con i suoi discorsi asciutti, lapidari, ha sempre superato i più celebri oratori suoi antagonisti. Egli non concede nulla al gioco degli effetti superficiali e si mantiene

coerente, sincero, anche se sente la folla come nessun altro e sa adeguarsi con intuizione immediata agli stati d'animo, alla varia levatura dei più disparati uditori. In ciò è artista perchè sa farsi universalmente comprendere, sia che parli a contadini o a soldati, sia che parli a diplomatici o a scienziati, a industriali o a professionisti. "Noi suoniamo la lira -disse una volta- su tutte le corde; da quella dell'arte a quella della politica. Siamo politici e siamo guerrieri".

Un istinto tellurico gli fa valutare gli elementi imponderabili delle varie situazioni, gli dà il presentimento dell'avvenire. Pur mantenendosi nel filone della grande tradizione politica romana, egli volge le spalle al passato e tende costantemente al futuro. Su di lui influiscono , più dei mutevoli umori degli uomini, le variazioni delle cose, delle stagioni, del paesaggio. Egli sente il tempo: è climaterico. Degli uomini ha un'opinione indulgente ma pessimistica.

Non dà confidenza a nessuno: non esistono per Mussolini le famose eminenze grige che circondarono quasi tutti i condottieri. Egli tiene a distanza anche i più intimi collaboratori. Non si lascia neppure influenzare dai libri. "Il libro - dice - è la vita vissuta. Il maestro, l'esperienza di ogni giorno. La realtà dell'esperienza è assai più eloquente di tutte le teorie e le dottrine di tutte le lingue e di tutti gli scaffali". Per istinto si tiene in guardia contro le adulazioni, le insinuazioni,le complicazioni, i giri viziosi di chi gli parla. In ciò è scontroso e per nulla socievole, anche se la sua attività e la sua opera sono soprattutto sociali. Davanti alle grandi masse la sua personalità respira, giganteggia, si manifesta in tutta la sua potenza, ma nei privati colloqui la generosità dell'animo suo si rivela attraverso una straordinaria discrezione, specchio della sua acuta sensibilità, della sua bontà primordiale. Aiuta fin che può,persona,va incontro ai bisogni altrui con straordinaria spontanea signorilità, anche se non crede affatto alla gratitudine degli uomini. Pessimista per sistema e nel profondo della sua concezione della vita, diventa ottimista nella quoti-

diana azione costruttiva, nella ferma fiducia in sè stesso e nel destino d'Italia. Gli ostacoli lo eccitano a reagire con impeto che riesce sempre a prevalere non attraverso la furia di un'azione disordinata, ma attraverso l'energia con cui attua e sviluppa piani lungamente calcolati. Quando occorrono azioni immediate o di forza, non arretra davanti ai rischi ma vi si butta contro con impeto irresistibile, perchè "non bisogna aver paura di aver coraggio". In ciò è nettamente antiborghese. "Il credo del fascista è l'eroismo - disse - quello del borghese l'egoismo".

Nessun capo di governo tenne mai come lui il contatto con le persone e con tutte le categorie del popolo, pur sapendosi mantenere isolato dalle influenze dei singoli e dei gruppi. Egli dona, assiste e concede nei limiti estremi del possibile, ma "per restaurare lo Stato, ho trovato il segreto di una paroletta obliata. Da anni e anni lo Stato italiano, consentendo sempre, era precipitato di credito e di autorità. Chi vuol governare, deve imparare a dire: no!". E' la convinzione della sua equità è ormai tanto radicata che chi riceve un rifiuto se ne rende ragione.

Appunto perchè ordinato, Mussolini è sbrigativo ed elimina, respinge lontano da sè ogni cosa superflua. Tuttavia sa curare fin le minuzie delle pratiche importanti con la stessa pazienza con cui dirige la politica estera, fra ostilità e difficoltà infinite. Pazienza che è saggezza, ma che si trasforma in azione travolgente al momento giusto. Egli apprezza i dati positivi, i termini precisi, le statistiche, le competenze, ma non tollera la subordinazione del tutto al particolare, dello spirito alla lettera, dei valori ideali alla materia bruta. Odia i generici, i parolai, i pressappochisti, l'enfasi, le esagerazioni, i compromessi, le ipocrisie. Tutto ciò è contrario al suo stile di vita al quale vuol elevare gli italiani correggendo in essi certi residui del costume di epoche decadenti. Esige dai collaboratori senso di responsabilità, franchezza, coraggio morale e fisico, spiegazioni sincere e immediate e il pagar di persona. I pre-

suntuosi, gli involuti, i cattedratici, egli li disprezza. E' sua formula pratica costante: "Non cerco e non respingo nessuno". Chi si ricrede onestamente, anche dopo precedenti burrascosi, è accolto da lui senza prevenzioni. I suoi perdoni anche agli offensori sono frequentissimi. Arriva perfino ad aiutare avversari rimasti a mezza strada, cioè incapaci di riprendersi. Spesso concede a qualcuno una certa simpatia personale, ma chi se ne rende indegno viene immediatamente respinto e come dimenticato.

Mussolini tiene a mantenere le promesse che non fa mai per calcolo demagogico. La semplicità e l'ordine del suo lavoro sono tali che egli riesce a fissare con precedenza di mesi e di anni ciò che farà in futuro, e non viene mai meno agli impegni. Non tollera privilegi, nè per sè, nè per i suoi, nè per i gerarchi. Non lo sfiora la minima vanità. Nutre soltanto l'ambizione di far grande l'Italia fra le potenze del mondo. La sua onestà è assoluta, il disprezzo del denaro e dei beni materiali non è che un aspetto del suo totale disinteresse che sa di non poter pretendere uguale negli altri,ma lo rende severo verso i profittatori. Per suo conto,egli ha rinunciato a qualsiasi onorario come Ministro.

Nè bigotto, nè puritano, anzi nemico dei facili Catoni e degli zelantissimi che tendono sempre a spaccare i peli in quattro, egli è in pratica, non a parole, un moralista, un educatore del popolo. La sua vita familiare è serena, fondata sull'autorità del capo, come nelle patriarcali famiglie di Romagna. La moglie, Rachele , saggia reggitrice, provvede alla casa e ai figli, ed è apparsa felice accanto al "suo uomo" quando furono celebrate le nozze di Edda con Galeazzo Ciano, di Vittorio e di Bruno reduci dalla guerra aerea in Etiopia. Mussolini ha partecipato, con affetto di padre, alle nozze di Vito e di Rosa, figli di Arnaldo. Presto è diventato nonno.Il Duce è soprattutto fiero di essere stato un buon soldato al fronte, così come fu pronto e fiero nel consentire che Bruno affrontasse il rischio di una traversata atlantica. Il suo carattere non è rigido, nè feroce come talu

no crede, ma di una bontà virile e profonda. Anche nella necessaria applicazione del suo metodo di lavoro, non si lascia sfiorare dalla ruggine della consuetudine; sempre fresco, duttile, agile, egli rompe le sue giornate di "imperatore degli impiegati" con la ginnastica, le cavalcate mattutine e le frequenti evasioni sportive. E dà l'esempio della quotidiana applicazione del suo precetto ai giovani, che vale anche per gli anziani: "Libro e moschetto, fascista perfetto".

La sua natura si manifesta continuamente attraverso aspetti diversi, inattesi, come se vivesse contemporaneamente molte vite. Le sofferenze patite durante la povertà giovanile hanno arricchito il suo senso di umanità. Soffre delle sofferenze dei poveri: "Non posso dormire - disse dopo il suo primo viaggio in Sicilia -se penso alle vituperose baracche dove ancora si addensano, dopo quindici anni, i terremotati. Le brucio via via che riedifico le case. Ma non si fa mai abbastanza presto."- Durante il secondo viaggio in quell'isola, volle scendere a 400 metri nelle viscere di una soffocante miniera di zolfo. Da quando è al Governo, ha combattutto e quasi completamente eliminato la malaria e la pellagra. Moltissimi italiani d'ogni ceto e anche stranieri, ricorrono quotidianamente a lui con petizioni per ottenere aiuti in denaro e interventi risolutivi nelle questioni più disparate, e la sua segreteria personale sbriga regolarmente un lavoro enorme.

Mussolini ha una preferenza per i bambini: li bacia, li ascolta cantare, si lascia assalire e circondare dai loro gruppi festosi quando capita in visita alle scuole o alle colonie solari, balneari e montane. Rispetta, esalta, protegge nella donna la madre. Uomo nel senso classico, la vecchia concezione ottocentesca che faceva dell'amore romantico e sentimentale il fulcro della vita degli uomini, gli è estranea. Egli considera l'architettura come la sintesi del genio costruttivo dell'uomo. E sta per Michelangelo contro Raffaello. Egli stesso ha collaborato al progetto per l'arco della Vittoria di Bolzano. Ama costruire, simpatizza coi costruttori.

Il popolo lo sente appunto come il costruttore della fortuna italiana. La sua influenza sulle masse è assoluta. Quando parla alle grandi assemblee popolari tutti gli occhi, tutti i cuori sono protesi verso di lui e frequenti si svolgono i dialoghi fra il Duce e le folle, manifestazioni esteriori della reciproca comprensione, del totalitario consenso. Dopo le prime battute di dialogo nei colloqui a due, i suoi visitatori, anche i più timidi, si sentono subito a loro agio di fronte all'uomo che pure hanno lungamente desiderato e nello stesso tempo temuto di incontrare; perchè egli è semplice, cordiale e sa porsi sul piano psicologico dell'interlocutore.- La sua personalità, la sua forza e dirittura affascinano anche i più sordi e lontani avversari. Uno scrittore fascista che si trovò a Parigi in un covo di fuorusciti, osserva: "A vederli e ad ascoltarli, pensavo: costoro non vorrebbero sentirlo mai nominare e non fanno che parlare di lui e ripetere il suo nome; non vorrebbero evocarlo nemmeno con la fantasia e l'hanno sempre davanti agli occhi, vorrebbero ribellarsi alla sua potenza e la subiscono con lo sgomento che li prende tutte le volte che lo immaginano inesorabile castigatore; vorrebbero sfuggire a lui e alle conseguenze della sua portentosa fatica per il gusto di negarlo, e si sentono inchiodati dal suo sguardo, sì che in qualche momento il terrore di amarlo diventa più grande di quello che potrebbero destare le sue sanzioni contro i traditori e i transfughi".

La sua maggiore devozione è costantemente rivolta alla memoria dei caduti in guerra, dei morti per la Rivoluzione e nell'adempimento del dovere. Istintivamente avverso a tutto ciò che è macabro e cimiteriale, egli onora le tombe dei martiri, fa erigere monumenti ai caduti e ossari di guerra ispirati a concetti di vittoria e di trionfo. Esalta il valore del sacrificio poichè è il sangue degli eroi che dà il movimento alla ruota della storia. Mistico e sublime fu un discorso da lui pronunciato davanti ai fascisti inginocchiati attorno alle bare dei giovani squadristi proditoriamente uccisi a Modena; e sempre, nelle fasi acute e solenni della lotta

politica, dopo la guerra d'Etiopia come durante quella di Spagna, egli volle al più alto grado onorati i caduti sì che i padri, i fratelli, i figli di quelli, ricevendo dalle sue mani le insegne del valore, gli chiedono di poter combattere al posto dei cari perduti, per sostituirli a vendicarli.

Nei suoi incontri con gli stranieri Mussolini si vale di un potente mezzo di intesa che possiede come nessun altro uomo di governo: al conoscenza delle lingue che va dal dialetto paesano al tedesco, al francese all'inglese, allo spagnolo. Egli può intendersi direttamente con un bracciante romagnolo, come col generale Astray, con Laval come con Hitler, con McDonald come coi giornalisti intervistatori d'ogni parte del mondo, con gli ambasciatori di tutti gli Stati, e può parlare a milioni di tedeschi facendosi perfettamente intendere nel loro linguaggio.

Così l'ambasciatore giapponese Yòsuke Matsuoka potè dire di lui: "Io sono convinto che non è solo l'arte di governo che ne fa un uomo impareggiabile. Nei suoi discorsi spira una forza umana che lo porta al di sopra di tutte le idee e di tutte le genti: egli è vosto e appartiene al mondo. Noi potremmo comprenderlo ed amarlo quanto voi lo comprendete e lo amate. La superiore visione che egli ha di tutti i problemi e di tutti gli uomini, della giustizia e dell'errore, del principio e del fatto contingente; quella sua compiutissima umanità per la quale è affatto sovrumano; la sua serenità, la sua generosità, mi fanno pensare che egli è partecipe di una natura superiore e divina".

L'opera

Fra l'avvenire e il passato, la perfezione di Mussolini sta nel saper intendere tutta la vita moderna e nel partecipare anche ai suoi aspetti meccanici senza mai perdere il senso della più antica tradizione italiana, dell'aristocrazia civile maturata nei secoli. Egli ha collegato l'Italia del secolo ventesimo alla Roma dei Cesari,

non retrocedendo ma facendo marciare il suo popolo all'avanguardia delle nazioni moderne. Considera un'arte la sua capacità di convertire e riformare senza distruggere ciò che deve essere conservato. In ciò consiste la sua politica: "La mia è l'arte delle arti - afferma - la più difficile di tutte; lavoro la materia non inerte, la più labile e delicata, l'uomo".

Inizialmente dovette imporsi come un ribelle al vecchio mondo italiano che era decadente e succube a tutte le influenze straniere. Ma da quando uscì dal partito socialista e fondò il "Popolo d'Italia", cominciò a costruire un nuovo mondo nella coscienza dei suoi seguaci e man mano lo impose a tutti gli italiani, attraverso la guerra e la rivoluzione. In un primo tempo la sua opera è consistita nell'adeguare la nostra vita civile alla vita dei popoli che da molti secoli raggiunsero indipendenza e unità. Toccato questo livello, questo denominatore comune, egli ha continuato a costruire in senso rivoluzionario: gradualmente, con saggia tempestività, senza forzare i tempi quando una riforma non fosse matura. Ma dopo sedici anni di Regime, la trasformazione costituzionale ha ormai raggiunto i suoi vertici supremi, rafforzandosi, penetrando negli spiriti e nelle cose anzichè attenuarsi col trascorrere degli anni, al contrario di quanto è accaduto per la stessa rivoluzione francese e per quella bolscevica.

Egli agisce sempre secondo una concezione spirituale della vita, ma attribuisce il primato all'azione: "Io sono per il movimento. Io sono un marciatore". "Uno dei contributi favorevoli all'aumento di lavoro è stato dato dagli sforzi che ho fatto per diminuire le chiacchiere". In ciò, come in moltre altre consuetudini perniciose che parevano radicate e inviolentabili, egli ha modificato il costume degli italiani, il loro stile di vita. "La democrazia ha tolto lo stile alla vita del popolo. Il Fascismo riporta lo stile nella vita del popolo; cioè una linea di condotta, cioè il colore, la forza, il pittoresco, l'inaspettato, il mistico, insomma tutto quello che conta nell'animo delle moltitudini". Ma nulla egli

ha concetto ai difetti della vita paesana, alle divisioni regionalistiche o di campanile che ha represso e sradicato severamente. Lo infastidiscono le beghe personali disgregatrici cui reagisce eliminando i competitori, i dissidenti. Ha imposto una disciplina civile che da secoli era ignota all'individualismo ribelle e ipercritico degli italiani tratti ad anteporre l'interesse individuale al comune, ignari di ogni inquadramento, disamorati dall'esercito e delle armi, restii alle uniformi e alla subordinazione gerarchica. Egli ha fatto di noi un popolo militare con un patrimonio di glorie e di vittorie. Ha modificato il comportamento fisico e morale degli individui e perfino il linguaggio, introducendo anche nuove parole nell'uso comune. Ha dinamizzato il popolo, lo ha inquadrato compatto in organismi capillari, politici, sindacali, corporativi, militari, senza menomare la famiglia, cellula base della società fascista, anzi potenziandola, proteggendola con innumerevoli provvidenze. La salute del popolo italiano è cresciuta insieme con la media longevità. Il tipo fisico dei giovani si è fatto più atletico per l'enorme incremento sportivo. Mussolini ha eliminato sentimentalismo e scetticismo, inculcando in ciascuno un nuovissimo orgoglio nazionale, un senso virile e cosciente del dovere, che tocca spesso la dedizione mistica e convince al sacrificio. Ma non ci sono durezze nella nuova educazione fascista, bensì fraternità e cameratismo.

A questi dati positivi dell'influenza mussoliniana sulla salute fisica e spirituale degli italiani, si aggiungono le realizzazioni concrete della sua politica. Per esse l'opera e il nome di Mussolini sono già consegnati alla storia, qualunque possa essere il destino futuro della sua persona. Fra le realizzazioni, alcune emergono come capolavori di valore assolutamente supremo che nessuno può misconoscere, neppure gli avversari: la Rivoluzione senza strage, la conciliazione dello Stato con la Chiesa, la Carta del lavoro, il sistema corporativo e l'Impero, cui segue lo sforzo per l'autarchia che fisserà il grado della potenza italiana fra gli Stati del mondo, dopo che il Fascismo li ha salvati dal pericolo

bolscevico. Tutto il complesso delle opere fasciste risulterà sempre più chiaramente come fondazione della nuova civiltà europea; e il suo valore etico culminerà in espressioni estetiche.

E' impossibile ricordare tutte le manifestazioni positive dell'attività mussoliniana in cui il fatto materiale converge sempre ad uno scopo spirituale, ma appunto per il suo valore spirituale e morale occorre ricordare la politica fascista della stampa. Al giornalismo, il giornalista Mussolini ha impresso una dignità che manca nei Parsi a sistema democratico parlamentare. Tutta la legislazione fascista tende energicamente a garantire il Paese contro il pericolo di giornali a carattere scandalistico e di giornalisti legati a interessi di persone o di gruppi che siano in contrasto con l'interesse dello Stato. Il Fascismo afferma che per la stampa la discussione dei problemi e la sana polemica costruttiva, più che un diritto , è un dovere. Ma stronca ogni velleità inconfessabile, l'invadenza della fosca cronaca nera, gli eccitamenti, le lusinghe alla corruzione: tutto ciò che per volgare interesse bottegaio può nuocere alla salute del popolo. La stampa fascista e, con essa, la Nazione sono sottratte ad ogni malefico influsso derivante dalla schiavitù della penna verso tutte le suggestioni impure.

Mussolini ha creato una nuova aristocrazia, ha fondato una classe dirigente e quadri gerarchici competenti per tutte le attività civili, politiche e militari. Ha conferito titoli nobiliari agli eroi, ai condottieri di guerra: propose la nomina di D'Annunzio a Principe di Montenevoso, dei comandanti delle armate vittoriose a Marescialli d'Italia, proclamò Diaz Duca della Vittoria, Thaon di Revel Duca del Mare, Badoglio Duca di Addis Abeba e Graziani Marchese di Neghelli.

Nel campo delle lettere e delle arti fondò l'Accademia d'Italia, rinnovò gli istituti universitari, fece condurre a buon fine la grande impresa dell'"Enciclopedia italiana", favorì l'"Opera omnia" di D'Annunzio, di Oriani, di Arnaldo e le edizioni nazionali delle opere dei classici; fece erigere monumenti, dedicò una città al nome del generale Guidoni, istituì le giornate festive per

l'anniversario colombiano della scoperta dell'America e per quello di Guglielmo Marconi, esaltò il primo giubileo di regno di Vittorio Emanuele III, favorì la riapparizione degli spettacoli classici, restaurò monumenti, partecipò alle celebrazioni carducciane e pascoliane di Romagna, onorò Dante isolando la zona dove il Poeta è sepolto in Ravenna, e Virgilio a Mantova. Volle che ogni anno fossero rievocati i grandi italiani di questa o quella regione. Visitò e rese omaggio a D'Annunzio vivo e morto. Egli ha voluto la riforma fascista della scuola, la riforma dei codici iniziata da Alfredo Rocco ed alla quale ha contribuito personalmente con decisivi ritocchi per favorire la redenzione dei minorenni traviati, per attenuare certe pene eccessive applicate a delitti comuni, per aggravare invece quelle da infliggere ai colpevoli di delitti contro lo Stato o la collettività; fu giustamente severo per i reati contro la maternità e la razza.

L'impronta della sua opera di educatore, già profonda nelle anime, balza oggi nelle drastiche, perentorie frasi mussoliniane scolpite sulle lapidi accanto all'insegna del fascio littorio o stampigliate sui muri delle case delle città e dei borghi, delle cascine rurali, per tutte le contrade. I motti che suggeriscono la nostra linea di condotta appaiono di lontano al viandante cittadino o contadino come pietre miliari delle spirito: "Vivere pericolosamente", "Libro e moschetto", "Nudi alla meta", "Roma doma", "Noi tireremo diritto", "Andare incontro al popolo", "Molti nemici molto onore", "Chi si ferma è perduto". Moniti e incitamenti che accompagnano la nostra vita quotidiana e si imprimono nelle coscienze tanto più saldamente in quanto suscitano il ricordo di azioni, imprese, battaglie condotte a vittoriosa fine attraverso l'applicazione di quei concetti.

Nell'ordine intellettuale, se Mussolini avverte che l'esperienza e non la carta stampata ha formato le sue idee, resta il fatto positivo della sua vastissima cultura personale in continuo accrescimento. Già maestro elementare, operaio e studente, giornalista, ebbe familiari i massimi autori delle principali letterature.

Come fece più tardi per Machiavelli, egli dedicò da giovane lunghe ore di studio e di traduzione ad autori tedeschi, quali Nietzsche, Schopenhauer, Stirner, Weininger, Marx, Schiller, Klopstock, Platen, Heine, Goethe, Hegel. Fra gli italiani sono suoi autori preferiti:Dante, Carducci, Oriani, Foscolo, Pareto; dei francesi Sorel, Blanqui, Balzac, Le Bon. Legge e rilegge Platone dissertando sugli argomenti del Fedone intorno all'immortalità dell'anima. E di tanto in tanto si occupa di recensire qualche nuovissima pubblicazione. Ascolta le opere di Wagner, Verdi e Puccini. "Adoro Beethoven - dice - come il più grande creatore di sinfonie ed armonie terrene. La gioia che egli dà allo spirito è spesso attraversata da un brivido sottile, quasi angoscioso,tanto è alta e sovrumana. Difatti solo le eccelse cime danno le vertigini dell'assoluto e dell'ignoto. La musica di Beethoven stacca l'uomo dalla sua mortale umanità.E' il prodigio dei santi guidati da Dio".

Mussolini non è un teorico nè un dottrinario, così come non ama la facile cronaca ed i vanitosi riepiloghi delle imprese compiute, per quanto grandi. Chi fa della storia - egli pensa - non ha tempo di raccontarla. Tuttavia tiene un suo diario di annotazioni personali quotidiane. Come Alessandro, Cesare,Augusto,Cromwell, Napoleone, Bismarck e Cavour, egli non è un sistematico, un trattatista. Pur essendo scrittore nel senso più classico, preferisce i fatti alle elucubrazioni ideologiche che hanno la pretesa di raggiungere e fissare l'assoluto e l'eterno. Ma le sue idee sono chiare e poggiano sui fermi principî organici che gli ispirano tutta l'opera. Egli è un realista, ma nega il concetto bruto e meschino della vita sociale regolata solo dal determinismo economico. Tiene saldo il piede sulla terra, ma tutte le sue aspirazioni tendono verso un ideale. Se il suo spirito resta superiore alle piccole vicende della lotta umana, egli non si è mai straniato dalle più dure esigenze della lotta per la vita della Nazione.Afferma coraggiosamente la funzione insopprimibile della violenza che taglia i nodi, risolve le situazioni e su-

pera gli ostacoli nei momenti di crisi dai quali dipende, all'interno e all'estero, il destino di un popolo. E la giustifica col fine superiore, rifiutandosi ad ogni falla ce illusione di inesistenti paradisi terreni. Egli ha risolto la crisi italiana affrontando contemporaneamente il problema sociale e il problema nazionale, abbinandoli invece di contrapporli come avevano fatto i vecchi partiti politici nella loro sterile concorrenza disgregatrice.Può quindi affermare, con pieno diritto, che il sistema fascista è sistema di vera democrazia in quanto interpreta tutte le esigenze di tutte le categorie sociali e le fonde nella suprema esigenza dello Stato.

Per vincere gli ostacoli si valse della forza, ma suo scopo fu sempre il bene comune e perciò egli ha sempre raccolto il consenso popolare universale. Il popolo italiano sente nel Duce il rappresentante di tutti i suoi legittimi interessi davanti al mondo,l'interprete,il difensore della razza, colui che con la giustizia del suo governo impedisce il prevalere di una parte su tutta la comunità e le sopraffazioni internazionali a danno dell'Italia. Di qui sorge il concetto di gerarchia senza la quale nessun ordine duraturo può affermarsi. Il Fascismo, come tutti i sistemi politici e anche religiosi che stettero a fondamento dei vari cicli di potenza e civiltà di un popolo, è una democrazia autoritaria e accentrata.

Oltre che in alcuni passi dei suoi scritti e discorsi, Mussolini ha tracciato in breve e una volta per sempre le basi del sistema politico e sociale da lui realizzato, con lo scritto apparso sotto la voce "Fascismo", nella "Enciclopedia Italiana", prima della fondazione dell'Impero. Quello scritto conclude: "Per il Fascismo la tendenza all'Impero, cioè alla espansione delle nazioni,è una manifestazione di vitalità; il suo contrario, ossia il piede di casa, è segno di decadenza: popoli che sorgono e risorgono sono imperialisti, popoli che muoiono sono rinunciatari. Il Fascismo è la dottrina più adeguata a rappresentare le tendenze, gli stati d'animo di un popolo come l'italiano che risorge dopo molti secoli di abbandono o di servitù straniera. Ma l'Impero chiede disciplina,coor

dinazione degli sforzi, dovere e sacrificio; questo spiega molti aspetti dell'azione pratica del Regime e l'indirizzo di molte forze dello Stato e la severità necessaria contro coloro che vorrebbero opporsi a questo moto spontaneo e fatale dell'Italia del secolo XX, e opporsi agitando le ideologie superate del secolo XIX, ripudiate dovunque si siano osati grandi esperimenti di trasformazioni politiche e sociali: non mai come in questo momento i popoli hanno avuto sete di autorità, di direttive, di ordine. Se ogni secolo ha una sua dottrina, da mille indizi appare che quella del secolo attuale è la dottrina del Fascismo. Che sia una dottrina di vita, lo mostra il fatto che il Fascismo ha avuto i suoi caduti e i suoi martiri. Il Fascismo ha oramai nel mondo l'universalità di tutte le dottrine che, realizzandosi, rappresentano un momento nella storia dello spirito umano".

La fortuna

Gli sviluppi del Regime e le vicende europee si identificano sempre più con l'attività personale del Duce. E' sempre più difficile distinguere gli aspetti privati da quelli pubblici della vita di Mussolini. Oramai la sua biografia è la storia stessa della Nazione; ogni suo gesto, ogni sua parola, hanno un valore per la collettività e una funzione pubblica. Nelle direttive principali, la figura del Capo del Governo è assolutamente inscindibile dalla sua personalità umana; e però, più che una intuizione, il grido del lavoratore della terra al Duce che trebbiava il grano della bonifica: "Tu sei tutti noi", fu una constatazione elementare espressa in termini semplici e sublimi. Il Fascismo è l'espressione di una necessità storica della Nazione, ma Mussolini solo l'ha creato e lo conduce secondo le direttive coraggiose che sono proprie del suo temperamento e del suo genio. Da sedici anni la storia italiana è la proiezione, il risultato oggettivo della sua opera quotidiana. Gli avvenimen

ti che si sono svolti, le riforme compiute, i risultati raggiunti, costituiscono altrettanti capitoli della biografia di Mussolini.

Ma l'influenza della sua personalità va oltre, e impronta di sè la storia d'Europa. Giustamente Mussolini è stato definito il "motore del secolo";la sua figura è già trasfigurata nel mito. Pochi mesi prima di morire, il più grande poeta del nostro tempo, Gabriele d'Annunzio, accennando alla fondazione dell'Impero, indirizzò a Mussolini un messaggio per dirgli: "Dopo tante battaglie, dopo tante vittorie, dopo tanti contrasti, dopo tanta volontà, tu hai veramente compiuto quel che nella storia dei grandi uomini non è quasi mai compiuto. Tu hai creato il tuo mito". "In tutta la storia dei conquistatori non s'era mai veduto alcuno creare co' suoi mezzi umani il suo mito eterno". "Io ho avuto da te fra tanti altri benefizi portentosi, quel di vedere un uomo vivo creare il suo mito sempiterno". Nè il fenomeno fu improvviso: Giorgio Sorel lo aveva predetto con sorprendente intuizione molti anni prima, quando ancora Mussolini appariva ai più come un giovane ribelle e demolitore. Sorel ebbe la visione di Mussolini a cavallo, Duce che snuda la spada, ma previde anche l'alto accorgimento dell'uomo politico in una terza profezia, anteriore alla guerra mondiale, contenuta in una lettera a Barrès: "L'Italia ha la prima, la migliore diplomazia del mondo. Vedremo grandi cose. O una guerra spaventosa, o una rivoluzione non meno formidabile, e forse entrambe. L'Italia non perderà mai la tramontana. Si ignora troppo,in Francia, la solidità delle teste italiane. Continuare a ignorarlo ci costerebbe caro. Comunque io conosco un giovanotto, un certo Mussolini, socialista, che è il solo socialista ch'io conosca, oggi,capace di non fare sciocchezze. Egli saprà bene condurre i suoi compagni verso il loro interesse".

Verso il loro interesse, ma sempre nel raggio di una luce ideale. Perciò il suo nome è esaltato, invocato dai vivi e dai morituri, sul campo del lavoro o sui campi di battaglia. Oggi gli italiani hanno in lui una

stella che li guida e li fa benedire tanto la vita che il sacrificio della vita per la patria. E neri battaglioni di uomini giurati, innumeri legioni di adolescenti cantano nei loro inni gagliardi il suo nome, levando al cielo gli strumenti del lavoro, i pugnali, le baionette.

La forza travolgente di Mussolini gli ha fatto superare tutte le opposizioni, tutte le inimicizie.- Durante la crisi del 1924 molti intellettuali italiani, ancora schiavi della loro poltroneria, vittime di ideologie rimasticate sui testi oltremontani, si abbandonarono a un meschino pronunciamento di condanna contro il Fascismo e il suo Capo, come i sacerdoti di religioni decadenti oppugnano le eresie redentrici. Ma subito contro quel manifesto ispirato dalla mentalità di un erudito che odia "le prodezze aeroplanistiche", sorse la voce di altri uomini intelligenti. In pochi anni tutta la cultura viva, tutto il genio vivo dell'Italia moderna si è stretto attorno a Mussolini con fervida devozione, con dedizione totale, al servizio della causa, così come le forze del lavoro, dell'industria e dello sport. Accanto a Gabriele d'Annunzio aderirono al Fascismo uomini di tutte le scienze, di tutti i temperamenti. Enrico Corradini offrì al Duce la fede e la preparazione dei pionieri nazionalisti, Guglielmo Marconi il prestigio mondiale del suo genio inventivo, Pirandello, Mascagni, Puccini, Respighi, Giordano, Marinetti, Soffici, Papini, Gentile le loro diverse ed eminenti personalità. Le prevenzioni caddero anche oltre confine. E mentre avversari come Lord Churchill, Io stesso Eden, Lloyd George, Titulescu, Pertinax, Gillet e l'indiano Tagore dovettero riconoscere il valore di Mussolini, altri uomini, maggiori di ogni continente ne esaltarono la figura con intelligenti interpretazioni: da Shaw a Strauss, dal conte Kalergi a Léon Daudet, da Chamberlain a Re Alberto. Ricordiamo la definizione del critico musicale Ernesto Decsey: "Promana da lui una certa violenza, come da una dinamo umana. Egli però non si scompone, non esagera il suo gesto, non dice "Voglio essere un violento". Lo è. Così come sono violenze le tempeste, il lampo, il tuo-

no. Sembra essere senza età. Ancor più giovane che un elemento originale: la "virtus romana" reincarnata, rediviva". Il Cardinale Mercier disse: "Egli è il più grande statista del tempo nostro, un uomo prescelto da Dio e mandato all'Italia per la sua salvezza e pel suo nuovo risorgimento". Pierre Bonardi osserva: "Negli scritti di Stendhall, in data 4 ottobre 1817, si legge questa frase: "Date a Roma, per 20 anni, un Napoleone, e i romani saranno evidentemente il primo popolo d'Europa". Centi anni dopo questa profezia il bersagliere Benito Mussolini, nel letto d'ospedale per le sue ferite di guerra, pensava a fare dei romani "il primo popolo d'Europa". Il Duce ha assunto il suo compito da 15 anni, e il vaticinio di Stendhal è divenuto realtà". "Con quale orgoglio - dice la sorella di Nietzsche - mio fratello guarderebbe a quest'Uomo prodigioso, che ridona la fiducia all'umanità!". Gandhi ha scritto: "Disgraziatamente, non sono un superuomo come Mussolini; sono un semplice mortale che non possiede neppure una parte dei suoi nervi calmi e della sua inesauribile riserva di energie". Il Primo Ministro inglese nel periodo delle sanzioni, Stanley Baldwin, aveva detto: "Non credo che in Europa vi siano uomini eccezionali come Mussolini". E difatti, lo ha sperimentato. E' sorprendente registrare questi giudizi di due accaniti avversari: "Mussolini è la sola figura gigantesca d'Europa", ha detto l'arcivescovo di Canterbury; e perfino Lord Cecil ha esclamato una volta: "la figura magica di Mussolini!". Il visconte Rothermere ha affermato che "nessun uomo si è assunto mai un compito più gigantesco nella storia". Igor Strawinsky: "Non credo che alcuno abbia per Mussolini una venerazione maggiore della mia; per me egli è l'unico uomo che conti oggidì nel mondo intero". Edison, il grande inventore, disse: "Mussolini è il più grande genio politico del tempo moderno". L'attore Douglas Fairbanks: "E' ben difficile farmi diventare nervoso, ma confesso che l'incontro con Mussolini mi ha sconvolto. Un uomo magnetico". Giudizi simili furono espressi da moltissime altre personalità come Molnar, Körmendi, Herczeg, Kemal Ataturk, Vanderbilt, Roosevelt, Pierpont

Morgan, McClure, Knickerbocker, Rudyard Kipling, Otto Kahn, Norman Davis, il Cardinale O' Connell, Birsbane, il Senatore Borah, William Byrd, De Rivera, Mereikovski, Goga, Averescu, Re Alessandro di Jugoslavia, Pasic Venizelos, De Valera, Walter Runciman, Ward Price, Hoare, Goering, Goebbels, Frobenius, Flandin, Gentizon, Daladier, Maurras, De Chambrun, De Jouvenel, Réné Benjamin, Mauriac, Madelin, Laval, Godoy, Waldemar George, D'Ormesson, De Monfreid, De Kerillis, Bordeaux, Béraud Dekobra, Bailby, Franz Lehar, Cantilo, e da infiniti altri.

Lo stesso entusiasmo per il Duce ispira talvolta giudizi superficiali: il più errato consiste nel frequente parallelo fra Mussolini e Napoleone. Ma fra questi due condottieri di autentica razza italiana la differenza è profonda e se fino ad oggi l'Imperatore di Francia non fu superato come stratega e capo di eserciti, Mussolini possiede virtù personali, capacità politica e civile ed un destino non solo diverso ma superiore a quello del Còrso. "Non ho mai preso Napoleone come modello - ha detto il Duce - poichè non sono affatto da paragonare a lui. La sua attività fu tutt'altra dalla mia. Egli ha concluso una Rivoluzione, io ne ho cominciata una. La sua vita mi ha indicati gli errori ai quali difficilmente si sfugge, cioè il nepotismo la lotta col Papa, mancanza del senso della finanza e dell'economia". "E poi ho imparato qualche cosa di grande da lui. Egli mi ha preventivamente distrutto tutte le illusioni che mi sarei potuto fare sopra la fedeltà degli uomini. Su questo punto io sono a prova di bomba". Mussolini non pecca di eccessive ambizioni e vanità come Napoleone il quale ebbe scarso il senso sociale. Il Duce non è, come lui, spregiudicato avventuriero, non offende mai autentici diritti di individui e di nazioni. Mussolini costruisce, sempre sulla linea della tradizione, perseguendo fini di giustizia sociale.

"Messo a confronto col Duce - disse uno storico - Stalin è trascinato dal fanatismo più che dal

suo genio. Egli manca non solo della duttilità di Mussolini, ma anche della qualità magica". Evidenti sono invece le affinità con Cesare. "Io amo Cesare – ha detto il Duce; – egli solo nutriva in sè la volontà del guerriero con l'ingegno del saggio. In fondo era un filosofo, che contemplava tutto "sub specie aeternitatis". Sì, egli amava la gloria, ma il suo orgoglio non lo divideva dall'umanità". Ma Mussolini non cadrebbe in un agguato di congiurati. "Cesare – ripetè altra volta – il più grande dopo Cristo fra quanti siano mai vissuti". Egli si sente della sua razza, anche se affermaò "Ma io stesso appartengo alla classe di Bismarck".

La lealtà di Mussolini verso il Re e la Monarchia è completa, assoluta. Di più: egli stima Vittorio Emanuele III il quale, dopo averlo conosciuto la prima volta ferito in un ospedaletto da campo, l'8 giugno del 1938 si è recato a Predappio per visitare la casa del Fabbro dove nacque l'Uomo che gli ha offerto la Corona imperiale. E' una realtà che il Duce non nutre ambizioni personali. Un giornale inglese lo presentò nella corrispondenza sulle nozze del Principe Ereditario con Maria Josè del Belgio, svoltosi nel Quirinale, così: "Questo artefice magnifico della rinnovata grandezza d'Italia, questo salvatore della Monarchia Sabauda, e conciliatore dei Savoia col Vaticano, seguirà sorridente e sereno la processione dei Re e dei Principi, con la fronte cinta da un alloro invisibile". Nel Re e nel Duce, il popolo nuovo e la più antica dinastia del mondo si sono incontrati per collaborare alle fortune d'Italia.

In Mussolini e in Hitler si sono pure incontrati i due rappresentanti del Popolo Romano e del Popolo Germanico per intendersi e concludere un ciclo di lotte che cinsanguinarono l'Europa nel corso dei secoli. Aver conciliato lo Stato con la Chiesa il germanesimo con la romanità: ecco due imprese che danno la misura superiore di Mussolini. Senza di lui l'Italia e il mondo non avrebbero mai udito le parole pronunziate da Hitler a Palazzo Venezia il 7 maggio 1938: "Da quando Ro

mani e Germani si sono incontrati nella storia, per quanto ci consta, per la prima volta, sono ormai passati due millenni. Trovandomi qui, sul suolo più glorioso della storia dell'umanità, sento la fatalità di un destino che già un tempo non aveva tracciato chiari confini fra queste due razze di così alte virtù e di così grande valore: sofferenze indicibili di molte generazioni ne sono state le conseguenze. Orbene, oggi, dopo circa duemila anni in virtù della storica opera da Voi, Benito Mussolini, compiuta, lo Stato romano risorge da remote tradizioni a nuova vita. A settentrione del vostro Paese, numerose stirpi formarono un nuovo Impero Germanico. Ora voi ed io, divenuti vicini immediati ed ammaestrati dall'esperienza di due millenni, intendiamo riconoscere la frontiera naturale che la Provvidenza e la storia hanno palesemente tracciato ai nostri due Popoli. All'Italia e alla Germania, essa - con la netta separazione dell'ambito aperto alla vita delle due Nazioni, consentirà non soltanto la fortuna di una collaborazione pacifica, sicura e duratura, ma offrirà anche un ponte per la reciproca assistenza e cooperazione. E' mia incrollabile volontà, ed è anche mio testamento politico al popolo tedesco, che consideri intangibile per sempre la frontiera delle Alpi eretta tra noi dalla natura. Sono certo che per Roma e per la Germania ne risulterà un avvenire glorioso e prospero".

Da quel momento una fase della storia si è chiusa e un'altra ha avuto inizio per merito di due uomini che nell'alta onestà politica si equivalgono. Quelle parole di reciproca comprensione e di mutuo, leale rispetto, che commossero popolani e uomini di cultura, ex combattenti e Camicie Nere, sono state le sole parole sincere di pace e di giustizia internazionale che si siano levate in Europa in questi anni di continue rivalità.

Mussolini ha detto che nel tempo delle sue accanite battaglie giovanili "accanto a tutto ciò che io facevo, e specialmente che io soffrivo, avevo il presentimento di venire preparato per qualche cosa di importante". Nella vita del Duce si distinguono cicli di imprese

successive, secondo una spirale di ascesa a raggio e respiro sempre più vasti, e ricorsi di preparazioni, combattimenti e vittorie a ritmo continuo, incalzante. Fino ad oggi non gli è mai accaduto di affrontare un avversario senza superarlo, per quanto fosse potente, quando era socialista rivoluzionario, con pochi amici e nessuna risorsa all'infuori delle proprie energie, riuscì a demolire uomini come Bissolati ed altri riformisti che erano i capi del partito; poi prevalse contro il deputato Raimondo, il più formidabile degli oratori, che appoggiava la Massoneria. Sembrò atterrato quando iniziò la campagna intervista col "Popolo d'Italia" e fu espulso dal partito, accusato di tradimento e peggio, eppure vinse l'inerzia dei neutralisti come l'opposizione di Giolitti e ottenne l'intervento. Dopo la Vittoria, visse ancora anni di tragedia personale, censurato dal governo di Nitti, arrestato, minacciato nella vita, ma risollevò la Nazione e conquistò il potere. Nei primi anni di governo dovette tenere a bada certi luogotenenti discordi e ambiziosi, oltre i partiti di opposizione raccolti sull'Aventino, ma s'impose nettamente ai primi e sbaragliò i secondi. Per la conquista dell'Impero ebbe di fronte l'esercito del Negus, a migliaia di miglia di distanza, più Ginevra, l'Inghilterra e i sanzionisti di tutto il mondo coi vari Eden, Benes, Titulescu, Madariaga, Litvinov, Vasconcellos, ma in sette mesi li scavalcò, abolì la schiavitù che durava in Etiopia dai tempi biblici e spinse i veicoli della civiltà sulle strade aperte fra selvagge ambe africane mai percorse dalle ruote.

Egli procede calmo saggiando le difficoltà dell'azione che si prospetta, poi vibra il colpo energico nel punto giusto, al momento dovuto. Un giorno che se ne andava solo lungo la valle del Rabbi, vide uno spaccapietre che sudava al lavoro sotto la sferza del sole. Si fermò, si fece riconoscere dall'operaio che era stato suo compagno di scuola, e si sedette a sostituirlo cominciando a picchiare sui ciottoli, per frantumarli. Ma un pezzo più resistente non cedeva ai colpi. "E' troppo duro - gli disse lo scalpellino - per Vostra Eccellenza". "Ho

frantumato pietre più dure! Tutto sta nel saper trovar la vena", rispose calmo. Poi, rigirando il ciottolo,la trovò: vibrò un colpo secco e il sasso andò in frantumi. Ma egli non si limita mai a frantumare. Subito dopo procede a costruire. E' pratico d'ogni mestiere di costruttore e sa giudicare se le armature montate per erigere un edificio sono sicure, a regola d'arte. Una volta, dopo aver visitato un certo cantiere in Romagna trasse in disparte qualcuno per avvertire, senza rumore di allarmi, che le armature erano troppo deboli e avrebbero potuto provocare infortuni agli operai.

Nella vita privata è semplice come il più modesto dei cittadini. Le ricerche dei biografi, le definizioni della sua persona lo infastidiscono come ogni sopravalutazione dei gesti e dei fatti normali della sua vita. Ad una rivista che aveva lanciato un referendum fra i lettori per la migliore definizione del Duce, fece dire di tagliar corto, che lui medesimo non conosceva sè stesso e che alla definizione avrebbe provveduto il tempo. Quando riempie la sua scheda familiare per i censimenti della popolazione da lui perfettamente organizzati, si definisce ancora di professione "giornalista". Egli vive dei soli proventi del suo giornale e quando inaugurò la nuova sede del "Popolo d'Italia", in via Moscova, a Milano, considerando la differenza fra il nuovo decoroso edificio ed il vecchio "covo" di via Paolo da Cannobio, ammonì i redattori: "Si può passare dalla tenda al palazzo a patto di essere sempre pronti a tornare, quando occorra, dal palazzo alla tenda. Altrimenti avremmo ricchezza di mezzi e povertà di spiriti". Prima che il popolo di Forlì gli offrisse la Rocca delle Caminate restaurata, trascorse i brevi soggiorni romagnoli in una semplice casa di campagna che aveva fatto modestamente sistemare a Carpena. Ma la sede del suo lavoro di Capo del Governo è il magnifico Palazzo Venezia.

Ogni sua azione rivela l'assoluta sincerità dell'animo e l'equilibrio raggiunto attraverso contrasti di esperienze tragiche e di supreme soddisfazio

ni. Il Duce, cittadino di Roma e di tutti i comuni d'Italia, che oggi raccoglie la dedizione del popolo e immensi trionfi, è lo stesso combattente che un giorno, durante la guerra, semplice bersagliere al fronte, fu fermato da un tale: "Sei tu Mussolini? Si? Benone, ho una bella notizia da darti. Hanno ammazzato Corridoni. Gli sta bene, ci ho gusto. Crepino tutti, questi interventisti." Il passaggio di una ronda gli impedì di vendicare su quel rettile l'atroce offesa alla memoria dell'eroico compagno di lotta. Il Capo idolatrato, sotto al cui balcone spontaneamente si raccoglie il popolo di Roma per acclamarlo e vederlo ogni giorno di festa e quando nell'atmosfera politica vibra un senso di attesa, è lo stesso che nel 1919 si trovò solo a Milano, minacciato dalle maree sovversive, rinnegato da qualcuno dei pochi seguaci, sconfitto nelle elezioni, arrestato dagli agenti del governo e denunciato cadavere. Il vendicatore di Adua, il fondatore dell'Impero è quello stesso uomo che negli anni dell'adolescenza leggeva a Predappio sui giornali le tragiche notizie di Amba Alagi, di Macallè e di Abba Garima.- Ma la mamma gli faceva cantare i versi del Brofferio:

Delle spade il fiero lampo
troni e popoli svegliò.
Italiani, al campo al campo,
chè la patria ci chiamò.

E lui aggiungeva: "Mamma, io farò tremare la terra!". Il Fondatore della Milizia, il Ministro delle Forze Armate, il Primo Maresciallo dell'Impero è lo stesso combattente che fu respinto, per i precedenti politici, da un corso allievi ufficiali. Il Duce che al suo arrivo suscita l'entusiasmo di intere città, fa accorrere i contadini dalle campagne e i montanari dalle cime e dalle valli remote, eccita al pianto e al riso la gente più grave, fa dimenticare ogni cura, affratellare il povero e il ricco, è quello stesso garzone muratore che in Svizzera lavorò per pochi soldi all'ora, dormì sotto i ponti e nella stretta della fame chiese un tozzo di pane. Il Capo del Governo che vola e comanda, che dirige il lavoro dei tecnici e degli scienziati, che tutti vorrebbe-

ro arbitro salomonico della propria sorte, giudice delle proprie controversie, è lo stesso uomo che molte volte fuggì ai colpi del nemico in guerra, alla spada degli avversari nei duelli, agli attentati degli assassini senza patria.

Il rivoluzionario che sempre respinse le ipocrisie dei pacifisti col franco riconoscimento delle più dure necessità d'azione e di guerra nei momenti risolutivi della storia, è lo stesso lottatore generoso che si oppose alle passionali violenze omicide durante le lotte di fazione fra socialisti e repubblicani in Romagna, che impose agli squadristi esaperati un tentativo di pacificazione con gli avversari alla vigilia della Marcia su Roma, che impedì la reazione delle Camicie Nere alla campagna diffamatoria aventiniana, che, sollecitato dalle democrazie nemiche e sanzioniste, intervenne fulmineo a proporre la giusta risoluzione di Monaco e a salvare la pace del mondo, le sue ricchezze e milioni di vite umane, ormai destinate al sacrificio.

Il nome di quest'Uomo, che gli italiani hanno nel sangue, echeggia come simbolo di forza e di bontà per ogni contrada della terra, anche là dove tutto si ignora dell'Italia, ed è entrato nella leggenda. Continui pellegrinaggi di italiani e stranieri salgono ogni giorno la valle del Rabbi per visitare a Predappio la casa del Fabbro e inchinarsi sulla tomba dei genitori del Duce. Gli italiani si amano, si riconoscono ovunque nel suo nome. Ammiratori stranieri gli lasciano i loro beni nei testamenti, vengono d'oltre oceano per vederlo, per parlargli. Umili artigiani lavorano in silenzio per offrirli i saggi della loro capacità. Gli italiani dicono che Mussolini ha sempre ragione. I legionari dell'Impero, i costruttori di strade, hanno scolpito il suo volto sulle rocce africane. La gioventù del Littorio si esercita in Roma attorno al monolito eretto nel Foro che è a lui dedicato come infinite sedi di Fascio, come molte piazze e strade d'Ungheria. Un giornalista italiano che viaggiò per il mondo dieci anni dopo la Marcia su Roma, ha scritto: "Mi ricorderò sempre di quello scaricatore di sale della Bes

sarabia che aveva visto gli aeroplani di Balbo volare, ordinati come uno stormo di cicogne, sul Mar Nero, verso Odessa, e mi diceva: "E' Mussolini che li ha mandati qui". Meccanici negri del Congo, tiragliatori senegalesi, forzati riabilitati della Nuova Caledonia, medici inglesi dell'armata indiana, contrabbandieri di Detroit, marinai di Marsiglia incontrati nei mari del Sud, borghesi di Sidney e di Melbourne, missionari delle isole Polinesiane, agricoltori del West noramericano - per tacere degli italiani - la prima cosa che ti dicono è questa: "Parlatemi di Mussolini". Nella scia del Dyce ricorre insistente la frase degli italiani: "Se lo sapesse Mussolini!", e quella degli stranieri: " Se avessimo un Mussolini!",

Le donne protendono verso di lui i loro bambini e gli baciano le mani; il suo abbraccio consola delle mutilazioni fisiche i feriti di guerra; i sacerdoti lo benedicono: una sua parola, un suo sguardo, un suo riconoscimento, sono i massimi premi cui ambiscono gli italiani. Perchè Mussolini si rivolge anzitutto alle anime. L'unisono che egli ha realizzato fra la propria volontà e lo spirito degli italiani, gli dà la soddisfazione del creatore che dalla rispondenza degli animi sente di poter procedere oltre. Eppure non si lascia mai esaltare dall'urgano degli appalusi; preferisce anzi raccogliersi per meditare sull'azione futura. Tutte le decisioni - specie le più gravi di conseguenze - egli le assume da solo vagliando freddamente i dati delle varie situazioni. Egli non può, non vuole sostare. La sua vitalità è travolgente. "Per lui - scrisse uno che gli fu vicino - la vita-dramma non è una eccezione, ma la norma. Ogni minuto della sua vita porta con sè il suo dramma, e se non lo trova nella realtà, lo cerca nella fantasia. Anche sullo scanno del potere supremo, egli non sa stare come un altro capo qualsiasi. Le gioie del potere egli non le sa assaporare perchè , per lui, "potere" è "potenza", potere è quello che si conquista "in più" minuto per minuto. Prima di tutto nel mondo dello spirito. E siccome, per lo spirito, la

conquista più luminosa è la rinuncia, ecco che Mussolini, quando a tutti gli altri sembra che egli sia l'uomo più potente, più sicuro, più tranquillo dell'avvenire,per mettere il suo spirito allo sbaraglio di tutte le rinunzie, monta sulla carlinga di un aeroplano e trasvola da un capo all'altro d'Italia, mentre la Nazione assiste attonita".

Eppure egli ama la vita. Quando era a Milano, in una bella giornata primaverile, esclamò "Ci sarà dunque una giornata di primavera che noi non ci saremo!E non vedremo nè il solo nè gli alberi che mettono le gemme:e saremo sotterra!". Ma queste riflessioni sono rare in lui perchè la sua vitalità ha sempre il sopravvento nell'azione aperta, senza inibizioni nè riserve subcoscienti.

Davanti alla sua vita, il biografo si trova nella situazione opposta a quella che deve affrontare per la maggioranza delle grandi personalità: la difficile indagine sulle intenzioni recondite, sui retroscena più o meno misteriosi, sarà in futuro scarsa di risultati, appunto per la chiarezza, la sincerità delle direttive di Mussolini, la cui vita tutti potranno leggere nel libro aperto della maggiore storia d'Italia da lui iniziata e condotta innanzi. Egli è infatti nello stesso tempo il compositore e il direttore della grande sinfonia nazionale che ormai si sviluppa in pieno dopo il preludio dei primi anni. Le sue energie assorbite nella dura impresa non si disperdono in fatti privati e secondari o nei vizi e nelle debolezze personali che diminuirono la statura di quasi tutti i condottieri di popoli. Per il senso di giustizia e di equità, per la sua dirittura edificante, per il metodo,l'energia e il disinteresse esemplari, Mussolini si eleva ogni giorni più nella stoma popolare. Il suo contegno resta superiore a quello troppo spesso carico di crudeltà , di egoismi e cupidigie di quasi tutti i grandi personaggi di ogni secolo. Tutta la sua opera, la sua persona ed il loro fascino denunciano la sua fede nell'imortalità che gli fa disprezzare gli accidenti della vita, anche quelli personali. Essi non lo toccano e sembra che nemmeno lo riguardino.

Egli ammonosce i negatori del mistero del nostro ultimo destino che "la scienza fornisce agli uomini mezzi straordinari. Però i suoi insegnamenti non valgono a migliorare l'umanità dal punto di vista morale". "L'uomo non può migliorare se non rientrando in sè, se non meditando. La scienza gli fornisce i mezzi d'azione,non di meditazione. Io non vedo che la religione che possa elevarlo, migliorarlo. L'una e l'altra, del resto, non sono incompatibili. Esse si competano". Un giorno disse a Carlo Delcroix: "Io sono cristiano in quanto cattolico".Con altri ammise: "che una volta, nel corso di milioni di anni, possa aver avuto luogo una soprannaturale apparizione; può anche essere che tra milioni di anni una simile apparizione si ripeta". C'è nel suo spirito,di fronte ai massimi problemi, un pudore, una umiltà profonda.Una religiosità sovrana illumina tutta l'azione di Mussolini e riecheggia nelle parole concluse della sua "Vita di Arnaldo": "Io non ho fatto, nè farò testamenti di alcun genere, nè spirituali, nè politici, nè profani.Inutile quindi cercarli. Non ho che un desiderio: quello di essere sepolto accanto ai miei, nel cimitero di San Cassiano. Sarei grandemente ingenuo se chiedessi di essere lasciato tranquillo dopo morto. Attorno alle tombe dei capi di quelle grandi trasformazioni che si chiamano Rivoluzioni non ci può essere pace. Ma tutto quello che fu fatto non potrà essere cancellato, mentre il mio spirito, oramai liberato dalla materia, vivrà dopo la piccola vita terrena, la vita immortale e universale di Dio".

L'INSEGNAMENTO DI ARNALDO

Relatore: Dott. GASTONE ROGNONI

Se, come italiani e come fascisti, abbiamo il dovere di attingere dalle massime figure della nostra Rivoluzione la forza e l'insegnamento che ci guidino nelle opere di ogni giorno, in Arnaldo Mussolini dobbiamo sentire un esempio sicuro e immutabile di regola fascista, a cui guardare con severa riverenza e con quello slancio mistico necessario all'elevazione dei valori della vita. Ulteriori particolari motivi perchè in Arnaldo si definisca una delle figure tra le più centrali del sistema educativo che vogliamo, trovano tutti coloro che alla missione dell'insegnare dedicano la propria vita.

La personalità di Arnaldo fu sopratutto quella del Maestro: così lo chiamarono in vita quanti gli furono vicini per esaltarlo; così lo chiamiamo oggi noi, poichè nel termine "Maestro" si riassumono le qualità precipue del carattere Suo che si espanse ben oltre i confini della didattica, e perchè nella voce "Maestro" è detto l'affetto che ci conduce a ricercare nella Sua memoria quell'alimento di bene che sia nostro conforto alla Sua mancanza.

Gli insegnanti, i maestri tutti vivano nel Suo ricordo, stiano a lui vicini, perchè il Suo Spirito rechi loro il palpito della Sua infinita bontà, ripeta l'ammaestramento del vivere onesto e riconduca ogni giorno alla luce del Suo pensiero spaziante.

Pure raccolto nella modestia operosa del suo abituale tenore di vita, in breve Arnaldo Mussolini di-

venne popolare tra le masse. E qui in Milano, sopratutto, dove si svolse il periodo più intenso della Sua esistenza, Egli era amato, seguito, ascoltato.

Per tutto dedito alle cure della famiglia ed alla Direzione del Giornale, non vi fu argomento di interesse vivo per la Nazione che non afferrasse il suo pensiero, come non vi fu categoria sociale, anche la più umile, che non trovasse in Lui un interprete significativo dei suoi bisogni e spesso un diretto consolatore di dolori.

Il giorno in cui Egli ci lasciò, e voi lo ricordate, camerati, fu uno schianto improvviso. In un baleno la notizia, portata dallo spasimo di mille e mille cuori, varcò le distanze, entrò negli uffici, penetrò nelle famiglie, nelle scuole, giunse agli opifici e alle case degli umili. E il nome di ARNALDO era detto, ripetuto dalle moltitudini in concitate domande.

Pareva che la costernazione non potesse essere sorretta dalla ragione. Nello smarrimento vi furono voci contraddittorie intorno alla verità della disgrazia che esacerbarono gli animi nell'angoscia dell'incertezza finchè la conferma venne a prostrare gli animi.

E ricordate il pianto del popolo? di quanti lo conobbero, lo amarono ed ascoltarono in Lui il maestro?

Dalle vie e dalle piazze colonne di moltitudini si diressero a Lui per l'estremo omaggio e al Suo giornale centomila voci s'unirono nell'estremo saluto.

Sono passati sette anni, ma come ieri, ARNALDO è presente e parla alle nostre coscienze con la chiara, convincente intensità di pensiero, con la quale ci illuminava sulla via del giusto. E' presente perchè l'amore ch'Egli suscitò nei buoni portava l'ammaestramento severo di un costume di vita che trascende la speculazione terrena e crea la mistica dell'obbedire e del combattere per costruire. E' presente perchè quanto Egli ha dato per la Patria e per la Causa Fascista, lo portò "in alto fra le figure di primo piano del Regime".

Per il dolore che ancora ci stringe, per la riconoscenza vigile con cui custodiamo la Sua memoria, e

sopratutto perchè noi giovani serbiamo nell'animo l'altissimo ammonimento con cui ci rivelò e diede il viatico alla nostra mistica, dire degnamente di ARNALDO è atto che supera le modeste possibilità. E tale gravissimo compito avrebbe soverchiato le mie forze, avrebbe spezzato la mia fiducia, se Egli stesso non avesse insegnato la bellezza del dovere compiuto con umiltà, la bontà dell'intenzione, quando è lo spirito che conduce le opere.

Arduo compito è dire degnamente di ARNALDO dopo quanto di Lui scrisse il DUCE, che lo ebbe fratello di sangue e d'ideali, collaboratore prezioso, gregario fedelissimo tra i fedeli, elemento insuperabile per la formazione delle coscienze nelle moltitudini.

La personalità di ARNALDO, nel poliedrico spiegarsi delle Sue manifestazioni di pensiero e di dottrina, fu sopratutto quella dell'educatore. Sotto questo aspetto, i giovani in particolar modo, lo sentono e lo ritrovano, perchè ad essi Egli guardò con la più vigile attenzione per educare alla scuola del sacrificio e delle responsabilità; su di essi pose la speranza di un domani migliore, per essi disse l'ammonimento fondamentale del vivere fascista, quando dalla cattedra della Scuola di Mistica, ben pochi giorni prima del Suo trapasso, compendiò l'etica nuova e perenne del binomio "coscienza e dovere".

Noi, che con religiosa promessa ne raccogliemmo allora il monito, e che nelle opere di ogni giorno abbiamo cercato di seguire la linea del Suo comandamento, sentiamo con gioia immensa che la Sua voce oggi è più viva che mai.

Fu divinatore dei destini della Patria, precursore dei problemi dominanti. Oggi le sue affermazioni hanno il crisma della realtà, poichè la forza irrefrenabile degli eventi, la fibrazione eroica del popolo, la guida dominatrice del DUCE, hanno fatto della nostra Nazione il cantiere di quegli ideali che Egli volle ed insegnò.

E' stato educatore. La cattedra: il giornale.

Gli allievi: le moltitudini. Non possiamo perciò, nella molteplicità della Sua dottrina, scindere l'aspetto del maestro da quello del giornalista. Attraverso a mille e mille articoli Egli è penetrato nell'animo della collettività indicando le direttrici del pensiero e dell'azione. Sotto lo stimolo continuo di curare la propria mente per dare agli altri, tutto agli altri, ha portato nei Suoi scritti quel soffio d'umanità per cui il Fascismo s'è fatto più penetrante. Ha recato l'equilibrio là dove, per l'incorrere degli eventi, era facile lo sbandarsi.

Con l'intuito ha afferrato le posizione e si è fatto banditore di principi. Con magistrale arte ha creato nei lettori il senso dell'attesa ed ha raccolto intorno a sè l'attenzione più vivida perchè i Suoi moniti si scandissero con più profonda efficacia.

"A poco a poco, giorno per giorno -scrisse di Lui il DUCE- sempre più affinandosi in quella grande scuola che è il giornalismo militante, ARNALDO, diventò l'articolista del Regime, senza essere mai l'ufficioso del Governo. Articolista sempre più denso nella sostanza, sempre più alto nella forma. Egli era riuscito a compiere una specie di miracolo: conquistare il mio vecchio pubblico, che forse dopo il fuoco tambureggiante degli anni della vigilia aveva bisogno di una distensione di nervi e farsene uno nuovo, affezionato e sensibile.- "Il Popolo d'Italia" ritornò così ad essere non solo un organo giornalistico, ma un centro di energie politiche, una bussola orientatrice dell'attività di tutta la Nazione".

"Arnaldo" -sono le parole del Suo Grande Fratello- è stato il grande e fin qui non superato giornalista della Rivoluzione delle Camicie Nere" - "Sempre ci nipresente un assillo educativo, uno sforzo intenso a migliorare i lettori, e questo spiega il tono delle polemiche e l'assenza quasi totale di quei personalismi alieni dal Suo Spirito e che avrebbero abbassato il livello morale del più vecchio e grande giornale del Regime" - Scrive ancora il DUCE: "Anche nei minori articoli, nei cosidetti corsivi, nei trafiletti, nei commenti al-

le notizie, in tutto ciò che rappresenta la parte minore del giornalismo, ARNALDO non dimenticava mai la nota educativa".

Ed in effetto ancor oggi la missione giornalistica di ARNALDO, non soltanto non è stata superata, ma nemmeno seguita. Quando si pensi che il giornale è certo tra i mezzi più efficaci per incidere potentemente sulle coscienze, e che, quando non è il DUCE stesso che parla, la stampa manca di un monitore, per limitarsi ai commentatori, allora vien fatto di dirci quanto sia stato raro il giornalista vero, quanto sia auspicabile una scuola per il giornalista, nella quale le naturali tendenze trovino alimento per inalzare il pensiero e il cuore alle più spaziose visioni.

Assunta nel '22 la Direzione del "Popolo d'Italia", a poco a poco si è elevato come un gigante e si è fatto alimentatore di quella vampata di rinnovamento, che ha cancellato il vecchio mondo borghese e di parte, per dare all'Italia il segno di una forza Imperiale.

Dalle altitudini in cui l'adempimento umile e sacro del Suo dovere, la dottrina divenuta saggezza, la fede ed il dolore lo avevano portato, Egli ha scrutato nelle miserie umane, ha scavato nelle coscienze, ed ha raccolto, animato, potenziato tra le masse ogni energia, perchè il movimento fascista fosse mobilitazione totalitaria di volontà preparate, esaltazione purissima d'ideali vagliati alla Scuola del sacrificio e della fede.

Questo fine Egli ha raggiunto incidendo sulle rinascenze del "tronco millenario della stirpe": la gioventù.

Nel rileggere la serie dei Suoi scritti dedicati ai problemi di educazione ho provato la commozione di rivivere, a fasi serrate, il corso luminoso della storia e di assistere al lineare sviluppo del pensiero d'Arnaldo, nel suo continuo sbocciare di quei motivi di chiaroveggenza, per i quali noi tutti oggi lo sentiamo Maestro.

"Questa vigile preoccupazione dei giovani è sempre stato il carattere tipico, l'impronta di nobiltà e di forza di tutti i grandi popoli nei momenti del loro

maggiore sviluppo".-Così notava Arnaldo nel Suo dicorso "Coscienza e Dovere"-. Da questa premessa Egli intende tutta la responsabilità che al Regime incombe per il domani della Patria; ed eccolo applaudire quando finalmente s'è dato "un denominatore comune" ai giovani,che dianzi "l'Italia tradizionalista, rivoluzionaria, massonica o papalina, ragionalista o unitaria, divideva negli assenti e negli sviati".

Non soltanto attraverso le riforme scolastiche o la creazione d'Istituti si poteva dare allora indirizzo alle giovani menti, ma occorreva operare sul carattere, ritrovare il patrimonio sopito delle nostre virtù latine, consegnare una fede e un'ideale che dessero una ragione mistica alla vita, e che, raccolti gli entusiasmi, li lanciassero alla conquista del bene della Patria.

Ereditate nello spirito le doti materne,colto il frutto dell'esperienza nelle modeste aule della Sua giovinezza, dove il destino cominciava a tessere i primi fili della Sua missione, Arnaldo si è alzato a poco a poco a parlare alle folle.

I primi motivi della sua attenzione sono rivolti alla terra, al lavoro dei campi, al potenziamento ed al perfezionamento dei sistemi agricoli; e questo interesse, che diventa appassionato studio,lo seguirà per tutta la sua esistenza. Sorto da forti generazioni di agricoltori, sente ed ama nella terra le ragioni fondamentali della vita. Nato dalla terra, alla terra si riconduce, abbinando a questo amore l'altra sua grande vocazione, quella dell'educare. Terminate,infatti,nel 1898 le Scuole Elementari di Meldola, inizia nel '99 la Scuola Media Agraria di Cesena, che lascerà nel 1902 abilitato all'esercizio pratico dell'agricoltura. E dopo le peregrinazioni in Svizzera eccolo ancora a Cesena nel '905 come prefetto di disciplina e sottocapo coltivatore alla Scuola di Agraria.

Passato dopo due anni alla Scuola di Monza come capo coltivatore, ottiene infine nel 1908 il posto d'insegnante di agraria all'Istituto Falcon-Vial di San Vito al Tagliamento. Ancora: nel '911 ottiene il diplo-

ma magistrale alla Scuola di Socili ed insegnò in una Scuola elementare in una frazione del Comune di S. Vito.

Nel silenzio e nell'umiltà di questi primi anni, col lavoro semplice e con l'acuta indagine, Egli ha maturato in sè la forza espansiva del suo pensiero. Facendo della sua vita un altare per la sua fede,a poco a poco il suo sguardo ha visto nei lontani orizzonti.

Ed ecco che a tutti Egli dice la parola buona del conforto ed indica la via della rettitudine.A tutti dà l'esempio della Sua esistenza perfetta, per avere imposto a sè stesso il costume che voleva negli altri: e raccoglie infine nel dolorante amore di Suo Figlio mistico e santo il crisma che lo affida alla posterità.

La Sua memoria sia la divisa di quanti educando ascoltano la voce della propria missione.

Abbiamo ricordato Suo Figlio mistico e santo. Il libro che Egli ha dedicato al figlio Sandrino può essere chiamato, come ha detto il DUCE "pianto dell'amore paterno"- La sofferenza immane del Suo animo esacerbato per la tragedia che lo ha colpito nell'affetto più caro, ha degli accenti di così drammatica potenza,che ne rendono partecipi i lettori e danno la misura dell'infinita Sua sensibilità. Così gravemente sferzato dalla sorte, attraverso il lungo doloroso calvario, iniziatosi con i primi accenni del male irreparabile nel Figlio,Arnaldo trova nel dolore i più alti motivi per l'affinamento del Suo spirito. Si pone al di là del terreno e si trasporta quindi in una sfera mistica,alla quale le voci della vita arrivano come passate ad un vaglio,fatte cristalline nella purificazione del dolore. Il contenuto e lo stile stesso dei suoi scritti e dei suoi discorsi ne danno esatta sensazione. La Sua voce giunge da più alti confini e si scandisce con la maturità del filosofo divenuto massimo educatore.

Ed analizziamo il pensiero di ARNALDO nei riguardi della educazione.

Uscita nel '23 la legge del Ministero Gentile, la scuola otteneva la base sulla quale inserirsi totalmente nello Stato ed avere un indirizzo politico.Occorreva riformare le coscienze, creare gli insegnamenti.

raccolgiere i giovani, tutti i giovani, ed educarli al costume fascista.

Da allora si rivela e s'espande l'opera infaticabile di Arnaldo Mussolini.

Conoscano i giovani che la fatica e il dovere debbano essere seguiti ovunque e in ogni tempo con totale dedizione; che unico privilegio è quello di essere i primi ad assolverlo.

Sappiano che il Fascismo non promette onori, ma solo sacrifici, e che il premio va ricercato in noi stessi, nella nostra coscienza che ci segue, ci guida, e deve essere il nostro giudice più severo.

Imparino che occorre "avere fede, credere fermamente nella virtù del domani compiuto, negare lo scetticismo, volere il bene ed operarlo in silenzio". "Non solo fede religiosa, ma fede in noi stessi, nella nostra capacità e nelle nostre attitudini, nello spirito di emulazione, nella solidarietà nazionale, nell'obbedienza e nella disciplina del lavoro; fede nei nostri destini e nel nostro avvenire, nelle altezze dello spirito, nella verità della scienza, nella perfezione incessante delle idealità degli uomini".- Così scrisse nel Suo articolo "Fede e silenzio" apparso sul "Popolo d'Italia" il 5 ottobre del 1929-.

Ed abbiano i giovani la Patria come mondo ideale e reale; siano fieri della loro giovinezza; amino la gara ed il combattimento, e siano pronti a conquistare ogni méta indicata dal DUCE.

Nel rinnovamento dell'educazione del Fascismo ha operato per quadri vastissimi. Affermato il principio che allo Stato, e solo allo Stato, spetta il compito altissimo d'istruire ed educare la gioventù, occorreva scendere con capillarità in ogni strato sociale, parlare a tutti i giovani la stessa lingua, nei centri e nelle campagne di ogni latitudine, dare a tutti la stessa divisa, consegnare a tutti l'arma per la stessa battaglia.

I risultati cui la politica del Littorio ha condotto sono oggi la messe rigogliosa di questa gioven

tù, sulla quale l'Italia nostra fonda la certezza del suo domani, per la quale la potenza nostra è decisiva nelle sorti d'Europa; questa gioventù che ha già nel sangue la missione imperiale e che col sangue ha già saputo immolarsi per l'affermazione dell'ideale sacro della Patria.

Fissato il concetto di educazione fascista, dato un contenuto ideale alle coscienze, ecco realizzarsi nella scuola le finalità etiche e pratiche indicate da ARNALDO, ed impostarsi quei problemi che ancor oggi sono oggetto di vigile esame.

Non più scuola informativa, nella quale gli allievi, nell'assenza di una diritta guida morale, riceveva no quella massa di notizie informative tali da cavarsela alla meno peggio nel viver pratico, ma una scuola di formazione del carattere, ricca di motivi ideali, costruttiva nel sommarsi organico delle varie discipline,adeguatamente inserita "nel quadro armonico delle attività nazionali."

"Le più alte tradizioni rivivono in noi,diceva Arnaldo,ma come Nazione unita ed operante non abbiamo,nell'evo moderno,neanche un secolo di vita. Per questo il nostro lavoro formativo è oggi più arduo e complesso,più necessario ed assillante".

E noi ripetiamo con Lui che auspichiamo una scuola liberata dall'enciclopedismo e dall'astrattismo culturale che ancora la invischia; una scuola vicina alla realtà, in diretto contatto con le esigenze prime del vivere sociale, e sopratutto una scuola aggiornata, vera palestra di vita, che sappia uniformarsi senza soste agli sviluppi delle scienze, della tecnica, delle arti e del pensiero.

Bisogna che la Scuola dia ai giovani un'educazione degna di "una Nazione di potenza chiara,solare, mediterranea".

Sia vigile cura, quindi, che l'opera dei docenti tragga ispirazione dalle tradizioni proprie della nostra razza, del nostro pensiero latino sbocciato nel sole mediterraneo; e facciano sì che i giovani siano distolti dagli insani esempi barbarici; abbiano essi uno stile proprio, inconfondibile, ragione prima per una severa autar-

chia. Vada il disprezzo -dice Arnaldo- sulle letterature "che hanno scelto come soggetto gli squilibri morali, i dissolvimenti interiori, la mancanza di volontà o gli aspetti più futili della vita mondana internazione"; e all'attenzione dei giovani si pongano solo gli esempi luminosi della dignità dell'uomo, dell'eroismo guerriero,del sacrificio per l'ideale della Patria.

Non poteva all'acuta indagine di ARNALDO sottrarsi la Scuola privata: "Dobbiamo vedere molto da vicino la scuola privata", Egli pronunciava, perchè "non si deve abdicare al compito specifico assoluto della formazione e dell'educazione dei giovani". Oggi all'annoso problema, da Lui tenuto in luce costante, è risolto: l'Ente Nazionale appositamente costituito, porrà una disciplina anche in questo settore ed alla Sua opera noi guardiamo con serena speranza.

Dobbiamo dare alla gioventù -diceva ARNALDO - "un denominatore comune". Ed ecco che, portata l'obbligatorietà dell'istruzione al quattordicesimo anno,quale esige il livello culturale della Nazione, attendiamo oggi dalla riforma della Scuola unica postelementare, formativa per eccellenza, nella quale i giovani di tutti i ceti raccolgano lo stesso insegnamento e trovino l'ambiente per il manifestarsi delle loro attitudini. E di qui,è nei nostri voti dipartano le varie scuole specializzate, non più generiche, ove ciascun allievo sia indirizzato secondo le sue ben individuate inclinazioni, poichè,e sono le parole di ARNALDO, "in un paese in cui si disertano le scuole professionali e si affollano in modo sinistro le facoltà di giurisprudenza, è opportuno, studiare rimedi radicali per mettere in condizione di non nuocere i factotum delle cause, delle discussioni e delle polemiche". Si conducano i giovani verso la Scuola del Lavoro, togliendo l'errore di "considerare il lavoro, manuale come un'attività inferiore", ma si insegni invece che "la vita è tutta armonia: l'opera dell'ingegno completa l'opera della fatica umana". Solo così risolveremo nell'economia nazionale il problema autarchico che la chiaroveggenza di ARNALDO già pose fin dai primi anni della Rivoluzione.

Ma la Scuola soltanto, pur così concepita,per le sue imprescindibili necessità istruttive, ARNALDO comprese come non potesse totalmente assolvere all'educazione del cittadino nuovo, e che la formazione dei caratteri doveva essere sopratutto affidata ad altri mezzi, e cioè al Partito, alle formazioni giovanili,alla vita stessa nel rinnovato pulsare delle sue manifestazioni.La stessa cattedra d'ARNALDO, educatore per eccellenza, non fu la Scuola, ma il giornale.

Si doveva provvedere alla potenza del domani coltivando le speranze delle future generazioni, raccogliere tutti i giovani per esaltare in loro le virtù fisiche della razza, rinnovare le tradizioni guerriere,imprimere il senso maschio della vita, realizzare il mito severo della disciplina unita alla forza cosciente.

Ed ecco che le migliori qualità della stirpe italica, nei quadri dell'Opera Nazionale Balilla,si sublimano "in un"atmosfera di valori morali", per cui tutta la giovinezza nostra non è che un inno superbo di nuove vite aperte al sole,ricreate nella passione generosa, temprate dall'entusiasmo.

Fusi in armonia nei campi sportivi "come nell'antichità, l'organismo e lo spirito, il libro e il moschetto", appresi nei ranghi serrati gli imperativi della disciplina e del dovere, "la leva fascista, definisce ARNALDO, ripristina in tutto il suo valore di responsabilità l'antico rito solenne dell'assunzione della toga virile".

Ed oggi sopratutto che la Gioventù Italiana del Littorio, con indissoluta continuità, fa dei giovani le Camicie Nere, ci si appresti alla Leva con la fierezza mistica dei doveri assunti e sia serbato da tutti il monito d'ARNALDO: essere fermi al posto di dovere e di lavoro, qualunque esso sia, essere ugualmente capaci di comandare e di obbedire, poichè chi non sa obbedire non è degno del comando.

Questa preparazione politica,che fu un voto del Maestro, è oggi assolta dall'opera vigile del Partito, con l'armonia e la compiutezza che garantiscono il

procedere incessante della nostra Rivoluzione.E dal quadro complesso delle multiformi iniziative, dagli Agonali e dai Ludi Juveniles, dai Littoriali e dai Corsi di preparazione politica, si palesano oggi,per essere raccolti coloro che saranno domani i prosecutori d'avanguardia, i custodi primi del nostro retaggio imperiale.

Insieme alle virtù civili e guerriere, insegnava ARNALDO, "il senso mistico della vita trovi nella religione un interprete definitivo", valga "la religione come tessuto spirituale".

Dalla Sua anima purissima di cattolico convinto scaturiva quel voto ardente per il quale Fascismo e Religione, ambedue forze morali che nella sublimazione dei propri fini raggiungono la sfera dell'ideale,ambedue forze destinate a irradiare nel tempo e nello spazio la legge suprema che le governa, ottenessero la propria compenetrazione necessaria non soltanto nello spirito degli uomini che li custodiscono, ma anche e sopratutto nella prassi politica del piano civile.

Per sette anni dalle pagine del "Popolo d'Italia" Egli gettava la sementa proficua, scendeva nel cuore delle genti, penetrava nelle menti dei reggitori,e all'annuncio della Conciliazione lanciava il motivo della riconoscenza pubblica: "Finalmente l'armonia delle nostre virtù civili trova un suggello, una indicazione, un ausilio nella concordia dei poteri".- Così ineggiava dal "Popolo d'Italia" il 12 febbraio del 1929 nel Suo memorabile articolo "Ora di luce". E l'educazione della gioventù ne risentiva il beneficio immediato: "Nelle aule scolastiche, non più grigie come un tempo, stà Gesù in croce, esempio ed ammonimento"; lo Stato, vindice dei suoi diritti assoluti al compito educativo, affida alla Chiesa l'insegnamento religioso nelle Scuole; e poi ancora,nello sviluppo degli eventi, le Legioni giovanili affratellano il Comandante al Capellano Militare.

I risultati felici della severa linea di educazione voluta dal Regime, -diceva ARNALDO- "saranno visibili in un futuro molto prossimo".

Risuonano ancora nei nostri petti le parole che Egli pronunciava ai giovani della Scuola di Mistica

Fascista:"Voi dovete essere migliori di noi. Io guardo con cuore fermo il Vostro domani. Ragioni misteriose, convinzioni politiche e religiose confortano il cammino della nostra esistenza".

Abbiamo raccolto la consegna e ne facciamo vessillo delle nostre azioni; nel nome Suo dobbiamo volere che l'esistenza nostra sia concreta conferma di un pronunciamento di fede, per l'esempio Suo dobbiamo promettere che educheremo le generazioni che ci seguono all'esaltazione degli ideali che ha posto; per il monito Suo dichiariamo che vogliamo ora e sempre il DUCE nostra guida suprema, e che siamo pronti ad "accellerare il passo per seguire la sua andatura di camminante inquieto ed insonne", che "ha già nella sua mente disegnato il piano per l'azione del domani.

Per la stessa Sua fede diciamo che crediamo in Dio nostro Signore, che premierà le nostre opere buone e perdonerà i nostri difetti.

Dal poggio ridente, ove amava giovinetto guardare le lontananze e fioriva la Sua speranza, da cui ora, ricongiunto a Suo Figlio Sandrino, mira gli spazi della Sua terra feconda e le moltitudini operanti, giudichi ARNALDO se il Suo popolo ha giustamente raccolto la Sua consegna e vigili in noi tutti il crescer sano dello spirito e faccia sì che in tutto degni possiamo essere dei destini imperiali cui la Patria è chiamata.

MUSSOLINI EDUCATORE

Relatore: Prof. DANTE DINI

Camerati, il tema che io svolgerò non poteva trovare un uditorio più adatto.

Il Duce educatore. E' inutile che io vi dica che cosa questa parola significhi: ma mi piace ricordare una definizione che non ha gran corso: l'educatore è un amico nemico, cioè un grande amico, ma che non disdegna anche di rincrescere quando è il momento della severità necessaria. Il Duce ebbe a dire in un suo discorso: Io sarò un duro educatore. Ed era necessario proprio un duro educatore dopo tanto travjamento! Il travjamento era tale che anche il popolo nostro fu messo al bivio: o per conservare lo stato rompere le istituzioni o per conservare le istituzioni perdere lo Stato. E' questo il momento tipico della rivoluzione, e il Duce severo, anzi duro, educatore intervenne. Ora che l'opera è già innanzi e dà i suoi frutti luminosi di vittoria, il parlare di questa sua premessa è motivo di orgoglio per noi che in qualche modo fummo educati e in parte anche educatori. Voi che siete degli educatori, avete nel termine eccelso di paragone un motivo di orgoglio.

Il Duce non fu solo educatore, ma anche poeta, nel senso etimologico della parola. Anche poeta, in quanto il capo dello stato, il legislatore, compie un poema altissimo, anzi una tragedia storica della quale sia

mo tutti protagonisti. E questa tragedia, secondo quello che si avverte nella politica di Platone, non vuole essere disturbata da altre tragedie; perciò gli altri poeti devono uniformarsi alle esigenze dello stato e di questo essere collaboratori.

Che la politica sia una educazione in grande e che l'educazione sia una politica in piccolo lo aveva già affermato il Tommaseo, il quale per essere cieco ci vedeva assai bene. La politica e l'educazione devvono esprimere dalla società e dall'individuo il buono e il migliore.

Si potrebbe aggiungere un'altra qualità dell'uomo che educa lo stato, che sa trasferire in una classe dirigente l'"arte regia". Secondo i Laconi esso era divino.

Che la politica sia opera non da tutti, non è cosa che si dica qui per la prima volta: lo aveva già affermato Socrate nel "Politico" "Una moltitudine, comunque essa sia composta, non può essere mai capace di possedere una tale scienza, e di amministrare con retto spirito la città, ma quella unica e retta costituzione è da ricercare presso un ristretto numero o presso un solo, mentre le altre vanno tenute in conto di imitazioni.... in bello o in brutto, di quella vera".

La saggezza politica ha conferma nelle leggi : la legge è concezione di uno solo, può essere discussa da pochi, tutti debbono tenerci sopra le mani per difenderla.

Il Duce, dunque, educatore, poeta, uomo divino.

Il suo compito non è stato un compito che possa essere limitato alle cronache, alla piccola storia dei parlamenti, dei governi, è un compito altissimo che si inserisce già nei secoli.

Egli, già dal suo primo discorso, voleva sapere in che condizioni si nasce e si muore, di che cosa si vive e di che mali si muore. Egli non considera l'arte di governare come una tutela di bilancio, come un controllo dell'entrata e dell'uscita; ma ritiene il suo compito trascendente il tempo. Egli comincia a rieducare la terra come base. Educare significa modificare il temperamento.- Costruire sull'elemento istintivo il carattere che è il termine supremo dell'educazione. Di una Nazione, il temperamento storico è costituito dalla terra,dal sangue, dalla razza.

Il Duce ha tratto dalla terra e dalla razza il meglio, poichè è compito degli uomini buoni, in qualunque rango essi siano di dare il meglio, di ricavare il meglio, di ricercare il meglio. Il meglio è una trascendenza di quello che è oggi, è quello che si desidera che sia. Come si comportano gli uomini di fronte a ciò che potrà essere? In genere in tre modi. C'è chi dice: Sarà quel che sarà. E' questa la espressione più nullista che si possa immaginare: e non è solo di uomini volgari, ma anche di dotti, di sapienti, i quali, guardando dentro se stessi, hanno ridotto tutto a un punto che è la negazione dell'essenza. Sarà quel che sarà: è il determinismo che così si esprime: la storia lo dirà. E' questa la concezione poltrona della viltà.

C'è poi elementi superiori che così si esprimono: Sarà quel che Dio vuole. Costoro si rimettono almeno a una volontà intelligente, divina, e riferendosi a questa si sentono un po' inseriti in lei, se non altro per l'osservanza del decalogo.

Poi ce ne sono altri, di cui si è detto molto bene e molto male, che hanno una forte volontà luminosa e formidabile e che dicono: Sarà quel che voglio io.E non è da dire che questa sia superbia, perchè uno che così dice sente di volere ciò che Dio vuole. A costoro appartiene Mussolini.

Quando Mussolini apparve nel movimento socialista, fu subito notato e subito ammirato in Italia e all'Estero. Era uomo di poche parole: quando guardava scrutava a fondo e conosceva subito, ed era subito amico o avversario. Lo ricordo alle sedute socialiste milanesi: con le braccia conserte sulla spalliera di una seggiola,la testa appoggiata, faceva smorfie di disgusto.A un suo cenno del capo, si usciva; e allora era una sfuriata.

-Ma che cosa vuole quella gente? Non è attrezzata che per le elezioni. Sono i peggiori conservatori. Sembrano il "Pescatore di Chiaravalle", prevedono il cattivo tempo ma non lo determinano.-

Non li poteva soffrire. Dico questo,perchè non si crede in un suo repentino cambiamento di parere.Egli è uomo profondamente meditativo: il prevedere aiuta e condi

ziona il prevenire. La distinzione fra animali superiori e animali inferiori, consiste nella possibilità di determi - narsi in vista di fini sempre più remoti. Quelli che si determinano a seconda dei fini immediati sono come le cicale e...gli elettori: quelli che si determinano in vista di fini più lontani sono gli eroi e i santi. A quest'ultima categorie appartiene Mussolini.

La democrazia era il "sarà quel che sarà".

C'era nella forma di governo un difetto fondamentale: ogni governo ha una funzione mediata, deve prevedere il più lontano possibile, sacrificando un po' dell'oggi al domani. Il difetto dei governi parlamentari consisteva nell'essere costituiti per votazione: chi sceglieva lo faceva sempre, e non poteva altrimenti, in vista di un interesse particolare di carattere immediato. Il popolo a sua volta eleggeva i deputati in vista di un egoismo immediato che poteva essere una promessa o la corruzione spicciola: la compera del voto.

Come rieducare il popolo, come ricostituire la gerarchia dello stato, come trarre dallo stato la legge?E' questo il problema politico di tutti i tempi.

La democrazia presume nei cittadini un comune denominatore: il senso della giustizia. Sopra ciascuna delle arti può parlare solo un competente: nella politica può parlare ognuno. Se non che le turbe elettorali hanno sempre scelto non coloro che operano le cose più belle e buone,ma coloro che dicono le cose più piacevoli. Ciò che piace può essere dannoso. Ciò che giova può dispiacere.Socrate, nel dialogo del Gorgia, fa l'esempio della cucina che prepara i cibi col criterio del piacere, e del medico che somministra le medicine col criterio del giovare. Posto che si dovesse eleggere un tutore della salute pubblica per suffragio elettorale, il popolo sceglierebbe un cuoco.

Mussolini che nasce dal popolo, ha come sua massima "andare verso il popolo". Egli, che è il più fedele all'animo suo,come ha inserito la volontà del popolo anche nel potere dello stato? Come ha contingentato la proprietà ha contingentato anche la libertà. Egli ha contingentato anche il piacere, ma con ciò non l'ha distrutto;egli,si può dire, ha contingentato tutte le passioni senza distrug

gerle, per non disperdere lo stimolo delle attività umane.

La libertà è facoltà, la facoltà di fare non deve esorbitare mai da ciò che si sà e di cui si è responsabili materialmente e moralmente. Se uno fa ciò che non sa fa degli sproposito. Se uno fa ciò di cui non è responsabile moralmente può commettere il male. La libertà di fare ciò che non...si può fare, porta a una specie d'inquietudine perniciosa.

Il Duce ha misurato la facoltà politica alla capacità e l'ha condizionata alla responsabilità. Ha inserito il cittadino nello stato attraverso le ordinanze del lavoro, le ordinanze dell'interesse. Così ha legato allo stato tutte le passioni, tutte le conoscenze, tutte le coscienze, armonizzando gli interessi e le passioni con gli interessi e con l'onore comune della Nazione, dello Stato, del Governo. Così tutta una gradazione di intelligenze concorrono a formare, in diversi gradi e modi, l'ordine legislativo.

Il Duce, quindi, non solo ha rieducato la terra e la razza ma anche lo Stato.

Torniamo al concetto di educazione.

L'educazione dell'individuo è come l'educazione dello stato. Dall'egoismo si è passati all'eroismo, questo è vicino alla santità. Bisogna quindi sentire questa trascendenza in noi e metterla davanti al nostro io.

Il graduare i primi doveri non è facile. Platone dice che sia facoltà di pochi uomini e degli dei.

Avrete notato che nelle discussioni c'è un mezzuccio grammaticale che fa leva: la congiunzione avversativa, il "ma". E' l'arma degli imbecilli: essi non si sono accorti che ragionare è paragonare, e paragonare è pesare gli argomenti.

Quando io mettessi un bove su un piatto della bilancia dovrei metterne un altro più pesante sull'altro per far tracollare il giogo. L'ignaro dice: il bove è un peso, il fagiolo un peso. Quindi pone il fagioletto sull'altro piatto e crede di sbalzare il primo.

Noi che conosciamo la grammatica della vita dobbiamo stare attenti a graduare.

Di fronte a uno di questi esseri, siamo indotti

a pesare: come non si potrebbe insegnare il teorema di Pitagora senza prima far note le proprietà dell'equivalenza dei triangoli, così non è possibile trasmettere alcuna idea o principio morale, senza un addentellato preesistente nel discepolo, senza un interesse attivo (una specie di appetizione intellettiva).

L'educazione è in funzione di una necessità dello stato. Il cittadino educato è il cittadino sintonizzato con lo stato. Tale sintonia ha carattere di necessità assoluta. Per cui, se non si può educare, si avvezza; se non si può avvezzare, si addomestica; se non si può addomesticare, si doma; se non si può domare....si impone tragicamente il silenzio eterno.

Questo nel complesso funzionale dello stato,nei rapporti sociali, di fronte ai doveri della difesa suprema.

L'educazione è una necessità dello stato. Dice Aristotele che è necessario adattare l'educazione dei giovani al concetto informatore di ciascuna costituzione. E' quindi necessario suscitare negli individui le virtù che meglio si adattano alle varie costituzioni.

Ma voi potreste dire: Perchè va a cercare la conferma di ciò che ci interessa così lontano? Supponete che il vostro spirito sia oro: per sapere se esso è veramente tale lo si prova su una pietra di paragone. Per gli uomini questa pietra è l'anima dell'uomo. Un animo mediocre non sperimenterà l'animo grande. Ma i magnanimi che hanno servito di paragone per tutto l'oro dei secoli, si possono credere e seguire.

E allora potreste aggiungere: Perchè non dite "tutto questo lo ha pensato Mussolini?" Si, lo dico,lo diciamo, e lo diranno dopo di noi quelli che verranno nei secoli.

L'uomo politico deve lasciare un'eredità: ebbene voi vedete come Mussolini stia costruendo la nazione, il popolo: Egli non lascia il deserto dietro sè, ma crea nuove forze politiche. Un politico capace di formare uomini politici, nel dialogo platonico, viene definito come un essere vero tra le ombre. Qual'è l'Essere vero che si impone, non già all'Italia, ma all'Europa, al mondo,e qua

li sono le ombre labili che possono dire soltanto: -Sarei, vorrei, ma...?-

Guardate, sono pochi i primi. Sono due o tre gli uomini che hanno forza da soggiogare la vittoria e il destino sì da dire queste sono le mie volontà.

Mussolini ha educato l'Italia col Fascismo.

Quando noi si dice Fascismo, diciamo un fatto consustanziato al nostro spirito. Fascisti noi ci sentiamo di interesse, di sangue, di spiritualità, di religione.

Questo è un fatto così grande che ci trasmuta l'animo e ci porta di vittoria in vittoria a concepire la Patria, non soltanto al di sopra della nostra vita mortale, ma come un amore che si inizia dalla terra e mette capo alle stelle: sentiamo la nostra volontà attraverso quella del Duce diventare una forza cosmica. Siamo fieri di ubbidire al Duce, perchè Egli è l'Italia, l'Italia è Roma, Roma è l'Universo.

La nostra preghiera è "Adveniat regnum tuum".

B I B L I O G R A F I A

(servizio Biblioteca Scuola di Mistica Fascista)

A) SUL PROBLEMA EBRAICO –

ORANO Paolo: Gli ebrei in Italia-Pinciano-XVI°-Roma-pp.246

OVAZZA Ettore: Il problema ebraico-Pinciana-1938-Roma-pp.188

"L'INTERNAZIONALE EBRAICA" I protocolli dei Savi Anziani di Sion – La Vita Italiana –1938-Roma-pp.233

CATHOLICUS: Io cattolico e Israele – Pinciana – XVI° – Roma pp. 177

CORNILL Carlo Enrico: I Profeti d'Israele – Laterza – 1923 – Bari – pp. 176

CAUSSE A.: Du groupe Ethnique à la Communauté Religieuse– Le problème sociolique de la religion d'Israele– Alcam – 1935 – Parigi – pp. 343 –

COHEN A.: Il Talmud – Laterza – 1935 – Bari – pp. 473 –

CHAMBERLAIN Howard: Ce que les juifs peuvent donner à l'humanitè – Rodstein – 1934 – Parigi – pp. 14 –

CHAMBERLAIN Howard: Du christianisme au judaisme – Rodstein 1933 – Parigi – pp. 32

DE VRIES DE HEEKELINGEN H.: Israele – Il passato – l'avvenire – Tuminelli – 1937 – Roma – pp. 265

FAULHABER (Cardinale): Giudaismo, cristianesimo, germanesimo – Morcelliana – 1934 – Brescia – pp. 179

GENTILE Panfilo: L'Ideale d'Israele – Laterza – 1937 – Bari pp. 149.

INTERLANDI TELESIO: Contra Judaeos – Tuminelli – 1938 –Roma pp. 149.

KLAUSNER JOSEF: Storia della letteratura neo-ebraica– Stock 1926 – Roma – pp. 155

LATTES Dante: Apologia dell'Ebraismo – Formiggini – 1925 – Roma – pp. 95

RICCIOTTI GIUSEPPE: Storia d'Israele - Dalle origini all'esilio - Soc.Editrice Internazionale-1937-pp. 500 - vol. I°

" " Storia d'Israele - vol. II°: Dall'esilio al 1935 dopo Cristo - pp. 550

NETCVOLODOW A.:Giuda senza maschera = Perchè l'alta banca giudaica ha finanziato la rivoluzione russa-La Stirpe Ariana - 1926 - Firenze - pp.106.

OBAZZA Ettore: Sionismo Bifronte - Pinciana - 1935-Roma - pag. 235

ZOLLI I.: Israele - Studi storici religiosi- Ist. Edizioni Accademiche - pp. 415.

THIEBEN LODWICH: Che cos'è l'Ebraismo - Ist. Tipograf. Editoriale - 1937 - Milano - pp. 243 -

SOTTOCHIESA GINO: Sotto la maschera d'Israele - La Prosa-1938 - Milano - pp. 184.

PELLICANO Piero: Ecco il diavolo d'Israele - Baldini e Castoldi - 1938 - Milano - pp. 231

RUPPIN A.: Gli Ebrei d'oggi - Bocca - 1938 - Milano-pp.394.

BELLOC Hilaire: Gli Ebrei - Morcelliana - 1934 - Brescia - pp. 224

EVOLA J.: Tre aspetti del problema ebraico - "Ediz. Mediterranee" - Roma - 1936 - pp. 64.

Inchiesta sulla razza - a cura e con prefazione di Paolo Orano con scritti di: Salvatore Aponte - Carlo Cecchelli - Felice Chilanti - Catolichus - Alfredo de Donn - Alberto de Stefani-Virginio Gayola - Viktor Liscka - Fernando Porfiri - Mario Gigli - Michele Maietti - Giorgi Pini - Alfredo Rosemberg - Cesare Studiati - Pinciana - Roma XVII pag. 294.

LEOPARDI G.: Lo zibaldone v. I° e II° - Mondadori 1937 - Milano - pag. 1630-1672

COGNI G.: Il razzismo - Bocca - 1937 - Milano pag. 240

EVOLA: Il mito del sangue - Hoepli - 1937 -Milano pag.273

FOSS W.: e C. GERAHTY: Arena Spagnola - (trad. Gario) - Mondadori - 1938 - XVII - pag. 317

RENAN Ernest: Histoire du peuple d'Israel - Calmann - Paris - 1928 - cinque volumi

ROSEMBERG Alfred - Der mythus des 20 Jahrhunderts-hoheneichen - Monaco - 1938 - pag.712

FORD Enrico: L'Ebreo internazionale - Sonzogno - Milano - 1938 - pag. 327
JEWISH ENCICLOPEDIA: descr. Redord of Hist. Religion,Literature...of the Jewish People from the earliest times to the present day. Edit. by Cyrus Adler, Joseph Jacobs, Isidore Singer - New York - London Funck and Wagnalls Co 1901-1906 - vol.12. (fonte vastissima d'informazioni anche razziali sull'ebraismo).
CELINE Louis Ferdinande: Bagatelle per un massacro - Corbaccio - 1938 - Milano pag. 325
GUENTHER Hans: rassenkunde des judischer Volkes - Lehmann - 1930 - Monaco - pag. 352
LIVI Livio - Gli Ebrei alla luce della statistica - Libr. della Voce - Firenze - 1933 - pag. 278
LOLLI Mario: Ebrei, Chiesa e Fascismo - Tivoli - Officine Grafiche Mantero - 1938 - pag. 133.
CAUSSE: Israel et la vision de l'humanitè - Paris - 1924
AXENFELD: die judische propaganda als Vorlauferin und Vegbereiterin der urchristlichen Mission
WEININGER - Sesso e carattere - Bocca - Torino - 1933
LOISY - La religion d'Israel - Paris - 1908
KASTEIN Josef - Storia del popolo d'Israele - 1936
MEYER: Die Israeliten und ihre Nachbarstamme - 1906
SOMBART: Les Juifs et la vie economique - Payot-1923-Paris
STADE: storia del popolo d'Israele - Vallardi - Milano
GIABOTINSKI Vladimiro - La Legione Ebraica nella guerra mondiale - Milano - 1935
CAUSSE: Les pauvres d'Israel - Alcan - Paris
GUIGNEBERT: Le monde Juif vers le temps de Jesus - Paris-1935
PEDERSEN: Scepticisme Israelite - Alcan 1931
RICCIOTTI Giuseppe: Flavio Giuseppe tradotto e commentato - Introd. "La Guerra giudaica" vol. 4 - Soc.Ed. Internazionale
HITLER Adolfo - La mia battaglia - Bompiani - 1934 - Milano
" " - La mia vita - Bompiani - 1938 - Milano
BEONIO BROCCHIERI Vittorio - L'idea di popolo nella coscienza di popolo d'Israele (trattato di storia delle dottrine politiche)- vol. II - Hoepli - 1938 pag. 248

B) SUL DUCE

Scritti e discorsi

MUSSOLINI Benito: Scritti e discorsi dall'intervento all'Impero (Volumi 11) Hoepli - Milano - 1938
" " La Dottrina del Fascismo - Sansoni - Firenze - 1937
" " Gli accordi del Laterano - Libr. del Littorio - Roma - 1929
" " Vita di Sandro e di Arnaldo - Hoepli - Milano - 1934
" " Discorsi politici - Eserc. Tip. "Popolo d'Italia"- Milano - 1921
" " Socialismo e difesa armata della Patria nel pensiero di G. Jaurés - Bocconi - Milano - 1917
" " Vita di Arnaldo - Popolo d'Italia - Milano - 1932
" " Roma antica sul mare - Uff. storico - Regia Marina
" " Discorsi dal banco di deputato - Alpes - Milano
" " Discorso della Rivoluzione - Alpes-Milano
" " La difesa nazionale - Le Corporazioni - Agricoltura e bonifica - La politica estera - I lavori pubblici - Economia fascista - La politica demografica - L'aviazione fascista - Lo Stato fascista - i Servizi civili - L'educazione nazionale - L'espansione coloniale - La Pinciana - Roma - XV°
MUSSOLINI Arnaldo: I discorsi (1928-31) - Hoepli-Milano-1934
" " La Conciliazione - " " 1935
" " La lotta per la produzione - Hoepli - Milano - 1937
" " Fascismo e Civiltà - Hoepli-Milano-1937
TRIVULZIO Della Somaglia: "Vomere e spada" - Hoepli - Milano - 1937
SPINETTI G.S.: Mistica fascista nel pensiero di Arnaldo Mussolini - Hoepli - Milano - 1936

C.A.U.R.: Il discorso pronunciato dal Duce al consiglio nazionale delle corporazioni - C.A.U.R.-Roma -
MINISTERO AERONAUTICA: L'aviazione negli scritti,nelle parole e nell'esempio del Duce - Ministero Aeronautica - Roma -
CARLINI Armando: Filosofia e religione nel pensiero di Mussolini - Ist. Naz. di Cultura Fascista - Roma 1934
ARENA Celestino: Mussolini e la sua opera Politica sociale - Libr. del Littorio - Roma

BIOGRAFIE

DELLA PURA Eleonora - Lo scolaro Benito Mussolini - Via dell'Impero - Pisa - 1938
DELCROIX Carlo: Un uomo e un popolo - Vallecchi - Firenze-1928
BELTRAMELLI A.:L'uomo nuovo - Mondadori - 1923 - Milano
SETTIMELLI E.: Benito Mussolini - Soc.Ed.Porta-1929-Piacenza
SHERRIL Charles: Kemal, Roosevelt, Mussolini - Zanichelli-1936 - Bologna
CARDELLI F.:Figure: S. Francesco, Macchiavelli,Mussolini-Zanichelli - 1929 - Bologna
VOLPICELLI L. - Motivi su Mussolini - Ist. Naz. di Cultura Nazionale - 1935 - Roma
PRESUTTI Duilio: Sentimento religioso in Benito Mussolini-"La Nuova Italia"
DE BEGNAC Ivon: Vita di Mussolini - Mondadori 1936 - Milano - volumi 2
SHERILL H.Ch. - Bismarck e Mussolini - Zanichelli - 1932 - Bologna
GIOVANNINI Eugenio - Corporativismo e la profonda psicologia dell'Artefice - Nistri e Lischi-Pisa-1934
PINI Giorgio - Benito Mussolini - Cappelli-Bologna-1934
BONAVITA Fr. - Mussolini svelato - Sonzogno-1933-Milano
ORANO Paolo - Mussolini da vicino - La Pinciana - 1934-Roma
REDAELLI Cesare - Iniziando Mussolini alle vie del cielo-presso l'autore - Arcore

GHERSI Guido: Mussolini fabbro dello Stato - "La tradizione"- 1937 - Milano
FICHERA Filippo: Il Duce ed il Fascismo nei canti dialettali d'Italia - "Convivio letterario - Milano- 1937
CIARLANTINI Fr.: Il Capo e la folla - Sonzogno-Milano-1935
" " : Mussolini immaginario-Sonzogno-Milano-1933
MASCAREL Arnold: Mussolini jugè par lui - Bossard - 1932 - Parigi.
MASSOUL Henry: La leçon de Mussolini - Mercure de France - Parigi - 1934
CAVACIOCCHI Giuseppe: Mussolini - Cappelli - 1933-Bologna
D'ANDREA Ugo: Mussolini motore del secolo - Hoepli-1937- Milano
SUSMEL Edoardo: Le giornate fiumane di Mussolini - Sansoni- 1937 - Firenze
BIANCHI LORENZO: Mussolini scrittore ed oratore - Zanichelli - 1937 - Bologna
SAPORI Francesco: Il Duce nel mondo - "Novissima" XIV - Roma.
SARFATTI Margherita: Dux - Mondadori - 1938 - Milano
PRICE WARD G. - Il comais ces dictateurs - Les editions de France - 1938 - Parigi
VILLAROEL Giuseppe: Realtà e mito di Mussolini - Chiantore- 1938 - Torino
BITELLI Giovanni: Mussolini - Paravia - 1938 - Milano
LUDWIG Emilio: Colloqui con Mussolini - Mondadori - 1932 - Verona
MADIA Titta: Aria dei colli fatali - Ulpiano - 1937- Roma
CIAVARRO Nino: Duce, leggenda dell'Era fascista - Pinciana 1937
GRAVELLI Asvero: Uno e molti - Nuova Europa - 1938
DE RENSIS Raff. - Mussolini musicista - Mussolonia - V - Mantova.

LA DOTTRINA FASCISTA

LA MISTICA COME DOTTRINA DEL FASCISMO

Relatore: Prof. NICOLO' GIANI

Si può parlare di un dottrinarismo "fascista" nel significato che ormai ha questa parola? No certamente. Non è, infatti, proprio il Fascismo che ha bandito dal suo dizionario politico ogni e qualsiasi dottrinarismo? Non è proprio il Fascismo che, per bocca di Mussolini, ha ripetutamente affermato di essere antidottrinario?

E antidottrinario -perchè antintellettualistico - lo è stato sin dalle origini il nostro movimento e tale rimane tuttora, checchè si dica o comunque possa essere interpretata qualche apparenza in contrario.

Troppo spesso noi infatti dimentichiamo che sulla bandiera che Mussolini innalzò 20 anni or sono e intorno alla quale chiamò a raccolta le forze che dovevano aprire la porta alla nuova Civiltà del Littorio c'era scritta anche la parola antintellettualismo.

Questa era già allora una posizione netta, un atteggiamento preciso che, se da un lato registrava esattamente la posizione scelta dagli intellettuali di fronte al movimento che faceva capo al Duce, dall'altro -e ciò soprattutto a noi importa- definitiva in linea storica l'orientamento filosofico del Fascismo.

Nuovo metodo

Ma, se così è, non si può non chiederci come mai Mussolini, nel suo fondamentale scritto per l'Enciclopedia, parla di dottrina del Fascismo. Sì, Mussolini parla di dottrina, ma questa parola -dottrina- Egli dice "va interpretata nel senso che oggi il Fascismo, esercitando la sua critica su se stesso e sugli altri, ha un suo proprio inconfondibile

punto di vista, riferimento -e, quindi, di direzione- dinnanzi a tutti i problemi che angustiano, nelle cose o nelle intelligenze, i popoli del mondo" (cfr. La dottrina del Fascismo in Scritti e Discorsi,vol.VIII, Hoepli, Milano).

La definizione è precisa, e l'interpretazione è evidentemente autentica. E con essa -occorre ripeterlo-non siamo in nessun modo allo schema, al sistema, alla teoria di marca intellettualistica,cioè alla dottrina intesa nel suo significato tradizionale e corrente.Perchè se di dottrina si parla è una dottrina alla quale Mussolini presta tutto un diverso e nuovo contenuto: essa è solo il punto di vista, o, se si vuole, la bussola che dà la direzione di marcia: cioè siamo -esattamente- al concetto di "mistica".

Chi mai infatti potrebbe definire dottrinario, secondo il tradizionale significato di questa parola,quel vivo rampollare di idee-forza che costituiscono la "dottrina politica e sociale del Fascismo"? Quale dottrinario del passato, anche a prescindere dalla loro sostanza, si sentirebbe di sottoscriverle? Anzi, in questo senso, Mussolini non è forse il Machiavelli del nostro secolo? Anch'Egli -come già il Segretario fiorentino- non ha, prima di tutto, rivoluzionato il metodo? Al di là degli schemi, al di fuori di ogni teoria, non è, anch'Egli, partito dalla "realtà effettuale"? E, a questo proposito, non è significativo e non merita attenta medizione, ancor prima della trattazione, la "scelta" per la quale Mussolini,quando Gli fu conferita la laurea honoris causa, discusse la tesi proprio sul "Principe" del Machiavelli?

Dottrinarismo e tradizione politica italiana.

Quando, del resto, si abbia presente il significato che ha per noi contemporanei la parola dottrina - e qualsiasi dizionario politico può soccorrere, come egualmente allo scopo possono considerarsi indicativi centinaia di volumi di teorici - non si può non ammettere la sua essenziale e insopprimibile contraddizione con lo spirito e la natura della Rivoluzione di ottobre.- Vico ha scritto "natura di cose è loro nascimento" e allorchè il Duce afferma "quando nell'ormai lontano marzo

del 1919, dalle colonne del Popolo d'Italia, io convocai a Milano i superstiti interventisti-intervenuti...,non c'era nessun specifico piano dottrinale nel mio spirito" cfr.ibidem)e, successivamente,quando ribadisce "il Fascismo non fu tenuto a balia da una dottrina elaborata in precedenza, a tavolino... chi rilegga, nei fogli ormai gualciti dell'epoca, il resoconto dell'adunata costitutiva dei Fasci italiani di combattimento, non troverà una dottrina, ma una serie di spunti, di anticipazioni, di accenni..." (cfr. ibidem), riprova, evidentemente a usura, la natura antidottrinaria del Fascismo.

Ma v'ha di più, chè il concetto di dottrina urta non solo con la natura del Fascismo ma è anche contradditorio con tutta la tradizione del nostro pensiero politico. Non è un paradosso: è una precisa verità che un esame attento e approfondito può facilmente dimostrare. Mai i pensatori politici nostri, da Polibio a Cicerone, da Machiavelli a Vico, hanno costruito o hanno inteso costruire delle dottrine politiche.Chi ben conosce le "Storie" o lo "Stato", "Il Principe" o la "Scienza Nuova", può forse essere di parere diverso? Polibio non sostiene, forse, in più punti che la grandezza di Roma è nel suo realismo e Cicerone, per quanto ammiratore dei Greci, forse non si guarda bene dall'arrivare alle costruzioni dottrinarie di Platone? E forse Machiavelli può essere definito dottrinario nel suo Commento o nell'aureo breviario politico del Principe" O il Vico che combatte il loico Cartesio, quasi divinando tutte le dannose conseguenze del suo pensiero? E, se vogliamo arrivare più vicino ai nostri giorni il Mosca con la sua teoria delle classi politiche, il Ferrari, il Corradini, non confermano d'altra parte, sotto un altro aspetto, questa ininterrotta nostra tradizione?

Non è forse vero che la dottrina, per la sua stessa natura, non ammette, o tende a non ammettere, limiti di spazio e di luogo al suo inverarsi e perciò è generale se non addirittura universale? Così, egualmente, essa non ammette, almeno concettualmente, limiti di tempo al suo esistere e quindi postula la propria eternità. E tutto ciò può forse, coesistere col Fascismo? No: tale concezione non solo è lontana ma è addirittura antitetica alla visione che la nostra Rivoluzione ha della vita e dei problemi politici. Ecco perchè il Fascismo è stato e non può non rimanere antidottrinario.

Il cosidetto dottrinarismo politico è stato, come tanti altri, un frutto di importazione che noi abbiamo subito e anche imparato ma che, per nostra fortuna, non siamo riusciti ad assimilare al punto da fare nostro. Ed esso è stato, come lo Statuto, come il parlamentarismo, figlio dello stesso padre: il razionalismo.

Una riprova, del resto, della eterogeneità al genius della nostra stirpe, la si ha nel fatto che nell'ottocento o tra i contemporanei noi non abbiamo avuto dei dottrinari quali li hanno avuti Francia, o Germania o Inghilterra. Chè i nostri grandi politici, pensatori e pratici, anche se sono stati uomini di statura immensa, si sono rivelati sempre profondamente diversi dai massicci campioni delle dottrine politiche d'oltr'alpe.

Solo più recentemente, come -del resto- nella prassi politica, anche nel pensiero alcuni italiani sono arrivati a mimetizzare il dottrinarismo intellettualistico d'oltr'alpe. Episodi, eccezioni, comunque. Ma, se il dottrinarismo è rimasto sempre epidermico e se non è riuscito mai a incidere profondamente il filone più vero della nostra tradizione politica c'è voluto il Fascismo per farci accorgere della sua estraneità al nostro spirito e al nostro temperamento.

Il genio del Capo infatti indicò sin dalle origini chiaramente la strada. E questa scelta, che già allora Gli fece innalzare la bandiera antintellettualistica, "situa" nello sviluppo del pensiero umano la posizione della Rivoluzione.

In questa posizione antiscientista e antintellettualistica, e quindi, antidottrinaria, non v'è però reazionismo, nè quelle esagerazioni filosofiche che la nostra equilibrata e armonica tradizione mediterranea e latina non può che respingere.

No, dopo secoli di aberrazioni e di esaltazioni isteriche per il pensiero d'oltre Alpe, ritorniamo, finalmente, alla tradizione politica nostra, a quella tradizione che al più alto posto nella gerarchia dello spirito pone il "Maestro" e non il "professore", cioè l'uomo che coll'esempio e colla parola forma e plasma, crea veramente coscienze e stati d'animo, e quindi fa, attraverso gli uomini, della storia. Quella tradizione in cui il "pensare" e l'"agire" sono due

aspetti necessari di uno stesso principio.Quella tradizione in cui questi Maestri di nostra gente e della umanità furono nel contempo statisti e poeti,condottieri e mecenati,filosofi e uomini di governo: furono cioè uomini veri, uomini completi, come disse il Duce. Quella tradizione che ha i suoi altissimi esponenti in Cesare e in Seneca, in Marco Aurelio e in Tommaso, in Marsilio da Padova e in Leonardo, in Machiavelli e in Vico, in Cuoco e in Mazzini, in Dante e in D'Annunzio e oggi si esprime e sintetizza mirabilmente nell'unicità di Mussolini.

Dal tramonto del razionalismo al lo mistico.

Di fronte alla cosidetta civil à razionalistica che ci era venuta d'oltr'Alpe e che aveva trionfato coi principî politici dell'89; di fronte alle scuole positiviste di Francia e d'Inghilterra dei Comte, Mill e Spencer, riecheggiate da noi dal Cattaneo, dal Villari e dall'Ardigò, e che si erano realizzate nella demagogica e miope politica del giorno per giorno; di fronte alle fatali illazioni materialistiche e scientiste di questi indirizzi che nell'intellettualismo colto e raffinato delle università o dei salotti avevano il loro dio supremo e il loro mezzo insuperabile; la Rivoluzione nel motto innalzato dal Duce aveva deciso la sua scelta. Sulla via di questa reazione antiscientista e antintellettualistica -che in Italia aveva avuto la sua prima e più alta espressione nella - nota polemica che mise il Vico contro il Cartesio e che,dopo oltre un secolo, ripresa in modi diversi ma egualmente sintomatici e determinanti, allineò su un fronte unico Mach e Avenarius accanto a Boutroux e a Bergson, Cuoco, Gioberti e Mazzini accanto a Meyerson e all'Aliotta, ecc. -a questo fiume dalle acque torbide e nel quale, in torrenti e in rigagnoli, confluiva il pensiero innovatore e revisionista di quasi un secolo, Mussolini ha saputo dare sin dalle origini un contenuto limpidamente cristallino e, colla sintesi del Genio e la chiaroveggenza di una Mente veramente superiore, gli ha dato sostanza e forma inconfondibilmente nuove.

Ma se di dottrina, nel significato tradizionale, oggi non si può e non si deve parlare, si deve per questo

affermare che il Fascismo è soltanto ed esclusivamente azione? E che questa azione non ha un prius e non risponde a una preordinata concezione della vita e del mondo? No. Non questo certamente significa l'opposizione del Fascismo al dottrinarismo. Negare questo dottrinarismo, combatterlo non vuol dire per nulla negare la spiritualità dell'azione fascista. Se così fosse si cadrebbe nel più volgare e contingente pragmatismo.

Ma allora?

Il problema è un altroò si tratta cioè di individuare i caratteri e l'essenza di quella che impropriamente si dovrebbe chiamare mistica.

E perchè mai mistica, si chiederà?

Diciamolo subito: non si tratta di una mistica religiosa, di quella che più propriamente si dovrebbe chiamare misticismo. No. Siamo e rimaniamo in sede politica e in questa sede la parola mistica ha un suo significato preciso e inequivocabile, benchè forse ancora non troppo noto. Ed è ben così che si parla -per quanto non con altrettanta proprietà - di una mistica socialista o democratica, liberale o comunista. Ed è solo in questo senso che si deve parlare di una mistica fascista. Soltanto così la mistica ha una giustificazione e un contenuto, esprime una necessità insopprimibile del nostro spirito di latini come ben disse Arnaldo Mussolini quando affermò che "mistica è un richiamo a una tradizione ideale che rivive trasformata e ricreata" (cfr. Coscienza e Dovere, ed. Scuola Mistica Fascista S.I.M., Milano). E questa tradizione è la tradizione del pensiero italiano (cfr. Arrigo Solmi in Discorsi sulla Storia d'Italia, ed. La nuova Italia, Firenze; e G. Volpe in Momenti di storia italiana, ed. Vallecchi, Firenze), che il Fascismo ha ripreso e rinverdito e ha lasciato al mondo come unico reale centro di gravità intorno al quale si può costruire e dar vita alla società nuova.

Sotto le insegne dello Spirito.

E quale è la bandiera di questa tradizione? Sotto quale segno e in nome di quale forza essa ha ieri dominato e vinto e oggi è rinata? Essa è lo Spirito, perchè ininterrotta tradizione dello Spirito è la nostra.

Il Fascismo -ha scritto Mussolini- "è la negazio

ne recisa della dottrina del materialismo storico secondo la quale la storia delle civiltà umane si spiegherebbe soltanto con la lotta di interessi tra i diversi gruppi sociali e col cambiamento dei mezzi e degli strumenti di produzione".

Può sembrare poco e invece è tutto. Perchè è proprio in grazia dello spirito che il Fascismo si distingue e si differenzia, è in grazia dello spirito che il Fascismo è antiliberale e antisocialista, è antidemocratico e anticomunista. Perchè liberalismo e socialismo, democrazia parlamentare e comunismo, non sono che aspetti contingenti del razionalismo (cfr. P. D'Ambrosio in Il Principio di nazionalità e il Fascismo, fasc. 1-2 del Giornale di Politica e Letteratura, Roma), cioè di quella concezione materialistico-meccanicista della vita che in filosofia ha trionfato con la dea ragione, in politica col cosidetto stato di diritto, in economia con la formula dell'equilibrio automatico e colla creazione dei falsi miti della felicità e del progresso e nella scienza ha visto l'unica dominatrice della natura e dell'uomo.

Se però il razionalismo fatalmente materialistico ha già da tempo ceduto il campo alle verità dello Spirito, si chiamino idealismo o neotomismo in filosofia, nazionalismo o sindacalismo soreliano in politica, guerra o spirito agonistico; i suoi epigoni -e tali sono il socialismo e la democrazia, il liberalismo e il comunismo- non cedono ancora il campo, anche se per indubbi segni dimostrano di essere prossimi alla fine.

Bisogna subito aggiungere però che essi in sede politica ancora durano -ed è un durare a consumazione-in sede teorica sono già finiti. Chè la condanna del razionalismo ha distrutto tutti i sistemi meccanistici e tra questi, fatalmente, ogni dottrinarismo sociale o politico.

Del resto, tutti i movimenti pseudo spirituali di inizio di secolo non testimoniano alto questa rovina e non dicono chiaramente la necessità di queste nuove esigenze? E se noi li giudichiamo non per quello che sono stati i possono valere, ma semplicemente come sintomi il loro indizio è evidente e inequivocabile.

Significato del Partito unico.

Oggi nessuno più crede nei sistemi tirati a lucido del dottrinarismo politico. Caduta la premessa razionalistica, dimostratisi falsi gli assipmi che solo le sue leggi potessero dare le chiavi dei rapporti sociali, sono fatalmente tramontati tutti gli schemi e tutte le illusorie costruzioni create dal razionalismo. E tra le macerie del razionalismo deterministico e materialista, nelle rovine del dottrinarismo, l'uomo è andato a scavare per cercare verità più durature e più feconde e ha trovato solo le forze dello spirito: la mistica.

E proprio in questa tragica crisi, in questo tramonto cruento nel quale tutta una civiltà sta sparendo il Fascismo ha il grande privilegio, largitogli dall'Uomo Provvidenziale, di aver per primo trovato questa solare verità. Ma se noi siamo stati i primi, dietro noi ormai urge tutto un mondo. Chè il mondo dei giovani è tutto un fermento:nuovo,sordo,sotterraneo, che sfugge, che può avere magari segni e simboli apparentemente diversi ma che ha un solo comune denominatore: lo Spirito. E' così che si spiegano le ultime rivoluzioni europee. E' così che acquista luce nuova il nazionalsocialismo, è così che la Spagna cattolica e tradizionale è insorta e ha vinto. E' così che l'asse Roma-Berlino si allunga all'oriente e diventa il triangolo Roma-Berlino-Tokio. E' così che il fremito nuovo a poco a poco guadagna nuove terre e prepara nuove rivoluzioni.

Gli ideali della dea ragione sono stati infranti, i falsi miti di un mondo illusoriamente dominato da leggi inesorabili sono stati abbattuti e l'uomo, forte della sua volontà, è risorto per scegliersi nel mondo nuovo la sua strada in forza di vecchi-nuovi miti. Così sono rinati vecchi simboli: dal fascio alla croce uncinato. Così gli uomini non credono più nella forza delle cose ma si affidano alla forza delle idee e ciò che sembrava impossibile diventà realtà. La filosofia dell'essere è sostituita dalla filosofia dei valori. E così la cronaca registra ogni giorno miracoli nuovi: la fantasia stessa ogni giorno è vinta dalla realtà.

E tutto ciò ha un solo nome: mistica. Chè non certo il dottrinarismo ha dato a questi uomini nuovi la luce e la forza delle nuove creazioni. Non certo in virtù di

schemi dottrinari sono sorti i nuovi miracoli sociali e politici. E' alla mistica che tutto ciò si deve, alla forza del mito, alla potenza dell'idea che diventa virtus secondo l'accezione romana. E sono proprio queste idee, queste virtutes, questi miti che noi dobbiamo apprendere. L'antichità, colla tradizione esoterica, tramandò lungo secoli e millenni queste forze e da uomo a uomo, attraverso i misteri, esse passarono di generazione in generazione mantenendo accesa perennemente la fiaccola dello Spirito. Noi, se vogliamo essere uomini del "secolo di Mussolini" dobbiamo fare altrettanto e questo è il significato e il fine del Partito unico. Oggi è esso il depositario di queste verità che deve trasferire ai suoi uomini perchè ne facciano fermento cotidiano di vita per lo Stato.

Dottrina e Mistica

Ecco cos'è la mistica. E conoscerla significa "partecipare" -e non solo "vedere"- la vita del nostro tempo. Perchè è attraverso la mistica fascista che ci si rende veramente conto delle forze che determinano questo nuovo mondo: altrimenti esso rimane sempre un mistero: chè se ne potrà conoscere le parti e i congegni ma ne rimarranno ignote l'origine e la legge di accrescimento.

Senza la conoscenza di questa mistica, infatti, come si spiegherebbe l'insorgere apparentemente improvviso di nuove forze, come ci si può rendere conto delle caratteristiche della civiltà che noi andiamo creando? E chi se non la mistica può darci la coscienza dei tempi che viviamo? Chi se non la mistica può darci la certezza delle mete che perseguiamo?

Nè perciò la mistica va confusa con l'irrazionale. No. Noi possiamo anche credere solo quia absurdum ma non è ciò a insegnarci la mistica. Essa non è nè deve essere intesa come giustificazione dell'irrazionale: invece va concepita come potenza suggestiva che scaturisce dal mito, come forza psicologica. Figlia della ragione ad essa dà un cuore, un'anima ed ali per volare.

La mistica risolve così il contratto dell'uomo moderno che non può dimenticarsi di avere scoperto la ragione ma non vuole d'altra parte ignorare la bellezza del so-

gno. E mistica è perciò ragione che diventa sogno, verità che in forza del mito acquista potenza forgiatrice di eventi e di storia. Ma se mistica è ragione, non è però razionalismo, perchè essa non intende imbrigliare la realtà in nessuna camicia di Nesso, non vuole elevare schemi nei quali rinserrare fatti ed eventi secondo un apriori fissato dalla ragione; ma con intelletto d'amore, raziocinante, essa invece si piega sulla realtà alla ricerca delle sue vibrazioni di luce e delle sue aspirazioni. In questo vicina al metodo della scuola fenomenologica, la mistica risale dal fatto al principio e alla norma. Mussolini l'ha detto più volte e il gradualismo fascista ha proprio questo significato e trova nella grande massima galileliana del provando e riprovando il suo grande precedente storico e scientifico.

Ove si volesse rappresentare plasticamente questi due diversi modi di concepire, in sede teorica, la politica si potrebbe affermare che la dottrina può essere resa architettonicamente da una scala nella quale i gradini figurano la legge conseguenziale di un rapporto di derivazione fatale e come tali tesi, secondo la cosidetta legge del progresso indefinito, verso il meglio. La mistica invece costituirebbe un complesso di pilastri -i suoi principî-forza- sui quali le generazioni, a seconda delle esigenze di tempo e di luogo, gettano degli archi, lanciati non in forza del fatale inverarsi di una legge imperscrutabile e irremovibile, ma in conseguenza della volontà eroica e della passione realizzatrice degli uomini. Ecco perchè i presupposti della mistica sono l'intuizionismo e il volontarismo eroico ed ecco perchè essa non può non essere propria dell'uomo del nostro tempo, di quell'uomo cioè che non vuole essere un fuscello in balìa delle leggi cosmiche ma intende essere una volontà capace -anche se col sacrificio e col sangue- di segnare l'orma della propria personalità nel divenire della storia.

La mistica del Fascismo, o dottrina se preferite, ma intesa in questo nuovo significato, non dà perciò l'architettura del nuovo ma i principî-forza che devono regolare ogni architettura sociale e politica. Non è quindi un elenco o uno schema di istituzioni o di organi ma un decalogo consegnato alle coscienze, al cuore e al cervel-

lo perchè grazia ad esso l'uomo di Mussolini si pieghi con volontà forgiatrice sulla realtà e ad essa doni l'afflato della sua passione "educata" e non "coltivata" al nuovo e al meglio.

La nostra esperienza millenaria ripugna infatti da ogni altro schema. Troppo quasi tremila anni di vita politica ci hanno insegnato e troppo ci hanno smaliziato, perchè uno solo di noi possa oggi pensare di affidare all'eternità i frutti delle nostre fatiche. No. Il Fascismo si sente troppo fresco, troppo giovane: sente davanti a sè ancora troppo domani per jugularla questa vita nelle necessità schematiche di un qualsiasi dottrinarismo fatal - mente mortifero.

"Come ho ripetuto più volte, non è ancora venuto il tempo di scrivere i trattati puri e classici di Diritto, di Politica, come pure di Economia" ha detto il Panunzio 'cfr. in Teoria generale dello Stato fascista; Cedam, Padova). Noi, per conto nostro, aggiungiamo che c'è da augurarsi che questo momento non giunga mai perchè il giorno in cui, seguendo gli schemi tradizionali, tali trattati dovessero venire scritti il Fascismo sarà finito.

La politica come arte di governo e non come scienza.

Non è forse per questa stessa cosciente aspirazione a proiettarsi nel futuro che Polibio e Cicerone non ci hanno tramandato nessuno schema definitivo di Stato, con grande scandalo dei cosidetti moderni studiosi di politica, i quali,dopo aver fatto per questo il processo agli avi, ora lo vorrebbero fare a noi. Ma a costoro la risposta non può che essere una: è facile, abbastanza facile per ogni uomo colto e di adeguata fantasia creare una nuova teoria politica, ma il difficile è creare una teoria che non muoia appena nata. Anzi: questo è l'impossibile.Perchè "panta rei" diceva il saggio antico e le situazioni non si ripetono. Ed è proprio per questo che a noi latini istintivamente ripugna il sistema: e perciò aborriamo dal dottrinarismo.

Il Fascismo, come ha scritto Mussolini per l'Enciclopedia, dà delle direttrici di marcia che il politico deve realizzare: è perciò che la politica è l'arte del go-

vernare e non la scienza dell'amministrare. Ecco perchè la Rivoluzione ha diffidato e diffida dagli schemi e teme dal dottrinarismo politico. Forse l'inesperienza può sognare e ambire un tutto ordinato, un tutto predisposto anche nei dettagli, ma l'esperienza e la vita insegnano a diffidare da tutto ciò. E questo non è cinismo nè scetticismo ma più semplicemente vita, realismo. Chè la vita non è fatta di logica, non è la proiezione di schemi fissi e inamovibili: ecco perchè il razionalismo non ha potuto nè mai potrà darcene le chiavi. Essa è, invece, contrasto di forze, soprattutto spirituali, nel quale il caso e l'imprevisto hanno un posto non piccolo. E se, nonostante ciò, non può qualificarsi come irrazionale, razionale certamente non è.

Invece la crisi che ancora oggi squassa il mondo è dovuta in gran parte alla illusione razionalistica, perchè è stata causata proprio da queste mentalità pseudo politiche che hanno voluto a tutti i costi rinserrare la vita in schemi rigidi, inelastici. E quando la vita, forte del suo istinto, ha rotto i confini troppo ristretti è avvenuta la crisi: s'è aperta la frattura tra l'ieri e il domani. La mistica fascista invece insegna che la forma non deve uccidere la vita; che gli istituti sociali non devono, in nome di un qualsiasi principio teorico, rinnegare o ignorare le esigenze della realtà. Ecco il punto: la realtà è la grande fonte. Quella realtà effettuale cui il politico deve guardare con occhio e con cuore di artista. Non è, invero, ignorando la sua natura e forzandola al di là del limite di malleabilità che egli potrà raggiungere lo scopo e creare. Ecco ciò che non bisogna mai dimenticare e questo invece le teorie e le dottrine politiche hanno spesso, per non dire sempre, dimenticato o ignorato. E così ogni teoria si è ritenuta dispensatrice della "verità" e sistematicamente ogni teoria è stata negata dopo una generazione.

E ciò è avvenuto perchè tutte le dottrine hanno voluto proiettare sull'orizzonte dell'eterno e dell'immutabile delle verità contingenti, delle soluzioni buone o anche ottime per il momento e per il luogo dove erano nate ma niente di più.

Impariamo invece dalla saggezza degli avi. Solo

a queste condizioni si può asprirare a diventare, non dico eterni, ma almeno secolari o millenari.

Attualità della "Scienza nuova"

Se si dice che è giunta veramente l'ora della scienza nuova non si intende affermare che ciò che prima si chiamava liberale o democratico si chiama oggi fascista. L'innovazione più che esteriore è sostanziale, più che degli istituti è della struttura. Non è solo cambiato il colore ma -ed è quello che più conta- è cambiata la struttura stessa della società e dello Stato (cfr. Carlo Costamagna in Storia e dottrina del Fascismo, U.T.E.T., Torino).

Siamo perciò in presenza di una scienza nuova perchè siamo in presenza di un metodo nuovo. Ecco la più vera e più profonda risoluzione. Ed ecco anchè la modernità, anzi la contemporaneità di Machiavelli e l'attualità di Vico.

Se la parola dottrina rispecchia il vecchio metodo di creazione politica, la mistica rappresenta invece quello nuovo.

Se infatti il dottrinarismo è caratteristico della concezione razionalistica la misica invece contraddistingue la concezione volontaristica. Ove invatti la vita è conseguentemente tutti i rapporti sociali siano concepiti secondo la logica deterministica del razionalismo, sul terreno scientifico, non è pensabile che una mastodontica costruzione dottrinaria, ma se, invece, la fatale logica delle leggi stillate dalla ragione è bandita e la vita viene concepita come lotta e conquista, come continuo átto di volontà, ecco allora sorgere la mistica.

E non può che essere così se è vero che il gradualismo non è contingenza politica ma un sistema e se il principio della Rivoluzione permanente non è retorica.

I due momenti della mistica fascista.

Ma, si dirà, questa mistica -esattamente- come può essere definita.

Rougier ha scritto: "Mistica è un complesso di proposizioni cui si aderisce per tradizione o per sentimento, anche se queste proposizioni non si possono giustificare ra-

zionalmente e ciò assai spesso per oblio delle ragioni primitive che hanno indotto ad enunciarle". Per quanto non in tutto, in linea di massima, questa concezione può essere accettata. Si dice non in tutto perchè non è vero che si debba ammettere a priori che tali proposizioni possano non essere giustificate e razionalmente. No. Tutte devono essere giustificate e dimostrate. C'è sì una limitazione, ma di tutt'altra natura, ed è data dal fatto che non è per nulla necessario che tali proposizioni sieno da tutti giustificate e dimostrate.

Come per l'esoterismo antico, come per la liturgia, basta che una minoranza -il Partito nel nostro caso- ne conosca la chiave e ne sappia la giustificazione. Per gli altri ciò può anche non occorrere o talvolta non essere utile. L'importante è che gli altri -tutti gli altri- credano e agiscano in conformità, anche -si ripete- se non conoscono l'origine e le cause precise di tale fede.

Perciò noi, più esattamente, diremmo "mistica è il credo o se si vuole l'arca santa dei valori e dei principî di un'Idea politica, ai quali si aderisce in conseguenza di una comprensione è giustificazione piena e totale e in nome e in virtù dei quali si agisce per la loro realizzazione integrale".

Ecco perchè solo la mistica è l'unica possibile dottrina del Fascismo.

E perchè vi sia mistica sono necessari due momenti: il credere e l'agire; ed ecco il significato del trinomio mussoliniano "credere, obbedire, combattere". Cioè non basta essere convinti della bellezza di un'Idea e della giustezza della sua causa se di essa non ci si compenetra al punto che questa convinzione diventi forza agente per la realizzazine di tali principî. Ecco perchè Mussolini ha specificato che il Fascismo è "una mistica che agisce". Quando uno di questi due momenti manchi del suo necessario complemento non v'ha mistica ma si potrà, volta volta, avere misticismo religioso o ascetismo o pragmatismo politico, cioè concezioni e ideali manchevoli e unilaterali dalle quali il nostro spirito armonico ed equilibrato di mediterranei romani-cattolici ripugna.

Il credo, o come noi anche l'abbiamo detto l'arca santa, dei principî di questa mistica il Rougier lo chiama complesso di proposizioni. Noi abbiamo invece parlato di valori e di principî. La nomenclatura conta poco. Quello che importa invece è che si tratti di idee-forza cioè di princi-

pî vivi e vitali. Ecco il punto. Che poi si dicano proposizioni, assiomi, valori, principî o norme di condotta è di scarsa rilevanza.

C'è invece una pregiudiziale da risolvere. Quale è la natura di questi principî? Filosofica, religiosa, politica? Per noi non v'ha dubbio.

Ma perchè si devono definire politici?

La ragione è fondamentale: perchè al centro della concezione del Fascismo sta lo Stato. Mussolini l'ha ribadito più volte. Ora se lo Stato puntualizza la mistica, i suoi valori non possono essere che politici nel significato etimologico di questa parola (cfr. Sergio Panunzio in Il Sentimento dello Stato, ed. Libreria del Littorio, Roma).

I valori morali, i principi sociali, le norme e le direttive internazionali della mistica fascista.

Ma se politici vanno definito in senso lato tutti i principî della mistica, per ragioni didattiche è necessario suddividerli. E con quale criterio?

Fra le quasi infinite scelte che a noi si presentano -seguendo gli insegnamento della scuola fenomenologica- si deve dire che il criterio di classificazione non può che essere uno solo: la loro funzionalità.

Nella mistica del Fascismo dobbiamo perciò anzitutto distinguere dei valori morali che sono quelli che più direttamente riguardano il cittadino in tale suo generico status. Valori morali sono perciò quelli che in genere determinano la natura e l'orientamento del suo agire in tutte le occasioni e in tutti i momenti, in tutti gli stadi e in tutti i gradi della sua vita. Essi devono cioè determinare l'atmosfera della sua vita, l'ambiente nel quale egli si deve muovere e agire.

In secondo luogo ritroviamo dei principî sociali che riguardano il cittadino in quanto produttore e quindi determinano e regolano tale aspetto della sua vita. Come tali, questi principî ineriscono l'ordinamento sociale dello Stato.

Quali terze abbiamo le norme politiche che riguardano il cittadino in quanto governante. Non con questo che non interessino il cittadino governato. Ma, logicamente, men-

tre la posizione di questo è dell'agito, la posizione del primo è dell'agente. Cioè se nel loro aspetto passivo interessano tutti i cittadini, in quello attivo,in modo speciale, i cittadini governanti.

Infine la mistica del Fascismo comprende direttive internazionali che riguardano la posizione e l'atteggiamento del cittadino-Stato cioè del cittadino in quanto passato, presente e avvenire, cioè in quanto razza,e quindi eterno, di fronte alle altre razze politicamente organizzate, e cioè agli altri Stati.

La mistica appunto precisa questi valori morali, questi principî sociali, queste norme politiche e queste direttive internazionali, nel loro sorgere storico, nella loro giustificazione ideale e nella loro attualità politica e con ciò fa necessariamente la storia, dice del contenuto e dimostra l'universalità di luogo e di tempo del Fascismo, inteso non più come movimento ma come Rivoluzione che ha portato, più esattamente ha riportato alla ribalta della storia, nel suo più recente modo di essere quella civiltà mediterranea che con il mondo romano e con la Chiesa ha già donato all'umanità due fioriture luminosissime.

Gli uomini nuovi

Ma -occorre ancora ripeterlo- la mistica non intende dare delle nozioni, non vuole elargire della cultura, nè del dottrinarismo ma essa è e vuole rimanere maestra di vita: chè tutto torna agli uomini, ha detto Mussolini. Ecco la grande verità che il Fascismo ha rimesso -dopo secoli di aberrazione- sugli altari. Sì. Può sembrare un'affermazione paradossale ma la cosidetta civiltà dell'89 aveva ucciso l'uomo come stile , come responsabilità,come volontà e al suo posto aveva messo dei fantasmi: l'uomo economico, l'elettore, il parlamentare, ecc. Ma l'uomo che crede e agisce, consapevolmente responsabile, l'uomo che sente di essere una forza attiva e volitiva della vita e non un automa del materialismo storico l'ha riscoperto solo il Fascismo (cfr. P. Orano in L'educazione fascista. Pinciana, Roma; - Pietro De Francisci in Continuità di Roma, "Gerarchia", gennaio 1935; - M. Maraviglia in Il nuovo valore spirituale ed internazionale dell'Italia, P.N.F. Roma).

Ecco perchè la mistica fascista intende insegnare non la scienza ma l'arte di guidare gli uomini a sempre più alto destino di civiltà.

E la sapienza, questo lievito non misurabile di cui l'umanità ha perso da secoli la semente, deve rifiorire proprio nelle nuove generazioni del Fascismo. E ciò avverrà se i giovani sapranno diventare degli uomini, non perchè tali definiti allo stato civile, ma perchè consapevoli portatori delle tipiche virtù di volontà e di sintesi della nostra razza (Cfr. J. Evola in Rivolta contro il mondo moderno, Hoepli, Milano). E' così che vanno compresi e giustificati i continui richiami del Partito allo "stile".

Fare gli italiani, si disse un giorno. La formula oggi è un'altra. Fare gli uomini nuovi: gli italiani di Mussolini. Lo stile è l'uomo, già si disse, ed è una verità che il Fascismo non ha scoperto ma, in un mondo senza orientamento, ha rivalutato. Perchè solo quando un valore o un principio si connatura al punto da diventare esigenza inderogabile, cioè stile, esso è storicamente operante. E lo "stile", soltanto lo "stile" è il rivelatore della compiutezza degli uomini nuovi e lo "stile" distingue realmente il fascista. Ed è questa la ragione per la quale tanto sovente il Partito il quale, secondo l'articolo 3 dello Statuto, ha commessi la difesa e il potenziamento della Rivoluzione, richiama l'attenzione degli italiani sui problemi dello "stile" (cfr. Vincenzo Zangara in Il Partito e lo Stato, Studio editor. moderno, Catania).

E uomini nuovi vuol dire istituti nuovi perchè uomini e istituzioni reagiscono reciprocamente tra loro.

Ecco perchè lo Stato nuovo è uno stato etico, ecco perchè si sente tanto parlare di educazione -ripeto educazione- non cultura. L'affermazione, tanto ribadita, può sembrare paradossale e invece è, soltanto e semplicemente, ortodossamente rivoluziaria. Ed essere rivoluzionari vuol dire credere nel nuovo con intransigenza, con spregiudicatezza, anche con violenza, se occorre (cfr. S. Panunzio in Diritto, forza e violenza, Cappelli, Bologna).

E così noi crediamo.

Non fonte di nozioni e di cultura è perciò la mistica - o, se più piace, la dottrina fascista ove venga in

dell'ordinamento dello stato, che consiste nella unificazione dei nuovi istituti e delle forze politiche che si sono venute delineando, e in cui la rivoluzione raggiunge la sua piena maturità, accentuando il proprio aspetto corporativo: è,questa, la fase che culmina nella costituzionalizzazione del Gran Consiglio del Fascismo; nella istituzione delle 22 corporazioni nel 1934; nei progetti di riforma e infine nella costituzione della Camera dei Fasci e delle Corporazioni. Il diritto istesso è sottoposto ad una profonda revisione: nuove norme vengono ad integrare il complesso legislativo esistente, specialmente nel settore della legislazione e degli istituti sociali:le fonti di produzione del diritto si accrescono e si differenziano nella loro efficacia formale.

Ed eccoci infine alla fase ultima, quella tuttora in atto, che si inizia col 2 ottobre 1935: è la fase imperiale ed autarchica, recentissimamente integrata e completata dal principio razzista. Fase caratterizzata,ancora una volta, dalla formazione di organi statali o parastatali, che attuano in una sede pregiuridica, normalmente a carattere consultivo, i nuovi obiettivi posti dal destino imperiale: pensiamo alla riforma amministrativa della Libia, alla costituzione del Comitato supremo per l'autarchia, alla Commissione suprema per la difesa, etc. Questo sguardo panoramico, allo sviluppo storico dell'ordinamento dello stato, ci permette ora di delinearne brevissimamente l'assetto attuale.

3

<u>L'ordinamento dello stato fascista: situazione attuale.</u>

L'ordinamento dello stato fascista, quale risulta dalla profonda revisione operatasi con quel senso di profonda aderenza storica che ho cercato di delineare risulta oggi composto da una serie di organi centrali ed essenziali.

Il Capo dello Stato, nella riforma costituzionale, ha mantenuto la posizione di simbolo e di espressione della suprema unità e della permanenza dello stato.

Coll'organo del Capo del Governo, che ha assunto una nuova posizione, prima sconosciuta, si realizza integralmente la soluzione della crisi dello stato, riconfermandone la unità, la autorità, la gerarchia. Il problema dei rapporti fra gli organi dello stato, il cosidetto problema dei rapporti tra potere legislativo e esecutivo trova qui la sua soluzione col conferimento di una posizione di preminenza, di influenza e di direzione al Capo del Governo, responsabile dell'indirizzo politico generale solo nei confronti del Capo dello Stato. Il potere normativo spettante al governo del Re; il potere di direzione conferitogli nei confronti degli altri organi che derivano la loro iniziativa oppure l'esercizio della loro competenza da un atto del Capo del Governo; fa sì che lo stato fascista, in ordine alla sua forma di governo, si debba considerare come un sistema del tutto autonomo, cioè come il sistema del Capo del Governo, appunto in quanto è caratterizzato dalla posizione di direzione e di preminenza nei confronti di tutti gli altri organi dello stato spettante al Capo del Governo.

Accanto a questo organo, sta il Gran Consiglio del Fascismo, supremo organo rivoluzionario a base rappresentativa che, accogliendo, per la sua composizione, la espressione di tutte le forze politiche, sociali, economiche, morali ed intellettuali vive ed operanti nello stato, costituisce l'organo centrale del sistema con funzione consultiva.

La sua funzione appare essenziale quando si consideri che esso è col Capo del Governo, contemporaneamente Capo del partito nazionale fascista, e col Segretario del Partito ministro di stato l'organo mediante il quale si opera la inserzione e la saldatura del Partito nello Stato.

Il Partito Nazionale Fascista, che è indubbiamente un organo costituzionale in senso politico, rappresenta il centro e il motore del sistema e del regime. La rivoluzione fascista, voluta e creata in seno al partito, ha potuto diventare la sostanza di un nuovo stato appunto per mezzo di questa inserzione, per cui il partito sorto contro lo stato allora esistente, è oggi diventato l'anima del nuo

vo stato, lo strumento che perennemente ne alimenta il contenuto politico, ne segna le direttive.

Esso tuttavia non è esaurito e nello stato, non è fuso e confuso con esso: pur essendo dello stato dominato, in quanto la concezione fascista nulla può ammettere fuori dello stato, esso ne costituisce il motore politico l'elemento vivo e dinamico.

Ma lo stato è caratterizzato, oltrechè dai suoi istituti, dal suo diritto: ed è precisamente negli organi di formazione del diritto che la rivoluzione ha profondamente ed intimamente innovato.

Col prossimo 23 marzo, entrerà in funzione la nuova Camera dei Fasci e delle Corporazioni: organo che, col Senato, ed accanto al Governo del Re e al Consiglio nazionale delle Corporazioni, ha la funzione di formare le leggi. La nuova struttura sociale e corporativa della società fascista, la posizione eminentemente del Partito trovano in questo nuovo organo, rappresentativo e politico, la loro più completa espressione: infatti la nuova Camera sarà composta da membri di diritto delle associazioni professionali e degli organi corporativi, nonchè dai membri del Consiglio nazionale del Partito.

Ma la nuova struttura corporativa dello stato si rispecchia, con assoluta originalità, nei nuovi organi corporativi: e cioè nelle 22 corporazioni, organi della amministrazione diretta dello stato, e nel Consiglio nazionale delle Corporazioni, in particolare nel Comitato Corporativo centrale.

Se l'ordinamento dello stato presenta, al centro un complesso sistema di òrgani, dominato dal potere di direzione del Capo del Governo, e riassunto ad unità formale del Capo dello stato, esso presenta tuttavia, alla periferia, un complesso sistema di associazioni volontarie di diritto pubblico che, alimentate sulla base del Partito, si stendono su tutta la organizzazióne e la struttura sociale: basti pensare alle associazioni dipendenti dal Partito, e alla struttura sindacale periferica e centrale.

4

I principi inspiratori del nuovo ordinamento dello stato fascista.

Se da questa necessariamente sommaria ed incompleta esposizione si cerchi di desumere quale sia il senso e quali i principi ispiratori della trasformazione dello stato, si può con certezza individuare tali direttrici nei seguenti punti.

1°) Il nuovo tipo di stato segna il rafforzamento e l'ampliamento dei poteri del governo, ne estende la competenza legislativa; sposta la responsabilità politica dal Parlamento al Capo del Governo; accentra nell'organo del Capo del Governo in forma autoritativa, gerarchica, unitaria il potere politico. Questa caratteristica, per cui lo stato è definito autoritario e gerarchico, rappresenta la eliminazione e il superamento dello stato parlamentare.

2°) Il nuovo tipo di stato è a base totalitaria e popolare: questa totalità politica è rispecchiata nel sistema del partito unico, il quale si assume la funzione di totale rappresentanza ed espressione della volontà politica del popolo italiano. Questo aspetto della totalità comporta la dipendenza di tutte le istituzioni pubbliche del partito, le quali vengono quindi a essere fasciste o fascistizzate : tale aspetto pone pure su nuove basi il problema della rappresentanza politica.

3°) Il nuovo tipo di stato attua integralmente il processo di politicizzazione di tutta la vita sociale: come tale esso pone tutto nello stato. Sorge così l'aspetto corporativo dell'ordinamento fascista, caratterizzato dalla capillarità delle istituzioni sindacali, e dalla influenza essenziale e centrale rappresentata da organi costituzionali dello stato e da organi a base e a composizione corporativa, come è anche dell'organo legislativo, la Camera dei Fasci e delle Corporazioni. Col principio corporativo l'ordinamento fascista ha inteso risolvere anzitutto la crisi dello stato che, già delineatasi nei primi anni del secolo, si era aggravata nel dopoguerra: ha pure inteso di risolvere un problema oggi universale, che è quello di realizzare la

coincidenza della società coll'ordinamento statale, di impedire che organizzazioni collettive possano rimanere estranee all'ordinamento stesso e quindi elaborare un sistema di norme estraneo allo stato, e la cui unica misura di disciplina è data in sostanza dalla forza di cui i singoli gruppi dispongono; infine di determinare la posizione delle forze economiche di fronte allo stato ponendo in posizione di parità il lavoratore col datore di lavoro.

5

L'ordinamento fascista e gli altri tipi di stato.

La trasformazione dello stato operata dalla rivoluzione, e la determinazione dei nuovi principi politici inspiratori dell'ordinamento statale pongono in essere un nuovo tipo di stato che abbiamo chiamato fascista e corporativo, in relazione alle sue caratteristiche peculiari. Questo tipo di stato rappresenta l'antitesi o meglio il superamento degli altri tipi di stato attualmente esistenti, e che si possono riassumere nello stato democratico-parlamentare e nello stato socialista. Sono venuti così a modificarsi i principi politici ispiratori di questi diversi ed opposti tipi di stato sorti dalla rivoluzione individualistica del 1789.

Tali principi sono comunemente ravvisati nella divisione dei poteri; nella rappresentanza politica; nella pluralità paritetica degli organi costituzionali, nel principio di libertà e di eguaglianza che aveva dato origine alle Dichiarazioni dei diritti delle rivoluzioni liberali.

Occorre tuttavia indicare con esattezza il senso di tale superamento.

Dei principi propri allo stato liberale l'ordinamento fascista non ha inteso negare la portata e il significato storico e quanto di positivo essi contengano: "Il fascismo non ha eletto a proprio profeta De Maistre" ha detto il Duce.

Se cioè per libertà ed eguaglianza si intende che a nessuno sia negato a priori il diritto di partecipare

alla cosa pubblica; che tutti sono eguali di fronte alla legge: queste conquiste sono mantenute dall'ordinamento fascista, il quale non ha mai inteso ristabilire nella organizzazione politica una barriera di casta o di classe. Si oppone invece il nuovo ordinamento a quel valore di universalità e di immortalità che tali principi aveva presunto di avere. Così è avvenuto dei principi ispiratori dello stato moderno.

Il principio della divisione dei poteri è stato indubbiamente superato dalla accentuazione del fattore autoritario e della posizione conferita al Capo del Governo, nel senso già indicato. Ciò non significa soppressione della garanzia di un autonomo funzionamento di organi, nè una svalutazione del diritto. La negazione del principio della separazione dei poteri non significa cioè che ogni organo abbia contemporaneamente tutte le funzioni dello stato, e che l'organo istesso sia sottratto alla legge e all'ordinamento giuridico.

Ciò contribuisce, d'altro canto, a far conchiudere che se lo stato fascista non è stato di diritto, intesa questa formola nel suo significato politico individualista, esso è nonostante stato giuridico.

Non quindi separazione di funzioni e divisione di poteri, nè, per converso, confusa unità di competenza senza garanzia giuridica significa la affermazione della concezione autoritaria: bensì gerarchia e gradazione di funzioni, diversa efficienza formale degli atti compiuti dagli organi dello stato: in una parola, garanzia della assoluta giuridicità dell'ordinamento statale.

Questo principio autoritario che è ad un tempo principio di gerarchia si oppone ad un secondo criterio organizzativo dello stato della democrazia parlamentare : quello della pluralità degli organi costituzionali.Pluralità che è mantenuta, come abbiamo più sopra delineato,senza che con ciò si sia giunti a quella situazione di equilibrio e di contrappeso, che rappresenta il massimo ostacolo all'unità di azione e alla celerità di decisione politica. Questa pluralità, inoltre, non impedisce la subordinazione di tali organi al Capo del Governo nel senso già indicato: per cui tale organo, attraverso il quale si rea

lizza pure una unione personale col duce del fascismo, riflette e pone le supreme esigenze della nazione: esso è un organo rappresentativo.

Della rappresentanza politica -che costituisce un altro principio dello stato democratico parlamentare- si ha una concezione tecnica e specifica, di cui è certamente inutile rifare qui la storia e il disegno di evoluzione: solo si deve dire che ogni idea di rapporto, di dipendenza, di un determinato organo da un altro viene superata dalla concezione fascista. La intuizione democratica ravvisa nello stato una fatale ed inevitabile limitazione di quell'assoluto politico che è la libertà individuale: da qui la necessità di un organo, che almeno grosso modo rispecchi questa varietà individuale. La storia del concetto di rappresentanza sta appunto in un progressivo sforzo di adeguamento degli istituti politici, in particolare di quelli legislativi, alla realtà politica: donde le forme ultraparlamentari previste nelle revisioni o nelle instaurazioni costituzionali dell'immediato dopoguerra, e che prevedono il referendum, l'iniziativa popolare, il mandato imperativo, il controllo sugli atti del parlamento, l'elettività del capo dello stato e anche di tutti gli organi dell'amministrazione, etc. Era la concezione istessa della sovranità popolare che portava alla progressiva erosione degli istituti parlamentari e rappresentativi in quanto assolutamente inadeguati ad esso che così si compiva, con quel moto già previsto da G.G.Rousseau. La concezione fascista dello stato, in ordine al principio della rappresentanza politica, parte invece da una concezione fondamentalmente opposta: quella cioè che presuppone: 1°) l'autorità e la sovranità dello stato; 2°) la volontà politica totalitariamente incorporata in un unico partito; 3°) la integrazione nello stato e per mezzo dello stato delle forze sociali attraverso la struttura sindacale-corporativa. Essa pone cioè lo stato come fattore integrativo ed essenziale del popolo storicamente individuato nel senso espresso dalla I^ dichiarazione della Carta del Lavoro: essa supera la intuizione democratica dei soggetti nello stato e della libertà come autodeterminazione del popolo atomisticamente inteso.

Pertanto il problema della formazione della vo-

lontà dello stato, e quindi il problema della rappresentanza politica - istituto con cui si vuol alludere ad un modo, che non è esclusivo, di immissione del popolo nello stato- si risolve oggi in virtù di un processo integrativo e volitivo, che non è iniziale, maturato ed espresso in una fase prestatuale (cosidetta sovranità popolare) da conservarsi quindi e da trasmettersi nella forma e negli organi dello stato (rappresentativi in quanto esprimono una volontà precostituita; o che comunque implicano un rapporto tra due distinti soggetti). Al contrario, principio costitutivo dell'ordinamento dello stato fascista è che non potendosi dare una pluralità di soggetti nello stato, è solo la volontà normativa dello stato che appare quale volontà rappresentativa. A questa formazione di volontà normativa dello stato concorre la Camera dei Fasci e delle Corporazioni, che quindi non è organo rappresentativo nel senso che esprima una volontà o sia in rapporto con un soggetto precostituito, ma nel senso che essa concorre a formare la volontà normativa dello stato: come tale essa non appare come l'unico organo rappresentativo.

La rappresentanza politica ha avuto un senso e una ragion d'essere imponenti: oggi tuttavia il fatto che lo stato sia comprensivo e coincidente come popolo del quale è la insostituibile organizzazione interiore, lo stato non può più avvalersi di quell'apposito saltuario atto di formazione, che è la elezione: d'altro canto, la maggiore ricchezza di organi fa sì che quella posizione di preminenza che spettava all'antico parlamento sia oggi andata perduta, per il nuovo contenuto politico dello stato che è venuto ponendo nuovi organi e nuovi istituti. Pertanto l'organo legislativo-rappresentativo che è la Camera dei Fasci e delle Corporazioni ha un senso nella struttura generale dello stato fascista in quanto esso è l'immediato e diretto punto di confluenza di un processo gerarchico del partito e degli istituti corporativi.

Le intime ragioni di opposizione tra l'ordinamento fascista e quello dello stato democratico parlamentare, sono anche vive e vere nei confronti dello stato sovietico. In realtà, collo stato sovietico non si esce dal quadro

tratteggiato, non presentando l'esperimento russo un nuovo tipo di stato. Il comunismo infatti non si allontana sostanzialmente ma anzi presuppone la rivoluzione francese e trae alle estreme conseguenze l'opera iniziata dalla Gironda. Nè devono ingannare le apparenti analogie. Certo, anche in Russia c'è un partito unico: ma esso ha presupposto una cruenta e violenta soppressione degli altri movimenti; certo, anche qui l'assetto economico si discosta da quello democratico-classista, ma ciò è stato ottenuto a prezzo della distruzione, e non solo ideale, di tutte le altre forze economiche e sociali. Certo lo stato di Stalin presenta il carattere della forza: ma questa forza risponde a una pura dittatura di fatto, garantita da una schiera di pretoriani. Ed è la cronaca della Russia sovietica di questi ultimi tempi che ci avverte della fondatezza e della verità di tali affermazioni.

6

Fondamento storico del nuovo ordinamento.

Tipo di stato originale e nuovo, dunque, quello offerto dallo stato fascista che si basa su principi organizzati che si discostano da quelli dello stato della democrazia parlamentare e dello stato sovietico.

Certo, alla base di questa antitesi ideologica sta la diversa condizione storica e di fatto da cui le due rivoluzioni, quella francese e quella fascista, sono sorte. E' questo fondamento storico che spiega la fecondità pratica delle due rivoluzioni. Affermare il nuovo principio dello stato fascista non significa rinnegare la storia, e quindi l'apporto della rivoluzione francese: al contrario significa delineare l'ambito di influenza di due mondi, che oggi trovano il loro contrasto per essere l'uno -quello democratico- l'ultimo sanguinoso riflesso di un'epoca che sta tramontando, l'altro -quello fascista- l'aurora sorgente di una nuova epoca. Questa nuova epoca, che condiziona il tipo fascista di stato, trae la sua ragion d'essere appunto dalla modificata situazione di fatto. La maggior rilevanza del fenomeno economico; l'irrompere nello stato di for-

ze socialmente organizzate; la crisi del sistema capitalista; la progressiva elevazione delle masse hanno portato alla insufficienza dei principi e degli istituti dello stato democratico, da ciò muove la critica fascista agli istituti parlamentari. Ma la rivoluzione ha poi posto in rilievo nuovi aspetti e nuove forme della democrazione istessa, portando alla conclusione che c'è stata e c'è una democrazia parlamentare, ma ci sono anche altre democrazie.

Altri fattori sono intervenuti: la guerra mondiale ha posto l'esigenza di una organizzazione ferrea della disciplina, mostrando di tali elementi l'aspetto e il significato morale: la unità nazionale ha sentito il bisogno di una più integrale tutele, all'interno coi provvedimenti razziali, all'esterno colla necessità imperiale. Così dalla rilevanza storica dei motivi derivanti dalla evoluzione e dal diverso conformarsi della struttura sociale, sotto l'azione di fattori economici, nazionali e internazionali si è fatta luce una critica ai concetti di libertà e di eguaglianza individualisticamente intesi, e quindi una critica alle istituzioni dello stato della democrazia parlamentare: questa critica ha condotto a concepire lo sviluppo vero e organico di tali principi politici sulla base dell'ordine e della disciplina nazionale, della gerarchia di interessi organicamente considerati.

Questa storicità che è immanente alla rivoluzione è ciò che caratterizza anche la universalità di questo tipo di stato. Tendenze comuni, concezioni che si sviluppano su un analogo piano politico, accompagnate dalla crisi dello stato parlamentare, ci dimostrano che il fenomeno è troppo vasto e troppo generale, presenta aspetti e orientamenti troppo simili perchè possa semplicemente ricondursi a contingenti necessità di questo o quello stato. Ci troviamo invece di fronte ad una diffusa crisi del sistema costituzionale sul quale si fonda lo stato parlamentare: e le nuove tendenze, pur nella varietà delle tradizioni e delle esigenze, rispondono al supremo imperativo della unità dello stato. Che è si può dire il fine ultimo di tutte le riforme e della storia costituzionale del nosto tempo. Unità che si ottiene attraverso il raffrozamento del potere esecutivo e quindi accentuando l'aspetto au-

toritario e gerarchico delle istituzioni; unità nel senso che le funzioni pubbliche cospirano per un interesse superiore nazionale, superiore a quello dei singoli gruppi, partiti o classi.

Per questo il fascismo è la dottrina che informa le nuove costituzioni.

PRINCIPI DELLA NUOVA ECONOMIA SOCIALE

Relatore: Prof. FEDERICO GUALTIEROTTI

1. Voi educate e per primi istruite il bimbo alla vita.

Gli insegnate l'ordine degli affetti, gli insegnate i diritti essenziali, i fondamentali doveri.

Tra l'altro, voi gli preparate l'animo al lavoro.

Con quale animo, questo nuovo essere, questo nuovo cittadino, si accingerà ad assumere i suoi compiti di attività economica?

Questo interrogativo è di importanza fondamentale: la responsabilità della risposta grava molto sulle vostre spalle.

2. Il bimbo che voi educate ed istruite, al di là delle vostre parole, apprende da voi perchè e come ciascuno partecipa alla fatica della produzione, al godimento dei prodotti.

Lo spirito con il quale voi e suo padre lavorate, influirà indelebilmente sul suo. Quello che voi e suo padre credete egli sarà indotto a credere. E se la vostra fede ed il vostro atteggiamento concordano con quelli dei membri della sua famiglia, la sua adesione sarà quasi totale: pochi devieranno dopo.

Ma se, invece, fedi ed atteggiamenti non concordano, se la famiglia è fuori dal solco pur profondo che la Rivoluzione ha tracciato come guida che non erra, allora sta a voi risolvere il contrasto in senso positivo, e togliere ogni dubbio.

Sta a voi sapere attrarre dal giusto punto di vista l'attenzione del bimbo sui grandi problemi della ricchezza e della povertà, del lavoro e del godimento, delle professioni e delle rimunerazioni. Sta a voi che il bimbo sia logicamente costretto a concludere come noi concludiamo; si fissi su quella soluzione sulla quale noi, fascisti, ci fissiamo, sulla quale ci fissiamo unicamente perchè migliore ci sembra alla luce della ragione ed al vaglio del profondo ed innato senso della giustizia che è in noi.

4. Questa soluzione si esprime con poche parole: semplici, comprensive, che una volta udite non si possono più dimenticare:
- guai all'individuo che lavora unicamente per sè,
- guai a colui che ritiene di potersi fare strumento degli altri tutti, per il suo proprio esclusivo benessere, e che gli altri si aggiustino ,
- guai a chi disdegna lo spirito ed adora la materia.

4. La società non è un servo economico, dei cittadini che sappiano impadronirsene. La società non è nemmeno un'ente economico. Così come non lo è l'uomo - per gli stessi motivi per i quali non lo è l'uomo. Come l'uomo la società ha i suoi problemi e la sua attività economici, che sono alla base della sua vita fisica: ma come la vita fisica dell'uomo la vita fisica della società non è il fondamento necessario per la vita morale - che è l'unica, la vera vita.

5. L'attività economica ha, da una prima apparenza, due cardini, che sono i suoi due poli: la produzione ed il consumo. Il consumo è necessario alla vita fisica: la produzione dà i beni che possono essere consumati che possono, cioè, soddisfare i bisogni.

I bisogni dell'uomo e della società sono molti, sono diversi. I beni che debbono essere creati sono molti e diversi. Le trasformazioni, dalla materia greggia all'oggetto utile, che bisogna compiere, sono numerose e diverse tra loro, l'attività economica di produzione non

è unica: è un complesso di attività specifiche, ciascuna rivolta ad un suo particolare fine, ciascuna, quindi, individuabile - ma tale, ciascuna, che da sola non serve a permettere un qualsiasi resultato utile. Tutte insieme, questo complesso di attività specifiche, danno la soddisfazione che il soggetto ha chiesta: una per una o in parte non danno ciò che al soggetto è necessario e sono, quindi, inutili.

Sorge, quindi, dalla molteplicità dei bisogni che contemporaneamente urgono il soggetto e dalla proporzione delle loro intensità, il problema della distribuzione delle attività specifiche ai vari fini produttivi. Problema che è reso di capitale importanza da questi due fatti:

a) il complesso satisfattorio necessario al soggetto, gli è necessario entro un certo termine; poi gli è di nuovo necessario entro un altro certo termine; e poi, ancora, in una serie di termini successivi che si ripetono senza fine; p. e.: bisogna mangiare ogni giorno; rinnovare l'abito quand'è consunto;

b) la somma di energie che il soggetto ha a sua disposizione in ciascuno di quei termini è limitata: ogni impiego di esse in certe attività, si traduce in deficienza di altre attività; ogni errore, cioè, è irrimediabile: i beni a disposizione alla fine del periodo produttivo saranno, nel loro insieme, meno utili di quanto avrebbero altrimenti potuto essere.

6. Quanto ho detto potrà forse sembrare vecchio: principio di economia generale e non fondamentale della nuova economia fascista e corporativa. Ma se voi vorrete con me considerare come soggetto che produce e che ha quel periodico problema da risolvere non l'uomo isolato, che oggi non esiste, ma la società isolata, che oggi esiste e che, come oggi, esisterà sempre, vi accorgerete che la cosa cambia aspetto, e che dalla premessa inconfutabile discendono le nostre verità, altrettanto inconfutabili.

7. La società produttrice è composta di tanti individui, ciascuno dei quali è insieme portatore di una certa energia periodica e di un certo complesso di bisogni, che deve periodicamente soddisfare. Ogni individuo è, quindi, una

cellula energetica della società, ed è una papilla consumatrice della società. Ogni individuo è in grado di divenire agente economico specifico, nel senso sopra indicato; ogni individuo ha necessità di ottenere il complesso satisfatorio: la somma, cioè, proporzionata dei vari beni.

Vi prego di prestare molta attenzione a questo punto: un individuo fuori della società, agente economico isolato, non può ottenere dalla propria attività il complesso satisfattorio, se non scindendo questa sua attività generica nel corrispondente insieme di tante attività specifiche.

Soltanto quando produca in società con altri, in un certo numero proporzionale alla specificicazione dell'attività generica, egli può dedicarsi esclusivamente ad una particolare trasformazione della materia.

Questo, perchè gli altri assumono le funzioni alle quali egli ha rinunciato. E gli altri, alla loro volta abbandonano completamente a lui quella tal funzione. Ma tutto questo può dare risultati -e perciò avvenire- soltanto se il produttore specifico la sua particolare funzione la esercita in favore, insieme, suo e di tutti gli altri, e gli altri, alla lor volta, esercitano la somma delle altre in favore loro e di quello; se, in altri termini, la produzione specifica di ciascun agente produttore si prefigge - riuscendovi - di provvedere di un certo bene, o parte di bene, l'intera società: in tal modo la società avrà disponibile, alla fine del periodo produttivo, una somma di beni sufficienti ai bisogni di tutti i suoi membri.

Noi possiamo perciò concludere che, ovunque la produzione segna col sistema specificativo, il carattere della produzione stessa è essenzialmente sociale e ciò che da ciascuno è prodotto è da costui prodotto per la società ed alla società spetta in prima linea.

8. Ho detto: spetta alla società: ciò vale a dire, che entra automaticamente ad occupare il suo posto nel grande complesso dei beni, dal quale ciascun cittadino, cioè ciascun socio, attingerà il suo proprio complesso satisfattivo, quello per il quale è stato indotto precedentemente

alla attività specifica.

Ecco il secondo problema della società: il primo era quello di distribuire le energie produttive a sua disposizione - portate dai suoi soci - in altrettanti compiti produttivi specifici, in modo tale che dal loro insieme sorgesse il miglior complesso satisfattorio sociale; ora si tratta di distribuire la somma dei beni prodotti in modo tale che ciascuno ne tragga il massimo di soddisfazione possibile.

Voi comprendete che le due distribuzioni sono strettamente connesse: dalla prima dipende la quantità e qualità dei beni distribuibili: dai criteri che si seguiranno nella seconda dipende la prima: se, cioè, la distribuzione dei prodotti tende ad essere egualitaria, i compiti produttivi dovranno distribuirsi in tutte le specie di produzione, presso a poco nelle proporzioni in cui ciascun bene entra nel complesso satisfattorio assegnato a ciascuno; se la distribuzione dei prodotti tende ad assegnare alla gran massa dei soci lo stretto necessario e a pochi beni di lusso, i produttori dovranno spostarsi dai beni comuni ai beni di privilegio, e tanto più quanto più limitata sia l'assegnazione alla massa dei non privilegiati.

9. Ora, se noi chiamiamo contribuzione l'attività specifica che ogni individuo socio dedica alla produzione sociale, e retribuzione la quota di beni sociali che gli è assegnata, scorgiamo subito il fulcro della macchina economica sociale: esso consiste nel rapporto appunto tra la contribuzione e la retribuzione.

10. Le soluzioni che si affacciano in teoria, e che sono effettivamente praticate, sono tre:

a) la retribuzione è strettamente proporzionale alla contribuzione;

b) la retribuzione e la contribuzione sono proporzionali: la prima ai bisogni del consumatore, la seconda alla capacità dei produttori;

c) la retribuzione è adeguata al minimo dei bisogni e viene assegnata solo a chi abbia dato la massima contribuzione di cui è capace.

11. Non c'è dubbio che la prima soluzione non sembri splendida di giustizia: chi dà molto riceve molto, chi dà poco riceve poco. Il criterio della socialità dei prodotti è pienamente rispettato, lo stimolo a produrre non viene mai meno: anzi, opera con la massima intensità perchè l'unico mezzo per avere più è dare più.

Ma la bella apparenza non è che apparenza. La maggiore o minore contribuzione dipende dal compito produttivo che viene espletato, e questo non può essere diverso da quello assegnato. Si che la maggior retribuzione viene in definitiva a **dipendere** da qualche cosa che non è volontario, che non dipende da una scelta, ma a cui invece si è costretti. La lotta per la retribuzione si tramuta in una lotta per la posizione; e poichè, date le esigenze produttive, le posizioni sono diverse nè si possono eguagliare, quell'apparente giustizia del principio si nutre di una fondamentale ingiustizia. Tanto più se si pensi che, fino ad oggi, la posizione nella società economica dipende da una certa preparazione molto più che non da minate capacità, e che tale preparazione viene ricevuta dagli uni anzichè dagli altri, in dipendenza dalla posizione già occupata dal padre.

12. Attraente è anche la seconda soluzione. Gli uomini sono qui considerati nella loro fondamentale eguaglianza e si cerca di mantenerla nei confronti di ciascuno: tutti devono dare la medesima quota di ciò che son capaci di dare e ricevere la medesima quota di ciò che arrivano a desiderare. La proporzione tra contributo e compenso è rotta: l'uomo produttore è scisso dall'uomo consumatore: la società si pone tra di loro a far da schermo: e la società stessa **raccoglie** le contribuzioni che non pesano agli uni più che egli altri e assegna le retribuzioni che non soddisfano più gli uni degli altri.

E' giusto? è bello. Presuppone un massimo di amore da parte di quelli che danno molto verso gli altri che sono poveri di energia, di intelligenza, di capacità; presuppone un massimo di amore da parte di quelli che si soddisfano con poco verso quelli che sentono intensamente gli stimoli dei desideri. Premia i deboli e gli inetti, i mangioni e gli egoisti. Ma è indubbiamente bella. Soltanto, poco di questo mondo.

13. La terza soluzione va trattata diversamente. Vi sarete già accorti che è la soluzione cara ai liberali, espressa in una forma netta - che è loro forse meno cara.- I liberali dicono che con i loro sistemi si produce il massimo, a costi minimi. Prima di esaminare se vi sia nel loro sistema un briciolo di giustizia, vogliamo vedere se è almeno vero che essi ottengano il massimo di ricchezza al minimo costo.

Intanto precisiamo il concetto di minimo costo: dal punto di vista del soggetto isolato - che è il punto di vista del produttore a salario e stipendio e della società come complesso unitario - il costo è dispendio delle energie disponibili: il costo minimo è il dispendio minimo di energie occorso per ottenere un certo resultato.

Precisiamo anche il concetto di ricchezza: essa è la quantità dei beni disponibili per la soddisfazione dei bisogni: più bisogni possono in ogni momento essere soddisfatti e maggiore è la ricchezza; e viceversa. I beni nella luna non sono ricchezza: così come non sono ricchezza i beni in un magazzino di cui non si abbiano le chiavi.

Ora scendiamo alle realizzazioni liberali: il loro ragionamento di base è il seguente: se alla cellula energetica viene dato il necessario sostentamento solo a condizione che essa abbia ceduto tutta la sua energia, la forza stessa che la spinge a conservarsi in vita la spinge a spremersi completamente: il problema da risolvere consiste nel trovare il punto del salario: tale che sia sufficiente al recupero delle energie spese e non, invece, a permettere di risparmiarle o a permettere di risparmiare una parte del salario stesso. Se tutte le cellule sono trattate a questa stregua, tutta l'energia socialmente disponibile è trasformata in attività e in produzione e noi avremo il massimo di ricchezza. E poichè, d'altro lato, la retribuzione è data solo contro trasformazione in attività utile della energia, di questa non ne va punta sprecata, e noi avremo altresì il minimo costo. Infine, essendo il rendimento il rapporto tra utilità e costo, avendo noi la massima ricchezza al minimo costo, avremo il massimo rendimento.

Il ragionamento sembra così logico, che ha entusiasmate intere generazioni - non però i salariati - e che

ha ancora, perfino tra noi, i suoi paladini.

Ma, quella, è logica di chi non ne ha.

Le premesse sono false.

Non è vero che il costo sia minimo. Infatti, il dispendio di energie va crescendo man mano che la cellula si avvicina all'esaurimento.

Non è vero che la ricchezza sia massima. Infatti l'utilità dei beni va diminuendo man mano che essi vengono prodotti: quando vengono prodotti al di là del bisogno essi gravano negativamente.

Non è vero, sopratutto, che massimo sia il rendimento: il lavoratore produce con sempre maggior fatica, beni che sono sempre meno utili.

Non solo: ma la storia economica insegna che quel sistema non garantisce neppure la costanza della produzione e delle retribuzioni. Tutto il secolo scorso, fino ad oggi, è stato un continuo succedersi di crisi:cioè di stasi produttive, di disoccupazione, di miseria: la tanto vantata ricchezza partorita dal sistema è effimera: essa esiste solo quando che - disponendo della moneta - dispongono della organizzazione della produzione sociale anticipano con larghezza questa moneta - che diviene mezzo per ottenere i beni di consumo - nella costruzione di grandi capitali.

Così è stato per le ferrovie (1800-1870),la canalizzazione (1850-1900), e la costruzione di navi,l'elettrificazione(1900-1914), le automobili (dopo guerra) e la razionalizzazione generale degli impianti.

Ma una volta costruiti questi grandi strumenti, portato il programma al punto nel quale esso doveva avere il controllo dei resultati, esso si dimostrava errato:per chi avevano preparati tanti mezzi creativi di ricchezza?

Ed allora ecco tutto quel capitale guastato,falcidiato - da una parte la fame, dall'altra lo spreco.Utile era stato solo il prodotto goduto: il resto gettato.Ma nessuno voleva far parte dei cumuli dei beni: era contro il sistema.

Aggiungete ai costi unitari dei beni goduti quello dei beni sprecati, e vedrete a quali minimi costi, a quale massimo rendimento, quale grande ricchezza abbia prodotto il metodo liberale.

Ma qualche cosa di vero doveva pur esserci in quella dottrina.

Certo. C'era, di vero, il minimo costo, la massima ricchezza, il massimo rendimento per una parte dei soci, per coloro che approfittavano del loro potere di iniziativa, per farsi arbitri della distribuzione dei prodotti a coloro ai quali distribuivano i compiti produttivi.

Giacchè quel sistema di retribuire al minimo le cellule energetiche primarie non può effettuarsi che retribuendo con tutta la differenza le altre cellule.

Il che ci rappresenta la più refrigerante ingiustizia, l'inaccettabile asocialità del sentire e dell'agire.

14. Resta tuttavia il fatto del reale aumento del generale benessere dalla metà o poco più del secolo scorso ad oggi.

Esso ha due cause: l'una agente direttamente sulla produzione, l'altra sulla distribuzione dei prodotti.

Il progresso tecnico ha permesso di aumentare il reddito periodico reale, cioè il dividendo sociale.

Il movimento sindacalista, raccogliendo i lavoratori in masse di lavoro e dando a queste la forza di resistere alle imposizioni dell'imprenditore per il tempo necessario a fargli sentire il disagio, ha deviato verso i lavoratori stessi una parte di quell'incremento.

L'opera del sindacalismo rivoluzionario è stata socialmente meritoria. Ma....la sua dottrina era di necessità la lotta di classe, sua arma l'arresto della produzione comune.

Le sue conquiste erano accompagnate dall'odio tra uomini gli uni agli altri indispensabili, soci della stessa società, corpi di un medesimo corpo; erano accompagnate dalle distruzioni e dagli sprechi. Nè il sindacalismo di fatto aveva alcun potere nelle fasi negative della congiuntura economica, quando le fabbriche si chiudevano e i lavoratori restavano senza lavoro. Nè, infine, poteva, organo essenzialmente di parte, avere il senso della misura, arrestarsi nel giusto mezzo, al confine ove la giustizia sedeva.

Chi poteva superare il dissidio, chi poteva integrare l'opera e renderla efficace anche nel tempo, chi poteva assicurare equa distribuzione dei beni, rispetto dei rapporti tra contribuzione e retribuzione, riconoscimento del diritto al consumo anche a coloro che non potessero produrre non per volontà loro, continuità di lavoro?

Solo lo Stato.

Benito Mussolini compie il grande gesto rivoluzionario, paragonabile solo al primo gesto di colui che fondò un diritto tra le genti e vietò insieme l'arbitrario esercizio delle proprie ragioni: il 3 aprile 1926, il sindacato di fatto diviene sindacato di diritto. L'interesse sindacale - ad un equa retribuzione, ad una proporzione tra contribuzione, bisogni e retribuzione - è riconosciuto; ne sono portatori i sindacati, che perciò rappresentano tutti coloro che danno il medesimo contributo alla produzione;ne giudica, ove non si raggiunga l'accordo tra sindacati; la magistratura dello Stato; quindi sciopero e serrata sono vietati come antidifesa contraria ai principi fondamentali dello Stato, e considerati delitti.

15. Con ciò si sono anche raggruppati automaticamente tutti coloro che esercitano una identica attività specifica, e si è semplicata la struttura sociale: ogni attività specifica ha il suo unico soggetto. E si è anche preparato il terreno per il raggruppamento di quelle attività specifiche diverse ma complementari, di quei gruppi i cui prodotti si fondono in un secondo tempo in un prodotto unico: onde, in questo secondo stadio già è assorbita la distinzione tra datori di lavoro e lavoratori, e si presentano produttori di questo bene e di quello, i quali giacciono sul medesimo piano.

Con un successivo raggruppamento, vediamo fiorire la rosa delle grandi branche, produttrici dei beni che entrano direttamente a formare il complesso satisfatorio.

16. Il secondo atto rivoluzionario di grande portata è, appunto, la istituzione delle Corporazioni.

Le quali mentre nel loro interno compongono in unità i vari sindacati e le varie aziende, nei rapporti tra

loro si presentano come i produttori delle varie utilità richieste dal consumo, ed in grado di proporzionare sui reciproci rapporti delle loro relative utilità e dei loro relativi costi, le quantità occorrenti perchè il complesso dei prodotti risulti armonico e la soddisfazione che esso procura sia massima.

L'istituzione delle corporazioni attua il controllo sulla produzione: controllo tanto più efficace, se si pensi che l'insieme delle altre, rispetto a ciascuna, si presenta come l'insieme dei consumatori dei suoi prodotti.

Le corporazioni ci danno anche la base per ottenere la rappresentanza politica degli interessi economici in seno al Governo.

17. Il terzo atto significativamente rivoluzionario, è la proclamazione del principio autarchico, in quanto con ciò si ridà individualità alla società economica sottraendola alle oscillazioni dei mercati esterni ed agli attacchi che di là partono. Onde la stabilità economica, senza la quale l'equa distribuzione del dividendo sociale raggiunta un momento non si mantiene sempre, sia assicurata.

18. Così si attua l'imperativo del Duce e si realizza la sua grande dottrina, espressa nella formula:

Giustizia sociale e lavoro per tutti.

PRINCIPI DI ASSISTENZA SOCIALE

Relatore: Prof. FEDERICO GUALTIEROTTI

I beni che occorrono all'uomo per il suo sostentamento non si trovano oggi più allo stato naturale. Vale a dire essi debbono essere prodotti e sono prodotti con quel mezzo di specificazione produttiva e di associazione dei produttori specifici che abbiamo illustrato nella decorsa lezione.

L'associazione produttiva dà luogo a due problemi della distribuzione di energie produttive al fine di avere una somma di beni disponibili per tutti e alla distribuzione conseguente dei prodotti a tutti i cittadini. Queste due distribuzioni costituiscono un grosso problema sociale e la seconda anzi è stata per lungo tempo chiamata la questione sociale per antonomasia.

A noi non interessa adesso questo problema, interessa invece riconoscere se, oltre ai produttori, in una società esiste un certo numero di individui i quali non sono produttori.

Quale è la situazione di questi individui?

Essi non essendo produttori non hanno diritto di partecipare alla distribuzione dei prodotti sociali. Però essi hanno diritto egualmente alla vita o almeno noi riteniamo che i membri di una società abbiano diritto alla vita. Siccome i beni per il consumo sono soltanto quelli prodotti dai produttori e nella società esistono membri che non sono produttori, ne consegue che una parte dei beni dei

produttori deve essere distratta da loro e assegnata a questi non produttori. Le statistiche ci dicono che il numero di questi non produttori è tutt'altro che trascurabile. Anzi esso è molto rilevante perchè supera la metà della popolazione.

Prima di scendere a particolari sulla composizione di questa categoria sociale di non produttori, possiamo dire, grosso modo, come questa sia composta nelle grandi linee. La popolazione di uno stato è composta di uomini e di donne. Questa è la prima divisione. Poi abbiamo gli individui distinti nelle loro età; vale a dire ogni individuo percorre il suo ciclo vitale e l'insieme degli individui si trovano nelle varie età corrispondenti appunto all'età della vita individuale. Nel campo della nazione noi abbiamo degli individui che variano di età da zero anni fino, per i più fortunati, a cento ed oltre. Le donne possono lavorare, in teoria, come gli uomini ed infatti, negli ultimi tempi, hanno dimostrato di essere capaci di produrre come i loro compagni. Però ragioni evidenti di funzioni diverse di fronte alla vita fanno sì che non tutte le donne possono lavorare come gli uomini; una parte di esse, e si auspica che sia la maggior parte, devono piuttosto accudire ad altre faccende, precisamente alle faccende domestiche, alle faccende della famiglia: educare la prole dopo averla generata e mantenere la coesione familiare. I bambini non possono lavorare perchè non ne sono ancora capaci ed inoltre devono compiere un lungo periodo di preparazione. I vecchi dal canto loro non sono più capaci di lavorare; essi non hanno più l'energia necessaria allo scopo. Ecco dunque che nel corpo di una nazione noi abbiamo una massa di giovani, di vecchi e di donne la quale sta intorno al nucleo centrale dei produttori ma non partecipa alla produzione. Questa massa di gente è in parte necessaria alla società, in parte non. Necessaria alla società è certamente la donna perchè senza la donna la società non si conserva e non si sviluppa. Necessaria alla società è ugualmente la massa dei bimbi perchè essi costituiscono i produttori di domani. La sensibilità alla conservazione di queste categorie si è sempre avuta presso tutti i popoli. Questio-

ne diversa è invece quella dei vecchi; nei loro confronti nasce un interesse di conservazione o di sviluppo sociale, ma si tratta soltanto di un riconoscimento della società dei loro meriti passati e di una questione sentimentale. Queste di non produttori sono di non produttori in via normale. Poi abbiamo anche dei non produttori nel corpo di quelli che per le condizioni di età e di sesso sarebbero in condizione di produrre i quali invece, per altre circostanze che esamineremo in seguito, non sono in grado di produrre. Anche costoro per le stesse ragioni di solidarietà sociale e di sentimento civile non possono essere abbandonati. Il problema che ci interessa è di conoscere come una partedei prodotti sociali possa deviare dai produttori che ad essi hanno un diritto per aver partecipato alla produzione, ed essere invece assegnati a questi non produttori che, si ricorda, sono in numero maggiore di loro. Se meglio osserviamo attentamente, la risposta ci viene semplice e facile. E infatti questi non produttori, per lo meno i non produttori per ragioni di età e di sesso, si raccolgono intorno ai non produttori e sono ad essi vincolati. Infatti ogni produttore ha intorno a sè normalmente i genitori, la moglie e i figli, ogni produttore è vincolato a questi suoi genitori, alla sua compagna, ai suoi figli da un certo vincolo affettivo che gli fa sentire la responsabilità del loro sostentamento. Qui ci appare quindi semplice l'organizzazione di quella distribuzione. La distribuzione dei prodotti sociali non tiene conto dei non produttori e si fa soltanto tra i produttori; sono questi ultimi i quali hanno intorno a sè un certo numero di produttori i quali ricevendo la loro partè di prodotti penseranno a distribuirla successivamente a questi loro parenti, a questa gente a loro legata da un vincolo di affetto. Interessa subito conoscere quale criterio sia adottato dal produttore distributore nei confronti dei propri familiari. Abbiamo detto che i criteri teoricamente possibili di distribuzione sono tre: o assegnare a ciascuno una somma di bene corrispondente al suo contributo produttivo, oppure assegnare a ciascuno una somma di beni corrispondente ai suoi bisogni, mentre d'altra parte egli contribuisce con uno sforzo continuo proporzionato alle sue capacità, oppure ancora dà a ciascuno

tutto quello che è costretto a dare e prende tutto quello che gli riesce di prendere. Di questi tre criteri, evidentemente soltanto il secondo in modo parziale può essere adottato. Il distributore distribuisce tra i non produttori, quindi non dà nessun corrispettivo, dà qualche cosa che deve essere proporzionato non ad uno sforzo energetico, ma evidentemente ai bisogni. Infatti è questo criterio che viene seguito nella famiglia. Naturalmente si parla qui della famiglia tipica, nella quale esistono effetti equilibrati e quindi relazioni normali: il criterio seguito raggiunge perfettamente lo scopo. L'individuo produttore distributore si priva del godimento che ne deriverebbe dalla parte dei beni, ma d'altra parte egli riceve compenso sentimentale dalla soddisfazione e dal benessere che deve essere raggiunto da coloro ai quali è legato. Esso significa che se vi è equilibrio dal punto di vista economico fra ciò che il distributore dà e ciò che dando riceve, dal punto di vista morale vi è un altro equilibrio compensatore perchè il produttore riceve una soddisfazione vale a dire che il compenso avviene tra il sacrificio economico e la soddisfazione sentimentale. Su questo piano l'uomo che non è economico, ma è completo, raggiunge la sua perfetta parità. Se tutti i non produttori fossero raccolti in famiglia intorno ad un membro produttore che gode un buon reddito, non esisterebbe il nostro problema. Il nostro problema comincia ad esistere là dove la famiglia non è in grado di sopperire. La famiglia non è in grado di sopperire in alcune circostanze: accenneremo le principali. La famiglia non è in grado di sopperire per insufficenza tecnica qualora si debba provvedere ad una difesa generale. La famiglia non è in grado di provvedere quando il colpito, è incapace di produrre il suo naturale scopo; infine la famiglia non è in grado di provvedere quando essa manchi. In questo subentra naturalmente qualchedun altro nell'obbligo e in quest'obbligo non può subentrare che un'organismo che sia sufficientemente simile alla famiglia, cioè sufficientemente unitario e legato tra i suoi membri da vincoli affettivi e da vincoli sentimentali, da vincoli, se vogliamo dare un termine più com

prensivo, di solidarietà. Il bisogno di distribuzione non può essere che quello di prima, per la ragione che abbiamo accennato che la distribuzione avviene tra gente che non è in grado di dare un corrispettivo. Quindi il criterio che sarà seguito sarà ancora quello di proporzione ai bisogni presentati. Il fondamento è quello della comunione di tutti i membri produttori e non produttori, in un corpo sociale più vasto ma unitario e totalitario.Ciò che viene distribuito è ancora una parte del reddito sociale. Solamente in questo caso non potrà più la distribuzione avvenire ad opera dei singoli produttori, ma dovranno i singoli produttori contribuire sia direttamente, sia indirettamente, cioè con la rinuncia preventiva da una parte del dividendo sociale, ad una parte della loro quota. Il distributore sarà la società nella sua espressione unitaria Stato e per esso o il Governo o gli Enti a ciò proposti. Dal punto di vista sistematico possiamo dire che gli elementi su cui si basa l'intervento statale sono due:primo, è il riconoscimento di un diritto umano superiore alla vita, secondo è la constatazione dell'impossibilità individuale di produrre e di sostenersi direttamente, quando siano presenti certe circostanze. Del primo elemento abbiamo già detto; esso è facilmente comprensibile ed è una questione di civiltà.

Del secondo elemento dobbiamo cercare il sistema: vale a dire dobbiamo cercare di raggruppare sistematicamente quelle circostanze che generano l'incapacità di produrre. Naturalmente la premessa generale è che queste circostanze non siano di carattere volontario. Colui il quale non produce perchè non vuole produrre evidentemente non rientra nella categoria di coloro che debbono essere assistiti. Assistiti è il termine tecnico che si deve adoperare per questa forma di distribuzione ai non produttori.

Il concetto della non volontarietà della non produzione è abbastanza chiaro nella parola incapacità a produrre o impossibilità di produrre. Evidentemente questi due termini che noi abbiamo usato non ammettono che vi possa essere una volontarietà nell'ozio.

Le circostanze che danno luogo alla incapacità o alla impossibilità di produrre, si possono raggruppare così: incapacità permanente per cause individuali; e possiamo per distinguere tutte le sue possibili manifestazioni seguire il corso normale della vita. All'origine noi abbiamo una incapacità permanente o originaria, vale a dire l'individuo che nasce alla vita non è capace di produrre per sua propria costituzione, diremo allora che è una incapacità derivante da deficenza costituzionale. Quest'individuo sarà assistito normalmente (fuori della famiglia perchè qui si parla sempre di casi ormai fuori della famiglia) attraverso il ricovero in case speciali di cura nelle quali esso rimarrà probabilmente sempre. Nel corso della vita può sopravvenire una causa di incapacità permanente. Causa di incapacità permanente può essere o un trauma, o una malattia oppure la vecchiaia. Per trauma si intende un colpo dall'esterno che abbia provocato un tale disturbo organico da rendere incapace l'individuo; questo caso può avere origine sia nel combattimento sia nel lavoro sia per un altro accidente qualsiasi. Abbiamo fatto la distinzione fra incapacità derivante da causa di guerra, derivante da cause di lavoro oppure derivante da cause comuni perchè essa ha importanza ai fini sociali. Evidentemente il trauma riportato durante una guerra è di interesse sociale altissimo perchè la guerra è un avvenimento per eccellenza di interesse sociale e l'individuo che non vi ha nessun interesse proprio; egli dà tutto sè stesso alla società. Immediatamente dopo viene il trauma riportata sul lavoro; il lavoro oggi non è più concepito come un qualche cosa adempiuta soltanto nell'interesse individuale, ma è concepito come un dovere sociale al quale nessuno deve sottrarsi e questa concezione corrisponde alla verità, basta ricordare che i produttori specifici non sono nessuno in grado di provvedere a sè stessi e non hanno il complemento negli altri produttori specifici i quali in cambio della loro produzione particolare diano loro l'insieme dei bisogni che occorrono, per esserne convinti. Per quanto riguarda la malattia il discorso è il medesimo: la malattia può essere contratta durante una guerra oppure può essere contratta durante

il lavoro, oppure può essere contratta fuori del lavoro. Nessuna difficoltà per la malattia contratta in guerra. Per quella che invece è la malattia contratta per cause di lavoro, bisogna tenere presente che queste malattie si chiamano professionali e non sono quelle contratte durante il lavoro stesso. Queste malattie, appunto perchè devono essere per ragioni inerenti al lavoro, sono espressamente catalogate e sono malattie professionali soltanto quando colpiscono coloro che esercitano una certa professione. Per esempio il male dei tipografi che colpisce qualcheduno che non fosse tipografo, non potrebbe più essere considerato una malattia professionale. Per quanto riguarda la vecchiaia non c'è nulla da dire: la vecchiaia colpisce tutti quanti ed è certamente una causa di incapacità permanente. Nessuno è mai guarito della vecchiaia. Le cause di questa sono cause naturali, ma certamente il lavoratore che diventa vecchio e si è logorato sul lavoro ha un diritto ad essere assistito così come quello che prematuramente si sia rovinato sul lavoro. Il secondo gruppo di incapacità che ci interessano sono le incapacità temporanee per cause individuali. Seguiamo anche per queste lo stesso schema che abbiamo seguito per altre.

All'inizio della vita noi abbiamo una incapacità temporanea derivante dalla stessa infanzia dell'individuo.- L'individuo fino a che non abbia raggiunto un certo sviluppo corporeo e finchè non abbia raggiunto un certo sviluppo delle proprie capacità intellettuali, non è in grado di produrre; deve essere assistito e messo in grado di raggiungere la piena maturità produttiva nello stesso interesse sociale. Durante il corso della vita l'incapacità temporanea può sopravvenire. Sopravviene per le stesse ragioni per le quali sopravviene quell'altra, vale a dire può sopravvenire per trauma e qui possiamo avere una ferita oppure infortunio sul lavoro oppure infortunio comune. Può sopravvenire per malattia la quale può derivare da guerra, oppure essere professionale, oppure essere comune. Non abbiamo qui naturalmente la vecchiaia perchè la vecchiaia è un tipico esempio di incapacità permanente derivante da cause naturali; abbiamo però una speciale incapacità temporanea nelle donne durante il periodo della gravidanza e del puerperio.

L'ultimo gruppo è dato da quelli che non possono temporaneamente produrre per cause sociali. Questo gruppo è costituito dai disoccupati. Qui si dice che l'origine dell'impossibilità è sociale perchè la disoccupazione è proprio l'indice di uno squilibrio nell'interno della società, di una mancanza di organizzazione. Ciò si dimostra facilmente facendo osservare che quando si presenta la disoccupazione, noi non abbiamo una sazietà di tutti i bisogni sicchè la mancanza di produzione sia derivante dalla mancanza di desideri o di bisogni insoddisfatti, ma abbiamo contemporaneamente una larga misura di insoddisfazione e una larga possibilità di produrre beni che soddisfino. Del resto tanto teoricamente quanto praticamente è certo che se pur fossero impiegate tutte le energie produttive, la mole dei bisogni sarebbe così illimitata che mai si potrebbero soddisfare tutti.

Visti coloro che hanno diritto all'essere assistiti, resta da vedere coloro ai quali corrisponde l'obbligo reciproco. Tra costoro noi abbiamo: 1°) I membri del nucleo familiare; abbiamo visto che il produttore distributore capo della famiglia distribuisce spontaneamente ai suoi membri, però può anche accadere che, per una anormalità, esso non senta questo dovere; allora tale dovere gli è imposto dalla legge e le norme si trovano nel codice civile.- Associazione suggestiva è quella data dall'azienda, associazione di contribuenti diversi ad un medesimo fine che non si può raggiungere senza il contributo di ciascuno. L'azienda ha degli speciali obblighi assistenziali come quello di conservare il posto e lo stipendio per un certo periodo di tempo ai suoi membri. Dopo questa abbiamo l'associazione di coloro i quali nelle diverse aziende contribuiscono alla produzione sociale con un medesimo contributo, sono le associazioni professionali alle quali spetta implicitamente un obbligo di assistenza come dice la legge e ciascun loro statuto. Oltre le associazioni professionali abbiamo gli enti autarchici territoriali che sono i comuni. La comunanza del luogo di abitazione, la comunanza del genere di vita crea questo obbligo primario. Le opere assistenziali e le congregazioni di carità sono affidate appun

to ai comuni così come gli istituti ospitalieri. Oltre il comune abbiamo lo Stato il quale ha l'obbligo generale di provvedere là dove mancano tutti gli altri e vi provvede con speciali istituti, con interventi ecc. Tutto questo è l'organizzazione dell'assistenza. Ma oltre all'assistenza la beneficenza. La beneficenza è il contributo volontario dato dall'individuo al sostentamento di altri individui che si trovano in bisogno fatto non in corrispondenza di un dovere, ma per rispondere ad un sentimento. E' una azione ritenuta meritoria e assolutamente volontaria. Questa beneficenza non è cancellata dalla legislazione assistenziale, anzi è sempre favorita dallo Stato perchè naturalmente molto più efficace è ciò che viene fatto spontaneamente. Però le leggi provvedono a regolarla.

Devo ora fare una considerazione. Nel gruppo di coloro che sono in condizioni di dover essere assistiti, si distinguono quelli i quali fanno parte del corpo dei produttori teoricamente e che invece non ne fanno più parte praticamente. Si tratta di coloro che avevano iniziato la produzione e che hanno dovuto poi sospenderla per una delle cause dianzi dette. Si tratta di un gruppo che si distingue perchè in fondo si trattava di produttori i quali produttori debbono assistere, in fondo, sè stessi e potevano essere in condizioni di prevedere il caso del loro bisogno. Per i produttori i quali vengono a trovarsi in condizioni di incapacità esiste una istituzione speciale che si distingue dall'assistenza, anzi, è l'assistenza che si attua mediante questa speciale istituzione: istituzione chiamata della previdenza appunto perchè i produttori hanno previsto alla loro incapacità susseguente a produrre. La previdenza è una forma di formazione di uno speciale risparmio e si attua mediante il sistema della assicuazione. L'assicurazione è formazione di un risparmio sociale invece che di un risparmio individuale ed ha il grande vantaggio che evita il cumulo e permette invece il trasferimento, nello stesso momento, del risparmio da coloro che hanno risparmiato a coloro che in quel momento si trovano in bisogno. L'equilibrio è raggiunto attraverso i momenti successivi nei quali coloro che sono stati assistiti risparmiano a vantaggio di

coloro che in quel momento si trovano bisognosi e viceversa.

La priorità della previdenza sull'assistenza è di ordine economico e morale. Morale perchè colui il quale viene assistito attraverso la previdenza sa di avere contributi, economico perchè l'intervento è automatico e tempestivo. Infatti mentre l'assistenza richiede un certo accertamento e non può avvenire altro che dopo l'intervento della causa di incapacità, per la previdenza basta che ci sia la cessazione del lavoro e una attestazione immediata della causa perchè l'istituto possa provvedere e provveda in una misura corrispondente. Dal punto di vista sociale possiamo anche dire che la previdenza è un mezzo giuridico preordinato ed un fine sancisce un diritto ed un dovere reciproci.

Dobbiamo infine accennare ad un gruppo di provvedimenti che sono di assistenza indiretta, vogliamo dire quei provvedimenti i quali riflettono le cause di incapacità. L'assistenza elimina le conseguenze dannose, invece qui si tratta di prevenire le cause: diciamo, dunque, le cause della prevenzione.

La prevenzione può essere generale e particolare. La prevenzione generale riguarda la sanità della stirpe e quindi tutti i provvedimenti diretti a mantenere sano l'ambiente generale in cui vive il produttore;riguarda poi l'efficenza dei lavoratori nel loro lavoro,vale a dire l'ambiente e la durata del lavoro, in modo che le energie spese nella fatica produttiva abbiano modo e tempo di rigenerarsi completamente. In questo modo si mantiene il lavoratore in uno stato di equilibrio fisico perfetto e si mantengono le sue forze sempre costanti e prolungate per un periodo molto maggiore che se fosse completamente strozzato. Da ciò la prevenzione particolare degli infortuni da malattie professionali costituita da tutta una serie di norme.

Concludendo: i vantaggi del sistema previdenziale su quello assistenziale sono:

a) morale: è un diritto e si è dato o si darà un corrispettivo;

b) economico: automaticità e tempestività dell'intervento.

Ma, si ripete, il sistema previdenziale va solo tra i lavoratori.

Si auspica uno sviluppo sempre maggiore del sistema ed una perfetta regolarità. Costa di più? Non è vero: intanto, per esso, negli Stati civili nessuno è privo di assistenza ed inoltre è più dignitoso e conforme alle idealità sociali ed umane del Fascismo.

L'educazione, incidendo profondamente nel costume delle nuove generazioni, può e deve recare un potente contributo per formare quella coscienza altruistica e quello spirito di solidarietà che vivificano le istituzioni di previdenza sociale.

LA POLITICA IMPERIALE DELL'ITALIA FASCISTA

Relatore: Prof.RENZO SERTOLI SALIS

Trattare della politica imperiale dell'Italia fascista senza premettere quanto è stato scritto dal Duce a proposito del concetto di Impero sarebbe quanto meno insufficiente. Sono pochi, ma chiari concetti espressi prima della conquista dell'impero dell'Africa Orientale Italiana che bastano a dare la misura della nostra indagine, a fare -per così dire- il punto nello studio del concetto di imperialismo.

"Lo Stato Fascista è una volontà di potenza e "di imperio. La tradizione romana è qui un'idea di for- "za. Nella dottrina del Fascismo l'Impero non è soltan- "to un'espressione territoriale o militare o mercantile, "ma spirituale o morale. Si può pensare a un impero, "cioè a una nazione che direttamente o indirettamente "guida altre nazioni, senza bisogno di conquistare un "solo chilometro quadrato di territorio. Per il Fascismo "la tendenza all'Impero, cioè all'espansione delle na- "zioni , è una manifestazione di vitalità; il suo con- "trario, o il piede di casa, è un segno di decadenza:po "poli che sorgono o risorgono sono imperialistici,popo- "li che muoiono sono rinunciatari... Ma l'Impero chie- "de disciplina, coordinazione degli sforzi,dovere e sa- "crificio; questo spiega molti aspetti dell'azione pra- "tica del Regime e l'indirizzo di molte forze dello Sta "to e la severità necessaria contro coloro che vorrebbe "ro opporsi a questo moto spontaneo e fatale dell' Ita-

"lia nel secolo ventesimo, e opporsi agitando le ideologie "superate del secolo XIX, ripudiate dovunque si siano osa- "ti grandi esperimenti di trasformazioni politiche e socia "li. Non mai come in questo momento i popoli hanno avuto se "de di autorità, di direttive, di ordine". (Benito Mussolini, Fascismo in Enciclopedia Treccani, Vol. XIV, pag. 851, col. 1).

Primo elemento: la tradizione romana, il ricordo, attraverso una serie di motivi sentimentali e intellettuali, dell'antica Roma; questo è il punto di partenza dell'imperialismo italiano, sovratutto imperialismo spirituale e morale. Il fatto che a certi popoli, a certe razze, è dato di guidare altri popoli, altre razze, in altri termini il fatto di poter compiere un'opera di diffusione di civiltà e di cultura è alla base dell'imperialismo fascista. Ma oltre a questo, che è una proiezione dello spirito della Nazione, all'esterno, l'imperialismo ha anche un significato di mezzo per raggiungere gli scopi di cui abbiamo fatto cenno. Tali mezzi consistono nella manifestazione di vitalità che sta alla base dell'imperialismo; la politica rinunciataria infiacchisce i popoli, la politica imperialistica li rende saldi e forti.

Ancora: mezzo per arrivare a questo scopo è quello di attuare e di perseguire una continua disciplina e una severa coordinazione di sforzi. Ora, se ricordiamo che la tradizione di Roma è un'idea di forza, vediamo come questa idea si sdoppia, in quanto dà energia e in quanto essa stessa si attua mediante la forza; una politica di forza diventa così necessaria per opporsi ai ritardatari, per quelli che non vogliono mettersi sul piano della vita imperiale.

Questo, brevemente esposto, è il concetto dell'imperialismo esposto dal Duce. Ora se vogliamo esaminare tale concetto nelle sue molte sfumature occorre conoscere qualche cosa dell'imperialismo quale esso era attuato e svolto prima del Fascismo. Imperialismo è una parola relativamente recente; fino, si può dire, alla seconda metà del secolo scorso si parlava soltanto di vari imperi: dal romano a quello di Carlo V o di Napoleone. Ma la parola imperia

lismo si è formata più tardi quando si è cercato nella formazione dello Stato moderno quali fossero le direttive, i metodi, gli scopi dello Stato. L'imperialismo si può suddividere in diversi aspetti, e possiamo così distinguere un imperialismo interno ed un imperialismo internazionale.

L'imperialismo interno non è un fenomeno nuovo, esso non è altro che il potenziamento della idea della sovranità dello Stato e numerosi esempi ci dà la storia, dalle monarchie assolute alle dittature.

Più moderno è il concetto dell'imperialismo internazionale, il quale si può definire come espansione, ma non soltanto come espansione coloniale, bensì anche come espansione intellettuale, culturale, in una parola, espansione di civiltà. Nello Stato fascista questa espansione non coloniale si è attuata attraverso la diffusione dei germi universali della idea fascista nel mondo e mediante la difesa degli italiani all'estero, che è appunto una delle manifestazioni del fenomeno imperialistico, in quanto esso esige che le nostre collettività siano mantenute tutte aderenti al ceppo della nazione.

L'imperialismo si può distinguere ancora in una politica di conquista di altri territori, e qui ritorniamo alla espansione coloniale, ossia di sviluppo, e in un imperialismo di conservazione. Il primo porta a una serie di atti di carattere politico o economico per cui certi territori vengono assoggettati e valorizzati nell'interesse soprattutto della Patria; il secondo, l'imperialismo che si potrebbe chiamare statico, è invece essenzialmente economico, è cioè un imperialismo che mantiene salde le posizioni e mira a sfruttarle il massimo possibile per il benessere della Nazione. Se ricordiamo la conferenza imperiale di Ottava (1932) per il commercio e il traffico delle nazioni britanniche, oppure la Conferenza Imperiale di Parigi (1934), troveremo che in questa politica assolutistica c'è soltanto una forma di imperialismo statico ed economico. Tanto l'imperialismo dinamico quanto quello statico hanno naturalmente dei precedenti nella storia; in fondo niente c'è di nuovo al mondo e, come l'impero fascista si rialaccia a quello romano, così gli accordi di Ottawa e di Parigi trovano dei precedenti nell'Atto di Navigazione di

Cromwell e nel Patto Coloniale, che stabilivano strettissimi rapporti economici tra madrepatria e colonie.

A base del concetto di imperialismo così sommariamente accennato stanno tuttavia molti errori. Gli scrittori, sopratutto francesi e tedeschi, che se ne sono occupati, hanno parlato di un fenomeno individuale, religioso, romantico, come se si trattasse soltanto di un bisogno dello spirito umano, di una manifestazione dell'orgoglio, oppure di quello spirito di libertà che è nel fondo dell'animo di ciascuno di noi. La verità è che l'imperialismo deve essere sociale, collettivo, non già l'espressione di una aspirazione individuale: esso non è quindi romantico, ma in quanto collettivo e sociale è sovra tutto spirituale; e vedremo come si possa parlare di una mistica del nostro imperialismo.

Diciamo ora in breve dei vari imperialismi, limitandosi ai concetti essenziali.

L'imperialismo romano si fa risalire prima della fondazione dell'Impero cioè alla fine delle guerre cartaginesi o tutt'al più, a Cesare, e quindi al primo e al secondo secolo a. C. Esso presenta come caratteristiche di non essere legato a una sola persona fisica, ma basato su elementi di forza che poterono protrarsi sino al giorno della decadenza. L'impronta fu politica e militare, ma ebbe anche delle basi economiche, tanto è vero che la conquista di Cartagine e di Corinto furono volute soprattutto dai mercanti romani. E' caratterizzato, come è stato scritto, dalla forza e dalla violenza; così si dice che quando Virgilio scrisse "parcere subiectis et debellare superbos" (Aen. VI, 853) volesse riferirsi a questo concetto. La verità è che una volta che i popoli assoggettati da Roma entravano a far parte dell'impero sotto la forma federativa o sotto quella di alleanza vivevano in una associazione che non è integrazione assoluta ma partecipazione alla funzione imperiale; alle dipendenze veniva dato un auto-governo, ai sudditi una parziale cittadinanza romana che giungeva sino al jus connubii coi cives romani. Fu attraverso al primo impero italico e attraverso al secondo impero mediterraneo, che Roma compì una opera di assimilazione, meglio di associazione, tale da rag

giungere un amalgama di diversi popoli che non si è più verificato nella storia. Si potrebbe pensare, ai nostri giorni, all'impero britannico, senonchè qui non vi è un vero amalgama ma, dal punto di vista economico, queste diverse entità si possono considerare staccate ed anche politicamente -almeno dopo la grande guerra- la loro unità è più che mai dubbia.

Caduto l'impero romano per ineluttabili ragioni di decadenza, quando cioè si fece ricorso alle milizie mercenarie, succede l'imperialismo medioevale che ebbe contenuto ideale, quello cioè di riunire tutti i popoli europei sotto una bandiera sola, restaurando l'impero romano sotto i simboli della Chiesa. Ma il Sacro Romano impero, come è stato argutamente scritto, non era nè sacro nè romano nè impero.- Lo spirito locale, di cui non si seppe tener conto, portò alla caduta dell'imperialismo medioevale dalla decadenza del Sacro Romano Impero, nacque la nuova civiltà italica, quella del Rinascimento e cioè le forme statuali dei Comuni e delle Signorie, che si evolveranno nei secoli successivi nei singoli nazionalismi.

Nel 1492 la scoperta dell'America portò a un rivolgimento e a una nuova era nella storia del mondo, sopratutto in quella economica: la colonizzazione moderna. I governatori delle terre di America avevano il compito di sfruttarle nel solo interesse della metropoli, e d'altra parte il fattore capitalistico cominciava ad avere la sua importanza. In quest'epoca troviamo pochi concetti ideali alla base del fenomeno mercantilistico, per quanto molte colonie dell'Inghilterra dovessero la loro fondazione a motivi religiosi.- L'imperialismo mercantile fu sopratutto attuato dalla Francia, dalla Gran Bretagna e dall'Olanda. Finalmente gli imperialismi moderni, potremmo dire contemporanei, sorgono in seguito alla Rivoluzione francese; essi nascono dalle esigenze della borghesia, hanno aspetto nazionalistico dal punto di vista politico e capitalistico da quello economico. Il bonapartismo è uno di codesti imperialismi e, nella sua prima fase, quella di Napoleone I, si fa risalire alla pace di Campoformido e alla Repubblica Cisalpina. Esso deve la sua decadenza al fatto di non avere tenuto conto delle forze del

le nazioni singole, e ciò spiega come un imperialismo oggi, cioè quello fascista, non può non essere nazionalistico. La seconda fase, del bonapartismo cioè l'imperialismo di Napoleone III, si chiude per altri motivi: qui vi era un contenuto mistico del liberalismo che non potè realizzarsi a causa dell'insufficienza del proprio capo.

Un altro imperialismo che sorge, pure nazionalistico, è quello del germanesimo, che sorge da un nazionalismo prussiano e si forma con l'unità della Germania. Precedenti per l'unità e una politica di forza, ve n'erano stati diversi da Ottone I e Federico Barbarossa, a Federico il Grande, il quale tanto in Europa quanto fuori attraverso una rete di contatti spirituali seppe imporre la nuova realtà prussiana. Bismarck non fece che accelerare i tempi e la fase finale si ebbe con Guglielmo II che forse fu impari al compito assunto. Ad ogni modo dobbiamo rilevare un elemento di grande importanza: il germanesimo fu essenzialmente antidemocratico per quanto il Reichstag, cioè il corpo parlamentare tedesco, fosse la legislatura eletta con le forme più democratiche d'Europa.

Ciò malgrado, la politica tedesca d'anteguerra fu guidata essenzialmente dal governo, e ciò spiega come la Germania potesse esercitare in Europa un effettivo predominio e influenza politica dal 1870 al 1914.

Ultimo imperialismo, che vive oggi accanto al nostro, è quello britannico, il quale si attuò attraverso ad una federazione di diverse nazioni. L'esperienza aveva insegnato che non era possibile mantenere le colonie soggette alla madrepatria se esse avevano interessi diversi e se erano colonie di popolamento metropolitano. Ora con lo spirito empirico proprio della Gran Bretagna, essa concesse alle proprie colonie di popolamento, a partire dalla seconda metà del secolo scorso, una serie di garanzie politiche che giungono sino alla indipendenza dei Dominî. Tessuto connettivo di questo imperialismo è l'uso della lingua e della legge inglese (common law). Quale la sorte dell'impero inglese? Per la legge fisica della evoluzione, la Gran Bretagna si trova di fronte ad una delicata svolta della propria storia sulla quale è prematuro, però, pronunciarsi. Certo è che

i germi di decadenza si notano qua e là: c'è di fronte all'Inghilterra un pericolo bianco costituito da tutti i popoli d'Europa desiderosi di terre e di materie prime e c'è un pericolo di colore, costituito dalle popolazioni coloniali, ma soprattutto costituito dal cosiddetto pericolo giallo e cioè dal Giappone.

E veniamo all'imperialismo fascista. Secondo una profezia, che allora parve facile, nel 1848 il manifesto dei comunisti annunciò la crisi del capitalismo che sarebbe avvenuta per mezzo della lotta di classe e che avrebbe dovuto portare alla crisi dell'imperialismo. Viceversa la crisi dello Stato liberale portò alla crisi dell'economia capitalistica, la quale venne risolta non già con una decadenza dell'imperialismo ma con un risorgere di nazionalismi o comunque di forze nuove che si contrappongono a quelle in dissoluzione.

Delle rivoluzioni sociali postbelliche anche il bolscevismo tende alla espansione, sia pure internazionale mentre il Fascismo e in minore misura, almeno finora, il nazional-socialismo germanico tendono all'espansione nazionale. Alla base dell'imperialismo di oggi e di quello fascista sta la potestà di un solo capo, il concetto della responsabilità del singolo, poichè la crisi dello stato liberale era stata generata dalla responsabilità collettiva. Uno degli aspetti accennati del nostro imperialismo è il nazionalismo la politica imperiale dell'Italia fascista, la politica estera, soprattutto, deriva dal nazionalismo, che sorge contro la politica delle varie internazionali ed è essenzialmente spirituale; mentre all'interno il nazionalismo da teoria diventa azione, quando il Partito, diventato partito unico, diventa Stato. In questo momento il nazionalismo acquista la sua realtà. C'è poi un altro aspetto: quello del misticismo. Che cos'è la mistica per quello che riguarda l'imperialismo? Tutti i movimenti contemporanei hanno una base di credenze o di fede per cui ci si sente trasportati verso un'idea con la sicurezza di esse assistiti da certe forze soprannaturali dalla infallibilità di un Capo, dalla saldezza del popolo, da forze che sono sentimentali; questa è la base del misticismo, che non è al-

tro che reazione al positivismo del secolo scorso, il quale aveva portato alla vita meccanica ed al calcolo. Altro elemento è la tradizione di Roma e quella del risorgimento: in fondo la conquista dell'Etiopia non è altro che un compimento della nostra vita politica, cioè del nostro Risorgimento. Alla base della politica imperiale vi è una rivalutazione della forza e ciò spiega il posto fatto alla gioventù in tutte le sue manifestazioni fisiche e spirituali; vi è, in altri termini, una rivalutazione della vita. Se Goethe diceva che la vita vale per essere vissuta, questo stesso pensiero così semplice dà ragione del nostro motto: Vivere pericolosamente. La vita per essere veramente vissuta deve essere affrontata in tutte le sue manifestazioni, con tutte le sue conseguenze. Altro concetto dell'imperialismo fascista è quello della gerarchia. Già il Leopardi aveva accennato alla necessità di un'autorità per guidare ogni popolo; altri, fin dal Sommo Poeta, aveva affermato la utilità della monarchia.

Quanto ai metodi del nostro imperialismo, c'è anzitutto la volontà. Si è ben detto che la forza del Duce consiste soprattutto nella volontà di volere.Lo stesso Duce ebbe ad affermare che alla propria formazione spirituale contribuirono in qualche modo Nietzsche e Sorel, l'uno attraverso alla creazione del superuomo e l'altro attraverso il sindacalismo rivoluzionario. Ma oltre a questa, che è volontà di potenza, vi è la più precisa volontà di volere diretta alla grandezza del popolo italiano.

Vi è un altro aspetto poi del nostro imperialismo, rivelatosi di recente: il razzismo. Basti dire che il razzismo, che non è nuovo nella dottrina del Fascismo, in quanto già aveva assunto in passato diversi aspetti diretti alla tutela della integrità della stirpe, oggi è diventato una necessità dell'Impero: la necessità di una politica estera fuori dai confini del Mediterraneo e il fatto di avere continui, numerosi contatti con popoli di colore,hanno reso necessario una nuova presa di posizione nel problema razziale.

La nostra non è una politica di persecuzione, ma

di separazione di quegli elementi che non si mostrano idonei a costituire il tipo generale della razza italiana che solo potrà permettere le più grandi affermazioni dell'avvenire. E' doveroso, a questo punto, ricordare il nostro maestro, Arnaldo Mussolini, che molti anni prima che si parlasse di autarchia -almeno come azione- vedeva nell'imperialismo una delle forme per raggiungere l'autarchia economica ed affermava che il nostro imperialismo non desidera tanto delle conquiste, ma soprattutto il nostro posto al sole, il nostro vero posto nel mondo: in tal modo -poichè il nostro è un Impero sovrattutto demografico- esso si attua non tanto per gli interessi del capitale,quanto per quelli del lavoro: in altri termini è ciò che Corradini e Pascoli chiamavano l'imperialismo della povera gente.L'imperialismo fascista è essenzialmente pacifico. Certo la guerra, meglio, l'idea della guerra è necessaria per essere forti; ma ciò non significa che il Fascismo cerchi la guerra, tanto è verò che l'Italia è andata a fondare il proprio impero a spese di una popolazione semibarbara e rispettando le altrui sovranità, mentre avrebbe potuto benissimo rivendicare i compensi coloniali della grande guerra.

Mussolini nella seconda assemblea quinquennale del Regime fissava così gli obbiettivi della nostra espansione; ovest e sud; laddove vi sono delle sovranità costituite l'imperialismo italiano non ha nessuna mira. Le aspirazioni italiane in rapporto all'imperialismo sono così facili a delineare:sicurezza nel Mediterraneo che è strada di comunicazione per il nostro Impero; questo spiega perchè la nostra politica mediterranea si sia polarizzata nei riguardi di alcune Potenze, e si sia fissata sulla valorizzazione della Libia, sopratutto sulla fascia costiera che fa parte del territorio nazionale, sulla rivalutazione della funzione delle isole italiane dell'Egeo, verso la Spagna, attraverso alla guerra dei legionari.

E' tradizione romana quella, dopo aver vinto, di associare i popoli al proprio destino. Nella tradizione di Roma l'Italia fascista conquista il proprio posto

nel mondo e diffonde, nel tempo stesso, il verbo della sua rinnovata civiltà.

PRINCIPI GENERALI DELLA DOTTRINA FASCISTA

Relatore: Dott. M. A. BOCCHIOLA

La rivoluzione fascista non è soltanto un punto di partenza, ma è anche un punto d'arrivo, un epilogo dei movimenti di idee di gran parte del secolo XIX° e dei primi anni del XX°.

Proprio direttamente dall'esperienza filosofica sociale politica che si svolge durante tale periodo sono sorti quei motivi critici che costituiscono ad un tempo l'intima essenza e la giustificazione storica della Dottrina fascista.

Cosicchè, se è vero che la formulazione dottrinaria del Fascismo è cronologicamente seguita all'azione, è altrettanto vero che la stessa azione era già orientata da alcune direttrici di forza che anticipavano l'elaborazione ulteriore.

I°

Tutto lo sviluppo delle moderne più recenti correnti di pensiero, se ben considerato nei suoi risultati fondamentali, al di sopra delle varie differenziazioni sistematiche (intendo con questo alludere alle correnti vitalistiche, antiintellettualistiche, idealistiche in genere, ed in particolare alla critica che è stata svolta contro il positivismo) sbocca nella determinazione di due grandi verità, raggiunge queste due conquiste essenziali:

I° - Il riconoscimento dell'attività costruttiva dello spirito umano.

II° - Il riconoscimento dell'impossibilità di spiegare e di fondare sufficientemente la vita partendo da un presupposto materialistico, positivisto od utilitaristico.

Queste risultanti, strettamente collegate tra loro, costituiscono pure i cardini essenziali della Dottrina fascista, di cui sotto questo profilo indicheremo, limitando il nostro breve esame ad alcuni principî generali, una sintesi sommaria ma organica.

Partiamo dal primo punto.

Che cosa significa "riconoscere l'attività costruttiva dello spirito umano?"

Significa riconoscere che noi non siamo passivi spettatori della vita naturale e della storia, ma che Natura e Storia subiscono l'azione del nostro pensiero, la direzione della nostra Volontà.

Significa riconoscere che anche la "natura"di cui parla la scienza è sempre una natura elaborata dall' azione del nostro pensiero, dominata dalla nostra volontà e che persino la pretesa assoluta obiettività dei dati scientifici è sfumata di fronte alla riconosciuta insopprimibile costruttività dello spirito. Dobbiamo prescindere, in questa sede, da una indagine più approfondita sulla costruttività dello spirito umano; indagine che ci porterebbe sopra un terreno prettamente filosofico che esula dai fini della presente conversazione. A noi qui basta soltanto porre nella dovuta evidenza l'atteggiamento attivo, positivo, che acquista in tal modo l'uomo nella vita, e da tale attivismo spirituale rilevare le opportune conseguenze che si riscontrano nella concezione fascista:

a) Anzitutto l'esigenza invincibile a non rinchiudersi in un sistema definito una volta per sempre.

Cioè, rilevando che vi è sempre qualcosa di nuovo e di imprevedibile nel corso degli eventi, il Fascismo vuol lasciare ampio sviluppo a tutte le possibili esperienze della vita: vuol formarsi continuamente a contatto con la inesauribile vena della realtà, anche se, naturalmente ,

sono e restano precisare le vie maestre entro cui questa corrente di esperienze deve essere incanalata e sospinta.

b) La ripugnanza per ogni freddo intellettualismo.

Un pensiero che non sia anche azione, che non sia fede, non ha per il Fascismo senso. Il binomio inscindibile del nostro Risorgimento: "Pensiero ed Azione" torna ad essere qui un principio essenziale, dopo essere già stato nell'antica Roma, l'orientamento costante del vero cittadino.

c) Il riconoscimento dell'alto valore morale che ha l'opera fattiva, produttiva, dell'uomo.

La prima giustificazione della vita è nella attività comune, nel collaborare ai fini comuni, nel trasformare secondo i valori morali la più dura realtà.

La considerazione esplicita nella "Carta del Lavoro" del valore morale del lavoro "dovere sociale", sotto ogni sua forma materiale e intellettuale è la prima espressione di tale riconoscimento, senza qui ricordare, poichè già illustratavi nelle altre lezioni, tutte le numerose leggi e disposizioni che nel nostro ordinamento tutelano e potenziano l'attività lavorativa e la produzione.

d) Il principio della inevitabilità della lotta.

Sarebbe troppo lungo richiamare tutti i numerosi passi in cui Benito Mussolini esorta al combattimento, al rischio, al disprezzo della vita comoda, e che voi ben conoscete. Il contrasto inevitabile che sta alle basi del vivere individuale e sociale è anzi dal Fascismo interpretato come una continua purificazione dei valori vitali. Ed è in proposito utile ora osservare che la "costruttività dello spirito" ed il dinamismo che ne consegue non sono da intendersi come una creazione assoluta della realtà, ma solamente come direzione di resistenze originarie verso dei fini ideali. Di qui pure il concetto dell'Imperialismo, che non è pura e semplice volontà di potenza, ma espansione costante tra le forze contrastanti in funzione dei valori morali.

Una nazione perde il diritto alla vita quando viene meno la sua missione civile, quando si ferma sui valori acquisiti, quando la "pace" significa "conservazione di rendite" e non "equilibrio dei valori", cioè: giustizia.

e) Infine: La concezione integrale-storicistica della vita, che rappresenta anche una sintesi delle nostre proposizioni.

L'uomo deve essere considerato integralmente, entro i processi vitali di cui fa parte. L'uomo come individuo, indipendentemente dai sentimenti e dai pensieri che gli son propri in quanto membro di una famiglia, in quanto elemento di una razza, in quanto cittadino di uno Stato, è una astrazione. Ne consegue, per il Fascismo, la negazione nell'uomo di ogni compatimento stagno, la negazione dell'uomo puramente economico o puramente estetico, o puramente vegetativo.

Negazione che, in particolare, sbocca politicamente nel principio direttivo di tutta la organizzazione dello Stato fascista: La subordinazione dell'economia alla politica.

A questa luce è pure da considerare il sistema corporativo, che controlla, indirizza, potenzia o limita la produzione dei beni.

Ma questo concetto dell'uomo integrale -oggetto pure della riforma educativa in atto- per essere completo deve essere integrato da quella seconda verità fondamentale rilevata in principio:

"La concezione spiritualistica della realtà"

II°

Che cosa dobbiamo intendere per "concezione spiritualistica della realtà"?

Una risposta abbastanza esauriente per il nostro esame la troviamo già nello scritto: "Dottrina del Fascismo":

"Il mondo per il fascismo non è questo mondo materiale che appare alla superficie in cui l'uomo è un individuo separato da tutti gli altri e per se stante, ed è gover-

nato da una legge naturale che istintivamente lo trae a vivere una vita di piacere egoistico e momentaneo.

L'uomo del Fascismo è individuo, che è nazione e patria, legge morale che stringe insieme individui e generazioni in una tradizione ed in una missione che sopprime l'istinto della vita chiusa nel breve giro del piacere per instaurare nel dovere una vita superiore libera da limiti di tempo e di spazio: una vita in cui l'individuo, attraverso l'abnegazione di sè, il sacrifizio dei suoi interessi particolari, la stessa morte, realizza quell'esistenza spirituale in cui è il suo valore di uomo".

Ed ancora, in altri scritti di Mussolini:

"Il fascismo ripudia la Dottrina del materialismo e le dottrine che pretendono di spiegare la storia complessissima delle società umane soltanto dal punto di vista unicamente materiale, un fenomeno della storia, non tutta la storia, un incidente, non una dottrina".

...."Coloro che si avvicinano di frequente alla comunione dello spirito non possono rimanere a lungo infettati da dottrine assurde ed antivitali: Un popolo come il nostro, un popolo di grande ingegno e di grande passione, è necessariamente un popolo di equilibrio e di armonia".

Naturalmente ancora ora dobbiamo prescindere in questa sede da un esame adeguato delle insufficienze del materialismo e dell'utilitarismo come concezioni della vita.

Si può però almeno indicare il motivo essenziale per cui tali concezioni sono dal Fascismo respinte: perchè una teoria naturalistica che sia veramente coerente deve necessariamente sfociare nell'individualismo, in quanto biologicamente la vita non si concreta che negli individui e moralmente deve necessariamente sfociare nell'utilitarismo, in quanto funzione e conservazione di valori individuali.

E per il Fascismo "individualismo" e "collettivismo" sono due astrazioni:

Nel collettivismo l'individuo scompare nella folla anonima indifferenziata, ed il livellamento di tutti to

glie la possibilità del progresso spirituale.

Nell'individualismo ci si ferma ad una semplice unità organica esteriore, all'arbitrio del quale si vorrebbe subordinare ogni più alto fine sociale e spirituale, dimenticando invece quell'"universale" che vide nell'individuo che lo fa membro di una società di spiriti, e che, come già gli antichi romani, anche noi chiamiamo "persona".

Ciò spiega pure la recisa opposizione che il Fascismo sostiene contro il liberalismo ed il comunismo, i quali per vie contrarie pure giungono a negare la persona così intesa.

Qui cade pure il discorso sulla libertà e l'autorità, termini che non sono punto antitetici ove si tenga presente che l'autorità dello Stato e la libertà dell'individuo, non sono che la stessa coscienza ed unità morale guardate dal basso o dall'alto.

Lo Stato è una forma spirituale che vive nei singoli, nella coscienza che ha ciascuno di essere parte costitutiva e attiva di un organismo il cui valore trascende quello del singolo individuo, non solo perchè è un prodotto dello spirito superiore all'individuo stesso, ma anche perchè il singolo non trova se non nella collettività i mezzi per il suo sviluppo e per lo sviluppo della civiltà.

Onde, un sistema politico che limiti e coordini l'attività individuale nelle sue manifestazioni socialmente rilevanti in modo da realizzare la maggior civiltà collettiva possibile si risolve in un miglioramento e in un potenziamento dello stesso individuo che assurge a una forma spirituale più elevata, nella consapevolezza di essere elemento costitutivo e attivo dell'organismo sociale.

Contro l'individualismo, il Fascismo è pertanto per l'individualità, per la personalità, per la responsabilità e quindi per la libertà.

Come ben dice il Gioberti: "La libertà esterna sociale è una propaggine, una espressione, una effige della libertà interiore e morale dell'individuo. E come la libertà morale non ha pregio se non si rivolge al bene così la libertà politica....riesce ottima e preziosa se si or-

dina a civiltà, intendendo sotto questo nome la somma di tutti i veri beni e specialmente dei più insigni, come la virtù e la scienza, nelle quali risiede il colmo del perfetto vivere civile".

Sotto questo riflesso è anzi importante rilevare come la coscienza giuridica del nostro tempo ha trasfuso negli ordinamenti giuridici tale concezione.

Tutta la legislazione fascista non parte più dal concetto individualistico della libertà come pura e semplice difesa dell'arbitrio del singolo, secondo la formula "della coesistenza armonica dei singoli arbitri" ma parte dal concetto che la libertà consiste "nella possibilità che si deve dare a ciascuno di collaborare ai fini collettivi".

Questo è il principio generale del Diritto fascista.

Contro il collettivismo, il fascismo è per la diseguaglianza, per la gerarchia, per la associazione.

Il Fascismo ponendo un fine ideale spirituale alla vita subordina ad esso tutti i valori biologici, economici, scientifici, secondo una gerarchia di valori che indica la maggiore o minore approssimazione a quell'ideale.

Gerarchicamente si ordinano quindi pure i diversi individui a secondo che per il grado del loro sviluppo spirituale impersonano più o meno i diversi valori.

Il Fascismo è essenzialmente gerarchia poichè è valutazione morale contro l'indifferentismo naturalistico che ragguaglia gli uomini agli stessi bisogni organici.

Il valore morale sociale si incarna quindi nello Stato: Unità morale delle coscienze, trascendente gli individui e pertanto l'unico titolare del Diritto.

Di fronte a tale unità, che non tollera altre unità concorrenti ove non coincidano con la sua volontà, tutti gli individui non hanno che doveri. I diritti sorgono dai doveri a compiersi.

Anche la proprietà, prosecuzione della persona-

lità individuale pertanto è tutelata ed è sorgente di diritti in quanto è essa stessa una funzione, un dovere da compiere.

E lo Stato quindi come unità etica ha pertanto un immenso compito educativo;

Creare la Nazione, cioè la coscienza comune, la volontà comune, la missione comune: l'Impero.

La Nazione sotto questo profilo rappresenta il valore fondamentale, l'ideale etico che si propone lo stato.

Ho parlato in principio del punto di arrivo: quest'ultimo è invece il punto di partenza.

Da questo, su grandi linee di cui noi abbiamo sottolineato alcuni fondamentali elementi schematicamente avanti esposti, si apre alla Rivoluzione Fascista l'avvenire:

...."L'Italia sta formando un nuovo tipo di civiltà, che armonizzi la tradizione con la modernità, il progresso con la fede, la macchina con lo spirito, e segni la sintesi del pensiero e delle conquiste di due secoli".

ORIENTAMENTI BIBLIOGRAFICI SULLA STORIA E DOTTRINA DEL FASCISMO

Relatore: Dott. SALVATORE CALTABIANO

Dalla storia e dalla dinamica interna del Partito ai vari aspetti e alle varie fasi della storia e della dinamica della Rivoluzione e del Regime.

Compito della presente relazione vuole essere quello di darvi la strada o le strade per trovare da voi la documentazione obiettiva di quanto in questo gruppo sul P.N.F. e nei Gruppi precedenti vi è stato affermato.

In altri termini noi cercheremo di individuare i punti cruciali e i fari scaglionati lungo la rotta e del cammino spirituale della Rivoluzione. I Fasci di luce che da ogni osservatorio-faro noi proietteremo nelle varie direzioni ci daranno la sensazione precisa e la dimostrazione luminosa della verità: "Fascismo dottrina di vita".

Perciò l'orientamento bibliografico che io grosso modo oggi cercherò di darvi, -riservandomi di darlo molto più proficuamente caso per caso e individualmente: servirà a darci la prova obbiettiva di quest'altra verità proclamata dal Duce "Non c'è concezione dello Stato che non sia fondamentalmente una concezione della vita : Filosofia o intuizione, sistema di idee che si svolge in una costruzione logica o si raccoglie in una visione o in una fede, ma è sempre, almeno virtualmente, una concezione organica del mondo."

Da questa che è come sapete la prima delle idee fondamentali premesse dal Duce alla dottrina politico-sociale del Fascismo noi dobbiamo sempre partire quando vogliamo impadronirci di quelle forze spirituali profonde che stanno alla ba

se del fenomeno storico-politico ideale che chiamiamo Fascismo. Che questo è il modo di formarsi una cultura Fascista.

o
o o

Dalla illustrazione che del P.N.F. vi sarà fatta voi dovrete tener ben chiaro questo concetto: "Partito motore della Rivoluzione".

Partendo da codesto concetto credo di essere nel vero nello stabilire il seguente piano di lavoro:

Risalire dalle varie fasi della storia e della dinamica interna del Partito ai vari aspetti e alle varie fasi della storia e della dinamica della Rivoluzione e del Regime.

Noi, cioè, opereremo bibliograficamente siste - mando in sei grandi gruppi la materia di studio sul Partito cercando di approfondire e fissare i seguenti punti:

1° - Come è sorto il Partito
2° - Che cosa è il Partito
3° - Essenza e funzione del Partito nella dinamica sociale
4° - Compiti del Partito nella dinamica rivoluzionaria
5° - Come e perchè e con quale diritto o giustificazione logica, etica o morale il Partito penetra nelle coscienze individuali perseguendovi dei fini
6° - Come vive e come agisce il Partito.

Dalla illustrazione di questi punti che faremo il più sinteticamente possibile noi ci saremo costruiti un sistema di strade conducenti tutte ad una meta, che è la seguente: la giustificazione della nostra fede fascista.

Che anche questo è l'unico modo di farsi una cultura fascista.

Sul 1° punto "Come è sorto il Partito" cioè da quali esigenze storico ideali e politico-sociali esso è scaturito basta richiamare alla nostra memoria e alla no

sta attenzione il fatto che il Partito è sorto come antipartito e movimento. Bisogna meditare, dopo aver approfondito la nostra conoscenza dei fatti storici, sul significato della iniziale costituzione dei "Fasci italiani di combattimento" nei quali senza incompatibilità entravano iscritti di tutti i Partiti: iscritti che fin a quando il movimento non si trasforma a sua volta in partito, potevano rimanere al partito politico di provenienza.

Questo ci autorizza ad affermare come il fascista già fin da allora sia da individuarsi non con criterio tecnicamente politico, ma con criterio squisitamente morale.

Questa è la chiave di volta che ci spiega il perchè storico-morale della potenza invincibile del Fascismo e della sua forza irresistibile di irradiazione universale.

Se meditiamo sul concetto di Stato "come sintesi e unità di ogni valore" e lo mettiamo in relazione a questo modo di nascere del Fascismo, ci accorgiamo come le nostre verità non sono formule razionalistiche ma verità di vita. I precetti "pensiero e azione" "libro e moschetto" trovano qui la loro ragione fondamentale di essere.

E' lo stesso condetto di "Mistica" come dottrina del Fascismo non e forse documentalmente, obbiettivamente e definitivamente provato e provabile da codesta relazione?

In questo senso, e in questa direzione quindi noi percorreremo la strada -lasciatemi dire -bibliografica- che si diparte dal primo punto.

E precisamente:

Per un orientamento generale e introduttivo sulla storia e le funzioni del partito sono consigliabili, per prima lettura, i seguenti libri:

1°) Il Partito Nazionale Fascista - Libreria dello Stato Roma a XIV - £. 5

2°) Arturo Marpicati - Il Partito Fascista - Mondadori - Milano 1938 - £. 5.

3°) P.N.F. Il Gran Consiglio del Fascismo nei primi quindici anni dell'Era Fascista - Stabilimenti Poligrafici de "Il Resto del Carlino" - £. 50

Attraverso la lettura degli atti del Gran Consiglio che -come è noto- sono preceduti dalle prefazioni che il Duce ha dettate al compiersi di ogni quinquennio dell'Era Fascista si ha la possibilità non soltanto di seguire la Rivoluzione nel suo sviluppo storico, ma ci si rende anche conto come appunto il Partito sia il motore della rivoluzione stessa.

Il Duce, infatti, nella prefazione dettata il 10 luglio dell'anno V, per la prima raccolta degli atti così scriveva: "Questi sono i veri e primi Annali del Fascismo: "questo volume bisogna attentamente, quotidianamente stu- "diare e consultare per comprendere come è nata e perchè si "è affermata invincibile la Rivoluzione delle Camicie Nere".

E il 1° luglio XVI nella terza prefazione così ha scritto "Il partito, affinando i suoi particolari istituti, selezionando continuamente i suoi uomini, permea del suo spirito e della sua attività tutta la vita della Nazione".

Per quanto riguarda la genesi e gli sviluppo del movimento fascista vanno -come è ovvio- innanzitutto tenuti presenti:

1°) Gli scritti e discorsi del Duce - Edizione definitiva Hoepli - Milano - 11 volumi.

2°) Benito Mussolini: La dottrina del Fascismo, con una storia del movimento fascista di G. Volpe - Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1934 - £. 5

Ma per quanto sopra abbiamo detto, parlare di genesi e sviluppi del movimento fascista significa innanzitutto studiare nelle sue ragioni profonde quello che abbiamo chiamato "il modo di nascere" del Fascismo.

Dallo studio del come e del perchè furono creati i "Fasci d'azione rivoluzionaria" (logica e storica conse-

guenza di quel movimento interventistico che con la fondazione del "Popolo d'Italia" aveva la sua bandiera e la sua arma) all'attività da essi svolta e sopratutto alla funzione risolutiva esercitata dall'interventista-intervenuto fondatore e direttore del Popolo d'Italia bersagliere Benito Mussolini che dalla tribuna giornalistica e dalla trincea proclama quotidianamente una sua profonda verità; "la guerra come fatto morale, la guerra come primo atto della Rivoluzione" - noi possiamo cominciare già a veder chiaro in due dei più profondi aspetti della Rivoluzione Fascista: quelli della spiritualità della socialità di essa.

Per quanto riguarda il primo aspetto (la spiritualità) è anzitutto indispensabile riferirsi agli scritti e discorsi del Duce. Essi sono anzi, da questo punto di vista, raccolti in antologia:

B. MUSSOLINI: Spirito della Rivoluzione Fascista (Antologia degli Scritti e discorsi a cura di Gastone Silvano Spinetti) Ed. Hoepli - Milano - 1938 -XVI° - £. 12.

A cura dello stesso Spinetti, inoltre, sotto il titolo "Mistica fascista nel pensiero di Arnaldo Mussolini (Ed. Hoepli - Milano - 1936 - £.12) sono stati raccolti gli scritti e discorsi del fratello del Duce relativi appunto alla concezione fascista della vita e del mondo. E" noto pure come, a cura dello stesso editore Hoepli, sia stata pubblicata l'edizione definitiva degli "Scritti e discorsi di Arnaldo Mussolini".

Ma, parlando di spiritualità del Fascismo intendiamo riferirci precisamente a quella concezione spiritualistica della vita e del mondo "sorta dalla generale reazione del secolo contro il fiacco e materialistico positivismo dell'ottocento", che dà al Fascismo un "contenuto ideale che lo eleva a formula di verità nella storia superiore del pensiero".

Vastissima, dunque, sotto quest'aspetto è la bibliografia. Rimandandovi a quanto è catalogato nella biblioteca della Scuola di Mistica Fascista sotto la voce:

1) Cronistoria del Fascismo Italiano; 2) Posizione ideale e storica della Rivoluzione Fascista e suoi valori politici, sociali e morali; 3) Dottrina e prassi politica sociale dello Stato Fascista;

ci basterà qui accennare a quelle opere che ci sembrano-ai fini del nostro corso- particolarmente idonee a illuminarci sulla posizione e funzione storica del Fascismo come movimento rinnovatore, oltrechè degli istituti, anche e sopratutto delle coscienze.

Ne diamo qui un sommario elenco avvertendo che ogni opera è nell'apposito schedario classificata secondo i vari angoli visuali dai quali può essere utilizzata ai fini bibliografici e di studio (Le siglie Ba - Da - ecc. corrispondono appunto alle varie categorie e sottocategorie di cui allo schema di classificazione bibliografica che si da in appendice alla presente relazione):

BALBO ITALO - Diario 1922 - Mondadori 1932 - Milano-pag. 214 in 8° - £. 12 - Ba

GIULIANI REGINALDO - Gli arditi - S.A. F.lli Treves 1936, Foligno - Roma-pag.251 in 16°- £.9 - Ba

FARINACCI ROBERTO - Storia della Rivoluzione Fascista-Cremona Nuova -1937-Cremona-£.12 - Ba Da

SVANONI GINO - Mussolini e gli arditi - Carnaro - 1938-Milano - pag. 172 in 8° - L. 10 - Ba

GIAMPAOLI MARIO - "1919" - Libreria del Littorio 1928 - Roma - Milano pag. 356 in 16° - £.15 - Ba

DAQUANNO ERNESTO - Vecchia Guardia - Ed. Ardita XIII - Roma - pag. 251 in 8° - £. 10 - Ba

PALLOTTA GUIDO - Pagine di un gregario - "Orsa" - 1935-Torino - pag. 566 in 8° - £. 15 - Ba

PINI GIORGIO- BRESADOLA FEDERICO - GIACCHERO GIULIO - Storia e Fascismo - Ed. (Guerra Rivoluzione-Impero) - Unione Edit. D'Italia 1938-Roma pag. 576 in 8° - £. 30 - Ba Da

GRAVELLI ASVERO - Marcia su Roma (scritti vari) - Ed. Nuova Europa - 1934 - Roma - pag. 116 in 8°- £. 5 - Ba

VOLPE GIOACCHINO - Storia del Movimento Fascista - I.S.P.I. 1939 - pag.244 in 8° - £.12 - Ba Da

GIUNTA FRANCESCO - Essenza dello squadrismo - Libreria del Littorio IX° - Roma - pag.256 in 16° -£.10 Ba

CHIURGO G.A. - Storia della Rivoluzione Fascista - 5 volumi - Vallecchi 1929 - Firenze - £.100-Ba

BALBINO GIULIANO - Elementi di Cultura fascista - Zanichelli 1935 - Bologna pag.271 in 16° -£.10-Da

ERCOLE FRANCESCO - La Rivoluzione fascista - Ciuni 1936-Palermo - pag. 543 in 8° - £. 25 - Da

SOLMI ARRIGO - La genesi del Fascismo - Treves 1933 Milano pag. 124 in 8° - £. 10 - Da

SCORZA CARLO - Fascismo idea Imperiale - Gasperis 1933-Roma - pag. 369 - in 8° - £. 15 - Da

BORTOLOTTO GUIDO - Storia del Fascismo - Hoepli 1938-Milano - pag. 646 - in 8° - £.28 -Da Ba Ea Ga

MAGGIORE GIUSEPPE - Imperialismo e Impero fascista - Arceri - Agate 1937 - Palermo - pag.270 in 16° £. 10 - Da

SPINETTI G.S. - L'Europa verso la Rivoluzione - Novissima XIV - Roma pag. 162 in 16° - £. 8 - Da

GIMENEZ CABALLERO ERNESTO - Roma risorta nel mondo - Hoepli 1938 - Milano pag.350 in 16° - £. 10-Da

AVENATI CARLO ANTONIO - La Rivoluzione Italiana da Vittorio Alfieri a Mussolini - Paravia 1935 - Torino - pag. 496 in 8° - £. 18 - Dc

MURRI ROMOLO - L'idea Universale di Roma - Bompiani 1937-Milano - pag. 377 in 8° - £. 15 - Da

PADELLARO NAZZARENO - Fascismo educatore - Cremonese 1938-Roma - pag. 234 in 8° - £. 12 - Df

BORTOLOTTO GUIDO - Governanti e governati del nostro tempo - Hoepli 1933 - Milano - pag. 438 in 8° £. 35 - Ea Ga

COSTAMAGNA CARLO - Dottrina del Fascismo - U.T.E.T. -1938-Torino - pag.454 in 8° - £. 50 - Ea Da

MANCINI GUIDO - Ercole Francesco - Stato e popolo nei secoli XIX e XX Ist.Naz. di Cultura Fascista 1938-Roma-pag.51 in 8°-£.5-Ea Dc

MARAVIGLIA MAURIZIO - Alle basi del Regime - Libreria del Littorio 1929 - Roma - pag. 70 in 8° £.5 Ea Ha

GIOVANNI GENTILE -PIETRO DE FRANCISCI-FRANCESCO ERCOLE-MICHELE ROMANO - L'Italia nel mondo moderno - Istituto Nazionale Fascista di Cultura - Roma, anno XIV - pag. 71 in 8° - sip.Ea Da

Inoltre, per studiare il "Fascismo come educatore e promotore di vita spirituale" quel Fascismo che "vuol rifare non le forme della vita umana, ma il contenuto, l'uomo, il carattere la fede" è anche utile conoscere gli "Uomini e figure della Rivoluzione Fascista" di cui all'apposita categoria (v. appendice). Delle biografie in essa elencate, ai vostri fini di educatori delle coscienze infantili, ritengo opportuno consigliarvi innanzitutto la lettura delle vite di eroi della grande guerra, della Rivoluzione, dell'Impero e della Spagna. Per quanto riguarda i martiri della Rivoluzione Fascista oltre che in bibliografie speciali, potete trovare elementi nel sopraindicato libro di Marpicati sul P.N.F. e nella storia della Rivoluzione Fascista del Chiurco. Altra raccolta interessante è quella curata da "Eno Mecheri: Testamenti della grande guerra- Milano - Casa Ed. Carnaro 1937. Da segnalare - sull'argomento - inoltre è il sopraindicato libro del Padellaro "Fascismo educatore".

Per quanto riguarda il 2° aspetto (la socialità) tutto il materiale bibliografico è contenuto in linea specifica nelle sezioni Eb - Fa - Ga.

Già dal titolo delle stesse sezioni (v. appendice) si ha già un orientamento sul contenuto che qui diamo al "concetto di socialità della Rivoluzione Fascista". Ma, a maggior chiarificazione, è necessario, inoltre, tenere presente che la nostra rivoluzione è appunto portatrice e creatrice di quello Stato sociale per cui "lo Stato è lo spirito del popolo e il popolo è il corpo dello Stato".

Creatrice, cioè di uno Stato che, -invece di essere un sistema di soprastrutture che irretiscono, peggio, nascondono i problemi del vivere sociale- è costituito da un complesso di istituti che tali problemi accertano e di essi costituiscano la soluzione "positiva, concreta, pratica e tangibile". Ad ogni buon conto, diamo qui un elenco di quei libri, che più ci sembrano particolarmente idonei allo scopo:

PARTITO NAZIONALE FASCISTA - La dottrina del Fascismo - Libreria dello Stato - XIV - Roma - pag. 171 in 16°- £. 5 - Eb Da

GIANI NICCOLO' - Lineamenti su l'ordinamento sociale dello Stato fascista - Giuffrè 1934 - Milano -pag.314 in 8° - £. 30 - Fa Na

BOTTAI GIUSEPPE - Le Corporazioni - Mondadori 1935 - Milano - pag. 609 in 8° - £. 30 - Ga

TURATI-BOTTAI - La carta del lavoro - Il diritto del lavoro - Roma pag. 517 in 8° - £. 30 - Ga

BIAGI BRUNO - Lineamenti dell'ordine corporativo fascista- Zanichelli - 1936 - Bologna - pag. 384-in 8° -£.18 Ga

KRSTO K. NIKOVICH - Corporativismo volto sociale del fascismo - Taddei - 1937 - Ferrara - pag.164-in 16°- £. 12 - Ga

MEZZETTI NAZZARENO - Mussolini e la questione sociale-Pinciana - XVI - Roma - pag.225 - in 16° -L.8- Ga Ab

MINISTERO DELLE CORPORAZIONI - Elementi di ordinamento corporativo - Diritto del Lavoro 1938 - Roma-pag. 206 in 8° - £. 12 - Ga

BOTTAI GIUSEPPE - L'ordinamento corporativo - Mondadori - 1936 - Milano pag. 129 in 8° - £. 6 - Ga Gd Gf

FERRI C.E. - La carta del secolo di Mussolini - Scuola di Mistica fascista - 1936 - Milano - pag. 19 in 16°- sip. - Ga

NASTI AGOSTINO - Movimento operaio e socialismo-Treves 1934 Milano pag.85 in 8° - L. 6 - Gb

PARTITO NAZIONALE FASCISTA - L'economia fascista - Libreria dello stato - XIV - Roma - pag. 133 in 16° -£.5-Ge.

BIAGI BRUNO - Scritti di politica corporativa - Treves - 1936 - Milano - pag.305 in 8° - £.15 - Ge

TASSINARI GIUSEPPE - Scritti e discorsi di economia corporativa - Zanichelli 1937 - Bologna - pag.1937 in 16° - £. 15 - Ge

o

o o

Per il II° punto: "che cosa è il Partito" bisogna richiamarci a quanto vi è stato e vi sarà detto circa la qualificazione politico-giuridic-costituzionale che al P.N.F. va attribuita.

Il Partito va considerato come ente corporativo a tipo costituzionale, come ente autarchico costituzionale, come istituzione costituzionale. Alla base di tutti questi concetti bisogna tener presente che il "Partito non può considerarsi un organo dello Stato" in quanto esso ha una propria personalità giuridica che lo distingue da quella dello Stato.

Perciò il Partito non si confonde mai con lo Stato se pure c'è un aspetto della sua attività che ce lo fa qualificare ente ausiliario dello Stato.

Il Partito è più e meno dello Stato e noi per intenderci possiamo definirlo generatore e generato dallo Stato.

Per orientarci su questo punto bisogna meditare quel passo della circolare del DUCE ai prefetti che dice: "più che l'autorità, il Partito deve esercitare un apostolato". L'Autorità allo Stato, l'apostolato al Partito, quindi. Ma lo Stato Fascista poggia sui valori morali anzi è al vertice di tali valori. Perchè? Appunto perchè lo Stato è Fascista e il Fascismo è apostolato.

Per chiarirci meglio "che cosa è il Partito"dovremmo ricordare la spiegazione che durante il corso vi è stata e vi sarà data dal concetto di "partito unico nello stato totalitario".

Riservandoci di tornare ad essa in sede di discussione, ci basterà qui affermare che quelle funzioni di rappresentanza che teoricamente sono affidate nel regime

parlamentare ai partiti politici, nel nostro regime sono esercitate appunto dal P.N.F.

Ma lì il Partito politico rappresenta un espediente razionalisticamente escogitato e nasconde sotto la formula ideologica sempre degli interessi particolaristici. Nel nostro regime invece il Partito poggia per le sue funzioni di rappresentanza non sul particolarismo degli interessi ma sulla totalitarietà di essi visti dall'angolo visuale dell'interesse supremo della Nazione.

Per quanto riguarda questo secondo punto, quindi, la bibliografia va ricercata sotto le voci Ec-Ed-Ha.

Credo opportuno segnalare, intanto, i seguenti libri particolarmente consigliabili ai vostri fini, non senza ricordarvi chè in tutti i testi di diritto costituzionale (Sezioni Ec - Ed) è trattato, appunto, il problema della qualificazione politico-giuridica da darsi al Partito Nazionale Fascista.

ZANGARA VINCENZO - Il Partito e lo Stato - Studio Editoriale Moderno 1935 - Catania - pag. 277 in 8° - sip. - Ha

MICELI VINCENZO - Il Partito e la sua funzione in Italia - Imperia 1924 - Milano - pag. 127 in 16° - £.8,50 Ha

LIUZZI BENEDETTO - Il P.N.F. nel diritto pubblico Italiano - "Foro Italiano" 1930 - Roma - pag.96 -in 8° sip. Ha

AMBROSINI GASPARE - Il Partito fascista e lo Stato- Ist. Naz. Fascista di Cultura - pag. 50 in 8° £.2-Ha.

ZANGARA VINCENZO - Il partito unico e il nuovo stato rappresentativo in Italia e in Germania - Zanichelli 1938 - Bologna - pag. 45 - in 8° - sip.Ha Qa.

MANOILESCU MIHAIL - Le parti unique - Oeuvres françaises 1937 Paris - pag. 254 in 16° - sip. - Pa Qa

BORTOLOTTO GUIDO - Governati e governanti del nostro tempo - Hoepli 1933 - Milano - pag. 438 in 8° -£.35 Ea Ga

PANUNZIO SERGIO - Teoria generale dello Stato fascista - Cedam 1937 - Padova - pag. 310 in 8° - L.40 - Ea Da Ha

ROCCO ALFREDO - Scritti e discorsi politici - Giuffrè 1938 Milano - 3 volumi in 8° con prefazione del Duce - Ea Oa Ga

CHIMIENTI Prof. Pietro - Manuale di diritto costituzionale fascista - Unione Tipogr. Edit. Torinese - pag. 504 in 8° - Ec

COSTAMAGNA CARLO - Diritto pubblico fascista - U.T.E.T. - 1934 - Torino - pag. 615 in 8° - £. 45 - Ec

PARTITO NAZIONALE FASCISTA - L'ordinamento dello Stato fascista - Libreria dello Stato XIV - Roma - pag. 187 in 16° - £. 5 - Ec Ed

SINAGRA VINCENZO - Principi del nuovo diritto costituzionale italiano - Atheneauem 1936 - Roma - pag. 263 in 8° - £. 25 - Ec Gc

MACEDONIO NICOLA - Il Gran Consiglio del Fascismo organo della costituzione - Signorelli 1936 - Roma -pag.108 in 8° - £. 18 - Ec Ed Ha.

o
o o

Sul III° punto - Essenza e funzioni del Partito nella dinamica sociale bisogna meditare sulla definizione che di esso, a questi effetti, ha dato il Duce: "il Partito è lo strumento formidabile e al tempo stesso estremamente capillare che immette il popolo nella vita politica generale dello Stato". Il Partito è da un lato il ponte, il termine di collegamento tra il popolo (sostanza dello stato) e lo Stato stesso in quanto forma di organizzazione politico-sociale del popolo. Cioè a dire il Partito può essere considerato come un laboratorio sociale in seno al quale si accertano le necessità e i problemi del vivere sociale e se ne elaborano le soluzioni istituzionali per consegnarle, poi, collaudate dall'esperienza, allo Stato. Da un altro lato il P.N.F. può essere raffigurato come l'elemento dinamogeno e -direi-vitaminico che in tutti gli strati sociali e in tutte le istituzioni del Regime porta il soffio purificatore delle forze dello spirito.

E' da questo duplice punto di partenza che si devono prendere le mosse per arrivare a identificare i

principi su cui si basa l'ordinamento sindacale e corporativo dello Stato fascista che è perciò - a maggior titolo di qualsiasi altro tipo di Stato - uno Stato organico e totalitariamente rappresentativo.

Su questo punto, quindi, la bibliografia può essere cercata essenzialmente sotto le voci Ea - Ed - Ga -Gc Ha. Eccone un elenco indicativo:

BORTOLOTTO GUIDO - Lo Stato e la Dottrina corporativa - Zanichelli 1931 - Bologna - pag. 380 in 16° -£.40 Ea Ga.

BORTOLOTTO GUIDO - Lo Stato e la dottrina corporativa-vol. II - Zanichelli 1931 - Bologna - pag. 1001 in 16°- £. 40 - Ea Ga

PAOLONI FRANCESCO - Sistema rappresentativo del Fascismo - Rispoli 1937 - Napoli - pag.351 - in 8° - £. 15-Ea Da

PENNAVARIA FILIPPO - Il Regime fascista e le sue basi rappresentative - Vallecchi 1936 - Firenze - pag. 298 in 8° - £. 25 - Ea

ARENA CELESTINO-G.CIARELLI-E.CROSA-L.R.LEVI-G.MAZZONI- A. NAVARRA - S.PANUNZIO - R.RAVA' - W.CESARINO SFORZA - La camera dei Fasci e delle Corporazioni-Sansoni 1937 - Firenze - pag.255 in 16° - £.18-Ea Ga

LETTIERI LUIGI - Lo Stato corporativo fascista - Cremonese Roma - pag.94 in 16° - £. 8 - Ea Ga

MICELI GIUSEPPE - Lo Stato fascista e il principio corporativo - Fascismo 1938 - Roma - pag.129 in 8° -Ea Ga

RABAGLIETTI GIUSEPPE - La camera dei Fasci e delle Corporazioni - Parma - 1937 - Bologna - pag.94 in 8° - £. 10 - Eb

ORIGONE AGOSTINO - Democrazia diretta e democrazia rappresentativa - Giuffrè 1937 - Milano - pag.21 in 8°- £. 3 - Eb Ec

AUGUSTO FANTECCHI - Trasformazione del concetto di democrazia e di popolo - Le Monnier 1938 - Firenze-pagine 159 in 8° - £. 5 Eb.

FEROCI VIRGILIO - Istituzioni di diritto pubblico - Hoepli 1936 - Milano pag.432 in 8° - £. 18 Ec Gc

VOLPICELLI A. - BARBIERI F. - Il problema della rappresentanza dello Stato corporativo - Sansoni 1935-Firenze - pag.84 in 8° - Ec

PANUNZIO SERGIO - La camera dei Fasci e delle corporazioni - Conf. Fascista dei Commercianti Roma 1939-pag. 61 in 8° - £. 10 - Ec Ed

SAILIS ENRICO- La Camera dei Fasci e delle Corporazioni - Giuffrè 1939 - Milano - pag.155 in 8° - £.16 - Ed Ec Qb

PERGOLESI FERRUCCIO - Appunti sulla Rappresentanza Corporativa nelle assemblee politiche - Athenaum 1933 Roma - pag.165 in 8° - £. 14 - Ga

ZANGARA VINCENZO - I Sindacati e lo Stato - Libreria del Littorio Roma pag.171 in 16° £. 8 - Ga

MINISTERO DELLE CORPORAZIONI - Atti del primo convegno di Studi sindacali e corporativi - Diritto del Lavoro 1930 - Roma - 5 volumi in 8° - L. 70 Ga

FEROCI VIRGILIO - Diritto sindacale e corporativo Mondadori 1936 - Milano pag.308 in 8° - £. 15 - Gc

o

o o

Per quanto riguarda il IV punto: "Compiti del Partito nella dinamica rivoluzionaria" la direttrice di marcia ai fini del nostro orientamento ci è data dall'articolo 3 dello statuto laddove si dice: "I compiti del P. N.F. sono: 1°) la difesa e il potenziamento della Rivoluzione Fascista; 2°) l'educazione politica degli Italiani.

Per quanto riguarda il 1° compito bisogna ricordare e meditare che il Partito va considerato come l'Organo della Rivoluzione permanente.

Tenuto presente quanto già abbiamo affermato circa la spiritualità della Rivoluzione Fascista (v. I° punto) noi dobbiamo qui, ad integrazione, chiarirci appunto il concetto di rivoluzione permanente o, in altri termini, dobbiamo chiederci come il Fascismo concepisce la Storia. Se meditiamo sulle seguenti affermazioni del Duce: "L'uomo del "Fascismo è individuo che è nazione e patria, legge morale "che stringe insieme individui e generazioni in una tradi

"zione e in una missione...."; "Il fascismo è una concezio
"ne storica, nella quale l'uomo non è quello che è se non
"in funzione del processo spirituale a cui concorre, nel
"gruppo familiare e sociale, nella nazione e nella storia,
"a cui tutte le nazioni collaborano. Donde il gran valore
"della tradizione nelle memorie, nella lingua, nei costumi
"nelle norme del vivere sociale" (Dottrina del Fascismo) ;
se al concetto di tradizione qui usato dal Duce noi diamo
il contenuto che Egli stesso vi ha dato: "La tradizione è
"certamente una delle più grandi forze spirituali dei popo
"li in quanto che è una creazione successiva e costante del
"la loro anima" (in "Breve preludio" sul I° numero di "Ge-
rarchia" pubblicato il 25 Gennaio 1922); se ci riferiamo i
noltre a quanto il Duce in quello stesso articolo scrive-
va circa i rapporti tra tradizione e gerarchie e lo mettia
mo in relazione a quanto abbiamo sopra detto circa le fun-
zioni del Partito nella dinamica sociale, ritengo che sia-
mo autorizzati ad affermare che per il Fascismo, rivoluzio-
ne equivale a tradizione. Se, d'altra parte, diamo al con
cetto di rivoluzione il contenuto scaturente da eterne ve-
rità come: "la lotta è all'origine di tutte le cose", "in
motu est vita" ecc., verità che il Fascismo coi motti "Cre
dere, obbedire, combattere" - "Chi si ferma è perduto" ha
fatto proprie e rimesse in circolazione appunto contro il
mondo di coloro che amano la vita comoda, noi saremo pari-
menti autorizzati ad affermare che per il Fascismo Rivolu-
zione equivale a Vita.

Possiamo allora - ove teniamo presente l'illustra
zione sopra fatta della genesi storico-ideale del Fascismo-
concludere che il Partito è il depositario e il trasmetti-
tore di quella tradizione politico-spirituale per la quale
la stirpe romano-italica si identifica nella storia come la
creatrice o la realizzatrice di ogni più alta forma di ci-
viltà.

Ecco perchè al Partito Nazionale Fascista, quale
organo della rivoluzione permanente, quale fucina cioè ove
lo spirito della nostra razza si alimenta e si perpetua in
un clima di alta tensione ideale, sono affidati la difesa
e il potenziamento della Rivoluzione Fascista.

Arrivati a questo punto noi siamo già in condizio

ne di sciogliere gli interrogativi postici col 5° gruppo: "Come e perchè e con quale diritto o giustificazione lo-"gica, etica o morale il Partito penetra nelle coscienze "individuali perseguendovi dei fini".

La risposta globale sta appunto nel fatto che il 2° dei compiti assegnati al P.N.F. dallo statuto (l'educazione politica degli Italiani) è in diretta correlazione e in conseguenza del primo (difesa e potenziamento rivoluzione). In altri termini il Partito - in quanto custode e trasmettitore dello Spirito del Popolo, in quanto depositario della tradizione - è, da un lato, il naturale educatore del popolo italiano; dall'altro è il sensibile e complesso strumento del quale lo Stato Fascista si serve per elevare il singolo dall'individualistica - e quindi imperfetta, empirica, irrazionale, materialistica coscienza di sè, - alla vera e spirituale coscienza di sè stesso che si realizza quando esso singolo coincide con lo Stato , "coscienza e volontà universale dell'uomo nella sua esistenza storica".

Ora, se è vero - come è vero - che il Fascismo riafferma lo Stato come "la realtà vera dell'individuo"non c'è chi non veda l'enorme importanza dell'opera educativa del Partito. Opera educativa che, accrescendo la personalità del singolo" concreta la esistenza storica e spirituale di quell'idea di Stato che sta al fondo di ogni coscienza umana. Perciò il Partito penetra nelle coscienze individuali.

Perciò famiglia, scuola, Partito costituiscono un trinomio inscindibile nell'educazione di quel cittadino-soldato che è l'elemento primo e fondamentale della potenza dell'Impero Fascista.

Perciò è attraverso il Partito che lo Stato indirizza la famiglia e integra la Scuola per la formazione fisico-militare e l'educazione statuale del cittadino-soldato.

Per il IV e V gruppo, quindi, la bibliografia va cercata essenzialmente nelle direzioni indicate dalle sezioni Da, Dc, Ee, Fc, Ha, Hb, Hd, Ia, Pa.

Ne diamo qui un elenco indicativo non senza rilevare come dal punto di vista specifico la dimostrazione

della nostra tesi può ritenersi direttamente contenuta nelle opere precedentemente segnalate.

Quelle che qui di seguito elenchiamo servono parte, ad integrazione delle precedenti e le altre -specialmente quelle scritte prima dell'avvento del Fascismo- a comprova indiretta, e perciò obiettiva, della nostra tesi:

REALE ACCADEMIA D'ITALIA: Atti del Convegno di Scienze morali e storiche. Tema: L'Europa - Roma - R. Accademia d'Italia - £. 35.

FERRARI GIUSEPPE: Filosofia della Rivoluzione - Ed. Monanni - Milano - 1929

BODRERO EMILIO - La fine di un'epoca - Cappelli 1933 - Bologna - pag. 225 in 8° - £. 10 - Da

COSELSCHI - Universalità del Fascismo - Vallecchi 1933- Firenze - pag. 359 in 8° - £. 8 - Da

OSCAR DI GIAMBERARDINO - Il Fascismo e gli ideali di Roma Vallecchi 1931- Firenze-pag. 378 in 8° - £. 15 - Da

MELHIS GIORGIO - Il pensiero di Mussolini e il significato del Fascismo - Treves 1930 - Milano - pag.164 in 8° - £. 18 - Da

BORTOLOTTO GUIDO - Fascismo e Nazionalsocialismo - Zanichelli - 1933-Bologna -pag.198 in 8° - £. 10 - Da Pc

ARIAS - BALBINO - CODIGNOLA - DE STEFANI - Mussolini e il suo Fascismo - Verlag-Le Monnier Heidelberg - pag. 350 in 8° - £. 16 - Da

MARPICATI ARTURO - Nella vita del mio tempo -Zanichelli 1934 Bologna - pag. 356 in 8° - £. 15 - Da

MAGGIORE GIUSEPPE - Un Regime e un'epoca - Treves 1929 Milano - pag. 232 in 8° - Da

VIDARI GIOVANNI - Le civiltà d'Italia nel loro sviluppo storico - Un.Tipogr. ed. Torinese 1932 - Torino - 2° vol. in 8° - £. 75 - Da

GORRESIO - I giovani d'Europa - Hoepli 1936 - Milano - pag. 147 in 16° - Da

COGNI G. - I valori della stirpe Italiana - Bocca 1937-Milano - pag.39 in 16° - 240 Tav. £. 15 - Da Ee

ROSBOCH ETTORE - La crisi della civiltà Europea - Libreria del Littorio Roma - pag.275 in 16° - £.10 - Da

LEONE E. - Teoria della politica - Bocca 1931 - Torino - pag. 507 in 8° - Da Ea

ORIANI A. - Lotta politica in Italia - vol. I - Cappelli 1935 Bologna - pag.456 in 16° - Dc

ORIANI A. - Lotta politica in Italia - vol.II - Cappelli 1935 Bologna pag. 453 in 16° - Dc

ORIANI A. - Lotta politica in Italia - vol.III- Cappelli 1935 Bologna pag. 452 in 16° - Dc

D'ANNUNZIO GABRIELE - Il libro ascetico della giovane Italia - L'Olivetana 1926 Milano - pag.540 in 16° Dc

PAIS ETTORE - Roma dall'antico al nuovo Impero - Hoepli 1939 Milano - pag.462 in 16° - Dc

CARD. SCHUSTER ILDEFONSO - I superni destini della "Sacra Urbs" - Scuola di Mistica Fascista -pag.20 in 16° Dc

CUOCO VINCENZO - Il pensiero politico - Cappelli 1936 Bologna - pag.280 in 8° - £.16 - Dc 1

QUILICI NELLO - Origini sviluppo e insufficienza della borghesia Italiana - Nuovi Problemi 1932 Ferrara - pag.335 in 8° - £. 30 - Dc Eb

ROMAGNOSI GIANDOMENICO - Della costituzione di una monarchia nazionale rappresentativa - R.Accademia d'Italia Roma 1937 - pag.974 in 4° - £. 25 - Dc 1

PARETO VILFREDO - Trattato di sociologia generale - Barbera 1923 Firenze - 3 volumi in 8° - £.54 Dc 1

VICO GIAMBATTISTA - La scienza nuova (giusta l'edizione del 1744 con le varianti dell'edizione del 1730) Laterza 1928 Bari - 2 volumi in 8° - Dc 1

MACCHIAVELLI NICOLO' - Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio - Sonzogno 1925 Milano - pag.346 in 8° - £. 4 - Dc 1

MACCHIAVELLI NICOLO' - Le istorie Fiorentine - Sonzogno, 1925 Milano - pag. 346 in 8° - £. 4 - Dc 1

MAZZINI GIUSEPPE - Scritti - politica ed economia - Sonzogno 1929 Milano 2 volumi in 8° - £. 8 - Dc 1

MACCHIAVELLI NICOLO' - Il Principe - Le Monnier 1931- Firenze - pag.194 in 8° - £. 20 - Dc 1

FOSCOLO UGO - Prose politiche - Le Monnier 1923 Firenze- pag. 616 in 16° - £. 8 - Dc 1

GIOBERTI VINCENZO - Il primato - Unione Tipogr. ed. Torinese 1925 - 3 volumi in 16° - Dc 1

C. GIULIO CESARE - La guerra gallica - "Roma" XVII - Roma 2 volumi in 16° - £. 30 - Dc 1

LOFFREDO FERDINANDO - Politica della famiglia - Bompiani-1938 Milano PAG. 469 in 8° - £. 16 - Fc 1 Ee

SCIALDONI LUIGI - Fondamento dottrinale della educazione secondo la concezione Fascista - La Prora 1938 Milano - pagg. 110 in 8° - £. 5 Fc 4 Eb

RAMAT SCIAKY STERPA - Problema della scuola media - Nuova Italia 1938 - Firenze - pag.133 in 16° - £. 12 - Fc 4

SAMMARTANO NINO - La funzione della scuola media in Italia dalla Marcia su Roma - Ist. Naz. Fascista di Cultura 1935 Roma - pag.124 in 8° £. 10 - Fc 4

SACCONE ACUZIO - Fascismo e scuola - Libreria del Littorio 1929 Roma - pag.291 in 16° - £. 10 - Fc 4

GABRIELLI GIORGIO - La scuola in cammino - La Nuova Italia 1938 - Firenze pag.400 in 16° - £.18 - Fc 4.

MANOILESCO M. - Le siecle du corporatisme - Alcan 1936 - Paris - pag.372 in 8° - Fr. 15 - Pa Da

LUCIUS PIERRE - Revolution du XX Siecle - Payot 1934 Parigi - pag.359 in 8° - Pa

HUIZINGA J. - La crisi della civiltà - Einaudi 1937 - Torino - pag.154 in 8° - £. 12 - Pd 1

SCHELER MAX - Crisi dei valori - Bompiani 1936 - Milano - pag. 284 in 8° £. 14 - Pd 1

FRIED FERDINANDO - La fine del Capitalismo - Bompiani-1932 Milano - pag.334 in 8° - Pd 1

VELLANI ERCOLE - La mistica dell'avvenire - Guanda 1936-Modena - pag.227 in 8° - £. 12 - Pd 1

KEYSERLING HERMANN - La rivoluzione mondiale e la responsabilità dello spirito - Hoepli 1935 - Milano - pag. 211 in 8° - Pd 1

ORESTANO FRANCESCO - Nuovi principi - Optima Roma - pag. 442 in 8° - £. 40 Pd 1

DANIEL H.- ROPS - Quel che muore e quel che nasce -Morcelliana 1937 - Brescia- pag.242 in 8° - £.10 Pd 1

EVOLA J. - Rivolta contro il mondo moderno - Hoepli 1934 Milano - pag.494 in 8° - £. 35 - Db

o
o o

Sul VI punto: "Come vive e come agisce il Partito", basta orientarci allo studio e conoscenza dell'ordinamento del partito stesso e delle organizzazioni dipendenti e dividere le direttive del Partito in due categorie: quelle di portata storica: deliberazioni del Gran Consiglio (carta del lavoro - carta della Scuola), e quelle quotidiane del Segretario del Partito (direttive circa Impero-Razza-Autarchia-Costume).

La bibliografia va cercata sotto le voci contenute nella categoria H,e già indicate precedentemente. Ricordiamo qui l'importanza -a questo fine- della raccolta degli Atti del Gran Consiglio del Foglio d'Ordini e del Foglio di Disposizioni che con la "Dottrina del Fascismo" e lo Statuto del P.N.F. devono costituire il vademecum indispensabile per ogni fascista.

Circa le organizzazioni dipendenti bisogna richiamarsi ai relativi statuti. (Per l'O.N.D. v. A. STARACE:L'Opera Nazionale Dopolavoro - Mondadori - Milano - £. 3).

Chi, poi, voglia approfondire - per esempio - come lo spirito fascista sia stato animatore delle legioni conquistatrici dell'Impero non ha che attingere a quanto è contenuto nella voce Ld - dove dal libro del Segretario del Partito "La marcia su Gondar" a quelli dei Marescialli De Bono, Badoglio e Graziani e tanti altri, può rilevare che se il "morale delle truppe è stato sempre altissimo ciò è dovuto appunto all'educazione politica che il Partito quotidianamente impartisce alla totalità del popolo.

o
o o

Da quanto, implicitamente o esplicitamente è sopra sintetizzato, si può concludere che la bussola infallibile per il nostro orientamento è proprio il Partito.

Bisogna vivere la vita del P.N.F. Bisogna renderci conto di ciò che esso rappresenta nella storia e nella dinamica della Rivoluzione. Perchè è attraverso l'insegna-

mento - l'atmosfera di alta spiritualità,che spira negli ambienti delle Case del Fascio, della G.I.L. ovunque ci sia un gagliardetto nero delle squadre d'azione, un sacrario dei nostri Caduti, un monito e un motto del DUCE,fiammeggiante di alta idealità o vibrante, metallo di affilatissima e inflessibile volontà,è lì che ci si solleva dalle bassure della vita quotidiana, è lì che si attinge ai più alti ideali della Rivoluzione, è lì che si alimenta la nostra fede, che si conquistano le nostre certezze, che si consacrano le nostre vittorie.

Perciò il Fascista mai vacilla, mai borbotta,mai rimane sorpreso dagli avvenimenti. Il ritmo incalzante degli avvenimenti di questi giorni non ci sorprende nè sul piano politico nè su quello storico: è l'Asse che oggi opera in un settore in maniera prevista e prevedibile come domani opererà nell'altro.

Noi fascisti attendiamo dal DUCE l'ordine di marciare all'avanguardia laddove il rischio sia maggiore e il pericolo sempre presente.

APPENDICE

Diamo qui di seguito, stralciandolo dal Regolamento della Biblioteca della Scuola di Mistica Fascista, l'ordinamento della biblioteca stessa.

Avvertiamo, inoltre: che tutte le indicazioni bibliografiche di cui sopra sono riportate -per ragioni di tempo- nell'ordine cronologico d'ingresso in biblioteca; che la scelta delle opere è stata fatta avendo di mira le esigenze generali del corso; che è opportuno scorrere gli elenchi integrali delle singole voci contenute nello schedario e di volta in volta richiamate.

A. IL DUCE DEL FASCISMO:
   a) Scritti e discorsi
   b) Biografie: 1) italiane; 2) straniere

B. CRONISTORIA DEL FASCISMO ITALIANO:
   a) Opere generali
   b) Regionali.

C. UOMINI E FIGURE DELLA RIVOLUZIONE FASCISTA:
   a) Opere generali
   b) Biografie.

D. POSIZIONE IDEALE E STORICA DELLA RIVOLUZIONE FASCISTA E SUOI VALORI POLITICI, SOCIALI, MORALI:
   a) Opere generali
   b) Posizione ideale della Rivoluzione Fascista
   c) Posizione storica
   d) Valori politici
   e) Valori sociali
   f) Valori morali.

E. DOTTRINA E PRASSI POLITICO-SOCIALE DELLO STATO FASCISTA:
   a) Opere generali
   b) Dottrina politico-sociale
   c) Dottrina giuridica
   d) Organizzazione dello Stato Fascista
   e) Razzismo fascista

F. POLITICA E LEGISLAZIONE SOCIALE DELLO STATO FASCISTA:

a) Opere generali
b) Politica e legislazione sociale per le condizioni generali di vita del cittadino:
   1. sicurezza, igiene, sanità.
   2. previdenza (risparmio, mutualità, cooperazione, assicurazioni libere), assistenza di soccorso, Enti Comunali di Assistenza
   3. lavori e servizi pubblici,valorizzazione del patrimonio nazionale
   4. educazione spirituale,integrazione culturale e perfezionamento scientifico.
c) politica e legislazione sociale per la formazione fisico-militare e la preparazione professionale nazionale del cittadino:
   1. opere generali
   2. famiglia
   3. Opera Nazionale Maternità e Infanzia
   4. Scuola: primaria,professionale,tecnica e superiore.
d) politica e legislazione sociale per i produttori:
   1. opere generali
   2. igiene e tutela del lavoro
   3. assicurazioni sociali
   4. Patronato Nazionale Assistenza Sociale.
   5. Opera Nazionale Dopolavoro
   6. Italiani all'estero
e) Politica e legislazione sociale per i benemeriti
f) politica e legislazione sociale per i minorati .

G. SINDACALISMO E CORPORATIVISMO FASCISTA:

a) opere generali
b) storia e cronologia
c) diritto sindacale e corporativo
d) organizzazione sindacale
e) economia corporativa e politica econom.corporat.
   1. problemi e realizzazioni dell'autarchia
f) organizzazione corporativa

H. IL PARTITO NAZIONALE FASCISTA E LE ORGANIZZAZIONI DIPENDENTI
   a) Partito Nazionale Fascista
   b) Gruppi dei Fascisti Universitari
   c) Fasci Femminili
   d) Gioventù italiana del Littorio
   e) Associazioni Fasciste
   f) Comitato Olimpionico Nazionale italiano.

I. LE ARTI NEL FASCISMO:
   a) opere generali
   b) letteratura
   c) architettura
   d) arti figurative
   e) arti plastiche
   f) musica.

L. L'ESPANSIONE E L'IMPERO:
   a) opere generali
   b) espansione spirituale,cultura e artistica
   c) espansione economica
   d) l'Impero

M. IL FASCISMO DI FRONTE AI PROBLEMI MONDIALI:
   a) opere generali
   b) Società delle Nazioni
   c) revisione dei trattati
   d) popoli di colore
   e) unità europea:
      1. le rivendicazioni nazionali

N. LEGISLAZIONE DELLO STATO FASCISTA:
   a) opere generali
   b) leggi
   c) testi unici
   d) codici
   e) prontuari

O. STATISTICA:
   a) opere generali
   b) etnica e demografia
   c) sociale(igiene,sanità,lavori pubblici,delinquenza, ecc.)

P. FASCISMI STRANIERI, MOVIMENTI E TENDENZE INNOVATRICI NEL MONDO:

a) opere generali
b) fascismi stranieri
c) movimenti a tendenza fascista
d) movimenti e tendenze innovatrici:
   1. opere individuali
   2. gruppi e giornali
   3. movimenti e partiti.

Q. POLITICA E LEGISLAZIONE STRANIERE ISPIRATE AI PRINCIPII DEL FASCISMO:

a) opere generali
b) costituzionali
c) sociali
d) economiche

R. BIBLIOGRAFIA:

a) opere generali
b) monografiche
c) periodiche
d) recensioni.

IL PARTITO NAZIONALE FASCISTA

LA TRASFORMAZIONE DEL MOVIMENTO FASCISTA IN PARTITO

Relatore: Sansepolcrista Rag. OTTORINO FABBRI

La trasformazione del movimento Fascista in Partito, è forse uno degli aspetti più complessi e drammatici del primo biennio della grande vicenda storica sintetizzata nell'espressione "Fascismo".

Essa è stata la risultante della progressiva evoluzione degli elementi eroici, politici, spirituali, scaturiti dall'azione rivoluzionaria iniziata da Mussolini nel 1919, che, nella ormai maturata eventualità della conquista del potere, imponeva il sicuro dominio delle forze fasciste, sottoponendole ad unità di comando, di disciplina e di direttive.

Per rendersi esatto conto del suo preciso significato storico e politico - e dell'importanza determinante avuta nel successivo sviluppo degli avvenimenti, occorrerebbe quindi ricostruirne il graduale processo di elaborazione: dalle orini del movimento, alla sua unificazione in Partito.

Una siffatta indagine, necessariamente lunga e laboriosa, non è purtroppo consentita dai ristretti limiti di tempo e di spazio di una sola lezione.

Per una dettagliata disamina dell'argomento, si rimanda quindi il lettore, alla copiosa bibliografia esistente sul Fascismo.

o

o o

La trasformazione del movimento in Partito, ha avuto la sua consacrazione ufficiale nel terzo congresso

Fascista tenutosi a Roma, dal 7 al 10 Novembre 1921.

Il 1921 si può definire l'anno "cruciale" del Fascismo.

La piccola, ma vivida fiamma accesa da Mussolini il 23 Marzo 1919, ha assunto le proporzioni di un grande incendio le cui scintille sprizzano da ogni più remoto angolo del Paese.

Il movimento, dal limitato campo originario dei maggiori centri urbani dell'Italia settentrionale, è ormai dilagato nelle campagne, spingendosi sino all'estremo limite della Penisola.

In ogni città, paese o frazione, grandi, piccoli gruppi -- ed anche singoli individui, hanno sposato il credo di Mussolini, fondato Fasci, organizzato squadre d'azione, ovunque alimentando lo sforzo eroico che afferma la netta supremazia dei fascisti nel campo della competizione armata.

La più estesa e perfezionata organizzazione bellica consente al movimento azioni in grande stile quali occupazioni di città e di municipi, distruzione di circoli sovversivi e camere del lavoro, organizzazione di spedizioni punitive.

Contemporaneamente, ma coraggiosa, energica, leale opera di propaganda fra i lavoratori, avvalorata dalla favorevole conclusione di gravi vertenze fra datori di lavoro e prestatori d'opera, fanno sorgere i primi sindacati e organismi cooperativi aderenti ai Fasci.

Nelle elezioni politiche del maggio, il Fascismo entra in Parlamento con un pugnace, risoluto manipolo dei suoi maggiori esponenti.

Fra le comunità italiane all'estero si costituiscono i primi Fasci di Combattimento a Parigi e a Nuova York.

Il Fascismo è perciò divenuto uno Stato nello Stato; estende le sue propagini in tutta la Penisola; dispone di un esercito potentemente agguerrito, assoluto padrone della piazza; ha un'organizzazione sindacale che ottiene più largo consenso fra la massa dei lavoratori; in contrasto col Governo prende posizione in politica estera e interna; - è saturo di vitalità, di ardore, di volontà - è pronto ad assumere l'eredità del potere, come già aperta -

mente afferma Mussolini:
"il Fascismo vede sorgere i suoi gruppi a decine e decine
"per generazione spontanea, tanto che fra qualche mese tut
"ta l'Italia sarà in nostro potere e ci sarà concesso di
"condurre a termine l'unica rivoluzione possibile ed au-
"spicabile in Italia:

"Due anni! Rapida successione di eventi! Tumul-
"to e passare di uomini! Giornate grigie e giornate di so
"le. Giornate di lutto e giornate di trionfo. Sordo rin-
"tocco di campane funebri: squillare gioioso di fanfare al
"l'attacco. Fra poco il Fascismo dominerà la situazione.

"Nell'annuale della fondazione, inchiniamoci di
"nanzi ai Morti e salutiamo in piedi i vivi che si raccol
"gono a fiumane attorno alle nostre bandiere. E' la miglio
"re gioventù d'Italia, la più sana, la più ardimentosa.In
"tanto, dietro le armature possenti, tutto il cantiere fa
"scista è all'opera. Chi porta le pietre, chi dispone,chi
"dirige e traccia i piani. Avanti fascisti! Tra poco sa-
"remo una cosa sola: Fascismo e Italia!

Tuttavia questo poderoso movimento, così come si era venuto sviluppando, non poteva costituire un possibile, efficace elemento di cooperazione per un futuro governo fascista, e ciò per la natura stessa delle sue origini e della sua evoluzione.

Il Fascismo era sorto e si era affermato, soprattutto come organo di azione -e, come tale, aveva trovato alimento nella necessità sentita da una minoranza audace e risoluta, di stroncare, con la violenza, il movimento bolscevico dilagante nel Paese.

In alcune regioni il movimento aveva però assunto diversità di aspetto e di contenuto, a seconda dell'ambiente in cui agiva, degli elementi che lo impersonavano e della natura delle forze collaterali che ne sostenevano l'azione.

La disparità della lotta, fra l'esiguo numero dei fascisti e l'imponenza numerica delle forze avversarie, aveva attribuito ai capi locali grande prestigio personale e la cieca fiducia dei fascisti che avevano saputo condurre al combattimento e alla vittoria, con la conseguenza che nelle varie località il movimento agiva con cri

teri che dipendevano dalle vedute personali, dal temperamento e dalle convinzioni dei vari esponenti, col pericoloso affermarsi di indirizzi e di tendenze eterogenee e il frazionarsi delle forze di fronte ai problemi di ordine generale.

Tale pericolo si rivela in tutta la sua gravità in occasione delle trattative per la stipulazione di un patto di pacificazione fra le forze contendenti, invocato da più parti, intermediario il Governo, onde porre una tregua al ritmo sempre crescente dei massacri, delle imboscate e dei conflitti.

Molti fascisti si dichiarano decisamente contrari all'accordo - il movimento di opposizione si manifesta particolarmente violento e irriducibile in zone strategicamente e numericamente importanti quali l'Emilia, la Romagna, il Veneto e la Toscana.

Si parla di "crisi" del Fascismo.

Mussolini non esita un istante ad assumere posizione di battaglia anche contro i suoi seguaci.

Il suo genio profetico e volitivo ha già maturato nello spirito e nel pensiero i grandi destini futuri della Patria; la sua azione lo conduce progressivamente alla soglia di quel potere che gli consentirà la realizzazione del suo prodigioso disegno.

".... Ho una fede illimitata" egli aveva affermato sin dal Febbraio, "nell'avvenire di grandezza del Po"polo italiano. Il nostro è fra i popoli europei, il più "numeroso e il più omogeneo. E' destino che il Mediterra"neo torni nostro. E' destino che Roma torni ad essere la "città direttrice della civiltà in tutto l'Occidente d'Eu"ropa. Innalziamo la bandiera dell'impero, del nostro im"perialismo che non dev'essere confuso con quello di mar"ca prussiana o inglese. Commettiamo alle nuove generazio"ni che sorgono la fiamma di questa passione: fare dell'I"talia una delle nazioni senza le quali è impossibile con"cepire la storia futura dell'Umanità.

"Al disopra dei pessimisti che vedono tutto grande in ca"sa altrui e tutto piccolo in casa propria, dobbiamo ave"re l'orgoglio della nostra razza e della nostra storia.-

"La guerra ha enormemente aumentato il prestigio morale "dell'Italia. Si grida: "Viva l'Italia" nella lontana Let- "tonia e nell'ancora più lontana Georgia. Italia è l'ala "tricolore di Ferrarin, l'onda magnetica di Marconi, il ri- "torno a Dante, nel sesto centenario della sua dipartita. "Sogniamo e prepariamo con l'alacre fatica di ogni giorno "-l'Italia di domani, libera e ricca, sonante di cantieri "coi mari e i cieli popolati dalle sue flotte, colla ter- "ra ovunque fecondata dai suoi aratri. Possa il cittadino "che vorrà dire quel che Virgilio diceva di Roma: imperium "oceano, famam qui terminet astris: ponga i termini del- "l'impero all'Oceano, ma la sua fama elevi alle stelle".

Per poter realizzare questa gloriosa missione, e- gli deve porsi in condizioni di saper cogliere prontamen- te il fuggevole attimo del balzo supremo, che alla sua in- tuizione di predestinato apparirà improvviso nel corso de- gli eventi futuri.

Nel fatale istante gli occorrerà avere il sicu- ro dominio e l'appoggio di una forza potente ed omogenea, votata ad un'unica fede e precisa disciplina, devota al suo comando e al suo pensiero.

Questa forza non potrà essere che il Fascismo , che ora, nel supremo interesse della Patria e della Rivo- luzione, dovrà piegarsi, volente o nolente, ai suoi ordi- ni, alla sua volontà.

La velleità di autonomia e di ribellione, mani- festata contro il patto di pace, gli offrono il destro per misurare la sua forza di dominatore e di capo.

Il 3 agosto, nel gabinetto del Presidente della Camera dei Deputati, il patto viene concluso e firmato dai rappresentanti del Consiglio Nazionale dei Fasci di Combat- timento, del Gruppo Parlamentare Fascista, della Direzio- ne del Partito Socialista Italiano, del Gruppo Parlamenta- re Socialista, della Confederazione Generale del Lavoro e dal Presidente della Camera dei Deputati.

Lo stesso giorno, sulle colonne del Popolo d'I- talia, dando notizia dell'avvenimento, Mussolini ammoni - sce:

"difenderò con tutte le mie forze questo Trattato di Pace, "il quale, a mio avviso, assurge all'importanza di un av-

"venimento storico, anche per la sua singolarità senza pre
"cedenti e che metterà in pratica un vecchio saggio prover
"bio che dice: Chi non usa le verghe odia suo figlio.
"Ora, se il Fascismo è mio figlio - come è stato fin qui
"universalmente riconosciuto in migliaia di manifestazioni
"che devo, fino a prova contraria, ritenere sincere - io,
"con le verghe della mia fede, del mio coraggio, della mia
"passione, o lo correggerò o gli renderò impossibile la vi
"ta."

.....E oltre ancora:

"Dal mio punto di vista personale la situazione è di una
"semplicità lapalissiana: se il Fascismo non mi segue nes-
"suno potrà obbligarmi a seguire il Fascismo. Io comprendo
"e compiango un poco, quei fascisti delle molte Peretole
"italiane i quali non sanno astrarre dai loro ambienti vi
"si inchiodano e non vedono altro, e non credono alla esi-
"stenza di un più vasto e complesso e formidabile mondo. So
"no i riflessi del campanilismo, riflessi che sono estra-
"nei a noi, che vogliamo sprovincializzare l'Italia e pro-
"iettarla come "entità nazionale", come blocco fuso oltre
"i mari ed oltre le Alpi.
"Ma l'uomo che ha fondato e diretto un movimento e gli ha
"dato fior fiore di energia, ha il diritto di prescindere
"dalle analisi di mille elementi locali per vedere il pa-
"norama politico e morale nella sua sintesi; ha il diritto
"di vedere dall'alto di una montagna, cioè da un ampio o-
"rizzonte, il panorama, che non è di Bologna o di Venezia o
"di Cuneo, ma è italiano, ma è europeo, ma è mondiale.
"Chi non è capace di questa sintesi può avere le attitudi-
"ni per comandare una squadra di venti uomini, non certo
"per rivendicare il privilegio di guidare le vaste masse
"nei momenti più turbinosi della storia, quando le respon-
"sabilità si addensano e schiacciano, quando è necessario
"sfidare le effimere impopolarità tardigrade e andare ol-
"tre, a qualunque costo, contro chiunque, nella certezza
"che proviene dalle sensibilità istintive e dalla intima
"fede.
"Fascisti italiani! Questo è il Fascismo! E vorrei aggiun-
"gere: il Fascismo nella sua immanenza, nel suo spirito pro
"fondo e non soltanto nella sua lettera superficiale. Per
"questo ancora: Evviva il Fascismo!".

La maggioranza dei Fasci accetta il trattato di pacificazione; confermano invece la loro opposizione i Fasci dell'Emilia, della Romagna, del Veneto e della Toscana.

Mussolini rompe allora ogni indugio e il 17 Agosto si dimette dalla Commissione Esecutiva dei Fasci con la seguente lettera:

"Cari amici della Commissione Esecutiva:

"Dopo il voto del Congresso di Bologna che squa"lifica in pieno l'operato del Consiglio Nazionale, sento "l'obbligo morale di rassegnare le mie dimissioni da mem"bro della Commissione Esecutiva dei Fasci Italiani di Com"battimento. Vi avverto che le renderò di pubblica ragio"ne perchè sono irrevocabili.

"Saluti cordiali

MUSSOLINI

Ma un capo come Mussolini non si può nè abbandonare, nè sostituire; - figuriamoci poi in un movimento che altro non è se non l'espressione plastica e dinamica del suo pensiero, sorretto ed alimentato esclusivamente dalla forza del suo genio e dall'ascendente della sua formidabile personalità di condottiero.

L'azione, temeraria ed eroica, appunto perchè generata da un'intensa spiritualità, si sarebbe presto esaurita senza l'appoggio e lo stimolo di colui che ne era l'anima e il sostenitore.

Prevalsero quindi il buon senso e la ragione.

Immediatamente i fascisti milanesi, quindi il Comitato Centrale, infine il Consiglio Nazionale dei Fasci tenutosi a Firenze il 26/27 Agosto, deplorando le le inutili dannose polemiche avvenute dopo il trattato di pacificazione, riconfermano il trattato di pace già firmato dal Fascismo, respingono le dimissioni di Mussolini.

Mussolini, col suo gesto di coraggio e di forza ha ripreso nel suo pugno vigoroso le redini del comando, ha riaffermato la sua autorità e il suo ascendente di capo incorruttibile ed insostituibile.

Da fine psicologo, e condottiero esperto, non si lascia sfuggire l'occasione per applicare immediatamente il principio tattico dello sfruttamento del succes

so, per la vera, decisiva battaglia: costringere il Fascismo ad un'unica direttiva, ad un'unica disciplina, ad un'unica norma dottrinaria, inquadrandolo in un grande Partito.

Con ciò egli persegue due finalità essenziali per la sua azione futura:

-spersonalizzare il movimento affinchè egli, giunto al potere, possa dedicarsi colla necessaria tranquillità alla grande opera di potenziamento della Nazione che il suo spirito e il suo pensiero hanno già elaborato.

-Preparare, col Partito, l'organismo destinato ad operare la trasformazione, in senso fascista, dell'intera vita nazionale.

E la genesi di quello che diverrà la formidabile organizzazione politica-morale e guerriera chiamata Partito Nazionale Fascista, si inizia con un atto tipicamente fascista di generosità e di fede.

Il 31 agosto al Congresso dei fasci veneti a Venezia, l'Avv. Dino Grandi, il giovane, battagliero e ribelle capo del fascismo Emiliano e Romagnolo afferma il suo grande affetto per Benito Mussolini di cui auspica il ritorno come Duce nelle schiere fasciste per la formazione di un grande Partito che attragga nella sua sfera i lavoratori sia bianchi che rossi e conclude che il Fascismo diverrà presto il regolatore della vita politica della Nazione.

Il 7 settembre a Milano, il Gruppo Parlamentare Fascista esprime il parere che, dato lo sviluppo del movimento fascista, i nuovi problemi e le nuove responsabilità derivanti dalle situazioni nazionale e internazionale, il congresso nazionale debba discutere sulla opportunità dell'organizzazione del Fascismo in Partito con precisi programmi e Statuti.

Il 28 settembre si riunisce, alla presenza di Mussolini, la Commissione nominata dalla Commissione Esecutiva del Comitato Centrale, per discutere la proposta di trasformazione dei Fasci in Partito, conclusa col seguente ordine del giorno:

"La Commissione nominata dal C.C. riunita a Milano il gior
"no 28 settembre 1921 esaminata la nuova situazione politi
"ca italiana e internazionale e le seguenti responsabilità;
"tenuto conto del grandioso sviluppo preso dal Fascismo in

"tutte le regioni d'Italia e delle sue iniziative di ordi-
"ne sindacale con la creazione di leghe e cooperative,pre-
"sa nozione delle relazioni di alcuni delegati regionali ;
"affermata la necessità sempre più urgente di una precisa
"differenziazione programmatica, tattica e statutaria; con
"siderato che il Fascismo ha già assunto nella sua odier-
"na costituzione la forma di un partito, decide, anche co-
"me riconoscimento dell'accennato stato di fatto, di pro-
"porre al prossimo Congresso Nazionale che il movimento as-
"suma il nome di Partito Fascista Italiano".

Il 10 Ottobre, Mussolini, in un articolo sul Popolo d'Italia, sostiene i principi ispiratori della trasformazione:

"Il Partito è un gesto di coraggio, un segno di
"giovinezza e di vitalità, è un atto di fede. Dunque fac -
"ciamolo. Bellissimo spunto; pare il gesto dinamico del
"corridore che si piega sulle ginocchie in attesa del se-
"gnale di partenza....Nel mondo in cui viviamo ogni idea
"che ha voluto "agire" nel mondo ha creato un partito; co-
"sì il cattolicismo, il socialismo, così lo stesso bolsce-
"vismo. Benissimo: bisognerebbe tuttavia dimostrare che il
"Fascismo è un'idea alla stregua di quelle altre, una con-
"cezione organica del mondo o quanto meno della vita poli-
"tica italiana, un principio da cui si può dedurre un si-
"stema.

"La ragione fondamentale del Partito è questa:
"quando un movimento da contingente - quale era il Fasci-
"smo del 1919 - diventa trascendente, e assume caratteri di
"finalismo, diventa partito.
"Principio discutibilissimo, di cui la veste pseudo-filoso-
"fica può anche nascondere l'inconsistenza storico-politi-
"ca. In tesi astratta si può sostenere anche il contrario:
"che l'idea trascendente deve preesistere all'azione con-
"tingente, se non si vuole che questa cessi colle circo-
"stanze speciali che l'anno suscitata."

Nel corso del mese si svolgono riunioni provin -
ciali e regionali dei Fasci italiani. Singoli fascisti e
gruppi di Fasci si dichiarano contrari alla trasformazio-
ne in Partito, alcuni per ragioni eufoniche della p[illegible]ola
contrastante coi principi banditi da Mussolini nel l[illegible]no

Marzo 1919 quando affermò:
"....il 23 Marzo sarà creato l'antipartito; sorgeranno cioè "i Fasci di Combattimento che faranno fronte contro due pe- "ricoli: quello misoneista di destra e quello distruttivo di "sinistra;"

-altri temono che la trasformazione in Partito possa raffreddare l'ardore combattivo delle squadre d'azione, uni co baluardo contro la tracotante violenza dei partiti sovversivi che già hanno infranto con nuovi efferati eccidi e massacri il patto di pace tanto faticosamente concluso.

La maggioranza dei Fasci però, circa l'80% è d'ac cordo con Mussolini e si prepara ad intervenire al congresso imminente.

Purtroppo la già ricordata ristrettezza di tempo e di spazio, non consente di illustrare, come sarebbe utile e necessario, lo svolgimento di questo importantissimo convegno, imponente rassegna del prodigioso cammino compiuto dal Fascismo in poco più di due anni di vita, drammatica esaltazione delle migliaia di Caduti per la causa; coraggiosa, decisa presa di posizione di fronte al Governo per la soluzione dei fondamentali problemi di politica estera ed interna che impegnano l'onore, la potenza e l'avvenire della Patria.

Quattro giorni durano i lavori, in un'atmosfera ar dente di misticismo eroico, di ardore guerriero e patriotti co, di contrasti violenti.

A tratti, tragicamente frequenti, la grande sala austera, avvolta nel fumo, percorsa da fremiti di passione e di lotta, si fa silenziosa e assorta.

Una volte alterata dall'emozione, enumera di volta in volta le innumerevoli vite di fascisti, che l'intensi ficata bieca violenza dei sovversivi miete con un crescendo impressionante per le vie dell'Urbe e delle altre città ita liane.

In questo ardore di fede e di sangue nasce il Par tito Fascista.

Nella seduta pomeridiana dell'8 Novembre, il Congresso emana il seguente ordine del giorno:
"Il terzo Congresso Nazionale dei Fasci Italiani di Combat "timento dichiara di accettare quali postulati fondamentali

"del Fascismo quelli illustrati nel suo discorso da Musso-
"lini, integrati dai discorsi dei relatori sulle questioni
"poste all'ordine del giorno e demanda al Consiglio Nazio-
"nale di convocarsi entro l'anno corrente con il compito
"di dare forma definitiva al programma ed allo statuto del
"Partito Nazionale Fascista".

Il 21 Novembre la prima Direzione del nuovo Partito, lancia il seguente manifesto:

"Assumendo la Direzione del Partito Nazionale Fa-
"scista, salutiamo i nostri morti, salutiamo i Militi del
"nostro Esercito, salutiamo tutti gli italiani credenti nel-
"la grandezza d'Italia.

"Il movimento fascista trasformatosi, per concor-
"de volere dei rappresentanti i Fasci di combattimento con-
"venuti a Roma, in Partito politico, nulla ha da rinnega-
"re di quella che è stata la sua storia intessuta di sacri-
"fici e santificata dal sangue dei suoi Martiri.

"La trasformazione del Movimento in Partito è per-
"tanto uno sforzo rivolto a rinsaldare e ad inquadrare in
"una più ferrea disciplina quanti intendono di essere sol-
"dati obbedienti sotto i nostri Gagliardetti di combatti-
"mento; è la manifestazione di una volontà più decisa a con-
"tribuire all'opera di ricostruzione del Paese; è il biso-
"gno di un più preciso programma per differenziarci ed in-
"dividuarci fra quanti altri movimenti e partiti tendono al
"governo del Paese. Oggi, come ieri, il Fascismo rivendi-
"ca il titolo d'onore che è la base della sua medesima e-
"sistenza e lo spirito animatore di ogni suo atteggiamento:
"NOI SIAMO UNA MILIZIA VOLONTARIA POSTA AL SERVIZIO DELLA
"NAZIONE. SAREMO CON LO STATO E PER LO STATUTO TUTTE LE
"VOLTE CHE ESSO SI ADDIMOSTRERA' GELOSO CUSTODE E DIFENSO-
"RE E PROPAGATORE DELLA TRADIZIONE NAZIONALE, DEL SENTIMEN-
"TO NAZIONALE, DELLA VOLONTA' NAZIONALE; CAPACE DI IMPORRE
"A TUTTI I COSTI LA SUA AUTORITA'.

"CI SOSTITUIREMO ALLO STATO TUTTE LE VOLTE CHE
"ESSO SI MANIFESTERA' INCAPACE DI FRONTEGGIARE E DI COMBAT-
"TERE, SENZA INDULGENZA FUNESTA, LE CAUSE E GLI ELEMENTI
"DI DISGREGAZIONE INTERIORE DEI PRINCIPI DELLA SOLIDARIETA'
"NAZIONALE. CI SCHIEREREMO CONTRO LO STATO QUALORA ESSO DO-
"VESSE CADERE NELLE MANI DI COLORO CHE MINACCIANO E ATTEN-
"TANO ALLA VITA DEL PAESE

"L'ITALIA INNANZI TUTTO, L'ITALIA SOPRATUTTO: que "sto il programma di ieri, questo il programma di oggi e di "domani. Viva l'Italia! Viva il Fascismo!".

Infine dal 19 al 22 Dicembre, a Firenze il Consiglio Nazionale discute e approva il Regolamento-statuto, col quale il Partito Fascista foggia la sua potente attrezzatura per l'alta missione che Mussolini e la storia gli hanno assegnato per la grandezza imperiale dell'Italia.

o

o o

Avrei dovuto anche e sopratutto ricordare i Morti, i Martiri dell'epoca eroica.

Il corso degli eventi che ho riassunto, è tutto costellato di un numero impressionante di Caduti, è avvolto nel purpureo manto del sacrificio supremo di una schiera innumerevole di Martiri, annunciatrice nel cielo degli eroi della imminente resurrezione della missione imperiale di Roma.

La ristrettezza del tempo non consente purtroppo di ricordare ed esaltare adeguatamente la loro schiera gloriosa.

Salutiamoli quindi in commosso raccoglimento: Sono migliaia di caduti, di ogni età e condizione, per la massima parte giovinetti che hanno consacrato col loro sacrificio la grandezza ideale e trascendentale della nostra fede.

Noi sopravvissuti soffriamo nello spirito la perenne mutilazione di questi nostri fratelli perduti.

I morti in combattimento, in comunità di rischio e di fede, non si dimenticano più. Restano impressi nel cuore e nel pensiero come un monito di fedeltà al dovere, come la luce di una verità eterna.

Sono i nostri santi, sono coloro che hanno scontato per tutti il soave peccato di un grande amore.

A P P E N D I C E

PROGRAMMA DEL PARTITO NAZIONALE FASCISTA

- 1 9 2 1 -

Prefazione

Il programma del Partito Nazionale Fascista non è stato formulato dal Consiglio Nazionale tenutosi a Firenze fra il 19 e il 22 dicembre 1921. A Firenze si è data veste, in certo qual modo definitiva, a una elaborazione programmatica varia e complessa e collettiva, iniziatasi sino dal marzo 1919. Bisogna, per valutare il programma che chiameremo di Firenze, vedere da quale processo di chiarificazione e di selezione è stato preceduto. Il Fascismo del 1919 fu un fenomeno milanese. Le sue diramazioni si limitavano a qualche decina di grossi centri urbani. La parola d'ordine programmatica di questo primo manipolo fu semplice: rivendicare l'intervento, esaltare la vittoria, lottare contro il bolscevismo.

La prima adunata nazionale di Firenze non formulò, nè poteva formulare un programma. Nella seconda adunanza nazionale, quella di Milano, del maggio 1920, le prime linee di un programma politico furono abbozzate. Ne uscirono quei "Postulati teorici e pratici del Fascismo", che sino all'Adunata di Roma furono una specie di modesto vangelo di tutti i fascisti italiani. E' sul finire del 1920 che il Fascismo assume le proporzioni di un gigantesco movimento nazionale. Tale sviluppo, che ha del fulmineo e del prodigioso, si accentua per tutto l'anno in corso, che può essere definito "l'anno fascista" in quanto che tutta la vita politica italiana - dal Parlamento alla piazza, ai giornali - è stata dominata e quasi ossessionata dal Fascismo.

Dilatatosi in siffatta guisa il movimento, aven-

do assunto dirette responsabilità politiche d'ordine parlamentare ed avendo indirizzato la propria azione sul terreno economico e cooperativo, si faceva sempre più manifesto che gli scheletrici postulati teorici e pratici di una volta non potevano più bastare. Bisognava precisare, concretare, approfondire, assumere posizioni di responsabilità di fronte agli incalzanti problemi della Nazione.- Da ciò la necessità di costituire il movimento in Partito e di dare al Partito un programma. Questo programma è opera collettiva: prende le mosse dalle primitive affermazioni del Fascismo, si integra coi discorsi di Roma pronunciati da Marsich, Grandi, Rocca ed altri, si inspira notevolmente agli statuti d'annunziani di Fiume, i quali devono essere accettati e interpretati nello spirito e non già nella lettera; esce dal terreno delle semplici negazioni - la qual cosa spesse volte ci fu rimproverata dai nostri pluricolori avversari - per entrare nel terreno delle affermazioni concrete di fronte a problemi concreti; è un tentativo riuscito, per quanto sempre arduo, di conciliare ed equilibrare la teoria colla pratica;l'ideale colla contingenza; l'assoluto necessario dei principi,coll'inevitabile "relativo" della vita. Un programma,non un capolavoro. Il Fascismo per questo suo programma, non rivendica titoli di originalità. Di veramente originale non c'è nulla al mondo e oggi è specialmente impossibile essere "originali" in politica. Nè titoli di priorità. Nè monopoli. Siamo i primi a riconoscere che il programma non è perfetto e ci sarebbe facile tramutare questa introduzione in una critica. Facile perchè è soltanto ad opera compiuta che si possono vedere e difetti e pregi. Sui principi basilari del programma fascista non c'è niente da dire si tratta di posizioni teoriche che il Fascismo prende di fronte allo Stato, alla Nazione, al Regime, alle Corporazioni. Non ci attardiamo in disquisizioni teoriche sul concetto di Stato o su quello di proprietà. Li troviamo soddisfacenti e ci basta.

Ci sono alcuni punti che dovranno essere chiariti: quello che ad esempio, riguarda l'eventuale revisione dei trattati di pace, argomento pericoloso e di attualità.

Così dicasi della "scuola libera". Bisogna spiegare se si tratta di una richiesta di rinuncia totale da parte dello Stato del suo quasi monopolio scolastico medio od universitario o se invece si tratta di inaugurare un regime di concorrenza fra scuole di Stato e scuole libere.

Così il problema cooperativo o sindacale che il programma delibà appena, dovrà essere affrontato in pieno. Altrattanto dicasi di quello agrario, sul quale bisogna riferirsi, per il momento, alla mozione, eminentemente progressista votata per acclamazione al Congresso di Roma.

C'è appena bisogno di dichiarare che il programma fascista non è una teoria di dogmi sui quali non è più tollerata discussione alcuna. Il nostro programma è in elaborazione e trasformazione continua: è sottoposto a un travaglio di revisione incessante: unico mezzo per farne un elemento di vita, non un rudere morto.

Due cose importanti sono da considerare. Il programma che ci conferisce una nostra potente individualità, deve costituire per i fascisti una norma di vita non soltanto politica, ma anche morale. Non basta avere un programma: bisogna tendere la volontà ed approntare i mezzi per realizzarlo nel più breve tempo possibile. Noi non cadiamo nelle illusioni miracoliste dei sovversivi, i quali tutti si vantano di possedere il magico talismano per guarire ogni male: noi siamo abbastanza intelligenti e prudenti per astenerci dall'affermare che la salute all'Italia verrà esclusivamente dall'attuazione del nostro programma.Non abbiamo queste stolte manie di grandezza. Il programma fascista è un programma onesto, serio, lungimirante e alieno da demagogiche lusinghe. Non trascura i problemi concreti, per i quali scende anzi alla enumerazione dettagliata, ma si innalza altresì a una visione integrale dell'Italia che comincia da Vittorio Veneto un nuovo periodo della sua storia.

Lavorare con fede, con passione, con tenacia alla costruzione del nostro edificio ideale: ecco il compito al quale devono applicarsi le falangi vittoriose del Fascismo, raccogliendo il monito e seguendo l'esempio dato dalle nostre centinaia di Caduti per la causa fascista. Una grande missione e grandi responsabilità attendo il Fascismo

smo italiano. Da oggi il Fascismo s'inserisce sempre più intimamente nella vita della Nazione. E' inutile abbandonarsi ad anticipazioni sui futuri sviluppi del Fascismo. Quello che ha compiuto sin qui – malgrado incertezze ed errori – è consegnato alla storia, ma non basta. Il fascismo può assumere a sua orgogliosa divisa: più alto, più oltre!

MUSSOLINI

Dicembre 1921

IL PROGRAMMA

Fondamenti

Il fascismo è costituito in Partito politico per rinsaldare la sua disciplina e per individare il suo "credo".

La Nazione non è la semplice somma degli individui viventi, nè lo strumento dei partiti per i loro fini, ma un organismo comprendente la serie indefinita delle generazioni di cui i singoli sono elementi transeunti; è la sintesi suprema di tutti i valori materiali e immateriali della stirpe.

Lo Stato è l'incarnazione giuridica della Nazione. Gli Istituti politici sono forme efficaci in quanto i valori nazionali vi trovino espressione o tutela.

I valori autonomi dell'individuo e quelli comuni a più individui, espressi in persone collettive organizzate (famiglie, comuni, corporazioni, ecc.),vanno promossi, sviluppati e difesi, sempre nell'ambito della Nazione a cui sono subordinati.

Il Partito Nazionale Fascista afferma che nell'attuale momento storico la forma di organizzazione sociale dominante nel mondo è la Società Nazionale e che legge essenziale della vita nel mondo non è la unificazione delle varie Società in una sola immensa Società: "L'Umanità", come crede la dottrina internazionalistica, ma la feconda e, augurabile, pacifica concorrenza tra le varie Società Nazionali.

Lo Stato

Lo Stato va ridotto alle sue funzioni essenziali di ordine politico e giuridico.

Lo Stato deve investire di capacità e di responsabilità le Associazioni conferendo anche alle corporazioni professionali ed economiche diritto di elettorato al corpo dei Consigli Tecnici Nazionali.

Per conseguenza devono essere limitati i poteri e le funzioni attualmente attribuiti al Parlamento. Di competenza del Parlamento i problemi che riguardano l'individuo come cittadino dello Stato e lo Stato come organo di realizzazione e di tutela dei supremi interessi nazionali; di competenza dei Consigli Tecnici Nazionali i problemi che si riferiscono alle varie forme di attività degli individui nella loro qualità di produttori.

Lo Stato è sovrano: e tale sovranità non può nè deve essere intaccata o sminuita dalla Chiesa alla quale si deve garantire la più ampia libertà nell'esercizio del suo ministero spirituale.

Il partito Nazionale Fascista subordina il proprio atteggiamento, di fronte alle forme delle singole Istituzioni politiche, agli interessi morali e materiali della Nazione intesa nella sua realtà e nel suo divenire storico.

Le corporazioni

Il fascismo non può contestare il fatto storico dello sviluppo delle corporazioni, ma vuol coordinare tale sviluppo ai fini nazionali.

Le corporazioni vanno promosse secondo due obbiettivi fondamentali: e cioè come espressione della solidarietà nazionale e come mezzo di sviluppo della produzione.

Le corporazioni non debbono tendere ad annegare l'individuo nella collettività livellando arbitrariamente le capacità e le forze dei singoli, ma anzi a valorizzarle e a svilupparle.

Il Partito Nazionale Fascista si propone di agitare i seguenti postulati a favore delle classi lavoratrici e impiegatizie:

1°) La promulgazione di una legge dello Stato che sangisca per tutti i salariati la giornata "legale" media di otto ore, colle eventuali deroghe consigliate dalle necessità agricole o industriali.

2°) Una legislazione sociale aggiornata alle necessità odierne, specie per ciò che riguarda gli infortuni, l'invalidità e la vecchiaia dei lavoratori sia agricoli che industriali o impiegatizi, sempre che non inceppi la produzione.

3°) Una rappresentanza dei lavoratori nel funzionamento di ogni industria, limitatamente per ciò che riguarda il personale.

4°) L'affidamento ad organizzazioni operaie che siano moralmente degne e tecnicamente preparate della gestione di industrie o di servizi pubblici.

5°) La diffusione della piccola proprietà in quelle zone e per quelle coltivazioni che produttivamente lo consentano.

Capisaldi di politica interna.

Il Partito Nazionale Fascista intende elevare a piena dignità i costumi politici così che la morale pubblica e quella privata cessino di trovarsi in antitesi nella vita della Nazione.

Esso aspira all'onore supremo del Governo del Paese; a restaurare il concetto etico che i Governi debbono amministrare la cosa pubblica non già nell'interesse dei partiti e delle clientele ma nel supremo interesse della Nazione.

Va restaurato il prestigio dello Stato Nazionale e cioè dello Stato che non assista indifferente allo scatenarsi e al prepotere delle forze che attentino o comunque minaccino di indebolire materialmente e spiritualmente la compagine, ma sia geloso custode e difensore e propagatore della tradizione nazionale, del sentimento nazionale, della volontà nazionale.

La libertà del cittadino trova un duplice limite, nella libertà delle altre persone giuridiche e nel diritto sovrano della Nazione a vivere e svilupparsi.

Lo Stato deve favorire lo sviluppo della Nazione, non monopolizzando, ma promovendo ogni opera intesa al progresso etico, intellettuale, religioso, artistico, giuridico, sociale, economico, fisiologico della collettività nazionale.

Capisaldi di politica estera.

L'Italia riaffermi il diritto alla sua completa unità storica e geografica, anche là dove non è ancora raggiunta; adempia la sua funzione di baluardo della civiltà latina sul Mediterraneo; affermi sui popoli di nazionalità diversa annessi all'Italia salto e stabile l'impero della sua legge; dia valida tutela agli italiani all'estero cui deve essere conferito diritto di rappresentanza politica.

Il Fascismo non crede alla vitalità e ai principî che inspirano la così detta Società delle Nazioni, in quanto che non tutte le Nazioni vi sono rappresentare e quelle che lo sono non vi si trovano su di un piede di eguaglianza.

Il fascismo non crede alla vitalità e alla efficienza delle internazionali rosse, bianche o di altro colore, perchè si tratta di costruzioni artificiali e formalistiche le quali raccolgono piccole minoranze di individui più o meno convinti in confronto delle vaste masse delle popolazioni che vivendo, progredendo o regredendo, finiscono per determinare quegli spostamenti di interessi davanti ai quali tutte le costruzioni internazionalistiche sono destinate a cadere, come la recente esperienza storica documentata.

L'espansione commerciale e l'espansione politica dei trattati internazionali debbono tendere a una maggiore diffusione dell'italianità nel mondo. I trattati internazionali vanno riveduti e modificati in quelle parti che si sono palesate inapplicabili e quindi regolati secondo le esigenze dell'economia nazionale e mondiale.

Lo Stato deve valorizzare le colonie italiane del Mediterraneo e d'oltre Oceano con instituzioni economiche, culturali e con rapide comunicazioni.

Il Partito Nazionale Fascista si dichiara favorevole a una politica di amichevoli rapporti con tutti i popoli dell'Oriente vicino e lontano.

La difesa e lo sviluppo dell'Italia all'estero vanno affidate a un Esercito e a una Marina adeguati alle necessità della sua politica e all'efficienza delle altre Nazioni, e ad organi diplomatici compresi della loro funzione e forniti di coltura, di animo e di mezzi sì da esprimere nel simbolo e nella sostanza la grandezza del mondo.

Capisaldi di politica finanziaria e di ricostruzioni economica del Paese. Il Partito Nazionale Fascista agirà:

1°) Perchè sia sancita un'effettiva responsabilità dei singoli e delle corporazioni nei casi di inadempienza dei patti di lavori liberamente conclusi.

2°) Perchè venga stabilita e regolata la responsabilità civile degli addetti alle pubbliche amministrazioni e degli amministratori per qualsiasi loro negligenza in confronto dei danneggiati.

3°) Perchè venga imposta la pubblicità sui redditi imponibili e l'accertamento dei valori successori al fine di rendere possibile un controllo sugli obblighi finanziari di tutti i cittadini verso lo Stato.

4°) Perchè l'eventuale intervento statale, che si rendesse assolutamente necessario per proteggere taluni rami dell'industria agricola e manifatturiera da una troppo pericolosa concorrenza estera, sia tale da stimolare le energie produttive del Paese, non già da assicurare un parassitario sfruttamento da parte di gruppi plutocratici dell'economia nazionale.

Saranno obbiettivi immediati del Partito Nazionale Fascista:

1°) Il risanamento dei bilanci dello Stato e degli enti pubblici locali, anche mediante rigorose economie in tutti gli organismi parassitari o pletorici e nelle spese non strettamente richieste dal bene degli amministrati o da necessità di ordine generale.

2°) Il decentramento amministrativo per semplificare i servizi e per facilitare lo sfollamento della burocrazia, pur mantenendo l'opposizione recisa ad ogni regionalismo politico.

3°) La rigida tutela del denaro dei contribuenti, sopprimendo ogni sussidio favore a Consorzi, Cooperative, Industrie, clientele e simili, incapaci di vita propria e non indispensabili alla Nazione, da parte dello Stato o altri enti pubblici.

4°) La semplificazione dell'organismo tributario e la distribuzione dei tributi secondo un criterio di proporzionalità, senza partigianerie pro o contro questo o quella categoria di cittadini, e non secondo concetti di progressività spogliatrice.

5°) L'opposizione alla demagogia finanziaria e tributaria che scoraggi le iniziative o isterilisca le fonti del risparmio e della produzione nazionale.

6°) La cessione della politica di lavori pubblici abboracciati, concessi per motivi elettorali ed anche per pretesi motivi di ordine pubblico, o comunque non redditizi per la loro stessa distribuzione saltuaria e a spizzico.

7°) La formazione di un piano organico di lavori pubblici secondo le nuove necessità economiche, tecniche, militari della Nazione, piano che si proponga principalmente di:

a) completare e riorganizzare la rete ferroviaria italiana, riunendo meglio le regioni redente alla linee della penisola nonchè alle comunicazioni interne della penisola stessa, specie quelle longitudinali dal sud al nord attraverso l'Appennino;

b) accelerare nel limite del possibile, l'elettrificazione delle ferrovie ed in genere lo sfruttamento delle forze idriche sistemando i bacini montani anche a favore dell'industria e dell'agricoltura;

c) sistemare ed estendere le reti stradali specie nel Mezzogiorno ove ciò rappresenta una necessità pregiudiziale alla risoluzione di innumerevoli problemi economici e sociali;

d) istituire ed itensificare le comunicazioni marittime con la Penisola da un lato e le Isole e la sponda orientale adriatica e le nostre Colonie mediterranee dall'altro, nonchè fra il nord e il sud della Penisola stessa, sia quale ausilio alla rete ferroviaria, sia per in

coraggiare gli italiani alla navigazione;

e) concentrare le spese e gli sforzi in pochi porti dei tre mari, dotandoli di tutto l'attrezzamento moderno.

f) lottare e resistere contro i particolarissimi locali che, in materia specialmente di lavori pubblci, sono causa di dispersione di sforzi e ostacolo alle grandi opere di interesse nazionale.

8°) Restituzione all'industria delle aziende industriali alla cui gestione lo Stato si è dimostrato inadatto: specialmente i telefoni e le ferrovie (incoraggiando la concorrenza fra le grandi linee e distinguendo queste ultime dalle linee locali esercibili con metodi diversi).

9°) Rinunzia al monopolio delle Poste e dei Telegrafi in modo che l'iniziativa privata possa integrare ed eventualmente sostituire il servizio di Stato.

Capisaldi di politica sociale.

Lo Stato riconosce la funzione sociale della proprietà privata la quale è, insieme, un diritto e un dovere.- Essa è la forma di amministrazione che la Società ha storicamente delegato agli individui per l'incremento del patrimonio stesso.

Il Partito Nazionale Fascista di fronte ai progetti socialistici di ricostruzione a base di economia pregiudizialmente collettivista, si pone sul terreno della realtà storica e nazionale che non consente un tipo unico di economia agricola o industriale e si dichiara favorevole a quelle forme -sieno esse individualistiche o di qualsiasi altro tipo - che garantiscano il massimo di produzione ed il massimo benessere.

Il Partito Nazionale Fascista propugna un regime che spronando le iniziative e le energie individuali(le quali formano il fattore più possente ed operoso della produzione economica) favorisca l'accrescimento della ricchezza nazionale con rinuncia assoluta a tutto il farraginoso, costoso e antieconomico macchinario delle statizzazioni, socializzazioni, municipalizzazioni, ecc. Il Partito Nazionale Fascista appoggerà quindi ogni iniziativa che tenterà ad un miglioramento dell'assetto produttivo, avente lo scopo di eliminare ogni forma di parassitismo individuale o di categoria.-

Il Partito Nazionale Fascista agirà:

a) perchè siano disciplinate le incomposte lotte degli interessi di categorie e di classi, e quindi: riconoscimento giuridico con conseguenti responsabilità delle organizzazioni operaie e padronali;

b) perchè sia sancito e fatto osservare, sempre e comunque, il divieto di sciopero nei servizi pubblici con contemporanea istituzione di tribunali arbitrali composti di una rappresentanza del potere esecutivo, di una rappresentanza della categoria operaia o impiegatizia in conflitto e di una rappresenza del pubblico che paga.

Politica Scolastica.

La scuola deve avere per scopo generale la formazione di persone capaci di garantire il progresso economico e storico della Nazione; di elevare il livello morale e culturale della massa e di sviluppare da tutte le classi gli elementi migliori per assicurare il rinnovamento continuo dei ceti dirigenti.

A tale scopo urgono i seguenti provvedimenti:

1°) Intensificazione della lotta contro l'analfabetismo, costruendo scuole e strade d'accesso e prendendo d'autorità, per opera dello Stato, tutti i provvedimenti che risultassero necessarî.

2°) Estensione dell'istruzione obbligatoria fino alla sesta classe elementare inclusa, nei comuni in grado di provvedere alle scuole necessarie e per tutti coloro che dopo l'esame di maturità non seguono la via della scuola media; istruzione obbligatoria fino alla quarta elementare inclusa, in tutti gli altri Comuni.

3°) Carattere rigorosamente nazionale della scuola elementare in modo che essa prepari anche nel fisico e nel morale i futuri soldati d'Italia; per ciò rigido controllo dello Stato sui programmi, sulla scelta dei maestri, sull'opera loro specie nei Comuni dominati da partiti antinazionali.

4°) Scuola media e universitaria libera, salvo il controllo dello Stato sui programmi e lo spirito del-

l'insegnamento e salvo il dovere dello Stato di provvedere esso all'istruzione premilitare, diretta a facilitare la formazione degli ufficiali.

5°) Scuola normale informata ai medesimi criterî esposti per la scuola a cui i futuri insegnanti sono destinati: perciò carattere rigorosamente nazionale anche degli Istituti da cui escono gli insegnanti elementari.

6°)Scuole professionali, industriali e agrarie, istituite con piano organico utilizzando il contributo finanziario e d'esperienza degli industriali e degli agricoltori, allo scopo di elevare le capacità produttive della Nazione e di creare la classe media di tecnica fra gli esecutori e i direttori della produzione. A tale scopo lo Stato dovrà integrare e coordinare le iniziative private sostituendole ove mancano.

7°) Carattere prevalentemente classico delle scuole medie inferiori e superiori; riforma ad unificazione di quelle inferiori in modo che tutti gli studenti studino il latino e che il francese non sia più l'unica lingua sussidiaria a quella italiana: scegliere e adattare invece la lingua sussidiaria secondo le necessità delle singole regioni, specie di quelle di frontiera.

8°) Unificazione di tutte le beneficenze scolastiche, borse di studio e simili, in un Istituto controllato e integrato dallo Stato, il quale scelga fin dalle classi elementari gli alunni più intelligenti e volonterosi e assicuri la loro istruzione superiore, imponendosi se occorre, all'egoismo dei genitori e provvedendo con un congruo sussidio nei casi in cui fosse necessario.

9°) Trattamento economico e morale dei maestri e dei professori, nonchè degli ufficiali di esercito, quali educatori militari della Nazione, tale da assicurare ad essi la tutela della propria dignità e i mezzi di accrescere la propria cultura, e da ispirare ad essi ed al pubblico la coscienza dell'importanza nazionale della loro missione.

La Giustizia

Vanno intensamente promossi i mezzi preventivi e terapeutici della delinquenza (riformatori, scuole per i traviati, manicomi criminali, ecc.) La pena, mezzo di difesa della Società nazionale lesa nel diritto, deve adempiere normalmente la funzione intimidatrice ed emendatrice: i sistemi penitenziari vanno in considerazione della seconda funzione igienicamente migliorati e socialmente perfezionati (sviluppo del lavoro carcerario).

Vanno abolite le magistrature speciali. Il Partito Nazionale Fascista si dichiara favorevole alla revisione del codice penale militare.

La procedura deve essere spedita.

La difesa Nazionale

Ogni cittadino ha l'obbligo del servizio militare. L'Esercito si deve avviare verso la forma della Nazione Armata in cui ogni forza individuale, collettiva, economica, industriale e agricola sia compiutamente inquadrata al fine supremo della difesa degli interessi nazionali.

All'uopo il Partito Nazionale Fascista propugna l'immediato ordinamento di un esercito che in formazione completa e perfetta, da una parte, sorvegli, vigile scolta, le conquistate frontiere, e, dall'altro, tenga preparati in Paese, addestrati ed inquadrati, gli spiriti, gli uomini ed i mezzi che la Nazione sa esprimere, nelle sue infinite risorse, nell'ora del pericolo e della gloria.

Agli stessi fini l'Esercito, in concorso con la scuola e con le organizzazioni sportive, deve dare fin dai primi anni al corpo e allo spirito del cittadino l'attitudine e l'educazione al combattimento e al sacrificio per la Patria (Istruzione premilitare).

Organizzazione

Il Fascismo in atto è un organismo:

a) politico;
b) economico;
c) di combattimento.

Nel campo politico accoglie senza settarietà quanti sinceramente sottoscrivono i suoi principî e ubbidiscono alla sua disciplina; stimola e valorizza gli ingegni particolari riunendoli secondo le attitudini in gruppi di competenza; partecipa intensamente e costantemente a ogni manifestazione della vita politica attuando in via contingente, quanto può essere praticamente accolto dalla sua dottrina e riaffermandone il contenuto integrale.

Nel campo economico promuove la costituzione delle corporazioni professionali, siano schiettamente fasciste, siano autonome, a seconda delle esigenze di tempo e luogo, purchè informate sostanzialmente e non formalmente alla pregiudiziale nazionale per la quale la Nazione è al disopra delle classi.

Nel campo dell'organizzazione combattimento il Partito Nazionale Fascista forma un tutto unico con le squadre: milizia volontaria al servizio dello Stato nazionale, forza viva in cui l'Idea Fascista si incarna e con cui si difende.

IL PARTITO UNICO E LO STATO

Relatore: Dott. GIULIANO MAGNONI

La qualifica di regime totalitario è ormai diffusa accezione degli studiosi e degli scrittori, così in politica, come nel diritto. Tuttavia nel linguaggio corrente "il regime" è tutt'ora inteso in senso diverso. Si chiama Regime lo Stato stesso in una sua determinata costituzione storica, o la sua forma di governo, o lo stesso Governo secondo il particolare modo istituzionale con cui si attua, o l'indirizzo politico a cui si informano nella loro azione gli organi supremi di un determinato momento storico. Al nostro brevissimo studio -di indagine politica piuttosto che di natura giuridica - deve essere consentito di prescindere da ogni valutazione strettamente scientifica della questione, così come da ogni determinazione giuridica del concetto stesso di regime ("insieme delle istituzioni giuridiche di un ordinamento positivo, coordinate per l'attuazione di una determinata concezione politica dello Stato").

Preferiamo piuttosto considerare il concetto di regime nel suo momento rivoluzionario, in sede cioè di Dottrina generale dello Stato, e per meglio dire, in quella parte che è stata chiamata la Dinamica dello Stato. Il regime è un concetto storico e giuridico insieme che sta ad indicare lo Stato stesso in quanto prodotto vivo ed immediato della rivoluzione, cioè lo Stato nuovo in via di formazione. Il regime non può essere quindi una parte dello Stato, o una forma, od un'istituzione dello Stato, ma tutto lo Stato stesso, di modo che vengono considerati e si adoperano come veri e propri sinonimi le espressioni "Stato fascista" e "Regime fascista" e spesso anche l'una per l'altra (v. l'art.11 del nuovo Statuto del Partito, in cui si parla di partito unico del "Regime", in luogo dello "Sta

to"). Il regime è considerato cioè nel momento politico,per così dire,della sua esistenza, nel momento in cui esso si afferma rivoluzionariamente, senza per altro che il concetto di regime si debba identificare con quello di rivoluzione.

Quando lo si voglia considerare nel suo aspetto essenziale dal punto di vista storico politico, si deve definire il regime come "l'insieme delle direttive spirituali, politiche, sociali ed economiche che dirigono gli ordinamenti costituzionali e gli istituti di diritto pubblico , ed in parte di diritto privato, in nome dello spirito di una determinata rivoluzione, dell'imperio di una determinata ideologia o di una determinata tradizione". Di questa pratica, se non giuridica e scientifica, identificazione del concetto di Regime e di Stato, si ha riprova nelle parole stesse del Fondatore del Fascismo che ha al regime attribuito una qualifica totalitaria - che è propria dello Stato. Così, di regimi totalitari si parla oggi diffusamente, sia ad indicare tutti i regimi rivoluzionari sorti in questi ultimi tempi, sia ad indicare quegli Stati, nei quali il potere sovrano ha ricevuto un notevole rafforzamento dall'esistenza di un solo grande partito politico governante.

Tutti gli scrittori che su questo argomento si sono soffermati, tanto dal punto di vista giuridico che da quello storico politico, hanno in genere accostato il concetto di regime totalitario a quello di partito unico. Senza dubbio il partito unico è un elemento essenziale al concetto di regime totalitario tanto che lo stesso Mussolini pone il sorgere del regime totalitario come contemporaneo all'affermarsi del partito unico. Lo Stato cioè diventa totalitario -come è nella precisa concezione fascista dello Stato- quando esso congiunge alla qualità titolare unico della sovranità, quella di detentore unico dell'effettiva potenza politica.- Questo fenomeno è tipico di quei paesi in cui non vige il sistema parlamentare, o che pur avendolo, non lo considerano il fondamento della loro vita costituzionale. Questo, in dipendenza appunto del carattere totalitario del regime, che non consente il fenomeno del successivo alternarsi dei partiti al potere della cosa pubblica.

Lo Stato rappresentativo si può avere tuttavia an

che senza regime parlamentare, in quanto il carattere di rappresentanza è in questo caso dato appunto, essenzialmente, se non esclusivamente dal partito unico. Questo realizza la rappresentanza totalitaria del popolo nei suoi interessi politici che sono comuni, costituendo il vero e proprio organo della volontà politica e rivoluzionaria della Nazione. Così, in sostituzione della formula "Stato di partiti", che è servita a caratterizzare lo stato parlamentare nell'ultima sua recente fase di evoluzione, per definire gli Stati totalitari che riconoscono un unico partito, si adotta la formula "Stato di partito", che oltre che lo Stato fascista può servire a caratterizzare la realtà costituzionale di altri Stati ed indicare una delle tendenze costituzionali e politiche più vive e sentite di questi ultimi tempi. E' innegabile, infatti, che al sistema politico della pluralità dei partiti, si è sostituito in parecchi Stati, e tende in molti altri a sostituirsi, il sistema del partito unico e del Partito di Stato.

Secondo una definizione che prima che la sua sostanza giuridica illumina la sua finalità politica, il partito è un'associazione creata in vista del conseguimento di un uguale scopo politico comune. Ciò che caratterizza questa associazione è il fatto che essa coesiste ed entra in concorrenza con altre associazioni similari, che in altri termini non forma - come lo stesso nome indica - che una parte di un tutto. Alle sue origini, il Partito di Stato non era che un partito fra i molti partiti politici esistenti, ma, conquistato il potere, esso ha, in un periodo di tempo più o meno lungo, eliminato o soppresso dalla vita pubblica tutti gli altri partiti, elevandosi al ruolo dominante di partito unico nello Stato. Mentre in sostanza il vecchio partito non è nei regimi parlamentari che un'associazione di carattere privato, che non ha alcuna importanza riguardo al diritto pubblico interno dello Stato, e che quand'anche viene a raggiungere il potere, non riesce ad influenzare la vita pubblica se non per mezzo dei suoi aderenti chiamati a pubbliche funzioni, senza che come tale il partito in sè stesso rivesta un carattere ufficiale, il partito unico al contrario, per il solo fatto di essere il solo depositario dell'idea dello Stato, diventa un'isti-

tuzione di diritto pubblico, con una particolare posizione costituzionale nei confronti dello Stato che ad esso attribuisce compiti e particolari funzioni politiche, economiche, sociali, educative. Quantunque la denominazione di regime totalitario e di partito unico possa sembrare una contraddizione a chi pensi che la parola partito suppunga necessariamente una totalità di cui esso non sia che una parte, tuttavia il carattere volontario dell'adesione al partito - anche se questo rappresenta in effetto la massa di tutto il popolo nei suoi interessi politici - giustifica ancora pienamente il termine tradizionale.

o

o o

Prima di esaminare brevemente gli Stati totalitati a partito unico, è necessario stabilire la distinzione tra partiti unici di classe e partiti unici nazionali, in quanto diverse sono la loro formazione, la giustificazione specifica della loro esistenza e la loro funzione. Tipico esempio di partito di classe è il Partito Comunista Panrusso, fondato sulla concezione leninista che considera il partito politico come l'espressione di una classe, e che ha come scopo il conseguimento della dittatura della classe che rappresenta. Conquistato il potere, la classe lo detiene dittatoriamente attraverso lo strumento del partito, che nonostante la scomparsa degli altri, rimane tale con tutte le sue caratteristiche precise ed inconfondibili, come massimo strumento della dittatura del proletariato. Quando invece il partito, senza abbandonare i suoi propri interessi , si rivela capace di considerare come generale quello stesso interesse che in un primo tempo era stato concepito come particolare, rappresentando nell'ambito della Nazione l'interesse indipendente del soggetto collettivo, si ha il partito nazionale che, come il P.N.F., è l'organismo politico e giuridico attraverso il quale gli interessi generali della Nazione esprimono compiutamente la loro dominante influenza su quelli che erano in un primo tempo interessi particolari ormai trasformatisi in interesse generale".

In Russia il partito ha sempre dominato e domina lo Stato, pur non avendo ancora ricevuto nelle costituzioni sovietiche il riconoscimento formale della sua effet

tiva situazione di organo dello Stato, e tanto meno di organo sovrano. Fin dal lontano 1917, il partito è rimasto come un'istituzione a sè stante, nettamente distinta dagli organi dello Stato, sui quali però esercitò subito un' influenza assoluta ed esclusiva. Nonostante le costituzioni dell'Unione e delle Repubbliche federate, precedenti a quella staliniana del 1936, non abbiano mai fatto del partito neppure un accenno, governo, amministrazione, economia dipendono dal partito, che in base alle stesse disposizioni del suo Statuto - obbligatorie per tutti i cittadini e per gli stessi organi dello Stato - esplica un'azione irresistibile su tutti gli organismi ed istituti statuali sovietici. In seguito poi all'uso - entrato nella pratica costituzionale del 1930 - per gli organi del partito di emanare e sottoscrivere le disposizioni assieme agli organi dello Stato o addirittura di emanarle di sola propria autorità, si è giustamente ritenuto che, nonostante la disposizione contraria della Costituzione, attribuente i poteri sovrani al Congresso dei Sovieti, questi spettino al Partito come organo supremo dello Stato. Tale principio la nuova costituzione di Stalin non ha nè affermato nè rinnegato, ma chiaramente accolto, riconoscendo il partito nella fisionomia, nei compiti e nei poteri che il suo stato gli assegna.

Non possono essere oggetto di questa nostra breve indagine le varie ed opposte interpretazioni della dottrina sulla posizione del partito comunista di fronte allo Stato sovietico, se si debba cioè identificare il P.C.R.con lo Stato o lo si debba ritenere un organo dello Stato o un sovrano sullo Stato. A noi basta mettere in chiaro i caratteri essenziali del rapporto intercorrente fra Stato e Partito nella Russia sovietica allo scopo di far meglio risaltare le profonde differenze che separano, pur sotto la stessa generica denominazione di partiti unici, i partiti di classe e nazionali, e quindi più facilmente rilevare la diversità non soltanto politica e sociale del regime nazista con quello comunista ed ancor più diametrale opposizione di questo al regime fascista.

o
o o

Il governo formato il 30 gennaio 1933 da Adolfo Hitler non era esclusivamente composto di nazional socialisti, che anzi, oltre al Cancelliere, soltanto due altri ministri appartenevano al partito vittorioso. Ancora, alle elezioni per il Reichstag nel marzo 1933, parteciparono tutti i vecchi partiti. Tuttavia la rivoluzione fece così rapidi progressi nei primi mesi del nuovo regime, che il passaggio al sistema del partito unico non si fece aspettare. Dopo la proibizione del partito comunista e del partito social democratico, gli altri partiti decisero la loro propria soppressione. Così con la legge del 1° dicembre 1933 - che pose la base giuridica dei rapporti fra il partito e lo Stato - il "Reichspartei" divenne una nuova realtà giuridica. La legge enuncia innanzi tutto il principio fondamentale in base al quale, dopo la vittoria della rivoluzione, il partito nazionalsocialista è il depositario dell'idea di Stato tedesca, e per conseguenza indissolubilmente legato allo Stato. Da allora la collaborazione e l'interdipendenza fra gli organi del partito e quelli del Reich, dei Paesi e delle amministrazioni locali sono divenute così intieme, che si può veramente affermare non esista settore della vita pubblica che non rientri al tempo stesso nella competenza dello Stato e in quella del Partito. Per simbolizzare, anche formalmente, l'armonia completa raggiunta fra partito e Stato, la bandiera del partito è divenuta la sola bandiera del Reich e della Nazione, e l'esercito dei soldati e dei funzionari porta sulla divisa del Reich l'emblema del partito.

Con tutto questo, il partito non è in Germania un organo dello Stato, ed anzi la sua posizione di corporazione di diritto pubblico fa sì che esso goda di una assoluta autonomia nei confronti dello Stato, in base a poteri originari e ad uno statuto determinato dal Führer, non come capo dello Stato, noi riteniamo, ma come capo del "Movimento". Il partito è così - secondo la legge fondamentale sulla garanzia dell'unità tra partito e Stato - "il portatore dell'idea tedesca dello Stato", la forza politica che riempie, muove e dirige lo Stato stesso, la personali

tà del quale è data dal popolo, ma attraverso il partito. Molteplici sono gli esempi di collegamento fra il partito e lo Stato, attuato giuridicamente attraverso l'unione di uffici politici con uffici statali, ma il collegamento centrale e più rilevante del regime è certo quello che si attua nella figura del Führer, capo del Movimento e insieme capo dello Stato e del governo.

Questi è Capo dello Stato in quanto Capo del partito e non viceversa, così che la posizione primaria ed originaria rimane nel Führer, quella direttiva del partito, a cui si aggiunge necessariamente quella dello Stato. Nell'unione - istituzionale, si badi, non personale - dei tre uffici, si opera il collegamento fra il Popolo, Movimento e Stato, ma in modo che il partito rappresenti il centro dell'unità che si realizza fra i tre ordinamenti (ed organizzazioni) costitutivi del Reich. E' questa indubbiamente una nuova ed originaria concezione dello Stato e del Partito di Stato, fondata sul "principio del Führer", che la nuova dottrina tedesca considera come la chiave di volta di tutto il sistema costituzionale nazionalsocialista.

Se la concezione dello Stato nel regime tedesco si può considerare in un certo senso dominata da quella politica del "Movimento", cioè del Partito, al punto che da un'autorevole dottrina si è parlato recentemente dello Stato come di un mero apparato amministrativo, il cui nome verrebbe conservato "per uso linguistico tradizionale" è incontrastato che "caposaldo della dottrina fascista è la concezione dello Stato". Di questo il Fascismo ha ristabilito e potenziato l'autorità, realizzando le necessarie riforme gradualmente e chiamando senza esclusione tutti i cittadini a formarne, sulla base delle corporazioni e del partito, il nuovo ordinamento. E' stato ottimamente scritto che il "partito fascista, pur avendo costituito il regime e pur restandone l'anima e l'elemento indispensabile di vita e di sviluppo, non ha scalzato nè si è sovrapposto allo Stato, ma nello Stato si è inquadrato e ha messo al servizio di esso tutte le sue forze spirituali e materiali". L'articolo 1 infatti del nuovo statuto del Partito riafferma solennemente che "il P.N.F. è una milizia civile, agli ordini del Duce, al servizio dello Stato fasci

sta". Questa definizione precisa in modo inconfutabile la posizione del Partito fascista di fronte allo Stato, chiarendone le differenze con quella del Partito comunista russo verso lo Stato sovietico, e con quella che il Partito nazional-socialista va assumendo in Germania. Mentre il Partito fascista è una istituzione al servizio dello Stato, nell'U.R.S.S. non è il partito che serve lo Stato, ma è lo Stato che serve, che funziona da strumento del partito comunista, e nel Reich tedesco lo Stato è in certo senso realizzato ed attuato dal partito nazional-socialista.

Nell'ordinamento costituzionale italiano domina assoluta la formula Mussoliniana: "tutto nello Stato, niente fuori o contro lo Stato", che vale e si afferma rigorosamente anche nei riguardi del P.N.F. Il partito non è organo dello Stato, non guida lo Stato, non è lo Stato e non si risolve nello Stato, ma non ne è neppure indipendente: esso è inquadrato nello Stato, di cui costituisce un'avanguardia scelta, ma dal quale è controllato (basta pensare al decreto reale che ne approva lo statuto" e nei cui riguardi è subordinato come una istituzione costituzionale.

Così per ben comprendere e valutare la nuova organizzazione giuridico-costituzionale dello Stato italiano, occorre considerare che essa è "il prodotto della graduale immissione nell'ordinamento dello Stato di un'organizzazione politica di fatto, di formazione spontanea, già esistente". Sarebbe grave errore per questo credere che dopo la conquista del potere, il Fascismo abbia realizzato di un colpo il sistema del partito unico, costituente il P.N.F. in partito di Stato. Al contrario, il legame fra le funzioni del Presidente del Consiglio e del Capo del partito non era allora, dal punto di vista giuridico, che una semplice unione personale; lo stesso governo costituito dal Duce del Fascismo, l'indomani della Marcia su Roma, non era esclusivamente composto di fascisti. I vecchi partiti continuavano ad esistere, e la vittoria non fu seguita dallo scioglimento della Camera, che al contrario votò subito la sua fiducia al nuovo gabinetto. La trasformazione del movimento vittorioso in partito di Stato unico e la soppressione degli altri partiti non dovevano essere

che il risultato di un lento processo di adattamento delle istituzioni costituzionali ai postulati ed alle necessità della rivoluzione. "Il Governo fascista -ha scritto Mussolini- sorse nell'ottobre del 1922, ma il Regime fascista nacque nel Gran Consiglio del gennaio 1923, quando lo squadrismo del partito si tramutò in un esercito regolarmente armato del governo, pronto a difenderlo anche col sangue". Il Gran Consiglio fascista e la M.V.S.N. segnano la fine de facto se non ancora de iure dello Stato democratico liberale. Da allora il governo, emanazione della volontà reale e della volontà del partito, non più legato nella sua vita costituzionale alla volontà del parlamento, ma solo responsabile verso la Corona, potè incominciare l'opera di fascistizzazione dello Stato che procedette di pari passo con la graduale applicazione del principio corporativo. Il passo decisivo verso la realizzazione del sistema a partito unico, dopo lo scioglimento dei partiti fu attuato dalla legge sulla riforma della rappresentanza nazionale del 3 febbraio 1928, che consacrò in modo definitivo l'eliminazione del vecchio sistema e l'erezione del P.N.F. in partito di Stato; la Camera dei Deputati cessava infatti di essere un'emanazione del corpo elettorale, per divenire quella delle organizzazioni sindacali. L'evoluzione politica e giuridica del regime fascista è, come si vede, strettamente ed indissolubilmente legata alla rivoluzione corporativa dello Stato: le due istituzioni basilari che nel sistema del regime totalitario adempiono i compiti essenziali sono il Partito e le Corporazioni, "gli strumenti -ha detto Mussolini- coi quali l'identità fra Stato e Nazione si realizza nello Stato". Nello Stato corporativo, il Partito assume quindi una posizione ed esercita una funzione diversa da quelle proprie dei partiti negli altri tipi di Stato, pure a partito unico, e giusta è, a nostro avviso, l'opinione che tale diversità influisca sulla caratterizzazione del partito stesso. Così, questa posizione strumentale e questa funzione di stretta collaborazione che il partito ha assunto e svolge nei riguardi dello Stato, definiscono il partito stesso come un vero e proprio ente ausiliario dello Stato che agisce in un piano giuridico e la cui esistenza si deve considerare condizione essenziale per il funzionamento dello Stato rappresentativo corporativo. Basti ricor-

dare oltre la figura del Capo del partito, Capo del Governo, la eminente posizione, che anche il nuovo statuto del Partito riconosce al Segretario del P.N.F. nei supremi consessi corporativi, il collegamento da esso attuato con le Confederazioni sindacali, il controllo di carattere politico esercitato su queste al centro da lui e dai Segretari federali e dai Segretari dei Fasci di combattimento alla periferia; la fondamentale azione direttiva svolta dal P.N.F. in seno alle Corporazioni - organi rappresentativi dello Stato - e nei consigli provinciali delle Corporazioni; e sopratutto la partecipazione dei componenti del Consiglio Nazionale del P.N.F. alla Camera dei Fasci e delle Corporazioni, nuovo organo legislativo.

Con tutto questo, non si può affermare che la formula "Stato di partito" significhi nello Stato fascista un predominio del Partito sullo Stato, così come nello Stato sovietico. Il partito è in Italia subordinato nei confronti dello Stato, di cui deve seguire le direttive, in quanto è esso stesso che ha posto in essere lo Stato attraverso la sua opera rivoluzionaria, ed è ancor esso che lo sostiene. Nè questa situazione - secondo una valorosa opinione che ci sembra inconfutabile - significa identità fra partito e Stato, così come da alcune recenti disposizioni del diritto positivo si può ritenere si verifichi in Germania: v'è una netta distinzione giuridica fra lo Stato e il partito fascista, i quali pure sono legati da vincoli stretti - tissimi che portano il partito ad aiutare lo Stato, come una istituzione politica che dal riconoscimento giuridico statuale deriva la sua forza costituzionale ad esplicare funzioni che possono sembrare proprie dello Stato medesimo. Così, l'art. 3 del nuovo statuto assegna al P.N.F. due compiti che non interessano soltanto il Partito fascista nella sua storica continuità: la difesa e il potenziamento della rivoluzione fascista, l'educazione politica degli italiani.

Il Partito grazie al suo carattere costituzionale riconosciutogli dallo Stato e alla sua funzione rappresentativa è in grado di attuare un collegamento istituzionale permanente del Popolo con lo Stato: primo, nella figura del Duce, Capo dell'organismo politico che tutto il

popolo rappresenta ed inserisce nello Stato, e come tale, come elemento cioè rappresentativo del popolo; Capo del governo, secondo, nella posizione giuridica del Gran Consiglio, organo collegiale supremo del partito, come organo costituzionale dello Stato; terzo, nell'ufficio di Segretario del partito, Segretario del Gran Consiglio e Ministro Segretario di Stato.

Da quanto è stato detto fin qui, mi sembra risulti ben chiaro che è pur sempre il popolo, rappresentato dal partito, che nello Stato fascista come negli altri Stati non totalitari, esercita la funzione costituzionale, e che con l'unicità del partito e dell'organizzazione corporativa costituita dai Sindacati, lo Stato realizza la sua unità politica ed economica. Lo Stato è qui veramente lo spirito del popolo, e il popolo il corpo dello Stato.

Sulle concezioni estremiste dell'assolutismo, tutto forza negatrice di libertà, e dell'individualismo, impastato di anarchia e di egoismo, il Fascismo ha istaurato ed affermato la nuova concezione unitaria dello Stato "forte, organico e al tempo stesso poggiato su una larga base popolare", dello Stato "che concreta l'organizzazione politica, giuridica, economica della Nazione", dello Stato "che è un assoluto, davanti al quale individui e gruppi sono il relativo", dello Stato infine "che trascendente il limite breve delle vite individuali, rappresenta la coscienza immanente della Nazione".

o
o o

Questi principii sono l'essenza del nuovo Stato moderno, il cui tipo si impone ormai nel mondo come l'espressione e l'aspirazione dell'epoca che volge. "Se ogni secolo ha una sua dottrina da mille indizi appare che quella del secolo attuale è il Fascismo": il Fascismo come sistema di Stato e di organizzazione politica, economica e sociale, inteso cioè come "struttura tecnica istituzionale della Rivoluzione" che possa ben funzionare anche dove manchino il genio dittatoriale ed il fascino popolare di Mussolini. Nel vasto mondo è ormai possibile per questo o per quel popolo, cui manchi un Mussolini o soltanto la provvidenza di un Capo con doti eccezionale ed assoluto prestigio, tro-

vare nell'ordinamento dello Stato fascista le formule universali del nuovo ordine. Il sistema parlamentare, cioè il sistema dello Stato dei partiti, è crollato in molti paesi di Europa, è in crisi grave negli altri ed anche nelle repubbliche di America: il crollo si espande e si moltiplica con proporzioni geometriche. Se ancora pochi anni or sono l'affermarsi della rivoluzione fascista nel mondo poteva essere un auspicio, oggi è un'innegabile realtà contro cui il bolscevismo giudeo e il comunismo massonico di tutte le internazionali hanno sentito la necessità di fare blocco, gabellando magari per "fascismo" movimenti politici e sociali retrogradi o le stesse reazioni capitalistiche.

Via via che i principii mussoliniani guadagnano terreno, il problema della rivoluzione del sistema rappresentativo viene imponendosi in tutti gli Stati o come riforma della Costituzione e dei sistemi elettorali, o come disciplina e controllo dei partiti, secondo le differenti condizioni di ambiente e i diversi gradi di maturità dei popoli. Ai paesi nei quali la rivoluzione ha già conquistato il potere dello Stato, bisogna aggiungerne altri in Europa in America, in Asia, in evidente fase di ricerca di orientamenti, ed altri ancora già in pieno sviluppo rivoluzionario: il pensiero giuridico e politico di Roma riassume, per virtù di Mussolini, il suo valore universale. Ovunque si guarda al regime totalitario, a unico partito nazionalista di Stato, come a una meta da raggiungere; ad esso sono tesi gli sforzi di tutti i veri uomini di Stato, i movimenti e le aspirazioni di tutte le nuove generazioni.

I giovani sopra tutti sentono che questo è veramente il secolo dello Stato, un secolo "fascista". Le parole di Mussolini sono vere per tutti gli Stati, a tutte le latitudini; "non mai come in questo momento i popoli hanno avuto sete di autorità, di direttive, di ordine".

Il Partito Nazionale Fascista

I fini del Partito, diretti a costituire e a rinsaldare l'unità della Nazione, nelle loro linee generali sono: a) il fine etico, che mira a mantenere l'unità morale della Nazione. Il Partito concorre con lo Stato alla realizzazione di questo fine con lo sviluppo di tutti quei mezzi educativi che pongono nel maggiore valore le entità fondamentali della vita sociale: la famiglia, la religione, la Patria; che valgono a sviluppare la coscienza nazionale e a coltivare nei cittadini il sentimento dello Stato, che assicurano l'unità e la realtà sociale con la subordinazione degli interessi particolari e delle tendenze egoistiche agli scopi e agli interessi generali; b) il fine economico e corporativo, che tende a mantenere l'unità economica della Nazione. Ancor più importante e significato della stessa partecipazione del Partito alla vita dell'Ordine sindacale corporativo è la sua attività generale e costante, diretta ad esercitare nelle coscienze la graduale soppressione della mentalità classista, per raggiungere e mantenere quella collaborazione di categorie, di sforzi e d'interessi che costituisce la base fondamentale dell'ordine corporativo; c) il fine politico, il più importante e il più propriamente conforme all'attività del P.N.F. Esso mira ad affermare e a mantenere l'unità politica della Nazione, e non si limita ai soli fascisti, ma si dirige alla totalità degli italiani, perchè, entrata e fusa la Rivoluzione nella costituzione e scomparse le opposizioni, il Partito, se non trova più la sua ragione d'essere nell'opporsi a tendenze contrarie e a fazioni politiche avverse, è destinato ad una funzione permanente e vitale.

In ordine a questo fine, lo Statuto del Partito precisa i compiti del P.N.F.: "La difesa e il potenziamento della Rivoluzione fascista" e "l'educazione politica degli italiani" (art. 3). Sono compiti vasti, inesauribili, che coincidono col fine concreto dello Stato che si riassume nella creazione dell'unità e della potenza spirituale della Nazione.

Il Fascismo è il creatore di un'etica superiore che il Partito ha il compito di attuare e mantenere viva energeticamente, un'etica fondata sul sacrificio permanente per la causa della Rivoluzione fascista, identificata col bene supremo della Nazione. Attuando questo principio etico superiore, il Partito assolve una funzione nuova, ignota allo Stato liberale, ossia l'integrazione dello Stato nel senso più completo della parola, conseguenza diretta del principio corporativo per cui ogni parte dell'azione sociale, che non è mai nè estranea nè indifferente per lo Stato, deve concorrere in modo armonico e occorrendo annullandosi ai fini statali.

Dei due compiti fondamentali, propri del Partito, il più difficile il più profondo, il più universale, l'essenziale per il domani della Nazione italiana è l'educazione politica degli italiani. Realizzare con la legge del 1937 l'unità e la totalitarietà dell'inquadramento delle forze giovanili nella Gioventù italiana del Littorio in seno al P.N.F. stesso, a questo spetta oggi di volgere e perseguire quell'opera di formazione politica-morale-fisica-militare cui sono legati la continuità e il permanere rivoluzionario dell'Idea fascista.

Così, nel curare l'educazione politica della gioventù, il Partito, se accentua il suo sforzo sulle esercitazioni fisiche e sulla preparazione militare, non trascura di vivificarle con la forza e la luce dello spirito perchè siano dirette al fine supremo della conquista della potenza nazionale.

Profonda è pertanto la collaborazione fra l'educazione nazionale nel campo della scuola da una parte, e l'educazione politica della gioventù fascista dall'altra. Si pensi per esempio, al Centro e ai Corsi di preparazione politica per i giovani, ai Littoriali, che dal campo sportivo si sono allargati ai campi tecnico-professionali e alle più vive espressioni della più varia e viva cultura, dalla politica all'arte, alla letteratura e alla musica.

Per questo la nuova Carta della Scuola, fissata ed approvata dal Gran Consiglio del Fascismo, assume anche nei riguardi del Partito una eccezionale importanza, in

quanto essa precisa in maniera definitiva gli strettissimi rapporti esistenti fra Scuola e Partito, armonizzando i fini, i compiti e le funzioni dell'una e dell'altro distinti, ma concorrenti nell'unico sforzo di educare e formare politicamente, culturalmente e fisicamente, l'italiano nuovo.

Il Partito è riuscito ad imprimere una precisa, inconfondibile caratteristica alla educazione e alla formazione della gioventù, una caratteristica di volontà di creazione in senso collettivo-nazionale, cioè nel senso corporativo più alto, quasi come un acceleramento ed un'anticipazione dei destini della Patria. Ed educazione vuol dire volontà di creazione. Epperò per intendere pienamente il Fascismo, cioè per comprenderlo, è necessario vederlo in atto come fatto educativo e il più grande fatto educativo, noi crediamo, cui dalla predicazione del Cristianesimo in poi, mai abbia assistito il mondo. Tutto il fascismo è riducibile ad educazione, non solo perchè è una educazione nuova che deve essere data al Popolo italiano, ma proprio, perchè essere fascista ha un solo significato: vuol dire stabilire in noi, ogni giorno, il miglioramento morale di noi stessi, affermare in noi, ogni giorno, con tale reale miglioramento, nei fatti, quel ristabilimento dei valori morali nel quale consiste l'ordine nuovo.

La Rivoluzione non si è esaurita in un rivolgimento per quanto radicale, degli istituti giuridici dello Stato e dell'organizzazione sociale della Nazione. Essa è anche sopratutto una trasformazione intima degli spiriti, che senza sopprimere i caratteri tradizionali della razza italiana, i suoi valori ideali, l'intimo suo equilibrio, ha creato una nuova concezione della vita, che si scangia definitivamente da quel materialismo che ancora oggi incancrenisce le ideologie comuniste, democratiche, liberali. Questo "ordo novus", in che consiste l'originalità dello Stato mussoliniano, risulta dunque di un principio fondamentale etico di una volontà di giustizia morale che ristabilisce la gerarchia dei valori spirituali nella vita e nella civiltà, ma tale principio non è veduto sotto la specie di un'applicazione universa che si dissolve in un vago umanitarismo e nemmeno trascendente ad una nuova religione, ma come una prassi immediata vivificante il corpo, altrimenti

morto del popolo che è nostro e facendone così la Nazione italiana.

Principio fondamentale, morale, non sogno poetico: ma è base la coscienza nazionale sorta dalla trincea, onde il Partito non è che la Rivoluzione in cammino; ma tale coscienza prende consistenza, diventa cioè vita, volontà, lotta, solo quando si fa autocoscienza, riconosce cioè sè stessa nei doveri che lo Stato -volontà della Nazione- le assegna. Coscienza e dovere, costituiscono l'ordine nuovo che è, in essenza, la Nazione stessa.

Problema dunque di formazione intima della gioventù, nel Fascismo che è sopratutto educazione, proprio perchè crea l'ordine nuovo, educazione in quanto, fatta di esso la coscienza nazionale, realizza in tale coscienza la Nazione eterna, la Patria.

Il Partito, cui spetta tale gravosa e delicata responsabilità della formazione e dell'educazione, politica degli italiani, è posto così, a fianco dello Stato, nel centro e nel cuore della Nazione. "Ordine nazionale" più che Partito esso assolve il compito più alto dello Stato fascista: portare l'ordine nuovo nello spirito del popolo, ed innalzare il popolo alla coscienza della Nazione e dello Stato.

Da qui la necessità attuale e sempre urgente del Partito, entità viva ed operante. Se il Partito non esistesse, bisognerebbe crearlo: esso è la condizione prima dello Stato fascista di cui sollecita ed integra l'azione, spesso anticipandone compiti e funzioni, che dall'ordinamento politico del Partito passano in secondo momento all'ordinamento giuridico dello Stato.

Difensore e potenziatore della Rivoluzione fascista, educatore politico degli italiani, formatore della nuova classe politica dirigente, il Partito, corporazione popolare volontaria, realizza nello Stato fascista secondo una felice espressione, la figura del vero "seminarium rei publicae".

LA MORALE EROICA DEL PARTITO

Relatore:Dott.FLAMINIO COSTA

Voi sapete che, per la definizione medesima del suo statuto, il P.N.F. è:
una milizia civile volontaria agli ordini del Duce,al servizio dello Stato Fascista.
Voi sapete che il suo obbiettivo è di conseguire: la grandezza imperiale del popolo italiano.
Voi sapete che suoi compiti particolari sono: la difesa e lo sviluppo della Rivoluzione fascista; l'educazione politica degli italiani.

Voi sapete che i principi, diciamo tattici, su cui il P.N.F. fonda la propria vita e da cui procede per la propria azione, sono:
devozione al DUCE;
fedeltà alla Causa della Rivoluzione fascista;
disciplina assoluta;
senso di responsabilità per i compiti da raggiungere;
disinteresse personale;
spirito di sacrificio.

Voi sapete che il P.N.F. è al centro dello Stato, di cui è organo essenziale.

Tutte queste premesse bastano, senza alcun dubbio a porre in chiaro come il concetto, da noi in Italia ormai superato, d'un partito insieme di partigiani ancorati a una ideologia o rimorchiati dalla forza di non ideologici interessi particolari, d'un partito, il quale, eccentricamente alla propria consistenza, cogli altri partiti congiura a dilaniare una unione nazionale,cogli altri partiti s'azzuffa per accapparrarsi i maggiori benefi

ci derivanti dall'esistenza d'una cosa pubblica,d'un pubblico erario, di pubbliche esazioni, come tale concetto , oramai remoto, non sia certo nemmeno da rammentarsi,quando ai vostri discepoli illustrerete che cosa sia il P.N.F. e quale importanza storica e attuale esso abbia.

Le vecchie partigianerie, le accolite, i retrobottega, i ludi cartacei, i fenomeni riproducenti in dimensioni minime l'osservazione Dantesca: "un Marcel diventa ogni villan che parteggiando viene", non dovranno più gravare su di noi e non saranno mai esistiti per le nuove generazioni, beate loro.

Nessuno dei vostri discepoli avrà mai occasione di ripetersi con l'Alighieri: "a te fia bello far parte di te stesso".

Consideriamo quindi il P.N.F. quale è, fenomeno squisitamente fascista, e diamoci subito ragione del perchè esso possegga un contenuto morale e del perchè tale morale sia precisamente la morale eroica.

Procediamo dunque dalla definizione che del P.N.F. ci dà il suo stesso statuto.

Milizia. L'esercitare una milizia non fa forse dei militi, singolarmente e nel loro insieme, gente precisamente ordinata anche cogli spiriti, negli spiriti,e perciò investita d'una propria morale, morale di sacrificio, morale di obbedienza, morale di elevazione da un piano comune a un superiore affermare dell'entità Patria?

Milizia civile al servizio dello Stato Fascista.

Che cosa è lo Stato fascista?

Qualche cosa di diverso e di superiore agli altri stati sia nei confronti dei rispettivi cittadini, sia ancor più nei confronti della milizia civile e volontariamente postasi al suo servizio che è il P.N.F.

Lo Stato fascista grandeggia.

Ricordiamo il messaggio del DUCE in data 28 ottobre 1929.

"Si vuole che lo Stato grandeggi nella coscienza degli italiani, che essi sentano che lo Stato è la garanzia della loro libertà ed indipendenza, che solo lo Stato rappresenta la continuità nell'avvenire della loro stirpe".

E voi sapete e voi dovete insegnare che lo Stato fascista è il popolo organizzato in un sistema di gerarchie.

E voi sapete e voi dovete insegnare che lo stato abbraccia l'insieme della vita nazionale, in ogni suo aspetto, sia esso politico, sia esso economico. Non basta: sia esso spirituale, sia esso morale. E a voi sarà facile far comprendere ai vostri discepoli come solo lo Stato possa dare un'anima ai Popoli. Un'anima consapevole, un che di sovrano, di nobile, nei confronti di quell'istinto collettivo, che non è animo di certo.

Ma per meglio compenetrarci della relazione esistente fra l'etica dello Stato fascista e la conseguenziale esistenza, il necessario fervere della identica etica nel P.N.F., istituzionalmente ed effettivamente posto ed operante al centro e dal centro dello Stato Fascista, per meglio compenetrarci di tale relazione e di tale identità, rileggiamo ora insieme qualche passo del discorso che tenne il DUCE all'assemblea quinquennale del Regime il 10 marzo XII.

"Il popolo è il corpo dello Stato, è lo spirito del popolo.

Nel concetto fascista il popolo è lo Stato e lo Stato è il popolo. Gli strumenti coi quali questa identità si realizza nello Stato sono il Partito e le Corporazioni. Il Partito è oggi lo strumento formidabile e al tempo stesso estremamente capillare, che immette il popolo nella vita politica generale dello Stato.

Incontestabile merito del Fascismo è di avere dato agli Italiani il senso dello Stato....
Lo Stato così come il Fascismo lo concepisce e lo attua, è un fatto spirituale e morale, poichè concreta l'organizzazione politica, giuridica, economica della nazione; e tale organizzazione è, nel suo sorgere e nel suo sviluppo, una manifestazione dello spirito.

Lo Stato è garante della sicurezza interna ed esterna, ma è anche il custode e il trasmettitore dello spirito del popolo così come fu dai secoli elaborato nella lingua, nei costumi, nella fede.
Lo Stato non è solamente presente, ma è anche passato e,

sopratutto, futuro.
E' lo Stato che, trascendendo il limite breve delle vite individuali, rappresenta la coscienza immanente della nazione".

Ma lo Stato fascista non è forse il dono che alla nazione italiana ha fatto di sè il Fascismo?

E che cosa è il Fascismo?

E' una fede, una religione, un mito!

"Noi abbiamo creato il nostro mito. Il mito è una fede, è una passione... Il nostro mito è la Nazione, è la grandezza della Nazione" (Discorso di Napoli 24 ottobre 1922).

Dalla mistica e dalla realtà dello Stato fascista, come dalla testè espressa funzione del P.N.F.di fornire l'identità fra Stato e popolo, direttamente,immediatamente e chiaramente derivano dunque gli stessi vincoli fra la morale, che informa i componenti della milizia civile e volontaria che è il P.N.F. e l'imperativo dello Stato, che, "non solo si difende, ma attacca" (la nuova politica estera 16.2.23), e l'imperativo d'uno Stato,che, veramente, nei suoi rapporti cogli altri stati, nella sua lotta (nell'affrontarla, nel sostenerla e nel vincerla) contro ogni avversità anche della natura, ha ripreso per la nazione punti di partenza precedentemente perduti dai governi demoliberali, ha conquistato l'Impero, ha con azione politica e con azione di guerra inflitto una sconfitta, prima e non ultima, al Gomitern, si avvia al Primato, imprime all'Idea della propria rivoluzione un moto di senso universale, come quello delle più grandi civiltà che la storia contempli.

L'imperativo di un tale Stato non può non essere eroico, la morale del suo motore, la morale del P.N.F.,la morale di questa disciplinata volontà tesa a conseguire la grandezza imperiale del popolo italiano, radicata nelle più profonde origini della nostra stirpe e inarcata verso il più vertiginoso avvenire, la morale di questa volontà e di questa elezione non può essere altro che eroica. Non certo utilitaria. All'opposto dell'utilitaria.

E' lo spirito di sacrificio che comanda.

E' lo spirito di sacrificio che si moltiplica per

tutto il glorioso numero dei nostri Caduti, che sfavilla di là da tutte le nostre cicatrici e riporta alla luce il nostro sangue.

E' lo spirito di sacrificio che anima la nostra volontaria disciplina. Perchè la nostra disciplina non è rinuncia, non è annichilimento, è sacrificio. Poichè, diversamente, avendo combattutto, come abbiamo combattuto, per una Idea e agli ordini del Genio, senza sacrificio non potremmo sopportare alcunchè su di noi che non sia quel Genio, che non sia immediatamente il postulato di quella Idea. Lo spirito di sacrificio ci ha in vece volontariamente sottoposti a una serie di gerarchie. Così noi diamo l'esempio, col nostro orgoglio.

Tutto ciò non è forse la conseguenza d'una morale eroica?

o

o o

Agli ordini del DUCE.

Una milizia civile, una milizia volontaria, che crede, che obbedisce, che ha combattuto e che sempre è pronta a combattere, agli ordini del DUCE.

Non obbedisce così essa, volontaria, a una volontà eroica? Non segue essa l'Eroe?

Chi, chi mai potrebbe negare o solo porre in dubbio o anche in discussione la sublimità d'eroe, cui era destinato il DUCE, la sublimità d'eroe dal DUCE conquistata?

Nella sua vita, dai primi atti, dai primi travagli, ad oggi non si è svolta e non si erge forse una vita d'eroe, nel senso più classico, più esatto e più bello del termine; termine quivi sterminato? Nella sua vita singola, d'uomo.

Pure, nel mezzo o in cima, nel cuore o in capo del Fascismo, di tutto il Fascismo, dell'intiero popolo italiano, maggiormente di LUI giganteggia la qualità eroica.

"Tutti gli uomini che seguono l'eroe, e gli obbediscono, partecipano dell'eroe. Nè questi senza di loro sarebbe.

Bisogna che io mediti questo pensiero, bisogna

che io lo contempli addentro, per farmi sicuro.

L'eroe non è dunque se non l'apparizione improvvisa d'una forza generatrice, che, invisibile, ma veggente, ferve nella profondità della moltitudine? Misero quel popolo che non si riconosce nei suoi eroi! Quando gli eroi sono rivelati e celebrati, la storia degli eroi costituisce la vera storia della loro gente".

Così Gabriele D'Annunzio.

La rispondenza tra DUCE e fascisti è tanto avverata, è compiuta, tanto continua, tanto ideale, tanto vitale, come una vigoreggiante infaticabile pulsazione.

Quale legge cosmica assiste al portento, se non una legge che sia eroica, da cui promani tutta una morale eroica?

Rispondenza fra DUCE e fascisti, la quale si affina e si fortifica a traverso i diversi ordini delle varie gerarchie:
gerarchie politiche, sindacali, di uffici, di lavoro;
gerarchie delle produzioni e dei produttori;
gerarchie delle competenze, degli studi, degli ingegni;
gerarchie del più vivace spirito rivoluzionario e della maggiore dedizione alla Causa e della più vigorosa efficienza, onde dalla massa compatta del P.N.F. si staglia una magnifica aristocrazia di guerrieri: la M.V.S.N.;
gerarchie del combattimento, dell'arditismo, ai sansepolcristi, al fiumanesimo, allo squadrismo, al volontarismo in Libia, in A.O.I., nella Spagna;
gerarchie del sangue, dai feriti,ai mutilati,ai Caduti.

Rispondenza fra DUCE e fascisti, la quale si rinsalda nell'intrecciarsi dei rapporti, degli episodi, delle gloriose espansioni da una ad altra e ad altra di codeste gerarchie.

Rispondenza che è fedeltà ed orgoglio, che è forza invincibile e sentimento profondo, che è istinto originale nella nostra razza, ed è astrazione di sognatori, che è passione di anni e di anni e di anni, divenuta ragione di vita per le nuove leve.

E su tutto e per ovunque quale altra morale potrebbe imperare se non la morale eroica?

A quale morale ha obbedito sempre il DUCE se non alla morale eroica?

A quale morale obbedisce, chi LO segue, se non alla morale eroica?

o
o o

Quale spirito infervora questa nostra morale eroica?

Lo spirito di sacrificio.

E' stato detto: "Il sacrificio perfetto è sempre una vittoria futura".

E' stato detto: "Il sacrificio è la più alta delle vocazioni ed elevazioni in terra".

E' stato detto: "Quello che è scritto col sangue non potrà mai essere abolito".

E qual'è lo spirito della Rivoluzione fascista, se non lo spirito di sacrificio?

Qual'è l'abito del fascista, se non il sacrificio massimo e minimo, il rischio, il disdegno della vita comoda, dell'assettarsi?

Dal maggio del 1915, da tutta la grande guerra, da Sdricca di Manzano, da Piazza S. Sepolcro, da Via Mercanti, da Ronchi dei Legionari e da Cosala, da Carrara, da Sarzana, da Ferrara, dalle Romagne, dalla Toscana e da tutte le strade, da tutte le piazze, da tutte le case ove cadde uno squadrista, lo spirito di sacrificio ha preceduto la marcia delle legioni, le ha condotte a Roma, le ha condotte ai margini del deserto libico, le ha condotte ad Addis-Abeba, le ha condotte a Barcellona.

E' come la colonna di fuoco biblico. E le sue vampe, ecco, già illuminano forse quel sasso, che calcò la Sorrugana, su cui posò Garibaldi giovinetto, già illuminano forse una casa fatata di Aiaccio, già illuminano forse gli archi romani, non lungi dalle rovine di Cartagine.

o
o o

Quale la ragione della morale eroica?

La fede. La fede che anima il grande e la fece istessa che anima l'umile. La fede del DUCE e la fede di ogni Camicia Nera.

La fede, quale Dante ci canta nel suo Paradiso:

"sustanzia di cose sperate"

E ogni fascista spera nella maggior grandezza e potenza di Italia, sovrana un bel giorno di tutte, in tutte le sue terre, conquistatrice del Primato fra i popoli, dispensatrice della Pax Romana:

la più gran cosa che mai videro gli occhi del sole.

o

o o

E quali i dettami della morale eroica?

Infiniti, elementari, spontanei all'anima d'ogni fascista, che sia veramente fascista.

E voi dei vostri discepoli giovanissimi dovete fare tanti veri fascisti, infiammati della morale eroica, cioè esuberanti di fede, cioè pronti a balzare per quella fede, per la nostra fede, amanti del rischio, guerrieri, disciplinati, disinteressati, generosi, volti alla bellezza, duri e silenziosi alle opere, sereni e sicuri dinnanzi all'avvenire, agili nel conquistarlo, non per loro, ma per la grandezza della Patria.

Dettami sgorganti dalla coscienza, non appresi da un testo o estratti da un sistema.

Scorrono alcuni, i più noti, di labbro in labbro, e sembrano giungere ancor freschi dalla profondità dei secoli e dal più fiero turbinare delle lotte e delle guerre.

Altri sono iscritti nell'araldica dei reggimenti e dei reparti delle nostre forze armate.

Altri sono stati incisi e pronunciati dal DUCE, sono i doni del DUCE.

E tutti e ognuno, specie per vostra bocca o camerati che insegnate alla gioventù, tutti e ognuno dovranno nelle nuove generazioni, non ancora provate, ribadire ben salda, l'affermazione del DUCE, il nostro dogma:

il credo del Fascismo è l'eroismo.

I DOVERI VERSO IL PARTITO E LORO RAPPORTO COL FATTO EDUCATIVO

Relatore: Dott. GASTONE ROGNONI

Nei precedenti Convegni vi è già stato parlato della funzione del Partito, del suo inserimento nello Stato, del Partito quale motore della Rivoluzione e dello spirito eroico che nell'idea fascista è racchiuso.

Fissata quindi la posizione storica, giuridica e morale del Partito, è bene ripeterci quanto è espresso nell'articolo I° del suo Stato: "Il Partito Nazionale Fascista è una milizia civile volontaria agli ordini del DUCE, al servizio dello Stato Fascista".

Se vogliamo pertanto indicare in sintesi la fisionomia dell'iscritto al Partito Fascista diremo che esso è un milite, il soldato della Rivoluzione: ne scaturisce un concetto di dedizione spirituale e di attività operante.

Ed appunto perchè tale somma di valori nell'uomo del fascismo deve esistere nella portata massima e nella completezza della sua entità, detta milizia ha carattere volontario. Deve essere volontaria, come una adesione spontanea che sgorga direttamente da un'anima educata attraverso la fede.

In quanto milizia, il fascista s'impegna con giuramento, il quale così si esprime:

"Nel nome di Dio e dell'Italia giuro di eseguire gli ordini del DUCE e di servire con tutte le mie forze, e, se è necessario, col mio sangue, la Causa della Rivoluzione Fascista".

Ed ecco allora derivarne i precisi doveri verso il Partito. In tutto potremmo dire che il Fascista abbia come sua meta il comprendere la vita con dovere, elevazione, conquista; egli deve perciò formarsi tutto un abito spirituale, completamente rinnovato, assolutamente in linea, senza dero-

ghe od intime riserve: quell'abito che risulta dall'osservanza dell'imperativo "Credere = Obbedire = Combattere".

Così acquisito il nuovo concetto di uomo fascista, che ripudia qualsiasi accezione d'indole materialistica, sarà bene ricordare quanto definisce il DUCE: "l'uomo del Fascismo è politico, economico, religioso, santo e guerriero". L'uomo cioè che servi in se stesso questa pluralità di aspetti ed insieme li fonda armonicamente per potenziarne i valori. L'uomo che in se stesso senta il dovere di realizzare questa pluralità di attributi: che all'essere economico comprenda doversi aggiungere, direi quasi sostituire, l'essere politico, l'essere glorioso ed anche religioso ed anche santo.

Lo vedemmo sorgere questo tipo d'uomo dal popolo, lo trovammo nelle trincee di guerra, nelle piazze durante gli anni della riscossa: fatto di fede, di disciplina, di coraggio. E' sorto da se stesso, ritrovando entrodi sè la nuova giusta morale, cogliendo in se stesso l'energia per darne attuazione.

La dottrina del Fascismo, sappiamo, è nata come logico sviluppo, generata dall'azione. Ora essa ci dice il carattere dell'uomo fascista; ad essa ci appelliamo per la individuazione dei motivi che compongono la figura morale dell'uomo fascista.

Poichè il Fascismo permea di se stesso lo Stato e si risolve nell'anima dello Stato, i doveri verso il Partito si risolvono in altrettanti doveri verso lo Stato. Potremmo dire che i doveri verso il Partito hanno un carattere di maggiore accentuazione, che debbano essere portati ad un livello di sublimazione. In altre parole potremmo affermare che ciascun cittadino ha nei riguardi dello Stato una determinata pluralità di doveri; ma se detto cittadino è pure iscritto al Partito, perciò stesso nei riguardi del Partito vede manifestarsi un più forte dovere che si risolve nell'obbligo dell'osservanza attiva e cosciente dei primi.

L'articolo 3 dello Statuto del Partito così si esprime: "I compiti del P.N.F. sono: la difesa ed il potenziamento della Rivoluzione Fascista; l'educazione politica degli italiani".

Il secondo compito, diremmo, è fine essenziale e nello stesso tempo presupposto per l'adempimento del primo. Stabiliti questi compiti vien fatto di affermare che il fascista deve perseguire la propria educazione politica, in modo da porsi come entità positiva per la difesa ed il potenziamento della Rivoluzione Fascista.

Naturalmente il Partito si attua anche mediante una organizzazione, nel senso stretto della parola; quella organizzazione della quale lo Statuto, nella serie dei propri articoli, fissa i diversi punti. Deve esistere, a nostro avviso, anche un orgoglio d'appartenere a questa organizzazione, ed il dovere d'inquadrarsi in essa nel rispetto di quei rapporti gerarchici e funzionali che formano la trama del Partito stesso.

Quindi anche e sopratutto l'orgoglio di avere la tessera. Conferire alla tessera quel significato di nobiltà, che la rende il crisma ufficiale del nostro stato politico.

Mi ricordo le parole dette da Arnaldo ai giovani quando, in un convegno della Scuola di Mistica Fascista, egli asseriva che la Leva fascista ripristina il rito dell'assunzione della toga virile.

Come da ogni rito che venga ad omologare uno stato giuridico, morale, o religioso, anche da questo rito la persona investita acquisisce una somma di doveri, nei riguardi dei quali riconosce impegno morale e sostanziale. - Con l'acquisto della tessera il cittadino si fa milite, entra nel rango della classe eletta; diventa facente parte di una guardia; si pone il fine di difendere e di propagare un'idea. Il fascista, quindi, in quanto tale, deve esercitare un sacerdozio, un apostolato nei riguardi di tutti coloro cui è bene che la sua azione si diretta. Sacerdozio esplicato con l'azione e con l'esempio.

Se deve porsi alla difesa della Nazione, dovra curare in sè lo spirito ed anche il fisico. Dovrà riconoscere in se stesso un esponente della propria razza; dovrà far suo il motto "mens sana in corpore sano"; dovrà sentire il dovere della famiglia e l'orgoglio della prole; essere cellula di una compagine sociale che prescinde da considerazioni contingenti per porsi nel futuro.

L'articolo 4 dello Statuto così si esprime: "il fascista comprende la vita come dovere, elevazione, conquista e devere avere sempre presente il comandamento del DUCE: Credere = Obbedire = Combattere".

Avere fede, quindi: nel DUCE, nella santità della nostra causa, nella forza della nostra tradizione, nell'azione, nei destini della Patria, nella universalità del Fascismo. Avere fede nella religione dei nostri padri, nell'operare onesto, nella giustizia che regola le sorti degli individui e delle genti.

Esercitare l'obbedienza e la disciplina; sentire, quindi, e rispettare la gerarchia, avere in sè stessi il coscienzioso senso delle responsabilità; avere amore per il prossimo, amore che non impedisce le necessarie educatrici severità, e ancora meno le differenziazioni e le distanze. Sentire la bellezza del dovere compiuto; l'orgoglio d'essere i primi ad adempierlo, la poesia dell'adempierlo in silenzio. Saper oltrepassare le gerarchie dei doveri, intesi come valori, ed esercitare la nostra dedizione nell'assolvere qualsiasi compito che si risolve in un servizio.

Ricordo una nota dichiarazione del decalogo del fascista, in cui è detto che "il Fascismo si serve anche facendo la guardia ad un bidone di benzina".

Chi soltanto abbia tale senso dell'obbedienza, sarà in grado di esercitare il comando.

Ho detto poc'anzi di doveri che si risolvono in un servizio. Voglio appunto precisare che per il fascista la vita stessa dev'essere concepita come un servizio: raccoglimento di tutte le energie per la Causa Fascista; pluralità di doveri, cui si aggiunge un concetto altamente spirituale, cioè quello di essere una milizia continuamente all'opera per un fine che dev'essere in cima ad ogni nostro pensiero.

Fare il proprio dovere sempre ed in ogni luogo, ed avere in noi stessi come testimonio la coscienza. Arnaldo in questi insegnamenti fu maestro alla Nazione e sopratutto ai giovani.

Aborriamo coloro nei quali l'azione non corrispon

de all'intimo sentire; coloro che al gesto danno un significato esteriore.

Pretendiamo che ogni atto sia determinato dalla esatta percezione delle responsabilità che ne derivano, sia esso anche il più umile.

Combattere significa esercitare l'azione nelle opere quotidiane come nelle grandi imprese, realizzando il concetto di milizia, in senso totalitario e continuativo.- Combattere col braccio e col pensiero, farsi elementi dinamici di propagazione dell'idea: in ciò sopratutto si attua il concetto del sacerdozio inteso quale guardia attiva della Rivoluzione.

Avere spirito agonistico ed aspirare alla vittoria come conquista suprema.

Diciamo che il fascista debba scolpirsi in cuore i moniti del DUCE: "Se avanzo seguitemi"; "chi si ferma è perduto"; "tirare diritto".

Sentirsi quindi cellula della Rivoluzione in marcia; sentirsi componente di quelle forze dinamiche che si esplicano e si affermano nello Stato; di quelle forze che danno vita allo Stato e ne sono l'assenza.

Se tutto ciò segna i doveri del cittadino, diremmo che tutto ciò è il traguardo costante del fascista, il quale, perciò, è tale quando avrà innalzato sè stesso mediante un'opera di educazione. Quella educazione che il Partito svolge con la somma armonica dei propri mezzi e che il fascista deve porsi nella condizione spirituale di ricevere.

Educazione eminentemente corporativa: sarà buon fascista colui che avrà saputo cancellare in sè stesso l'interesse personale, la tendenza individualistica, il modo materialistico di concepire la vita e che avrà saputo subordinare il proprio interesse a quello superiore della Nazione. Sarà fascista colui che nel bene sociale avrà saputo trovare il vero carattere della propria libertà.

Abbiamo dianzi affermato che in ogni espressione della vita il fascista risponde ad un imperativo che gli deriva dall'essere appartenente al Partito, dall'essere un milite agli ordini del DUCE. Perciò in qualsiasi forma di vita il fascista deve rivelarsi con gli attributi propri del suo abito morale, sempre al servizio di un'idea.

Abbiamo visto il fascista negli altipiani di Etiopia e lo vediamo nelle terre di Spagna.

Potremmo dire che è sorto un nuovo umanesimo: quello che rende l'individuo un'entità morale in cui hanno sede tutti i valori positivi. Da questo umanesimo infatti scaturisce l'uomo del fascismo che, rinnegato l'individualismo materialistico, tende le proprie energie alla conquista fatta con le armi, con la vanga, con l'intelletto, con l'anima tutta. Ciò avviene per quella divina possibilità di completezza morale che risiede nella nostra razza latina.

Sono le stesse energie naturali della nostra terra, del nostro clima mediterraneo, che si trasfondono nella gente. Sono le tradizioni millenarie, il retaggio dei nostri padri, la verità della nostra razza potenziata nei secoli, che raccolti e sublimati in un'etica fascista, agli ordini del DUCE, spiegano al sole la giovinezza della nostra tempra.

Quale secolo di storia può stendere al mondo pagine eroiche queli le azioni legionarie in Spagna? Quale popolo può vantare le masse compatte di volontari, che organizzati in inquadramento militare, vanno in terra straniera, perchè là è ancora la Patria da servire, è la giusta causa da affermare? Quale gente di oggi e di ieri ha realizzato in sè così alto motivo di educazione da spaziare oltre l'ambito degli interessi personali e porsi quale mezzo di affermazione d'una universalità?

E' educazione fascista al dovere quella che appare allorquando la perfezione dell'uomo, raffinata nella coscienza, la sensibilità attuata nell'imperativo del Credere, Obbedire e Combattere, trova immediata rispondenza nei motivi che scaturiscono dal movimento, nella direttiva che direttamente promana dal Partito.

Attraverso il Partito si attua in tal modo l'espressione del popolo che si fa Stato, dello Stato che è valore morale di un popolo.

Chi osa contestare essere aspirazione sincera di un popolo, e quindi innanzi tutto d'ogni fascista, le rivendicazioni italiane? Dalla coscienza e dalla fede sorgono le aspirazioni, come il portato, il naturale esito di

una educazione. Ed il fascista obbedisce alla direttive impartitagli, attende l'ordine, sà prepararsi all'azione.

Quello stesso modo di porsi in linea,per cui l'ordine corporativo nel campo economico si attua in severa collaborazione di intenti; per cui l'autarchia da espressione economica diventa fatto morale,indiritto di coscienze.

Così delineato in sintesi l'abito dell'uomo del Fascismo, quale risulta dal rispetto di una pluralità di doveri tra loro armonicamente fusi in un'unica esaltazione di valori morali, chi più dell'educatore dovrà in sè coltivare l'uomo nuovo, l'uomo del Fascismo?

Abbiamo affermato essere compito precipuo del Fascismo l'educazione spirituale del popolo, e pertanto compito del fascista il ricevere tale educazione per tradurla nell'osservanza di altrettanti doveri. Abbiamo affermato essere l'iscritto al Partito un propagatore dell'idea fascista, e quindi a sua volta un educatore. E' evidente quindi concludere che il maestro sopratutto, colui che nel fine educativo trova la sua missione, dovrà realizzare alla massima potenza il tipo dell'uomo fascista, se vorrà dare come deve,il giusto pane all'allievo.

Inamissibile certamente la posizione del maestro che non sia appartenente alle file del Partito. Altrettanto inamissibile, affermo debba essere, la figura del maestro che entro sè stesso non crei l'altare dell'ideale.

E voi che all'insegnamento dedicate la vostra vita sapete quanta influenza eserciti sui giovani il vostro comportamento, quanto non solo gli occhi dei fanciulli, ma i loro cuori a voi si rivolgano per assorbire, insieme alla scienza, le verità etiche, il costume di vita, gli entusiasmi e l'indirizzo della volontà.

A loro, che sono terra facile da coltivare,ma appunto perchè facile delicatissima, insegnerete i doveri verso il Partito. Starà nella vostra sensibilità, nella vostra esperienza trovare le forme perchè l'insegnamento si trasfonda nel carattere, si inserisca nelle coscienze, sia quindi vera educazione.

Oggi l'attuazione dei principi affermati dalla Carta della Scuola esige dall'insegnante un'opera di educazione che debba scendere in profondità attraverso una plu-

ralità di azioni. L'appartenenza alla G.I.L. e l'aspetto educativo che ne deriva si assommano alla Scuola; intesa nel senso stretto della parola, in una perfetta comunione di intenti.

Penso quindi che oggi sopratutto l'insegnante debba contemporaneamente essere l'Ufficiale della G.I.L. Che se la Carta della Scuola qualifica "servizio" il dovere scolastico adempiuto dal giovane nella Scuola e nella G.I.L., altrettanto debba essere un servizio quello adempiuto dal maestro e verso lo Stato e verso il Partito, con l'esplicare la funzione dell'insegnante e dell'ufficiale, in continuità d'opere.

Ricordo quanto è detto nella I^a dichiarazione della Carta della Scuola: "La Scuola...forma la coscienza umana e politica delle nuove generazioni" - ed ancora: "La Scuola, fondamento primo di solidarietà di tutte le forze sociali dalla famiglia alle Corporazioni al Partito".

Ecco quindi il fondamento tutto politico della Scuola; essere mezzo col quale il giovane dalla cellula famigliare viene preparato ed iniziato alla vita del Partito e della Nazione, viene affidato alla sua categoria di lavoro, viene portato nell'ordine corporativo.

Il maestro quindi, per attuare questa solidarietà di elementi, s'investa di nuovi doveri; sappia tenere come proprie collaboratrici le famiglie, poichè la propria azione, oltre l'ambito dell'aula o della palestra, si sciolga in un passivo, o potrebbe darsi negativo; disinteresse politico ed educativo. Vorrei dire che il maestro spinga il proprio sacerdozio al di là dei giovani a lui affidati; lo rivolga pur anche alle famiglie, se ne ravvisa la necessità.

Sopratutto si prodighi perchè nelle coscienze entri e s'affermi il nuovo concetto di "servizio scolastico".

Non quindi diritto di ricevere un'istruzione quale contropartita di un pagamento di tassa; nè dovere di percorrere una certa trafila di studi per una propria elevazione culturale; nè obbligo cui ci si assoggetta pena la sanzione; ma "servizio": dedizione completa dovuta allo Stato, con slancio totalitario, offrirsi allo Stato ed al Partito perchè il proprio essere si plasmi in ogni sua for

za morale, fisica, intellettuale, in modo da entrare nella compagine sociale con gli attributi che l'ordine fascista e corporativo richiedono; in modo che il giovane si trovi al posto di lavoro e di responsabilità con perfetta preparazione politica e d'addestramento, secondo le sue specifiche attitudini debitamente vagliate e le sue intrinseche possibilità.

La III° dichiarazione della Carta della Scuola ci indica come lo studio debba essere composto in armonia con le finalità educative della G.I.L. per la preparazione politica e guerriera dei giovani.

Il servizio scolastico, infatti, comprende in sè stesso anche l'obbligo di frequentare la G.I.L. ed i G.U.F. E' un tutt'uno che non ha soluzione di continuità. Perciò il maestro di chiara ed aperta sensibilità percepisce, anche al di là delle attese prossime disposizioni di legge, quale visuale spaziosa di compiti e di nuovi doveri s'apra, a lui stesso ed agli allievi - e quale tensione d'animi si debba addivenire, e come in tutto ciò la coscienza sia sopratutto da curare.

LA MISTICA NELLA SCUOLA

PARTITO, SCUOLA E FAMIGLIA

Relatore: Dott. ANGELO CARATI

Il problema dell'educazione è un problema di civiltà: ogni rivoluzione, ogni epoca ha sempre posto e risolto un "suo" problema dell'educazione e della scuola. Nello Stato fascista che realizza integralmente l'unità morale politico ed economica della Nazione italiana, il problema dell'educazione è presupposto essenziale. Ogni istituto infatti, nella società corporativa, diventa realmente operante in quanto assolve alla funzione educativa.

Di qui il nuovo concetto di scuola fascista, che non è più solo l'organismo scolastico tradizionalmente inteso ma è l'unità di tutti gli organismi attraverso cui si attua la vita nazionale; il Sindacato e la Corporazione, il Partito e l'Esercito, il campo e l'officina sono "Scuola".

La scuola quindi nello stato fascista è tale in quanto assolve ad una funzione politica e sociale.

Le ventinove dichiarazioni della "Carta della Scuola" fissano sostanzialmente questo principio e perciò appunto esse rappresentano la naturale integrazione della Carta del Lavoro. La formula del "lavoro dovere sociale" sta alla base del concetto di "servizio scolastico". Già nella scuola si attua il principio per cui l'interesse dello Stato coincide puntualmente con l'interesse di ogni individuo.

La Scuola intesa come depositaria specifica della cultura è decisamente fuori della nuova concezione fascista dell'uomo e della società.

Perciò possiamo affermare che la scuola idealistica realizzata dalla riforma Gentile, pur segnando una tappa importantissima nella storia della scuola e della peda-

gogiaitaliana, appare oggi non solo insufficiente in rapporto alla nuova realtà creata dalla Rivoluzione, ma per molti aspetti, poggiata su di una concezione che appartiene decisamente al pensiero e alla civiltà del secolo scorso.

Nata quando era grossa battaglia fra pedagogisti filosofi e uomini di scuola per la realizzazione di un concetto dell'educazione più moderno, che si liberasse dal pesante retorismo e dall'angustia morale della pedagogia positivista, la riforma del '23 ebbe, è vero, il grandissimo merito di "portare, come ha detto il Duce, uno spirito nuovo nella scuola italiana, uno spirito di probità,di dignità". Ma non si liberava essa dal limiti implicito nel sistema filosofico stesso da cui era scaturita.

Infatti, se passa dal concetto astratto d'istruzione a quello veramente umano di educazione,se nella statica impalcatura di una cultura informativa suscita la vita, pretendendo che la scuola sviluppi e formi, nell'intelletto e nello spirito, l'uomo; se concepisce la Scienza il Sapere, il Buono, il Bello come una conquista che ognuno deve compiere -e riafferma quindi, entro un principio pedagogico, il valore etico della vita dell'uomo intesa come lotta e conquista - rimane pur sempre legata a una concezione dell'uomo che è, in un certo senso,astratta e individualistica.

L'attivismo proclamato dalla nuova scuola risolva semplicemente il fatto scuola quale istituto scolastico. Ed è scuola educativa, ma solo e semplicemente dell'uomo quale individuo: il postulato fascista dell'uomo come "un individuo che è nazione e patria"(Mussolini),non trova ancora in essa la sua attuazione. Qui precisamente lo stacco: in quanto com'è affermato nella I^ dichiarazione della "Carta", la Scuola nello Stato Fascista "fondamento primo di solidarietà di tutte le forze sociali,dalla famiglia, alla Corporazione, al Partito forma la coscienza umana e politica delle nuove generazioni".

Cioè essa ha l'imprescindibile fine di formare nell'uomo il cittadino, il soldato, il produttore della sua Nazione.

E così veramente la Scuola si afferma come atto

totalitario di vita: non vi è un termine alla sua azione oltre del quale comincia la vita.

Scuola fascista è già vita fascista, è la prima manifestazione di vita che il cittadino-soldato assolverà poi integralmente come produttore, attraverso i vari Istituti del Regime, per credere, obbedire, combattere.

Da tutto ciò deriva la funzione educativa del P.N.F., già sottolineata nel nuovo Statuto, ed esplicitamente affermata dalla Carta della Scuola: "Nell'ordine fascista, età scolastica e età politica coincidono. Scuola, G.I.L. e G.U.F. formano, insieme, uno strumento unitario di educazione fascista. L'obbligo di frequentarle costituisce il servizio scolastico, che impegna i cittadini dalla prima età ai ventun'anni. Tale servizio consiste nella frequenza, dal quarto al quattordicesimo anno, della scuola e della G.I.L., e continua in questo fino a ventun'anni anche per chi non seguita gli studi. Gli studenti universitari devono far parte dei G.U.F. Un libretto personale, da collegarsi opportunamente al libretto di lavoro, attesta il compiuto servizio scolastico, anche ai fini della valutazione individuale negli impieghi e nel lavoro" (II^ dichiarazione).

Partito e Scuola sono dunque due termini di una stessa realtà, i cui compiti sono così intimamente legati, i cui mezzi sono così affini che è forzato fare distinzioni; e dove il Partito avoca a sè la funzione sopratutto educativa, lasciata alla Scuola, come vedremo, la preminenza nella preparazione professionale in senso più vasto.

Nè si deve affermare che il Partito si preoccupa della sola educazione fisico-guerriera, altrimenti si ritorna al concetto di Scuola e Partito come due termini distinti, fiancheggiantesi in una pura opera di collaborazione. E' giusto dire che il Partito realizza la preparazione fisico-militare-guerriera come la scuola quella professionale; ma oltre al fatto che i due fini sono congiunti e complementari, il Partito, attraverso la scuola e lateralmente ad essa, entra nell'atto culturale dell'educazione in maniera precisa e profonda.

Con gli "Agonali", coi "Ludi Juveniles", coi "Littoriali della Cultura e dell'Arte", il Partito si congiunge alla scuola e ne amplia e completa l'azione, ne giustifica e potenzia i programmi, poichè trasforma l'attività scolastica in forza viva della Rivoluzione col rendere piena e in piano politico la sua funzione.

La figura del fascista studente e in particolare del fascista universitario, si trasforma e si fa più umana. I giovani cercano la propria personalità di cittadini-soldati-produttori, preparando l'intelletto, il cuore e la volontà in mezzo alla vita stessa della Nazione attraverso gli istituti della Rivoluzione. Il fascista universitario, inquadrato nei Guf non è più solo incamminato per le strade, spesso astrali, dell'alta cultura, ma ricerca e attualizza, attraverso i Littoriali e le varie manifestazioni culturali, la cultura stessa nei problemi vivi e nelle espressioni concrete della civiltà e della storia. Non è più lo studente che studia ma è il cittadino che pensa e agisce.

La scuola, la cultura, così, acquistano un vero contenuto di civiltà in quanto si potenziano su di un principio di funzionalità; l'astratta scienza per la scienza, diventa vita e storia. S'avvera così l'affermazione di Mussolini "la realtà dell'esperienza è più eloquente di tutte le teorie e di tutte le filosofie". Inutile sarebbe enumerare i vari aspetti dell'azione educativa del Partito giacchè li conoscere perfettamente: basta ricordare l'istituzione dei Corsi e del Centro di preparazione politica con cui si riaffer ma l'unità e l'identità di funzione del Partito e della Scuola.

Concluso quindi che il Partito e Scuola sono gli elementi di una sintesi di vita educativa più completa, affermato che l'educazione sportivo-militare e quella morale per la formazione della nuova coscienza dell'italiano sta essenzialmente al Partito, resta da esaminare la preminenza della scuola nel senso dell'educazione professionale. Il problema sta tutto a una premessa di civiltà.

La civiltà attuale infatti esige la specializ

zazione la preparazione tecnico-professionale, presuppone e sviluppa il problema di una sempre più precisa differenziazione delle professioni su di una base strettamente tecnica. Questo carattere fondamentale di tutta la vita di oggi esiste anche come presupposto della civiltà fascista e lo Stato corporativo e il concetto di autarchia realizzano pienamente queste esigenze.

Ora la Carta della Scuola ha esplicitamente introdotto tale importantissimo principio dell'orientamento e della preparazione professionale, per cui la Scuola si attua attraverso il concetto della specializzazione.

Alla dichiarazione 6^ infatti è detto: "Studio, esercizio fisico e lavoro forniscono alla Scuola i mezzi per saggiare le attitudini. Indirizzo culturale e orientamento professionale costituiscono suoi compiti preminenti, al fine di provvedere, secondo ragione e necessità, alla preparazione degli uomini capaci di affrontare i problemi concreti della ricerca scientifica e della produzione.

Il principio della selezione opera di continuo nella Scuola, a salvaguardia della sua funzione e della particolarità dei suoi Istituti".

Si attua così una trasformazione profonda della Scuola: dalla Scuola di classe e di censo, espressione propria della società demiliberale si passa alla Scuola di popolo; popolo differenziato esclusivamente attraverso il principio delle categorie e delle gerarchie e che forma un'unità viva ed operante nello Stato. Scuola di popolo, matrice di generazioni, dove hanno posto tutti senza alcuna pregiudiziale di censo e di classe poichè solo il merito pone un diritto che impegna lo Stato a difenderlo.

"L'accesso agli studi e il loro proseguimento sono regolati esclusivamente dal criterio delle capacità e attitudini dimostrate. I collegi di Stato garantiscono la continuazione degli studi ai giovani capaci, ma non abbienti" (dich. 3^). Insomma, "quell'eguaglianza giuridica tra i datori di lavoro e i lavoratori" affermata dalla 6^ dichiarazione della "Carta del Lavoro" trova nella scuola un'altra estensione.

E in tal modo la Scuola viene effettivamente ad assumersi la più completa funzione sociale. Il criterio

della selezione e della specializzazione, che dall'ordine medio all'universitario occorre perseguire, assicurerà maggiore disciplina e potenziamento all'organizzazione della società corporativa: il principio della gerarchia delle competenze e dei valori troverà nella scuola l'elemento primo della sua attuazione.

A questo proposito è forse bene precisare che la specializzazione non va intesa come limitazione o diminuzione di una più completa educazione dell'uomo. Essa non va a scapito dei valori culturali e formativi dell'educazione, in quanto nello stato corporativo la specializzazione non è fine a sè stessa. La preparazione professionale realizzata mediante il rispetto delle attitudini, deve intendersi come quella che potenzia, attraverso la perfezione tecnica, la personalità del cittadino produttore, in quanto gli concede una competenza che si identifica con un ruolo di vita, nell'opera comune che la rivoluzione compie al servizio dello Stato. Non limita dunque ma precisa il valore di persona umana poichè si realizza nel principio morale di coscienza della propria responsabilità. Nè ci possono essere malintesi: la Scuola fascista, affermando la funzione politica e sociale dell'educazione, si propone di formare effettivamente l'uomo nel senso totalitario dell'espressione. Col rigettare il postulato della Scuola esclusivamente Scuola per concepirla come fondamento primo di solidarietà di tutte le forze sociali, col rendere concreta, nel principio della specializzazione, il valore della cultura, col considerare il lavoro manuale un elemento essenziale dell'educazione dell'uomo, tale che verrà introdotto come vera e propria disciplina in ogni grado e ordine di studio, la Scuola fascista assolve veramente all'educazione dell'uomo nuovo della società dei Fasci e delle Corporazioni.

o

o o

Da tutto quello che siamo venuti finora dicendo deriva naturalmente l'importante funzione che assume la famiglia nei riguardi della scuola.

Questo principio dello stretto rapporto di interdipendenza fra scuola e famiglia è totalmente nuovo in

tutta la storia della scuola e dell'educazione.Senza rifarci al mondo classico, dove da Atene a Roma a Sparta lo Stato, in forme più o meno totalitarie, interveniva, dopo un breve periodo iniziale in cui il bambino era lasciato alle cure famigliari, direttamente nell'educazione della gioventù avocandola alla sua esclusiva competenza,estranea del tutto la famiglia, e senza accennare alle forme di educazione e di scuole medievali e rinascenziali,fuori per le loro caratteristiche del nostro asserto,consideriamo la scuola che si è venuta attuando in tutti i paesi dopo la Rivoluzione francese. E' più o meno con l'affermazione dei principi illuministici, infatti, che nasce il concetto di istruzione obbligatoria. Ma il principio del rapporto fra scuola e famiglia, che l'obbligo della frequenza scolastica elementare, per esempio, doveva logicamente presupporre, non è mai stato realizzato nemmeno nell'ambito teorico della pedagogia.

La famiglia di fronte alla scuola ha sempre assunto una posizione passiva di spettatrice.

Non ha saputo essere che la committente dell'istruzione e della educazione dei figli allo Stato attraverso la scuola.

La Scuola l'ha interessata in quanto rappresentava l'Istituto attraverso il quale sono conseguibili i titoli di studio, con cui lo Stato sanziona ufficialmente la possibilità di raggiungere una determinata posizione sociale, a cui la famiglia aspira per il proprio figlio.

Nessuna coscienza della sua funzione educativa.

Ora proprio questa circostanza ha tutto un suo valore di conferma che sottolinea la profonda originalità con cui il Fascismo ha risolto il problema della scuola e dell'educazione.

Poichè il principio della funzione educativa riconosciuto alla famiglia e il valore attivo che essa rappresenta nel fatto scuola, non può essere valido se non si intende la scuola nella sua più alta funzione politico-sociale.

La famiglia è la prima cellula della vita nazionale: è la prima unità operante in seno allo Stato.

Ed è per la sua stessa natura la forza prima e continua che agisce sulla educazione e sulla formazione del cittadino.

Da cui tutta la responsabilità politico e sociale che ad essa compete nello stato fascista: messo in evidenza del resto dalle numerose provvidenze con cui il Regime tende ad un maggior rafforzamento etico ed economico dell'Istituto famigliare.

La famiglia, dunque, nel fatto educazione-scuola deve rappresentare un fattore attivo che integra l'azione dello Stato.

Nella seduta del Consiglio dei Ministri del 9 u. s. è stato infatti dichiarato "l'obbligo chiaro e preciso imposto ai genitori, in relazione alle finalità spirituali del Regime, di provvedere all'educazione, all'istruzione della prole secondo i principi morali del sentimento nazionale fascista".

Obbligo che la Carta della Scuola ha realizzato sotto le forme della partecipazione diretta della famiglia nell'opera della scuola: "Genitori e parenti partecipano alla vita della scuola, e vi apprendono quella comunione di intenti e di metodi che sorregge le forze dell'infanzia e dell'adolescenza sulle vie della religione dei padri e dei destini d'Italia" (dichiarazione VII°).

Partecipazione: cioè impegno completo, per cui l'azione della famiglia non si limiti ad un'opera di collaborazione pura e semplice ma si congiunge a quella della scuola e di essa è elemento integrante.

Il principio centrale della Carta enunciato nella II^ dichiarazione, del servizio scolastico inteso come obbligo di frequentare la scuola, la G.I.L., il G.U.F., per cui il cittadino è riconosciuto tale, titolare cioè di un dovere pubblico, a 4 anni, specifica il valore del rapporto che deve esistere fra scuola e famiglia.

Questo dovere che il fanciullo assume all'atto in cui entra nella Scuola materna (4 anni) e che l'impegna sino ai 21 anni, anche se viene a cessare, col termine minimo obbligatorio del 14 anni la sua frequenza diretta della scuola, diventa perciò stesso il dovere della famiglia. La famiglia, cioè, naturalmente si assume tuttala

responsabilità del servizio che il fanciullo compie nelle aule, nelle officine, nei ranghi della G.I.L.: deve avere la coscienza del compito politico e sociale di cui è investita attraverso la Scuola da parte dello Stato.

Deve dunque diventare pienamente consapevole dei fini che la scuola attua e dei mezzi e dei metodi con cui essa svolge la propria opera.

"Nei consigli scolastici che si formeranno intorno ai Provveditori agli Studi -ha detto il Ministro- provincia per provincia la famiglia darà il suo contributo, che non potrà perciò stesso, per il fatto di essere dato dall'intimo dell'organismo scolastico, non essere più serio e più responsabile".

Infatti, secondo il R.D.L. del 21 novembre 1938 XVII n° 2163 che regola le norme per la nomina e le attribuzioni dei R. Provveditori agli studi, è detto esplicitamente che a far parte del consiglio Provinciale dell'Educazione è chiamato come membro "un rappresentante dell'Unione Fascista tra le famiglie numerose, designato dal Presidente del Comitato Nazionale dell'Unione stessa".

Ma la partecipazione della famiglia alla scuola deve essere quotidiana, continua. Qui è il punto essenziale e più delicato.

Bisogna tenere ben presente che ogni manifestazione, ogni atto, ogni forma di vita interna della famiglia ha tutto il suo valore educativo sul principio della suggestione viva dell'esempio.

Oserei dire che in questo ambito, che chiamo di educazione indiretta, deve soprattutto affermarsi l'adesione perfetta dell'azione famigliare con l'opera educativa della Scuola e del Partito.

Se una manifestazione spontanea, cioè inconscia, della vita interna della famiglia è in contraddizione con l'azione cosciente che la famiglia, in collaborazione con la scuola e il Partito, compie per il raggiungimento del fine educativo che si è imposto, essa ha praticamente tradito la sua missione.

Si tratta perciò di educare la famiglia, di sorreggerla, di guidarla, di dare ad essa la piena coscienza del suo compito: si tratta di fornire i mezzi morali per-

chè possa realizzare nel suo interno una pratica di vita la scuola si ispiri costantemente alla coscienza del dovere pubblico, della funzione sociale e politica che persegue specificatamente ai fini della preparazione e dell'educazione delle nuove generazioni.

E qui siamo all'interrogativo fondamentale:quali i mezzi e le forme?

Già la Carta affronta sostanzialmente il problema - Alla dichiarazione XXI infatti è detto: "La destinazione e la missione sociale della donna, distinte nella vita fascista, hanno a loro fondamento differenti e speciali istituti d'istruzione. La trasformazione delle scuole promiscue si attua a mano a mano che nell'ordine corporativo si definisce il nuovo indirizzo del lavoro femminile.

Gli istituti femminili si compongono di una Scuola media femminile, triennale, che accoglie le giovinette dalla Scuola media, e di un Magistero cui possono adire le alunne licenziate dal ginnasio femminile. Tali istituti preparano spiritualmente al governo della casa, all'insegnamento nelle scuole materne".

Questo della destinazione e della missione sociale della donna è uno dei problemi più complessi degli stati moderni. In esso s'incontrano questioni demografiche, razziali, economiche, culturali,educative.

Secondo l'opinione degli studiosi più accreditati la destinazione sociale della donna dovrebbe essere intesa sul criterio di una riduzione della partecipazione di essa alla vita di lavoro e di impiego.

Si vedrebbe in questo la soluzione più naturale ai fini di un rafforzamento dell'istituto familiare con tutte le conseguenze nei riguardi del problema demografico, razziale ed economico.

Non voglio qui entrare direttamente in merito della questione, ma è necessario avere presente l'esistenza e l'interesse di essa, in quanto implica il problema della funzione educativa e della missione politico-sociale della famiglia.

Fatta quindi la distinzione, sottolineata nella Carta come abbiamo visto, fra la destinazione e la missione sociale della donna, ci pare logico concludere che so

pratutto l'educazione della donna alla sua missione sociale interessi lo Stato Fascista. Una prova del resto si può ricercare nei recenti provvedimenti con cui è stato limitato l'afflusso delle donne agli impieghi.

La donna cioè deve avere la sua vita, la sua destinazione, la sua missione nella famiglia. E la sua scuola deve essere prevalentemente il Magistero femminile, come quello che la educa alla vita della famiglia, che le dà coscienza dei compiti che deve svolgere, attraverso la famiglia, nella società nazionale, e la consapevolezza dei doveri che nell'unità scuola-famiglia-Partito assume di fronte allo Stato.

Nello stato fascista il servizio scolastico incomincia con la Scuola Materna, la quale, come è detto nella IX dichiarazione, "disciplina e educa le prime manifestazioni dell'intelligenza e del carattere". Superato il criterio dell'asilo infantile quale scuola di assistenza alla cui vigilanza la famiglia consegnava il bambino, la Scuola Materna è oggi la leva del cittadiono: il figlio della lupa inizia il suo servizio. E la famiglia attraverso l'opera della madre deve attuare immediatamente il suo inserimento nella scuola: la madre cioè si deve investire del suo specifico dovere pubblico, che dovrà poi continuare assumendo, mano a mano che il fanciullo proseguirà negli ordini successivi di scuole, forme e caratteri di maggiore responsabilità politica e sociale.

Perchè la famiglia dovrà collaborare "naturalmente solidale ai fini dell'orientamento dell'alunno" come è detto alla dichiarazione VII.

La ricerca delle attitudini, l'orientamento professionale, la selezione continua nella scuola che, abbiamo visto, è uno dei principi basilari della nuova scuola fascista, dovranno avere, è naturale, nella famiglia un mezzo intelligente e pronto per la loro più efficace attuazione.

E' la famiglia che dovrà fornire elementi di ricerca alla scuola e agli insegnanti: incitare, indirizzare ove occorra. E perciò appunto dovrà rendersi perfettamente conto dell'importanza del concetto di specializzazione attuato dalla nuova scuola, dovrà sentire in tutto e per tut

to la finalità della scuola.

o

o o

Ora questa sua importante azione abbiamo detto, trova una garanzia e una forza nell'adeguata educazione della donna. Ma non basta: la famiglia perchè dia alla scuola deve ricevere dalla scuola e certo in maggior misura. Ed ecco a questo riguardo il delicato importantissimo compito dell'insegnante.

Giacchè, non dimentichiamolo, la scuola è l'insegnante. L'insegnante, il quale perciò -ci sia consentita l'espressione- deve essere insegnante anche in seno alla famiglia dei propri allievi.

La sua personalità deve operare, incidere nella famiglia.

Egli avrebbe lasciato a metà il suo compito se lo esaurisse nell'educazione pura e semplice dell'allievo.

A questo punto si fa avanti la più delicata domanda che pone la mia affermazione nel vivo della realtà. Ma come attuare questa educazione della famiglia?Quali le forme, quali i mezzi e quali i criteri? In quale maniera l'insegnante può veramente efficacemente assolvere a questa più completa opera di educazione?

La questione, in questi termini così precisi, sembrerebbe veramente imbarazzante. Ma non lo è: perchè non deve esistere così la questione. Non sono i mezzi e le forme che devono preoccupare l'insegnante. Se così fosse cadremmo nell'assurdo di intendere la missione del maestro alla stregua di una casistica; ritorneremmo al superatissimo concetto che la vita regola astratta della pedagogia fa il maestro. No l'educazione è vita. Il maestro deve educare vivendo. E' tutto in questa semplicissima e difficilissima proposizione il problema dell'educatore. Del resto così vero che la modifica prevista dalla Carta all'ordinamento degli studi magistrali, contempla la necessità di un anno di tirocinio per poter ottenere l'abilitazione all'insegnamento.

E allora dunque?

Allora la sola preoccupazione del maestro, che vuole diventare veramente tale, deve essere quella di possedere piena coscienza del fatto educazione e scuola. Deve conoscere perfettamente gli scopi e il valore dei mezzi per cui e con la scuola attua la sua vita.

Ricordiamoci che anche il sistema più perfetto non assolve al suo vero fine, se l'elemento uomo che lo attua non ha la consapevolezza totale dei principi su cui esso sistema si basa.

Il maestro quindi deve rendersi perfettamente conto di che cosa significhi funzione sociale e politica della scuola.

Il maestro deve, per primo e perfettamente, vivere il principio del servizio scolastico e in esso, che impegna lo scolaro e la famiglia come abbiamo detto, deve sentire tutta la suggestione del dovere per cui il suo magistero si fa missione.

Egli deve considerarsi in istato di permanente milizia. Egli deve sempre ricordarsi che è il primo e più responsabile ufficiale dello stato, a cui è affidato l'educazione e la preparazione delle nuove generazioni.

La cattedra non deve essere nè il suo limite nè il suo piedestallo: ma il pulpito del suo apostolato.

Che continua fuori dell'aula e della scuola sempre in ogni occasione in ogni luogo.

Essere mai un insegnante: sempre un maestro.

Vivere cioè la mistica della propria opera.

E quando avrà chiara coscienza di tutto questo la sua preparazione cesserà di essere cultura e si farà vita, nè dovrà più risolvere nello spirito la domanda del come fare. La realtà viva in tutte le sue forme lo troverà pronto.

Compiti specifici attendono poi il maestro: a cominciare dalla scuola del lavoro (9-11 anni) egli deve iniziare la ricerca delle attitudini per l'orientamento professionale che si attuerà nella scuola media unica.

Compito difficile per il quale si richiede una particolare preparazione, già prevista ed attuata con il recente aggiornamento della Facoltà di magistero e di Let

tere - filosofia, in cui è stato introdotto lo studio della psicotecnica. Non è previsto nella Carta l'estensione di tali discipline negli Istituti Magistrali, anche perchè l'orientamento vero e proprio è attuato nella scuola media unica. Ma è certamente augurabile che per lo meno nell'anno di tirocinio che segue la Scuola Magistrale, siano applicati i criteri della ricerca delle attitudini sulla base dei dati precisi della psicotecnica.

Ora in questo particolare momento della sua opera, nella ricerca delle attitudini, il maestro sarà a contatto diretto con la famiglia, e qui pertanto dovrà svolgere la sua azione educatrice.

Resta da esaminare la funzione che l'insegnante s'assume nei riguardi del Partito.

E' evidente come l'insegnante non può rendere veramente efficace la sua opera se non partecipa, continuamente operante, al momento educativo che si attua nel Partito.

Una circolare recentissima del Ministro dell'Educazione Nazionale ne ha chiarito tutta l'importanza. Dove è detto che non potrà conseguire il massimo voto quell'insegnante che non presti opera continua e fattiva nei ranghi della G.I.L., nè sarà fatta eccezione per coloro che sono in minorate condizioni fisiche, a meno che, nella forma ad essi consentita, svolgano un'opera di interessamento continuo alla vita delle organizzazioni giovanili, è riaffermato il concetto totalitario di dovere che incombe all'insegnante.

Per il fascismo educare vuol dire formare l'uomo alla vita, preparare l'uomo a diventare un elemento attivo nella società corporativa, sviluppare la personalità del cittadino, perchè sia il soldato e il produttore perfetto della sua Nazione.

Ora la preparazione fisica e guerriera, perseguita insieme coll'educazione di una più ampia coscienza politica dalla G.I.L. e dal G.U.F., è indispensabile alla formazione di questo uomo nuovo preparato dalla scuola e dal lavoro.

Per cui è altrettanto indispensabile che il maestro sia anche l'ufficiale del suo allievo. La cattedra,

la vita operante della famiglia e del lavoro, il campo e la palestra non devono essere per il maestro che i tre momenti della sua vita di educatore.

E siano le parole del DUCE il vostro comandamento:

"Voi non siete soltanto coloro che spezzano il pane della piccola scienza; ma siete anche degli apostoli, siete anche dei sacerdoti, siete degli uomini che hanno delle responsabilità tremende e ineffabili: di lavorare sul cervello, sulla coscienza, sugli animi".

L'EDUCAZIONE DELL'INTELLIGENZA, DEL SENTIMENTO E DELLA VOLONTA' NELLA PREPARAZIONE DEL CITTADINO-SOLDATO

Relatore: Dott. FLAMINIO COSTA

I.

Allorchè vi viene affidato il fanciullo voi assumete la responsabilità e il compito di farne un uomo fascista, ciò è a dire un uomo insieme politico, economico, religioso, santo, ma soprattutto, innanzitutto, sempre guerriero.

Voi dovete quindi educare il fanciullo, per conseguirne non il cittadino che, all'occorrenza diventi soldato, ma il soldato, costantemente soldato, che, in tutte le contingenze della vita, appunto perchè soldato, valga quale ottimo cittadino, e, in guerra sia guerriero: una elezione in principio e una perfezione nel compimento.

E' facile - diceva il filosofo ginevrino - è facile generare un uomo, ma è difficile farne un cittadino.

Voi oggi pensate: è facile fare di un uomo un cittadino non è così facile forgiarne un guerriero.

Ed ecco che, al vostro apostolato di educatori e di docenti, non del tutto nuovo si presenta il problema, ma pure complesso, arduo, continuo in una progressione di giorni e, quel che più pesa, in una progressione di opere, dall'istante, in cui il fanciullo si fa nella vostra aula, al momento, in cui entra nella caserma, al punto in cui, contro l'avversario in guerra, farà scattare il percussore della propria arma.

A voi si può ed è giusto parlare il linguaggio più aderente alla realtà, senza ambagi, e senza infingimenti.

Per la sua stessa natura geofisica, per la sua stessa consistenza geopolitica, l'Italia, meno di qualun-

que altra nazione, deve considerare normale lo stato di pace e anormale lo stato di lotta tra popoli o Stati: e sovente è fatale la lotta divenga guerra.

L'Italia oggi difende l'affermarsi ovunque di una rivoluzione, che ha il valore, la potenza e il carattere universale di civiltà.

Questo nostro bene, questa nostra forza, questo imperativo della nostra razza, oggi sbocciato finalmente, l'Italia propugna, contro l'interesse altrui, contro le cupidigie altrui, contro le resistenze altrui, contro le minaccie e le violenze altrui.

Domani l'Italia dovrà difendere un mondo, il mondo romano, contro la barbarie asiatica che ha già spinto le sue scolte sui nostri mari, a noi sacri; sacri, come i polmoni di nostra madre e delle nostre creature e di tutte le creature d'Italia, perchè i polmoni d'Italia.

Poi dovrà difendere una ragione di vita umana, limpida, feconda, ardente, corale, religiosa, contro i mostri delle modernità plutocratiche. Dovrà combattere contro i mostri delle invadenze e delle oppressioni meccaniche, che tentano tutto schiacciare con gli idoli d'oro, d'argento, di ferro, infangando le fonti, distruggendo i solchi, soffocando le belle fiammate, bruttando la grazia, uccidendo la poesia, negando la divinità, stupefacendosi e stupefacendo delle proprie illusorie alchimie, prodotte in serie, nelle loro torri babeliche.

Quando avrà con le armi imposta la giustizia ai popoli, quando avrà fatta sorgere la "pax romana", allora, solamente allora l'Italia potrà considerare l'avvenire come una serena distesa d'orizzonti senza nubi, avendo assicurato alle venienti generazioni la pace: non in un modo di essere diverso dalla guerra, ma in una feconda e coraggiosa attività, tesa a conquistare, a rinnovare, a inventare, non più solo per sè ma per tutti i popoli.

Quello che, per i tempi meno lontani, uno scrittore francese chiama il "vangelo di S. Elena", e che non è se non il comandamento della nostra razza espresso e obbedito da un suo Eroe e fatto divampare per i campi di battaglia di tutta l'Europa, dalla Spagna alla Russia, quel comandamento

oggi si incarna nell'azione del Duce, quel comandamento fa impeto nella parola del Duce, quel comandamento, sorto dalla testimonianza dei caduti dei feriti dei combattenti della grande guerra, ravvivato e ingigantito dalle ingiustizie perpetrate contro la nostra patria, dalle mutilazioni praticate alla nostra terra, dalle menomazioni inflitte alla vitalità della nostra nazione, quel comandamento ha fatto sventolare il tricolore, per sempre, da Massaua e da Mogadiscio fino al Tana, fino a Lekemti, fino ai Laghi, quel comandamento ha fatto debellare in Ispagna la tracotanza del Comitern, quel comandamento pende ora sulle sorti nostre e del mondo: ed è atteso dalla nostra intelligenza vigile, dalla nostra volontà salda, dalla nostra passione ardentissima.

Ecco che, a forza di lottare, la nostra intelligenza nazionale diventa più viva, più profonda, di un comune istinto più sicura, non degenera dalla natura, ma ritrova la potenza e la purezza della natura: la sentità della natura.

Ecco che la nostra volontà è un'arma ed è il braccio che l'impugna; è un segnacolo, una bandiera, ed è il polso che la vibra e la scaglia di là dalle schiere nemiche, ed è la valanga di noi stessi per riprenderla.

Ecco che il nostro sentimento, non è più un sentimento, ma una passione: e, quando il nostro volto si fa più pallido, è che il nostro sangue ci pesa nel cuore, perchè troppo grava nel nostro animo il sangue versato dai nostri martiri in tutti i tempi: dai nostri martiri tutti, che noi non dimentichiamo, non separiamo, non escludiamo, ma serviamo, tutti.

II.

Intelligenza. Volontà. Sentimento.

Le tre facoltà e i tre modi e i tre aspetti e le tre essenze.

E il fanciullo vi è affidato. Il fanciullo è affidato a Voi, illuminato dalla vostra intelligenza, rassodato dalla vostra volontà, ravvivato dal vostro sentimento, che è passione.

Ma qui dobbiamo considerare come l'intelligenza dei vostri discepoli, come la volontà dei vostri discepoli, come il sentimento dei vostri discepoli, debbano esse re educati; ciò è a dire condotti, illuminati, rassodati, ravvivati, resi al massimo efficienti, per il primo, più immediato, più grande, per il supremo fine della vostra missione:
la preparazione, sin dall'inizio, " in nuce", non del cittadino-soldato che è cosa vieta, oleografica, borghese-com'è d'attualità dire-, ma del soldato-cittadino, del guerriero che avrà ritrovato, grazie alla vostra opera, grazie a Voi, la qualità primigenia della razza: "diis sacra".

III

L'INTELLIGENZA.

L'intelligenza del guerriero deve sprizzare da tutti i suoi pori, deve formicolare in tutti i suoi muscoli.

Deve aderire alle pieghe del terreno; deve orientarsi secondo il sole, secondo le stelle, secondo i segni delle piante, secondo gli strumenti dell'uomo; deve acuirsi nella vista, nell'udito, nell'olfatto; deve diventare fulminea immediata, associativa e istintiva.

Intelligenza istintiva?

Non pensate sia una contraddizione, come qualcuno afferma.

Nell'uomo l'istinto è, in percezione e in correlazione, parte delle facoltà intellettive e Voi mi insegnate per esempio, come lo sviluppo in fatica del lavoro demandato alle funzioni del sistema cerebro spinale, provoca spesso tutti quei disturbi del nervo vago e del nervo simpatico, che affliggono l'umanità oggi detta civile.

Il guerriero deve immedesimarsi nella natura, e perciò deve sviluppare le qualità istintive, anzi deve avere già sviluppati, sin da bimbo i suoi doni d'istinto.

La natura è spazio, è altitudine, è clima, è vegetazione, è ostacolo, è distanza, è tempo: e tutto il

guerriero, deve signoreggiare, prima di misurarsi col nemico.

Su per l'erta e verso la cima da conquistare, lungo il profilo del riparo e verso lo sbocco da guadagnare per l'aggiramento, balzando di filare in filare o strisciando sul suolo per la sorpresa, il guerriero non è solo sè stesso, ma vale per tutta la sua stirpe, che in lui urge e vuole imporsi.

Solamente un guerriero, la cui intelligenza sia stata educata bene, può valersi di questo fenomeno, scaturito al contatto con la natura dell'animo fattosi nudo e poi rivestitosi di coraggio e poi sublimatosi del pericolo.

Ora l'uomo è educato sì dalla vita, è temperato sì dalle avversità e dalle imprese, ma è anche educato e temperato da un forte e compiuto insegnamento fin nella puerizia.

Nella puerizia più facile è imporre un abito, indurre un ordine di pensieri, illuminare le verità, infondere una predilezione, imprimere un carattere.

E' fenomeno psicologico su basi derivanti dalla biologia.

Non solo. E' fenomeno arcano della stirpe. E la vostra opera ha del sacro nel risvegliare il fanciullo agli imperativi radicali della stirpe.

Nel fanciullo è il momento più prensile più recettivo, più sensibile nella catena umana delle generazioni, perchè nel fanciullo è l'estrema speranza fatta carne fiorente di coloro che furono ed è la prima speranza incarnata e fiorente di coloro che saranno.

Il Poeta è quello che meglio rivela e ci rivela il mistero:

"Udite o Dalmati".

Il fante, il piccolo fante, compagno di quei fanti che oggi vangano e arano il suolo "sacro agli addii", se bene deluso dall'armistizio infausto, lavorò a porre in condizioni di difesa la linea raggiunta.

E, condotto da quel divino spirito che chiamavano "genius loci", gli antichi nostri, per collocare le sue mitragliatrici, scelse due posti in corrispondenza esatta con la situazione di due torrette difensive del Vallo, alla

quota 850 e alla quota 617. Per quella ispirazione e divinazione misteriosa che accomuna la stirpe,dopo venti secoli e più, il piccolo fante del Carso si stabiliva nel punto medesimo dove si era stabilito il Legionario di Roma, per difendersi contro la medesima barbarie".

Così Gabriele d'Annunzio il 16 ottobre 1920, in un messaggio da Fiume d'Italia ai Dalmati, allora ed oggi irredenti.

Questa intelligenza della terra, latente da generazioni, risorta in parte dopo una violenta continua dura esperienza di guerra, voi dovete fare rampollare nei vostri discepoli.

Dovete condurli fuori delle aule, per i boschi, per i prati, lungo i fiumi, i torrenti, i canali, su per i monti.

Dovete porli dinnanzi alla natura dei luoghi,nudità contro nudità, fare loro apprendere una intelligenza topografica, farli lottare, temprando i loro garretti,ampliando il loro costato, farli lottare con la vastità di una pianta o la ripidezza di un'erta, abituarli a occultarsi, a defilarsi, a strisciare, a irrompere: tutto ciò naturalmente, secondo natura, in comunione con la natura.

Un altro settore, in cui l'intelligenza del fanciullo va, sin dal principio, applicato è quello della meccanica.

Le armi moderne sono molte e diverse,complicate, sia nella loro struttura, sia nella loro portata, sia nel loro funzionamento, sia nella loro applicazione.

Le nomenclature, il comporre e lo scomporre, le leggi della balistica, le esigenze del munizionamento, ridotte in moneta spicciola, rese in facile esemplificazione debbono essere inculcate subito nel fanciullo.

E vi varrete anche di quella molla rappresentante l'amore del fanciullo d'oggi sia per gli aggeggi, i grovigli, i risultati, i portenti meccanici, sia per l'arma, semplicemente perchè arma.

Al bimbo bisogna inoltre porre innanzi chiare ed evidenti quelle forme, in cui l'intelligenza vale a supera

re i pericoli, intelligenza che con l'unione della volontà, forma quella virtù di guerra che comunemente si chiama sangue freddo.

Ricorda D'Annunzio: "Un Bonaparte ben sapeva che il coraggio viene dal pensiero".

E l'intelligenza ai vostri discepoli dovete sviluppare per farne dei guerrieri, abituandoli alla riflessione e alla risoluzione, all'osservazione e alla deduzione, al ragionamento breve e alla decisione: in prestezza militare.

Il fascista, ancor bimbo, deve porietarsi sulla patria, affacciarsi all'avvenire della patria.

Egli deve conoscere quali sono gli attuali confini politici d'Italia e quali sono invece i suoi veri confini geografici, etnici, storici e anche i limiti dei suoi spazi vitali.

Anche se per cinque, per dieci, o per venti anni, nei gabinetti e nei consessi politici non risuonano e nei giornali non appaiono i nomi di Savoia, di Nizza, di Corsica, di Tunisi, di Malta, di Dalmazia, di Canton Ticino, di Grigioni, quei nomi bisogna tuttavia che siano per sempre radicati nell'animo del fanciullo.

Bisogna che egli sappia perchè quelle terre dovranno essere nostre, perchè non lo sono ancora,fino a quel punto le contingenze ci impongono la sopportazione del silenzio.

L'intelligenza del fanciullo deve essere ridestata anche nella obbiettiva, fredda, spassionata osservazione, considerazione e valutazione dei popoli stranieri, delle loro caratteristiche e delle loro possibilità.

Chi dovrà combattere, deve sin dall'infanzia conoscere i nemici e i motivi della Causa.

IV.

LA VOLONTA'

Quanto e come sia da educare la volontà nel fanciullo voi siete in grado di insegnare a me.

Gli esempi non mancano.

Innumerevoli sono gli ammaestramenti.

Senza fine gli ammonimenti.

Al fanciullo bisogna bene instillare che vince chi vuole vincere,che la disciplina è una volontà,che anche l'obbedire è un atto di volontà, che tutto ciò che si eleva è volontà. Lo Stato stesso è una volontà soprana.

Oberdan al popolo italiano, abbruttito e acciecato, voleva imporre la propria volontà di redenzione: volontariamente andò al supplizio e, gettando tutta la sua vita, espresse una volontà meravigliosa, che ebbe il suo coronamento.

Ora Giuseppe Garibaldi e Pasquale Paoli ci sorridono dall'eternità e attendono e per Nizza e per Corsica. E' una volontà e una certezza che esprimono Essi.

Fate che i vostri bimbi, i bimbi a voi affidati, odano e comprendano quelle sante volontà di Eroi,come se loro fossero espresse direttamente a viva voce.

Nazario Sauro volle sacrificarsi contro i suoi stessi più cari affetti famigliari.

Così Battisti, così Filzi, così Chiesa,così il bersagliere Francesco Rismondo.

Il bimbo educatelo a voler essere innanzi tutto un buon guerriero, a volerlo diventare di momento in momento,di fatica in fatica,di avversità in avversità,di sacrificio in sacrificio,di tempra in tempra.

Educatelo a disciplinarsi nel lavoro,nella sobrietà,nell'onestà. Educatelo a volersi considerare soldato,anche quando non indossa una divisa.

Questo per sè e in sè.

Non basta.

Nel moltiplicarsi per il numero dei propri camerati il bimbo deve avere già da bimbo la coscienza di quello che sia, di quello che sarà l'apporto del proprio "vogliamo vincere" a tutti gli altri milioni di "vogliamo vincere".

V.

IL SENTIMENTO.

Il sentimento degli italiani si sviluppa nella bellezza. Rammentate il Duce: "Il Fascismo è innanzi tutto bellezza...."

Rammentate che il primo rivelatore e perpetuatore dell'eroismo della nostra culla mediterranea è stato Omero, il primo facitore di una coscienza della stirpe è stato Virgilio, il primo fondatore d'un'etica imperiale è stato Dante (il profeta dell'asse Roma-Berlino), il primo cantore delle armi in lingua nostra e udito e ascoltato dall'animo degli italiani è stato il Tasso, il primo inno alla più grande Italia d'oggi e di domani, in mille canti e nell'azione, ha levato Gabriele D'Annunzio.

La modernità, per il peso delle sue invenzioni, per la pesantezza del suo adagiarsi nella vita comoda, per la sete dell'oro, per la crudeltà delle sue tare, per la bassezza delle sue diffuse esigenze, tende a ridurre il sentimento, ad abolire il sentimento.

Senza sentimento non vi può essere spirito di sacrificio, non vi può essere amor di patria, non vi può essere forza di carattere, non vi può essere onestà, non vi può essere sano orgoglio.

Il sentimento va unito al risentimento, come una strofa all'antistrofe.

Non basta avere il sentimento dell'onestà, bisogna nutrire lo schifo della disonestà altrui, dell'ipocrisia, della voracità, della prevaricazione, del favoritismo, dell'accumulismo.

Non basta avere il sentimento della giustizia, bisogna odiare l'iniquità, insorgere a difesa di chi patisce l'ingiustizia, bisogna farsi udire e testimoniare la verità, non aver paura di consorterie, di tabù; di grane.

Questo è fascista.

Questo in tutto e specialmente per le conseguenze è guerriero.

In una massa di uomini che portano la testa alta, che si guardano sempre negli occhi, che amano la giustizia, che, confondendo, arricchiscono virtù con valore, che hanno ribrezzo dell'egoismo, che distinguono le altrui ladrerie bene o male camuffate, l'ipocrita, l'egoisa e il ladro, necessariamente crepano, come esseri malnati, ai quali sia tolto l'ossigeno.

Il sentimento comune, quietista, passivo -una volta quasi arcadico - della giustizia, dell'onestà, della ret

titudine, deve essere da Voi così maggiormente sviluppato nei giovani, come un onore militare, sino a farlo diventare passione.

E passione significa dilatare l'animo umano ai confini dell'amore e della morte.

Passione: amore del giusto e orgoglio di sè. Morte, là dove non è più onore, dove non vi può più essere onore.

Il sentimento delle armi, della storia patria, dell'eroismo, così come il sentimento del dovere, così come il sentimento dello Stato, sono necessari per far divenire i vostri discepoli buoni guerrieri.

Sentimenti variati e contesti d'interessamento, d'emulazione, di comprensione, d'aspirazioni: di tutti i più nobili moti dell'animo.

A voi non può essere difficile orientare il vostro insegnamento per educare così i sentimenti dei vostri discepoli, ai fini della preparazione militare.

VI.

Sentimento, volontà, intelligenza, che, meglio d'ogni altro, l'educatore fascista, il docente fascista, voi tutti o camerati, potete e dovete validamente infondere, con la vostra stessa intelligenza, con la vostra stessa volontà, col vostro stesso sentimento e anche col vostro esempio che, quant'altri mai, è luminoso.

Dinanzi a Voi non si aprono vertiginose carriere; dinanzi a voi non si accumulano facili ricchezze; nessuna società anonima vi offrirà mai un posto di consigliere d'amministrazione; le borse valori o merci non saranno mai calcate dai vostri piedi; i supremi consessi con le loro prebende non socchiuderanno mai per voi le loro porte.

Miserie! Miserie!

Dinanzi a Voi, Voi avete qualche cosa di più: avete l'animo, la mente, il cuore del fanciullo, di quegli che sarà prima soldato-cittadino e poi guerriero;

avete la cura della stirpe nel suo momento più delicato, più bello e più sacro.

Scaraventate penne e calamai sul muso a chi vi venisse a cianciare di modestia, di pochezza, o, nel significato suo deteriore, di umiltà.

Il caporale che percepisce la sua decade e solo quella e vive la sua vita sovria, ma sana, nei valori dello spirito, che sono gli unici valori eterni, è più alto cento cubiti dell'arraffone che si impingua, e, a poco a poco, dal corpo trasuda la marcedine dell'animo, e non gli valgono gli abiti dell'ipocrisia, sia pure bene ornati, sia pure tintinnanti di decorazioni, sia pure trapunti delle nostre stesse insegne.

Voi siete soldati.

Siate orgogliosi dunque, poichè avete quella ricchezza, che solo pochi hanno e non si può misurare, ma che per opera vostra, i vostri discepoli dovranno, tutti, essa sola possedere.

Questo sarà il miracolo contro la natura delle cose.

Siate i creatori, i forgiatori dell'uomo nuovo, di quegli che sarà insieme l'uomo politico, ma non il politicante; l'uomo economico, produttore fecondo, consumatore sobrio, ma non ladro; uomo religioso, uomo santo; ma soprattutto guerriero; il fascista del domani, quale l'abbiamo sognato nella vigilia, nell'azione e nella lotta; la nostra più bella speranza.

Il vostro è e sia così un apostolato.

LA SCUOLA FONDAMENTO PRIMO DI SOLIDARIETA' DI TUTTE LE FORZE SOCIALI

Relatore: Prof. LUIGI SASSO

La Carta della Scuola è inspirata agli stessi sentimenti e alle stesse idealità a cui hanno ubbidito i legionari: Anche noi nella nostra modesta sfera d'azione dobbiamo inspirarci ai postulati del Fascismo e conformemente ad essi svolgere la nostra azione educativa.

Leggendo attentamente la Carta della Scuola, troviamo alcuni motivi fondamentali i quali annunciati nella prima parte dello storico documento, che è intitolata:"Principî, fini e metodo della scuola fascista", e in modo particolare nella prima dichiarazione, ricorrono in seguito ampliandosi arricchendosi di nuovi significati,acquistando particolari tonalità.

Questi motivi fondamentali, voi tutti li conoscete, sono i motivi della politicità della scuola, della socialità della scuola, il motivo guerriero, e il motivo del lavoro, che accennato di scorcio nella prima dichiarazione è svolto poi con un crescendo, che direi quasi wagneriano, in parecchie altre dichiarazioni.

Su questi motivi fondamentali io mi intratterrò perchè essi sono di capitale importanza. Attraverso ad una interpretazione di questi motivi noi possiamo avvicinarci allo spirito informatore della Carta; e possiamo anche sbozzare e delineare la figura e il posto che l'insegnante occuperà nell'ordinamento scolastico che verrà prossimamente instaurato in Italia.

La Carta della scuola è mirabile documento dalle linee chiare e precise, ma è una Carta, ossia è un complesso di dichiarazioni, di principî, di proposizioni generali,

sul quale (e soltanto sopra di esso) potranno essere formulate le norme applicative.

Il Gran Consiglio del Fascismo, plaudendo all'opera del Ministro Bottai, afferma che "a tale Carta dovrà rigorosamente attenersi l'opera di concreta legislazione nel riordinamento graduale di tutto il sistema dei nostri studi, dagli elementari ai medi, agli universitari, a cominciare dall'anno XVIII".

Il Gran Consiglio ha tracciate le direttive che noi dobbiamo seguire. La Carta della Scuola è un documento importantissimo; a chi l'abbia esaminato sotto tutti i rispetti, appare come uno sforzo diretto ad adeguare le nostreistituzioni scolastiche alle esigenze del momento ed alle necessità ed esigenze del futuro. Lo sforzo è pienamente riuscito.

Fra le dichiarazioni ve ne sono alcune che, pur conservando il loro carattere fondamentale, assumono le linee direttrici di marcia. Sono le dichiarazioni che vanno dalla 8a alla 22a. In queste dichiarazioni, è già predisposto quello che dovrà essere il prossimo ordine scolastico. Noi vediamo sorgere un ordine elementare che dalla scuola materna va alla scuola elementare, alla scuola del Lavoro, alla scuola artigiana: passiamo alla scuola media unica, con l'insegnamento del latino (a tipo umanistico), alla scuola professionale sulla quale s'inserisce la scuola media tecnica. Dalla scuola media unica si passa poi alle varie scuole dette superiori (aggettivo già volto a designare lo studio universitario) che comprendono i licei, l'istituto magistrale, tecnico commerciale, istuto per periti, ecc. Da questi istituti superiori si passa, attraverso a norme ben chiare, allo studio universitario.

Accenniamo appena alle scuole artistiche e a quelle femminili. Abbiamo già tutta una letteratura intorno alla Carta della Scuola, nella massa buona; non tutta buona, perchè qualcuno, piuttosto che interpretare il pensiero del legislatore, ha voluto interpretare il suo pensiero. Ora S.E. il Ministro Bottai raccomanda vivamente di cooperare con lui, ma di cooperare attenendosi a questo documento fondamentale. Noi possiamo esprimere il nostro modo di vedere, ma non possiamo fare la scuola che piace a noi. Il Mi

nistro è pronto ad accettare proposte, considerazioni, os servazioni, ma contenute nell'ambito dei principii fondamentali del documento.

Ma più che sopra queste dichiarazioni, dall'8ª al la 22ª, io intendo trattenermi sulle prime sette. Cominciamo dalla prima. Se noi riusciremo a comprendere la prima, il resto sarà facile. Un grande filosofo tedesco ha detto che sono le idee generali quelle che muovono il mondo; le idee generali hanno gambe per camminare e braccia per afferrare. Nella Carta della Scuola le idee generali ci sono, e sono contenute nelle prime sette dichiarazioni. Io vi leggo la prima e cercherò di commentarla e dirvi quello che ne penso. E' di carattere importantissimo; è una sinfonia. Nella prima dichiarazione sono compresi tutti i motivi che saranno svolti in seguito:

"Nell'unità morale, politica ed economica della "Nazione italiana, che si realizza integralmente nello Sta "to fascista, la Scuola, fondamento primo di solidarietà "di tutte le forze sociali, dalla Famiglia alla Corpora - "zione, al Partito, forma la coscienza umana e politica "delle nuove generazioni.

"La Scuola fascista, per virtù dello studio, con "cepito come formazione di maturità, attua il principio "di una cultura del popolo, ispirata agli eterni valori "della razza italiana e della sua civiltà; e lo innesta, "per virtù del lavoro, nella concreta attività dei mestie- "ri, delle arti, delle professioni, delle scienze, delle "armi".

E' una dichiarazione degna di essere meditata. Nella prima parte palpita un senso di compiacimento, e nel la seconda vibra un proposito, il proposito di iniziare con alacre fervore di opere una nuova tappa.

Nella prima parte il compiacimento appare dalla frase: "nell'unità morale, politica ed economica...che si realizza nello Stato Fascista". Per avere un'unità occorre avere un unico punto di riferimento. Qui la Carta dice: "che si realizza nello Stato Fascista". Il fatto è già cominciato. Il fatto è già a buon punto. Il legislatore non parla di un'unità che si auspica, ma di un'unità che è già realizzata, e ve lo dimostro facilmente. Una unità mo

rale e politica si può avere soltanto quando c'è un solo punto di riferimento. Prima del Fascismo non c'era questo unico punto di riferimento. C'era una morale liberale, una morale democratica, una morale marxista, una morale cattolica. Che cosa voleva la morale liberale? Che l'individuo avesse il sopravvento sopra lo Stato. Considerate che il Fascismo, è un indirizzo, un'idea, una forza, la quale ha risolto in modo deciso la grave questione dei rapporti fra individuo e Stato, fra ciò che è assoluto e ciò che è relativo. Nel pensiero liberale l'individuo dev'essere rispettato, qualunque sia il suo modo di pensare, anche se pensa contro lo Stato. Ora in una concezione simile non ci poteva essere un indirizzo unico della vita scolastica. Il Partito liberale col suo lasciar fare abdicava a quei diritti che sono prerogativa dello Stato e della Sovranità.

C'era poi una morale democratica, la morale del numero, del livellamento del popolo su i più. Era il trionfo della quantità sulla qualità. La morale marxista era fondata sul concetto della lotta di classe. La classe è una formazione posteriore, non essenziale, che prescindendo da tutti i valori nazionali, crede di poter giustificare sè stessa sulla comunanza degli interessi.

Vi era poi la morale cattolica che soffriva del modo col quale erano stati risolti i rapporti fra il nuovo Regno e la Santa Sede, modo non accettato dal Pontefice e che del resto non aderiva a quanto pensava il Conte di Cavour, che dal 1861, dicendo che Roma doveva essere la capitale d'Italia, voleva risolvere tale questione col consenso del Pontefice, e non contro la volontà del Pontefice.

C'erano tutte queste morali, ed è naturale che di questa molteplicità risentisse anche la Scuola.

Non c'era poi un'unità politica, intesa la politica come attività diretta a promuovere il bene di uno Stato. La politica non è che la prassi della morale. Se non v'è unità nella morale, non vi è unità nella vita politica e nella vita economica.

Nei tempi anteriori al Fascismo la vita era imperniata sopra la lotta di classe; datore di lavoro e pre

statore d'opera si consideravano ciascuno nel suo campo d'azione; come strumenti della lotta di classe. Io dicevo poco fa che sento palpitare nel primo capoverso della prima dichiarazione un senso di compiacimento perchè questa unità è ormai un fatto compiuto, realizzato dal Regime Fascista. La Scuola che è fondamento prima della solidarietà di tutte le forze sociali contribuirà al rafforzamento della raggiunta unità morale, politica, economica.

La Scuola, forma la coscienza umana e politica delle nuove generazioni. Ed ecco qui profilarsi il motivo della politicità della Scuola. Nella seconda parte della prima dichiarazione si dice: "La Scuola Fascista per virtù dello studio, attua il principio di una cultura del popolo e lo innesta per virtù del lavoro nella concreta attività di ogni arte". Si mira alla formazione di una maturità, compiuta nei suoi varii aspetti, fisico, morale religioso, militare. Si mira all'attuazione di una cultura del popolo da innestarsi per virtù del lavoro nell'attività pratica. Qui la parola lavoro ha un senso largo: significa operosità a cui è assegnato un fine; non è il lavoro per il lavoro, che è una formula vacua, come l'altra "l'arte per l'arte".

Stando al contenuto di questa seconda parte della prima dichiarazione, noi siamo considerati come i coltivatori di una pianta, ricca e rigogliosa, abbondante di linfa. Sopra questa pianta, che è la cultura del popolo, potrà inserirsi e svilupparsi una concreta multiforme attività.

Un esempio: l'attività dell'arte. Se riusciremo a coltivare bene la pianta commessa alle nostre cure, a formare veramente una cultura del popolo, questo migliorando diventerà un patrimonio di tutti; anche l'arte ne sentirà un grande beneficio.

Da molte parti si dice: il Fascismo non ha ancora avuto un'arte adeguata alla sua grandezza. Quest'arte sorgerà quando noi maestri avremo saputo creare una vera cultura del popolo. Un altro esempio: l'attività delle armi. Voi sapete che il popolo italiano, nella guerra mondiale ha compiuto delle prove mirabili di eroismo. Que-

ste prove sono tanto più apprezzabili se noi pensiamo alle condizioni spirituali di preparazione in cui era il popolo italiano quando l'Italia il 24 Maggio 1915 entrava in guerra.

Chi vi parla ha avuto l'onore di prendere parte alla guerra (forse qui ci saranno dei combattenti). Forse anche voi nella trincea avrete sentito rivolgervi dai soldati delle domande come questa: "Ma perchè dobbiamo combattere, signor capitano, signor maggiore, ma perchè siamo qui?". Questa domanda nella sua semplicità è terribile. La responsabilità di essa risale ai governi i quali non avevano preparato questo popolo. Ora se noi formiamo e coltiviamo la nostra pianta così come la Carta della Scuola ci impone, questa domanda terribile non ci potranno rivolgere i contadini in un eventuale futuro cimento.- Questa domanda non l'avranno rivolta i nostri soldati che combattevano in Africa o i legionari di Spagna agli ufficiali che li guidano contro le orde della barbarie rossa.

Ora voi vedete che un grande cammino si è fatto dal 1922 al 1939. Anche voi sarete convinti che quando io vi dicevo poco fa che l'unità morale e politica del popolo non è più un fatto auspicabile ma reale, vi dicevo una cosa che trova la sua conferma nella realtà. Altrettanto potremmo dire indugiandoci sull'altra parte, quella delle professioni, della scienza. Ogni attività sarà vivificata dalla linfa che sapremo infondere nella pianta.

E dobbiamo tener conto anche degli altri motivi se vogliamo essere buoni agricoltori, del motivo politico. Il motivo politico già annunciato nella prima dichiarazione, si sviluppa nella seconda.

"Nell'ordine fascista, età scolastica e età politica coincidono. Scuola, Gil e Guf formano, insieme, uno strumento unitario di educazione fascista. L'obbligo di frequentarla costituisce il servizio scolastico, che impegna i cittadini dalla prima età ai ventun anni". Qui lo scolaro è subordinato allo stato, non più la scuola allo scolaro. Ecco il significato delle parole: "Servizio scolastico". Tale servizio consiste: "Nella frequenza, dal quarto al quattordicesimo anno, della scuola e della GIL, e continua in questa fino ai ventun anni anche per chi

non seguita gli studi. Gli studenti universitari devono far parte dei Guf. Un libretto personale, da collegarsi opportunamente al libretto di lavoro, attesta il compiuto servizio scolastico, ed anche ai fini della valutazione individuale negli impieghi e nel lavoro".

Il motivo politico viene maggiormente sviluppato nella terza dichiarazione:

"Lo studio, ordinato secondo le effettive possi-"bilità intellettuali e fisiche dei giovani, mira alla lo-"ro formazione morale e culturale e in armonia con le fi-"nalità educative della GIL, alla loro preparazione politi"ca e guerriera". Al motivo politico ampliato, si accompagna il motivo guerriero. Una preparazione militare ci vuole. Ultimamente il Duce affermava che noi dobbiamo avere l'anima protesa verso l'avvento di una più alta giustizia sociale e verso l'avvento di un più alto potenziale bellico. Il mondo è quello che è. Voi tutti sapete in quale atmosfera si vive; il termine di confronto con cui le potenze sono valutate è, in questo momento, la forza che si raggiunge soltanto attraverso una preparazione guerriera, tecnica, ma soprattutto spirituale. La preparazione guerriera è fatta sapientemente dalla GIL; ma dobbiamo farla anche noi nella scuola.

E si può farla nel miglior modo attraverso letture, attraverso opportune esposizioni, tempestivi commenti, attraverso ad una valutazione particolare degli atti di eroismo, dei sacrifici che la gioventù compie per la grandezza della Patria.

Per quanto si riferisce ai motivi politici io desidero richiamarvi alcune parole che S.E. il Ministro Bottai pronunciò davanti agli insegnanti di Ferrara, affinchè anche su questa preparazione politica ci sia unità di interpretazione. "Se la Carta della scuola ha potuto proclamare la politicità e la socialità della scuola Fascista,questo dipende dal fatto che la sua politicità è stata preparata da coloro che vi hanno ufficio di insegnanti. Nessuno avrebbe potuto improvvisare o inventare una formula di tal genere se questa formula non fosse balzata dalla vostra stessa coscienza: "Voi che siete la scuola militante-

-ha detto il Ministro- lo avete intuito anche in anni oscuri". "Ora sulla politicità della scuola bisogna che noi ci intendiamo. Che nessuno chieda alla scuola italiana di diventare un ufficio di propaganda; che nessuno chieda alla Scuola italiana di diventare un altoparlante delle piccole politiche locali. Quando parliamo di politicità della scuola intendiamo elevare la politica alla scuola e non abbassare la scuola alla politica spicciola". Mi pare che queste parole traccino una linea così chiara e sicura che nessun insegnante dovrebbe sbagliarsi nell'organizzare il suo insegnamento. Il rinnovamento della scuola era possibile solo col Fascismo e non prima, se pensate a quello che vi ho detto. Prima non c'era uno stato forte che sapesse imporre una sua direttiva.

Accanto al motivo della preparazione politica e bellica c'è il motivo della solidarietà. Bisogna andare verso il popolo. Bisogna creare un mondo in cui soprattutto la massa di lavoratori abbia condizioni di vita migliori. Bisogna accorciare le distanze sociali. Il Fascismo è una democrazia. Nessun ordine politico forse si è mai avvicinato tanto al popolo quanto il Fascismo. Il Fascismo è una democrazia forte e autoritaria, è una democrazia nel cui ambito il popolo trova quello che gli è necessario per poter progredire sotto tutti i punti di vista. Ora il programma del Fascismo "andiamo verso il popolo" compare anche nella Carta della scuola. Nella terza dichiarazione già citata leggesi: "L'accesso agli studi e il loro proseguimento sono regolati esclusivamente dal criterio delle capacità e attitudini dimostrate. I Collegi di Stato garantiscono la continuazione degli studi ai giovani capaci ma non abbienti".

La cultura -dice il Ministro nella relazione che accompagna la Carta- si conquista, deve essere una ricchezza e un dono del merito; il censo non c'entra più. Se noi troviamo dei ragazzi che hanno capacità utilizzabili nell'interesse di tutti, i quali devono fermarsi per mancanza di mezzi, ad essi pensiamo noi: i Collegi di Stato garantiscono la continuità ai giovani capaci ma non abbienti.

Qui si va veramente verso il popolo, e voi potete misurare con quali conseguenze per il futuro. A dirige-

re il nostro mondo saranno chiamati i migliori, non coloro i quali sono dotati di fortune per ragioni di nascita.Questo motivo della solidarietà compare anche altrove. Mi piace leggervi la dichiarazione 22ª relativa ai corsi per lavoratori, a cui non si era mai pensato. Essa dice: "I corsi per la formazione e perfezionamento dei lavoratori hanno lo scopo di dare e accrescere la capacità tecnica e produttiva delle maestranze, in relazione ai bisogni dell'economia nazionale, nei settori dell'agricoltura, dell'industria, del commercio,del credito e dell'assicurazione. Le associazioni professionali per le quali l'istruzione specificata pei loro rappresentati è uno dei principali doveri, vi provvedono direttamente o a mezzo di appositi enti,sotto l'alta vigilanza dei Ministeri per l'educazione nazionale e delle corporazioni. Corsi per lavoratori possono essere istituiti anche dal P.N.F. e dalle organizzazioni dipendenti, dal commissariato per le fabbricazioni di guerra , dal Ministero dell'Agricoltura e foreste e dalle aziende".

E' questa una dichiarazione in cui il motivo della solidarietà è forte. Il Fascismo pensa veramente all'elevazione delle masse lavoratrici.

Bisogna convincersi di una cosa: che questa Carta è un documento armonico. Noi l'abbiamo ora sminuzzata per necessità di analisi. E' un documento che più lo si legge, più lo si trova aderente alle necessità della vita nazionale.

Un altro motivo è quello del lavoro, che viene introdotto in tutte le scuole, dalle elementari alle universitàrie. Il lavoro entra nella Carta con lo stemma della nobiltà, e acquista gli stessi diritti del lavoro intellettuale.

E' nobile imparare equazioni di primo e secondo grado, leggere Omero e interpretare un dialogo di Platone, un canto di Dante ma è bello e nobile anche il lavoro manuale. Il lavoro è stato svalutato dal mondo dei Greci e dei Romani. I filosofi greci non consideravano come cittadino colui che doveva compiere lavori manuali. Il mondo romano aveva ampliato l'istituto della schiavitù.Col mondo cristiano il lavoro acquista la sua importanza. Gesù discute coi dottori della legge ma lavora anche nell'offi

cina del padre putativo. In seguito, per un complesso di vicende storiche, il lavoro ha avuto degli alti e dei bassi, anche una gran parte di noi non lo considera alla stessa stregua del lavoro intellettuale. Eppure esso ha una efficace funzione educativa.

Se mi è lecito esprimermi con un alto esempio, io mi sono più volte domandato: Se il Duce non avesse adoperato anche lui gli strumenti della fatica, non avesse conosciuto le asprezze del lavoro manuale, la sua figura sarebbe stata così compiuta e perfetta, fisicamente e moralmente, come in realtà è, come noi tutti la conosciamo?

Ora questo lavoro è entrato nella Scuola a bandiere spiegate a parità di condizioni con tutte le altre discipline. Grande sarà il bene che ne verrà alla nostra nazione. Faremo l'elogio delle mani callose.

Questi sono i motivi fondamentali.

Ora bisogna considerarli sintenticamente per averne un'idea compiuta, una visione d'insieme.

Di quanto è stato detto ed è stato scritto sulla Carta della Scuola si potrebbe già fare una biblioteca. Ciascuno l'ha considerata dal suo punto di vista. A questo proposito mi piace leggervi due impressioni: una del Gen. Carbone, l'altra dell'industriale Franco Marinotti. Ciascheduno vede il nodo centrale del documento che esaminiamo in qualche cosa che risponde al suo modo di vedere. Sentite il Gen. Carbone:

"Volete le mie impressioni sulla Carta della Scuola? Ve le dico molto brevemente e militarmente.

"L'Italia ha più bisogno di guerrieri che di dottori e in un paese come il nostro l'analfabetismo letterario è meno pericoloso dell'analfabetismo militare. Per troppi anni scuola in Italia ha voluto dire soltanto: libri, quaderni, penne, calamaio e cultura: sistema dell'atrofia fisica.

"Il Duce aveva, da tempo, segnato le mete nuove ai fascisti, con la divisa: "Libro e moschetto, fascista perfetto.

"La riforma mi interessa e mi persuade perchè tiene presente la necessità dell'addestramento fisico, e introduce i turni obbligatori di lavoro manuale".

Ora Franco Marinotti: "La Carta della Scuola rappresenta una ulteriore conferma della concezione autoritaria e totalitaria dello Stato Fascista. Essa trasporta nel settore dell'educazione nazionale gli stessi principi positivi e sociali già espressi nella Carta del Lavoro di cui rispecchia lo spirito, in un parallelismo in cui i concetti di studio e di produzione si valorizzano in un'unica definizione di dovere sociale.

"Partendo da questa sintesi concettuale, la riforma mira, nei suoi aspetti sostanziali, sopratutto a colmare quel distacco fortemente sentito che oggi divide il mondo scolastico dal mondo produttivo. La scuola tecnica resa più finita nei suoi vari rami e più aderente alle nuove esigenze, consente alle nuove generazioni una più adeguata preparazione ai diversi compiti che la odierna vita del lavoro, complessa e multiforme, assegna a un individuo.

"Pur non rinunziando al suo ruolo di palestra di studi umanistici, la scuola fascista diverrà anche vera maestra di vita pratica, così che dalle sue aule affluiranno all'industria, divisi nei vari gradi di competenza, nuove maestranze, nuovi tecnici, nuovi dirigenti non più dotati di un difficile e incerto bagaglio culturale, ma armati di pratiche, specifiche nozioni tecniche. Questa saldatura di scuola e di vita, questa raggiunta continuità fra preparazione ed esplicazione di attività produttiva costituiscono, a mio parere, una delle caratteristiche più significative e più feconde di utili risultati, della riforma scolastica".

Due uomini diversi per condizioni sociali: due interpretazioni.

Noi dobbiamo vedere la Carta della scuola nel suo insieme. E se la vediamo nel suo insieme riusciremo a fare un lavoro efficace. E' quello che si augura il gran Consiglio da noi. Il Gran Consiglio la sera stessa dell'approvazione della Carta "rivolgeva a maestri e docenti d'ogni disciplina e grado, l'attestazione della propria fiducia nella fervida coscienza professionale e nell'assoluta fede fascista, con cui attendono e attenderanno alla loro opera educativa: opera che, inquadrata in modo sempre più saldo e organico, avrà un più alto riconoscimento". Il Duce nel di

scorso tenuto domenica scorsa agli squadristi diceva: "La rivoluzione non è finita, ma dal punto di vista del costume, del carattere, delle distanze sociali, è appena cominciata".

Ecco una nuova tappa che si intraprende. In questa tappa gli educatori tutti, dai maestri della scuola materna ai professori di università, avranno una parte importantissima.

Io, per la conoscenza che ho degli educatori italiani, sono sicuro che il compito loro affidato sarà assolto con piena consapevolezza delle necessità di questa Italia imperiale che è ormai entrata in quella sfera di moderatrice dei destini dell'Europa che era stata tracciata nel 1843 da Vincenzo Gioberti.

LA SCUOLA ELEMENTARE IN REGIME FASCISTA

Relatore: Prof. DE AMICI

L'esame del problema della scuola elementare in Regime fascista si prospetta da un triplice punto di vista: POLITICO, SOCIALE, PEDAGOGICO.

L'aspetto POLITICO riguarda la scuola elementare in funzione di preparatrice di coscienze.

E' utile un raffronto (rapido) fra la coscienza vecchia, quella demo-liberale e l'attuale.

Prima dell'avvento del Fascismo la scuola DOVEVA essere agnostica, rispettosa di tutte le credenze, libera a tutti gli esperimenti che nei grandi centri, scolasticamente autonomi, venivano fatti dalle amministrazioni comunali al potere.

Ma il Fascismo ha ormai sepolto e ben sepolto il concetto della inerzia dello Stato di fronte ai partiti.

Alla vecchia ideologia liberale il Fascismo ha contrapposto il credo fondamentale: TUTTO NELLO STATO, TUTTO PER LO STATO, NULLA CONTRO LO STATO. Per il Fascismo lo Stato è contemporaneamente sintesi di POTENZA, di CONCORDIA, DI BENESSERE. Lo Stato fascista è la somma degli interessi di tutti i cittadini convergenti nel solo e supremo interesse della Patria; lo Stato fascista è garante della giustizia per tutti, equilibratore dei contrasti economici; strenuo difensore della dignità collettiva del popolo italiano, vigile custode delle tradizioni, perpetuatore della civiltà romana; tutore della integrità della razza accennando così solo ai principali compiti dello Stato fascista. Con queste premesse sono stati aboliti i dis

sidi ed instaurata la collaborazione di classe con la fusione armonica delle attività di tutti, datori di lavoro e lavoratori, nella grande concezione mussoliniana corporativa sindacale. Oggi è lo Stato che controlla e parzialmente assorbe, senza ammalarsi di elefantiasi, le funzioni produttive di profondo carattere nazionale pur lasciando ai singoli la possibilità di operare.

Ma perchè tutto quanto sopra accennato, non diventi solo fede di pionieri, azione di convertiti, bensì diventi STATO D'ANIMO naturale di tutto il popolo italiano, è necessario forgiare i nuovi cittadini ad operare nel nuovo clima cosicchè tutto il popolo sia realizzatore naturale del trinomio CREDERE-OBBEDIRE-COMBATTERE; sia cioè pronto al lavoro (obbedire) aperto alla fede (credere) disposto al sacrificio (combattere).

Ed ecco la necessità squisitamente politica di una scuola elementare che dall'agnosticismo è passata alla DELIBERATA volontà di regolare la preparazione culturale e spirituale secondo le forme fasciste e dare all'insegnamento un contenuto politico ed una fede, un tono di passione ed un'ansia di superamento.

Passo ora ad esaminare brevemente il punto di vista SOCIALE.

Indipendentemente dalle necessità politiche contingenti suaccennate la scuola è certamente una necessità sociale, un prodotto della civiltà. L'uomo non può ormai vivere da solo, non può considerarsi ed essere da chiunque considerato come una cellula a sè stante, ma parte integrante della collettività.

Ma nella società è elemento fondamentale, indispensabile il SAPERE.

Quindi oltre che ad una necessità individuale il sapere è indiscutibilmente ed a maggior ragione una necessità per la società (~~tribù~~-villaggio-città-nazione) conseguentemente per lo STATO sorge il DOVERE di provvedere in modo adeguato al grado della civiltà collettiva.

Quindi,oltre che politico,il problema della istruzione è anche problema squisitamente sociale e l'attività dello Stato nel campo scolastico tende ad eliminare l'analfabetismo; tende a dare incremento sempre maggiore

alla cultura estensiva per le masse ed in profondità per gli elementi migliori (scuole medie ed universitarie) così da contribuire ad una elevazione del tono generale di vita spirituale per una più alta dignità umana.

Il Fascismo, come ha affrontato il problema politico della scuola elementare, ha preso di fronte anche il lato puramente sociale del problema scolastico e lo sta risolvendo con ritmo accelerato, quel ritmo accelerato che vibra in ogni attività dello Stato, che ha portato in pochi lustri alla bonifica di paludi, alla bonifica delle anime e dei cervelli, che ha portato in poco meno di un anno l'Italia alla dignità Imperiale.

Ed ora diamo un rapido cenno al lato PEDAGOGICO del problema che abbiamo voluto esaminare.

Anche qui il Fascismo ha portato il soffio nuovo, vivificatore. Il concetto pedagogico centrale è legato al concetto politico. Oggi non esiste più per noi una pedagogia astratta riguardante L'UOMO ma una pedagogia politica che si prefigge la preparazione, con l'UOMO, del CITTADINO, una pedagogia filosofica che, al contrario del passato, mette la materia al servizio dello spirito. E così non poteva non essere poichè è la volontà che regola e determina; è l'ideale che orienta; è la disciplina delle volontà singole che concorda le energie e così crea le VITTORIE.

Su queste basi è nata prima la riforma Gentile e dopo tre lustri di esperienza la recente "CARTA DELLA SCUOLA".

Il Fascismo opera sopra tutto per il futuro: fin dai suoi inizi, impegnò la sua azione per tutte le possibilità dell'avvenire.

Una ferma concezione della vita ha generato una ferma dottrina dell'educazione, spezzando il dottrinarismo pedagogico, il quale edifica sempre con la sabbia della pedanteria.

Il Fascismo propone modi di vita seria, austera, religiosa. L'intuizione mussoliniana secondo cui non era possibile tentare raddrizzamento sociale, senza la restaurazione dei valori che costituiscono la civiltà romana, è forse fra tutte le sue intuizioni una delle più originali, profonde, meritorie.

Due concetti sono fondamento della romanità: la salute del pensiero e l'unificazione degli spiriti.

Se l'educatore fascista deve avere una preoccupazione, questa deve consistere nel mettere la cultura in continuità con i sentimenti puri e costanti delle anime semplici. Si tratta di difendere la purità dei sentimenti, il profumo che emana dalla legittimità delle tradizioni.

Se possedere la cultura significa avere il gusto delle idee e il sentimento delle qualità, un popolo sarà iniziato al vero umanesimo e sarà arricchito di cultura viva, quando avrà l'anima impregnata di amore per le grandi idee: disciplina,sacrificio,rinuncia,lavoro,tenacia,rischio....

Per comprendere veramente quel che Mussolini vuole creare col senso della disciplina bisogna ricordare che nel mondo reale, l'autonomia personale è l'ultimo effetto del progresso morale,non il suo punto di partenza.

Il mondo moderno era vittima del più pericoloso **sofisma** che sia mai stato escogitato, secondo il quale per comandare non è necessaria l'unità del comando.

Mussolini vuol dare con la vita politica un potentissimo mezzo di perfezionare **sè** stessi. La disciplina lo stile,il rispetto,formano un'atmosfera in cui ciò che è sano è custodito dal cuore di tutti,perchè è nel cuore di tutti.

Quando l'autorità è veramente educatrice della coscienza morale, diviene amore. E' sorto cosñ il regime delle convinzioni che vuole seppellire il regime delle opinioni, vuol rimettere in onore i valori spirituali,vuol rendere efficace lo sforzo dell'uomo su sè stesso,vuol sostituire all'impulso dal basso un'attrazione dall'alto,vuol santificare, in una parola, la vita sociale.

Questi sono i fondamenti della mistica fascista, debbono essere le convinzioni del maestro fascista.

Il ritorno alla tradizione, il largo posto fatto all'intuizione, la religione posta a fondamento dell'educazione morale nei programmi del '23; la celebrazione dei martiri e degli eroi, la viva partecipazione alla vi-

ta nazionale, il vivo senso della disciplina instaurato a traverso la G.I.L., tutto questo ha rinnovato lo spirito della scuola. E l'azione si svolse non solo in profondità ma anche in estensione.

Nell'anno 1921-22 risultavano obbligati alla istruzione elementare 4.500.000 fanciulli. Di questi frequentavano effettivamente le scuole 3.300.000, quindi 1.200.000 (un quarto degli obbligati) risertavano la scuola.

L'azione del Regime ha dato questi risultati:

Nell'anno 1937-38 obbligati 5.341.125, frequentanti le scuole di stato 4.771.453. Se si tien conto dei 265.915 iscritti nelle piccole scuole rurali, dei 47.999 iscritti nelle scuole parificate, dei 126.288 delle scuole private e dei 15.825 delle scuole sussidiate, i disertori si riducono a 113.705, pari al 3%.

Il numero dei maestri è salito da 86.000 a 121.096.

E i maestri han capito la necessità assoluta del nuovo ordine scolastico, del nuovo spirito educativo, delle nuove mansioni affidate alla scuola ed all'insegnante: la necessità di una educazione integrale, umana e guerriera. E si sono impegnati con buona volontà e con fiducia in chi governa la scuola.

E venne di recente la Carta della Scuola, in cui è il piano della sistemazione giuridica del loro lavoro e della loro ricerca, del lavoro e della ricerca dei migliori.

Come la Carta del Lavoro, a suo tempo, riassunse e riespresse, accanto ad affermazioni di principio nuovissime, principi già codificati da leggi precedenti, così la Carta della Scuola riassume e riesprime principi contenuti in leggi e provvedimenti già in vigore accanto a principi profondamente innovatori.

Lo Stato vuol sempre meglio informare la Scuola dei suoi principi, vuole sempre più vivificarla del suo spirito, farvi convergere tutte le forze operanti della Nazione, chiamarla a svolgere la pienezza del suo compito.

Il principio del lavoro esteso a tutti gli ordini e tipi di scuole, la possibilità di studiare offerta

a tutti i capaci, l'estensione dell'obbligo scolastico concepito come servizio alla cui osservanza presiedono insieme Scuola e G.I.L., la sollecitazione ai genitori e parenti affinchè partecipino alla vita della scuola e vi apprendano quella comunione d'intenti e di metodi che sorreggele forze dell'infanzia e dell'adolescenza sulla via della religione dei padri e dei destini d'Italia.

Si rispecchia in questa Carta, con sempre più viva chiarezza, la scuola fascista quale le profonde mutazioni politiche, culturali e sociali determinate dalla Rivoluzione, vogliono che sia,perchè possa adempiere ai suoi compiti nella vita reale del popolo italiano, vita di studio, di combattimento,di lavoro.

Il lavoro di apprestamento delle nuove leggi che tradurranno in pratica le dichiarazioni della Carta saràne cessariamente graduale, ma comincerà subito. Le leggi sulla scuola materna, sulla scuola elementare,sulla scuola del lavoro e sulla scuola artigiana son tra quelle che andranno in vigore prossimamente.

La Scuola viene portata in primo piano,su di essa vengono proiettati gran fasci di luce. Si domanda a tutti la fede e la volontà del costruire. E' un aumento di lavoro, ma la strada è segnata: la sicurezza conforta e la fatica si fa più leggera.

Il piano è tutto davanti ai nostri occhi: tutto è legato, una parte è in funzione dell'altra; i fini ulteriori segnano gli orientamenti del lavoro iniziale,il nostro. Ma prese le direttive, qui è la nostra responsabilità: scuola materna, scuola elementare, scuola del lavoro, scuola artigiana.

Particolarmente, in un primo tempo, a noi convine fermare l'attenzione sulla scuola elementare e sulla scuola del lavoro.

La IX dichiarazione dice: -La scuola elementare dal sesto al nono anno si distingue nei programmi,negli ordinamenti -, nei metodi, in urbana e rurale e dà una prima concreta formazione del carattere.

La scuola del lavoro dal nono all'undicesimo anno suscita, con esercitazioni pratiche, organicamente inserite nei programmi di studi, il gusto, l'interesse e la coscienza del lavoro manuale.

La distinzione della scuola in urbana e rurale, è chiara. Quando un contadinello va quotidianamente al campo col padre e prende parte, fin dove può, al suo lavoro abituale, egli approfitta appunto della educazione di cui ha bisogno. Si tratta di continuare per quella strada.

Le difficoltà si sentono quando si passa alla scuola del lavoro, e non tanto quando si guardi alla scuola femminile quanto quando si guardi alla scuola maschile.

Quel che preme innanzi tutto è chiarire o meglio fissare le idee che devono ordinare i fatti.

Da un pezzo i maestri migliori insistono:non parola, imagine, osservazione, operosità, ma viceversa operosità, osservazione, imagine, parola. E ora più che mai, in regime fascista corporativo, si riconosce che la scuola deve avere anzi tutto il compito di aiutare il fanciullo ad intraprendere un lavoro utile; deve far sentire che il lavoro va compiuto non soltanto ai fini del proprio sostentamento e della propria affermazione morale ma anche nell'interesse dello Stato, il quale con la sua organizzazione dà a ciascuno la possibilità di attendere al proprio lavoro; deve infine sviluppare nell'allievo l'inclinazione e le forze necessarie perchè mediante il lavoro professionale e mediante il lavoro diretto all'incremento del proprio valore personale, possa contribuire a promuovere lo sviluppo dello Stato verso l'ideale di società etica che lo Stato stesso si propone.

Di qui viene di conseguenza che una scuola pubblica non è bene organizzata se non ha nessun mezzo per sviluppare le inclinazioni e le capacità pratiche degli allievi.

Un po' di lavoro manuale, anche per i maschi,nella scuola elementare c'è sempre stato. Ma altro è il lavoro come mezzo di espressione, altro il lavoro come servizio sociale. Nel primo caso quasi sempre degenera in un inconcludente lavoruccchiare, e rimane fermo, per le varie classi, ad un gioco dilettantistico, spensierato e negligente.

Il lavoro dev'essere produttivo, utile. La direzione che prende il nostro carattere dipende, e non in parte minima, anche dal come facciamo il nostro lavoro quotidiano.

L'insegnamento del lavoro va svolto sistematicamente come disciplina a sè. Lo spirito può crescere soltanto mediante l'autosuperamento che richiede in modo assoluto la ben fondata valutazione dell'oggetto. Lo sviluppo dello spirito possiamo attendercelo solo quando l'alunno si sottopone volontariamente alla disciplina dell'oggettività.

Non pedagogia del libero sviluppo, ma pedagogia della morale necessità.

Di qui deriva una solida coscienza dei valori, un concentramento della vita spirituale che si esplica in tutto il pensiero, il sentimento e l'azione.

Chi si applica oggettivamente ha un solo motivo fondamentale di agire, realizzare cioè il valore della cosa meglio che sia possibile. E qui è la moralità del lavoro. L'esigenza del lavoro manuale è posta anche dalla forma psichica, propria del fanciullo, del considerare le cose praticamente.

Si capisce che, per attuare la scuola del lavoro, il maestro deve essere compenetrato profondamente di un grande spirito di dedizione, perchè la comunità del lavoro vuole il sacrificio di molte ore. Ma in concreto, nelle scuole di città, specialmente là dove manca la attrezzatura che cosa si potrà fare?

Senza l'intenzione di dettare norme precise ma solo per prospettare soluzioni diciamo che orientare il lavoro come contributo valido all'economia domestica è sempre possibile. E poi fare oggettini da regalare ai compagni di classe o ai più piccini della scuola: puliscipenna, segnalibri, tagliacarte.... E in cartone, cartelline, vassoini..., e rilegar libri... E costruire giocattoli in cartone e in legno..., e costruire qualche semplice apparecchio scientifico.

E poi, dov'è possibile, il lavoro della terra, e qualche allevamento. Ma semplificare è impicciolire.

Anche se per mille e una ragioni non si può tutto in precedenza precisare, per riuscire, basta questo nostro senso interiore della necessità del lavoro.

E avremo certo il lavoro non tanto -o almeno non solo- come mezzo di espressione, ma anche e sopratutto come dovere dettato dalle necessità della vita, come servi -

zio·sociale; il lavoro che saggia e desta attitudini, che dà il senso della responsabilità, che fa sentire tutta la solidarietà,che introduce nel mondo della economia.

E questo saper lavorare, questo saper far qualche cosa con le mani,come aumenterà il valore individuale accosterà uomo ad uomo, faciliterà reciproche comprensioni, e ci saranno meno spostati.

Questa scuola, sognata dai migliori,attuata qua e là da pochi, è ora esigenza statale, in vista delle necessarie attuazioni nel campo economico,politico,sociale.

E questa scuola noi la faremo.

LA FUNZIONE DELL'EDUCATORE NEL REGIME FASCISTA

Relatore: Prof. POLLINI

Ho accettato di parlare a voi, educatori, io educatore, di un argomento così particolarmente delicato ma così caro al nostro spirito e al nostro cuore, perchè sento che, in quarto di secolo -così vario e movimentato, come l'ultimo che abbiamo vissuto-, un uomo può anche aver acquistato tanto di esperienza sufficiente a trarne materia di osservazione, di meditazione, di conclusione; tanto più se, in altri campi della vita, gli è stata offerto l'occasione di fare dei raffronti e così di allargare la sua visuale, per solito ristretta quanto è limitata alla scuola.

Il Gioberti ha lasciato scritto, tra i suoi pensieri, che l'arte dell'educare vuole che chiunque la professa vi spenda tutto il tempo, vi adoperi ogni suo potere, ne faccia uno studio speciale, e alla squisitezza e sagacità dell'ingegno, alla bontà e opportunità della dottrina, alla destrezza delle maniere, aggiunga una pazienza e una vigilanza indicibili. Ora, noi siamo col grande pensatore, se, per questa esclusività, si voglia intendere che l'educare, più che funzione, è missione, e come tale, si abbraccia per la vita e non si dimette mai se non con quella; il che significa, in parole povere, che educatore si nasce, non si diventa e che, chi lo è davvero, non può non esserlo sempre, in ogni momento, in ogni espressione della sua vita.

Educare è la più alta delle missioni di cui Dio abbia informato lo spirito umano, perchè, a differenza di altre, alla continuità della sua opera, aggiunge il

miglioramento e l'elevazione verso un superiore stato spirituale. Del resto Dio ha indicato egli stesso all'uomo le vie della rigenerazione, nella educazione delle anime, dando loro l'istituto sublime della Chiesa, che è educatrice degli uomini per la preparazione ad una vita celestre; ma Dio ha dato anche agli uomini l'altra istituzione che Dante chiamava e noi torniamo a chiamare, l'impero, che non è potenza sterminata di territorio, nè dominio di ricchezza, nè splendore di vita, ma preparazione ed educazione a una migliore umanità terrena.

Lo Stato, tornato nel XX secolo alle sue più alte funzioni, quali al tempo di Roma e nel Medioevo cristiano concepirono nell'unità della vita gli uomini, lo Stato etico ed educatore, sebbene in ogni suo organo ed espressione riveli la coscienza netta dei suoi fini superiori, a sua volta esprime dal suo seno gli istituti specificatamente dedicati alla sua grande missione educativa. Questi istituti si chiamano oggi, nello stato fascista: la Corporazione, l'Esercito, la Scuola.

Originale creazione dello Stato fascista, la Corporazione porta il problema del lavoro su di un piano morale nettamente unitario, ai fini di un miglioramento economico, perseguito nel quadro etico di una migliore giustizia sociale.

L'Esercito, costruzione realistica, determinata dalle necessità della vita atorica, di fronte al gioco continuamente in atto, della potenza è eminentemente educatore anch'esso nel campo della forza fisica, ma anche più in quello della volontà e della disciplina, come in quello politico di una maggiore armonia fra i residui contrasti della vita nazionale. La Scuola infine, palestra nobile dei corpi e degli ingegni, preparatrice degli intelletti, in armonia fra il saggio contemperamento della ragione con la freschezza perpetuamente rinnovatrice dell'istinto, educatrice dello spirito verso un ideale di vita morale, secondo modelli ed esempi di una civiltà determinata dai concetti di razza e di nazione, è naturalmente designata ad essere la fiaccola accesa del nostro spirito, a cui attingono fiamma e calore le nuove generazioni, soprag giunti, in ansia continua di sapere per vivere, quando tu-

multuosamente, quando pacatamente, come onde di mare che si gettino sulla riva. Noi, gli educatori, sentiamo di essere i sacerdoti, vigili e sereni, che tengono desto il fuoco e consegnano a ciascuno la fiaccola accesa della Vita.

A questo punto, dopo aver corretto in missione-come mi pareva doveroso e legittimo- quell'espressione di funzione, esatta solo in senso burocratico ed economico, ma fredda e inesatta in senso spirituale, dobbiamo chiederci: quali speciali obblighi crea nell'educatore il momento storico presente, se vogliamo vivere in esso, educare in esso, sopratutto di fronte al sorgere di una nuova civiltà, determinata dai principi del Fascismo ?

Noi abbiamo la ventura di essere nati in una civiltà come l'italiana, che presenta, in tutti i suoi momenti, con esempi e modelli di carattere veramente universale, il problema educativo della vita. E a questa civiltà ci siamo abbeverati. Per tacere dei Romani, che pur furono i nostri padri diretti, e che educarono a forti principi di armonia le generazioni che conquistarono e incivilirono il mondo, agli albori della nostra vita nazionale, sorta, come le altre d'Europa, dai frantumi della stessa civiltà romana, troviamo uno dei più grandi educatori che l'Umanità abbia conosciuto, DANTE ALIGHIERI.

La lettura del suo poema è infatti una preparazione austera ed eroica, non solo alla vita futura, ma anche e forse più alla vita politica e civile degli uomini: ad amare e ad odiare con passione, a fare veramente, attivamente, ciò che si fa, a colpire senza misericordia ogni aspetto di umana viltà, a levarsi dal basso stato verso l'alto, verso la luce. E, in una catena meravigliosa, la storia della nostra civiltà presenta un LEONARDO che spinge l'intelletto umano a vincere senza timore i segreti della natura, un MACHIAVELLI, che insegna a distinguere la realtà dalla illusione senza rinunciare all'ideale, un MICHELANGELO che insegna a trasfondere nell'arte tutta la potenza dell'essere, in un sacrificio completo dei sensi, un GALILEO, che addestra a spiegare i segreti dell'universo nel gioco della ragione, un ALFIERI che ricerca esasperatamente la forza del carattere, per porla ad esempio rigeneratore di un popolo; e taccio dei modelli più vicini, dei pensatori, dei precur

sori, dei martiri, degli eroi, di cui fu così ricca la nostra terra nel secolo ultimo della sua redenzione; tutti, dal Manzoni al Carducci, dal Pellico a Oberdan, da Mazzini a Mussolini volti a plasmare, nell'antica argilla, che ha sfidato i secoli, la nuova tempra del popolo italiano.

Il Fascismo, che la Storia, un giorno, dovrà riconoscere non già come moto di reazione a questo o quel movimento economico e politico, ma come rinnovamente nazionale negli istituti, nel pensiero, nel costume, della gente italiana che vuol affermare e diffondere nel mondo un nuovo tipo di civiltà, è naturale che abbia una sua scuola, e quindi una sua formula educativa, e quindi voglia formare un suo tipo di educatore. Dobbiamo confessare che la scuola è il campo, nel quale, forse più timidamente sin qui, si è operato, per imprecisione di idee, per confusione di metodi, per un residuo di quelle lotte fra uomini, che il Fascismo ha chiuso definitivamente, ma che, nel primo decennio della Marcia su Roma poterono determinare -bisogna pur confessarlo- riforme e controriforme.

La pubblicazione della Carta della Scuola, approvata dal Gran Consiglio del Fascismo, mette la parola "fine" a questo periodo di incertezze per aprirne un fecondo di opere, e in cui voi, educatori, avrete un parte prevalente. Uscita dal suo periodo nettamente liberale e quindi apolitico, istruttivo più che educativo, solo blandamente corretto dalle prime riforme, essa diventa oggi nettamente fascista e cioè preparatrice armoniosa del cittadino, pronto a combattere per la nazione e ad operare, secondo le sue migliori attitudini, nell'ambito della grande azienda comune, che è lo Stato, attraverso il Lavoro corporativamente organizzato. Si cancellano allora le differenze, sin qui esistite, tra istruzione ed educazione, tra educazione fisica ed educazione morale; non si tratta che di elementi vari concorrenti, come gli elementi primari della natura nella formazione dei corpi, a costruire l'uomo, il cittadino fascista. Scuola e GIL, attraverso i principi affermati nelle dichiarazioni della Carta della Scuola, che sta per divenire, come la Carta del Lavoro, una fonte copiosa di riforme legislative e di innovazioni, così nel campo tecnico come in quello morale, aprono finalmente i can

celli, attraverso i quali sembravano guardarsi con un po' di broncio, anzi diventano una cosa sola, diretta a un solo fine; scuola e partito naz. fascista confondono i loro fini: se la prima ha il compito di educare il giovane nell'ambito dei principi fondamentali della nuova civiltà, per consegnarlo un giorno, educato, nel senso più profondo della parola, al Partito, supremo regolatore ed educatore della vita politica italiana.

A questo punto ci si presenta, in tutta la sua imponenza, il problema dell'educatore italiano. Cominciamo col constatare che una delle ragioni del mancato calore di adesioni alla riforma del '23, a cui saremmo ora di togliere il nome proprio, che ha provocato tanti vani e pericolosi personalismi -la cosa meno fascista che si possa immaginare- è stata proprio la mancanza di un preciso programma di preparazione spirituale più che culturale, dei nuovi insegnanti ed educatori. Ci sarebbero delle interessanti constatazioni da fare, ad esempio, andando a rileggere l'elenco delle opere educative che erano proposte per la preparazione dell'educatore italiano. Ma non è questo il luogo, nè basterebbe il tempo.

Il problema, ora, si presenta sotto un duplice aspetto, uno che chiameremo transitorio, e uno definitivo. Il primo riguarda gli educatori che sono in funzione, oggi, che la Carta della Scuola inizia la sua grande opera di rigenerazione e di riforma. Non bisogna cadere nell'errore in cui cade qualche giovane, per impulsività, per eccesso di entusiasmo, e per quel naturale contrasto di idee e di sentimenti che sorge fra generazioni vicine, che è umano e difficile a cancellare, di condannare in massa, con facilità, tutti coloro che si sono abbeverati, durante la loro giovinezza, alle idee di un mondo oggi tramontato. Il diavoletto logico, che lavora dentro di noi, potrebbe suggerirci qualche elemento arguto di risposta: chi dunque ha educato costoro, se non padri e maestri che nacquero nell'Ottocento? Chi ha iniziato, con eroismo (perchè occorre dell'eroismo per strappare dal proprio spirito tutto un mondo nel quale siamo cresciuti) questa riforma spirituale che è sbocciata nel Fascismo e che ha trovato la sua espressione spirituale in Benito Mussolini? E non è egli, il migliore di

noi, il maggiore educatore degli italiani di oggi, sorto nel mondo che egli stesso, possente titano, con un atto di volontà, ha in gran parte distrutto, per ricreare su nuovi principî?

Vi sono degli educatori, anche fra gli anziani, che appunto per essere giunti alla fede attuale attraverso una quasi tragica rigenerazione interiore, sono o possono essere migliori di molti giovani: l'avere sofferto è proprio il crisma che li ha liberati, e che li fa degni della missione da compiere. La sofferenza è la migliore della conquista spirituale.

Ma questo è problema transitorio, che si risolve da sè, col passare del tempo, nel tramontare e nel risorgere continuo delle generazioni.

Il problema più importante che si presenta allo Stato Fascista, teorico e pratico a un tempo, è quello della preparazione dell'educatore di domani ed è questo a cui dobbiamo noi oggi collaborare, come attori principali. Chi ha preparato la Carta della Scuola, e ha dimostrato di avere una visione così netta di tutti questi problemi, si è posto anche questo, certamente, nella sua integrità e difficoltà. La Dichiarazione XXIII della Carta della Scuola, si occupa brevemente, ma efficacemente, di questo problema e noi cercheremo, succintamente ma chiaramente, di determinare, in base ad essa, il carattere, e quindi la funzione, dell'educatore fascista. Questa nostra breve ricerca, che ci permetterà di assolvere il compito affidatori, terrà di fronte a sè, presenti, così gli educatori di oggi, come quelli di domani; gli uni, come la realtà vivente, con tutti i suoi temperamenti, con tutte le sue manchevolezze, ma con tutti i suoi ignorati eroismi, a cui non può togliere nobiltà qualche deprecata eccezione; gli altri, come l'ideale da raggiungere, ideale illuminato di fede e di speranza, non diminuite dal pensiero che esso si attui in uno stato di imperfezione, anzi accresciute dalla certezza che i figli cresceranno migliori dei padri, per la ricchezza dell'esperienza vissuta e del sacrificio sofferto.

Dice la Dichiarazione XXIII: la preparazione degli insegnanti è oggetto di cure e provvidenze particolari. Vocazione, dottrina e chiarezza, onde il sapere si for-

ma e tramanda, si consolidano e si affinano in centri didattiti sperimentali, in laboratori e musei scolastici, in istituti di metodo, annessi alle principali università, in corsi di tirocinio nell'esercizio dell'assistentato. I concorsi a cattedra d'insegnamento si distinguono secondi i tipi di scuola, le discipline, le sedi. Il loro ritmo e svolgimento assicura all'insegnamento specifica preparazione e continuità. Naturalmente di questa dichiarazione quel che ci interessa più di tutto è la parte spirituale; lo Stato dichiara innanzitutto di dare il suo interessamento particolare alla preparazione dell'insegnante, perchè ritiene che, se importante è in ogni campo della vita nazionale, la preparazione del cittadino alle funzioni che gli saranno affidate nell'insieme corporativo, anche di più è la preparazione dell'educatore, a cui vengono affidate le tenere anime dei nostri figli per essere temprate in quelle di uomini, buoni nel senso cristiano e dantesco della parola, uomini attivi e di buoni patrioti nel senso politico fascista. Sto per dire che la preparazione dell'educatore corrisponde, per la sua importanza morale, da un lato a quella del sacerdote dall'altro a quella dell'ufficiale, conduttore di uomini in guerra; tutti e tre, ciascuno nel suo campo, insegnano a ben vivere e, nella concezione eroica della vita cristiana e fascista, a saper morire.

E' naturale quindi, e mi ricollego a quanto ho detto all'inizio, che non tutti gli uomini (e non escludo le donne), siano nati per essere educatori. In questa parentesi che riguarda il gentil sesso ha implicitamente affrontato il problema, che non può certo esser risolto qui, ma che non può neppure essere sorvolato; ci sembra anzi che la Carta della Scuola abbia, con molto buon senso, collocato la donna nel campo che la natura stessa le indica come propriamente suo. Come nella famiglia, i figli vivono nell'alone della madre, e soffrono quando ne sono staccati, finchè sono bimbi e fanciulli, e già da ragazzi sfuggono talvolta all'attenzione materna, ma soprattutto da giovinetti sentono il bisogno, non più della bontà ispiratrice materna, quanto della severa e virile guida del padre, così nella scuola, alla donna è assegnato il compito naturale di educare con la pazienza che le è particolarmente istintiva,

bimbi e fanciulli, d'impartire qualche insegnamento anche ai ragazzi, ma di lasciare il compito degli insegnamenti formativi nelle classi medie dell'uomo.

L'uomo che è nato per essere educatore ne deve sentire fin da giovanissimo la vocazione, che è forse l'elemento più importante. Bisogna: essere chiamati da una specie d'istinto come si è chiamati all'arte; avere non soltanto amore del sapere, che è una bellissima cosa ma può diventare inutile quando si incapsula egoisticamente in uno spirito chiuso che distruggerà con la morte l'opera inutile di tutta una vita; ma amore a comunicare quanto si sa, a fare dono, non solo del proprio sapere quantitativo, ma del proprio animo, con calore generoso, senza del quale non si sprigiona quel fascino necessario che attira i giovani verso l'insegnante e l'educatore, e che solo può farne veramente un Maestro. Intendiamoci, in un mondo perfetto, una vocazione si dovrebbe richiedere per qualunque, anche più umile, mestiere; ma questa dell'educatore, come quella del sacerdote e dell'ufficiale già ricordati, come quella dell'arte attingono a sfere superiori dello spirito, cosicchè se è possibile stare e rimanere in un altro mestiere o professione, vivacchiando, senza essere di danno alla comunità, ciò non è proprio possibile nel campo dell'educazione. Io non concepisco un educatore che fa mal volontieri il suo compito, che si lagna del lavoro, che perde la pazienza di fronte ai casi che dovrebbero attuare e concentrare di più la sua attenzione, perchè non sono comuni; non concepisco l'educatore gretto e ingeneroso che calcola quello che dà o ignavo, che lascia correre, che si limita a dare delle nozioni, anche ordinate e chiare, ma, per non avere fastidi, finge di aver dinnanzi a sè degli automi senz'anima, nè buoni nè cattivi, dinnanzi ai quali chiude anche tutti e due gli occhi, per non muovere rimproveri o esortazioni di carattere morale, o peggio ancora, se lo fa perde, i freni ed offre uno spettacolo che è quanto di più ineducativo ci possa essere. L'educatore fascista è l'uomo completo e armonioso di corpo e di spirito, che sente tutte le vibfazioni dell'essere, e le comunica dopo averle filtrate attraverso il suo spirito; l'educatore fascista è l'insegnante che sa trasfondere il senso spirituale della cultura in tutto

ciò che insegna non solo, ma in tutto ciò che fa; che sa sceverare l'utile dall'inutile e più ancora dal dannoso, limitare con arte, esprimersi anche con idealismo poetico, senza esaltazioni pericolose, ma soprattutto senza grigiori, con un tepore continuo dell'anima; educatore fascista infine è l'uomo la cui vita e il cui contegno, nella scuola e fuori di essa, sono tali da inspirare alle giovani anime un esempio che penetra assai più di ogni concetto dottrinale, assai più di ogni predica morale. E affrontiamo il punto dottrina. Conosciamo benissimo tutti qualche insegnante che è un pozzo di sapere dinanzi a cui siamo costretti a far di cappello: una grande memoria, prontissima associazione di idee, addrestramento al ragionamento astratto, facile assorbimento di nozioni apprese, hanno fatto di questi insegnanti degli uomini dal sapere vastissimo e talvolta anche profondo. Ma questo non basta per essere degli educatori. Bisogna che tanta vastità e profondità di dottrina siano accompagnati da una ferma e retta coscienza del compito educativo, giacchè, senza di questa, quella è la nemica più pericolosa di ogni vera e sana educazione. E' facile constatare, che, ove questa coscienza manchi, ci troviamo di fronte a un fenomeno pauroso di squilibrio tra le facoltà dello spirito, le cui conseguenze naturali sono: una sconfinata superbia, una freddezza intellettuale che confina col cinismo, nessuna fede morale, nessuna armonia spirituale. Sono questi casi rari, ma non mancano: e noi abbiamo assistito, durante la nostra vita, alla formazione di piccoli gruppi, di piccole scuole, sorte intorno a uomini di questa tempra; scolari, che entrano nella vita invecchiati prima di essere giovani, scambiando il mondo dei libri con quello della vita e della natura, le idee con la realtà dandola sempre vinta alla ragione di fronte al cuore, a quella ragione che è un grandissimo dono divino, ma pericoloso, ove non sia tenuto nei giusti limiti dell'equilibrio spirituale.

Vogliamo con questo sostenere forse che il nuovo educatore che noi sognamo sia l'uomo di gran cuore, pacioccone, pronto a scusare le deficienze e i falli dei propri allievi, pronto ad essere chiamato "buono" da es-

si, ma che, di fronte al fatto sapere, presenti lacune più o meno vaste, non preoccupato neppure -giacchè s'impara tutta la vita- di colmarle? Io penso proprio che il nostro ideale dell'educatore fascista debba essere altrettanto lontano da un uomo di cui abbiamo ora parlato, quanto dal primo. In sostanza la concezione fascista della cultura è chiaramente determinata dal nostro tipo di civiltà, umano e sociale. Il sapere di cui deve essere fornito l'insegnante, che è veramente un Maestro educatore, è un'armonia di conoscenza legale intimamente fra di loro e con la vita, non mai separate dall'aridità desertica della loro quantità, un sapere che esce, come la linfa dalle radici, dall'esperienza della vita storica, per rientrare in circolazione nell'essere vivo e vitale, e diventare arma di sua difesa, oggetto di sua volontà, strumento di sua gioia intima e spirituale, bellezza, per i migliori, della sua creazione. Il sapere, come tutto ciò che appartiene allo spirito umano, non è una statua immobile e intoccabile, ma è un edificio in continua costruzione: conoscere i piani di ciò che i nostri padri hanno costruito nella loro creazione migliore, deve avere lo scopo di continuare a costruire per noi e per quelli che verranno, nell'ambito della nostra civiltà nazionale, in modo anche da superare, in questa gara di sapere, le altre nazioni e le altre civiltà, dando così ad esso un contenuto più vasto e universale. Nazionale, universale! Abbiamo detto due parole che, da sole, potrebbero offrirci il campo ad una interessante discussione, per chiarire le idee, annebbiate dall'universalismo settecentesco, tramandato fino a noi. Universale, per noi, è tutto ciò che, creandosi nell'ambiente più schiettamente e originalmente nazionale, è creato per sempre e attinge definitivamente a delle ragioni di umanità, a cui tutti i popoli e tutte le civiltà sono costrette ad inchinarsi, riconoscendo i segni della verità o della bellezza. L'italia ha attinto nei secoli, per riconoscimento di tutti, più di ogni altra terra questo universale dello spirito ed è proprio ciò che forma la superiorità e la grandezza della sua civiltà.

Terzo punto: la chiarezza. Qualcuno sarà magari tentato di credere che questo punto, dei tre, sia il meno

importante. Noi invece nel campo dello spirito, non conosciamo il più importante e il meno importante. La chiarezza di chi insegna è altrettanto essenziale che la sua vocazione e la sua dottrina. Ma, in tema di chiarezza, chiariamo anche questo: non intendiamo parlare e non crediamo che l'estensore della Carta della Scuola, volesse dire solo di una chiarezza materiale di esposizione, quanto invece di una chiarezza di spirito. E cioè di una facilità di esprimere se stessi, senza doppiezze, senza circonlocuzioni dello spirito e della mente, che si traducono in circonlocuzioni e in esitazioni della espressione. Chiarezza solare, caratteristica della gente romana e italiana, per cui siamo stati persino, talvolta, tacciati di soverchia semplicità spirituale.

La chiarezza che rampolla dalle vecchie formule giuridiche romane, che, in poche parole, determinano e applicano il principio in modo da non lasciar adito ad equivoci, chiarezza che splende nella mentalità e nel genio molteplice di Cesare, come nel suo libro meraviglioso, chiarezza che diventa fontana di bellezza in un verso di Dante o del Leopardi, in un tratto di pennello di Giotto, in un colpo di scalpello del Canova; chiarezza, che, in termini più semplici, sa spezzare le difficoltà, frantumarle, gettar luce nello scuro, sciogliere il complicato, aprire il chiuso alla mente assetata da conoscere. Ma anche chiarezza che, attraverso un gesto, una parola, un silenzio, uno sguardo severo e un sorriso, sa dare un ordine, togliere un divieto, concedere una condiscendenza, rendere piacevole un ordine, ma sopratutto sempre mostrare un'anima. Permettere un ricordo personale: ai tempi del Carso, quando comandavo la Compagnia, avevo preso l'abitudine, di notte, di aggirarmi, non visto, fra le tende o negli accantonamenti, e di ascoltare quello che i soldati dicevano di me e dei miei ufficiali. L'italiano è intelligente, anche come individuo di massa; ha buon senso e retto giudizio. Sa giudicare il superiore. E raramente si sbaglia. Io ricordo di aver corretto alcuni miei atteggiamenti, con gran meraviglia dei miei dipendenti, di aver insomma imparato da questo giudizio, e di avere persino conosciuto, prima che

se avessi atteso lo sbocciare del mio stesso giudizio, l'anima, le tendenze, le qualità, le possibilità dei miei inferiori, le mie stesse, quelle dei miei superiori. Ebbene la scuola è anch'essa un esercito, è un esercito in guerra. Cercate di sapere che cosa pensa di voi il vostro allievo; ce ne sarà uno il cui giudizio non può valere; una eccezione! Ma la massa giudicherà con precisione del vostro valore e voi potrete, con una nuova esperienza, guidare voi stessi.

La patria fascista, in attesa, attraverso la sua eccezionale creazione, di procurarsi il nuovo giovanile esercito di educatori che darà l'assalto a tutto il male che il passato ha lasciato in noi: dissidi, invidie, personalismi, campanilismi, inettitudini, incomprensioni, fa conto su di noi su di voi; e il vostro è un esercito che deve tener duro sulle posizioni, se occorre anzi procedere innanzi, in attesa di essere sostituito dalle truppe fresche. Compito attivo, che va affrontato con passione, e solo così può dare delle gioie; compito di battaglia, che va affrontato con coraggio, sgomberando l'animo dai piccoli residui delle viltà passate. Il Fascismo ci ha fornito le armi, armi dello spirito s'intende, come ha fornito le armi della difesa all'esercito dei combattenti. Chiunque di noi non usasse di queste armi, per combattere e per vincere, non avrebbe semplicemente mancato a un compito, ma avrebbe disertato da un posto di combattimento.

Avanti, con coraggio, con dedizione assoluta, con fede piena. La vittoria è sempre di chi ha osato!

INDICE - SOMMARIO

IL SALUTO DEL REGIO PROVVEDITORE AGLI STUDI
DI MILANO Prof. CARLO BALESTRI. . .pag. I-VI

PERCHE' SIAMO ANTISEMITI
PROLUSIONE SVOLTA DAL DIRETTORE DELLA
SCUOLA DI MISTICA FASCISTA S.I.MUSSOLINI
Prof. NICOLO' GIANI. . . . . .pag.VII-XLVI

MUSSOLINI CREATORE E DUCE DELLA RIVOLUZIONE " 1-64

Dott.GIORGIO PINI - Il ritratto,l'opera e la
fortuna di Mussolini. . . . . pag. 3
Dott.GASTONE ROGNONI - L'insegnamento di Ar-
naldo. . . . . " 38
Prof.DANTE DINI - Mussolini educatore. . . . " 51

BIBLIOGRAFIA . . . . . " 59

LA DOTTRINA FASCISTA. pag.65-160
Prof.NICOLO' GIANI - La Mistica come dottrina
del Fascismo pag.67
Dott.GIAN CARLO BALLARATI - Ordinamento dello
Stato Fascista. . . . . " 82
Prof.FEDERICO GUALTIEROTTI - Principi della
nuova economia sociale. . . . . " 95
Prof.FEDERICO GUALTIEROTTI - Principi di as-
sistenza sociale. . . . . " 107

Prof.RENZO SERTOLI SALIS – La Politica Imperiale dell'Italia Fascista. pag.119
Dott.M.A. BOCCHIOLA – Principi Generali della Dottrina Fascista. . . . . " 129
Dott.SALVATORE CALTABIANO – Orientamenti Bibliografici sulla Storia e Dottrina del Fascismo. . . . . " 137

IL PARTITO NAZIONALE FASCISTA. pag.159-219

Rag. OTTORINO FABBRI – La Trasformazione del movimento Fascista in Partito pag.161
APPENDICE – Programma del Partito Nazionale Fascista -1921- . . " 173
Dott.GIULIANO MAGNONI – Il Partito Unico e lo Stato. . . . . " 187
Dott.FLAMINIO COSTA – La morale eroica del Partito . . . . . " 283
Dott.GASTONE ROGNONI – I doveri verso il Partito e loro rapporto col fatto educativo . . . . . " 211

LA MISTICA NELLA SCUOLA. pag.221-284

Dott.ANGELO CARATI – Partito, Scuola e Famiglia. pag.223
Dott.FLAMINIO COSTA – L'educazione dell'intelligenza, del sentimento e della volontà nella preparazione del cittadino-soldato. . . . . " 239
Prof.LUIGI SASSO – La Scuola fondamento primo di solidarietà di tutte le forze sociali. . . . . " 251
Prof.DE AMICI – La Scuola Elementare in Regime Fascista . . . . . " 263
Prof.POLLINI – La funzione dell'educatore nel Regime Fascista . . . . . " 273

21254